S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XLIV.

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DICEMBRE

MDCCCXXIX.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1829.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Relazione dello sperimento della scala, ossia del nuovo metodo per misurare la distanza del sole dalla terra.

A solo oggetto di dar compimento all' opera, essendo io venuto allo sperimento del nuovo metodo da me inventato per rilevare la distanza del sole dalla terra, già inserito nel Giornale Arcadico dello scorso anno, ne ho avuto il seguente risultato. Impiegata l'occorrente scala, formata con due piccoli regoli fissati in una tavoletta, alla distanza fra loro di un palmo, e altrettanto d'altezza; ove siano conficcate piccole bollette, in egualissima distanza fra loro, e questa alquanto minore di due minuti di passetto romano, nelle quali bollette si devono avvolgere i fili di ottone, ossia corde da cembalo, destinati a formare i vani di detta scala; accostato il micrometro al di dietro di essa, alquanto elevato dalla tavola, acciò resti libero il traguardo della medesima, il cui livello è necessario osservare per ritrovare il punto, ove si è principiata l'operazione: discostata quindi dall' occhio, finchè i di lei vani si adattino esattamente alla grandezza del disco solare, che potrà essere la distanza di circa sei palmi; e rettificata la linea obbliqua, che forma il sole nel tra-

scorrere la scala; ho osservato, che in una mezz' ora d'orologio ha egli sormontato vani quattordici, che moltiplicati per le intiere ventiquattro ore, in cui il sole compisce il suo circolo apparente intorno la terra, fanno la somma di vani seicento settantadue. Cosicchè al diametro di detto circolo competerebbero vani duecento ventiquattro; nella cui metà essendo situata la terra, e corrispondendo ogni vano ad un disco solare, ne risulta, che la terra è discosta dal sole cento dodici dei diametri di lui, messi in linea.

Gli astronomi attribuiscono all' altezza di detto metro miglia romane ottocento settantamila; onde i detti centododici diametri faranno la somma di novantasette milioni, quattro cento quaranta mila miglia: che è la distanza, che secondo il presente metodo si frappone fra il sole e la terra. Le distanze fin qui ricavate col mezzo della paralassi variano molto fra loro; il che fa conoscere, che quel metodo, oltre essere scomodissimo, è insieme assai complicato. Stando però al calcolo del sig. Biot, questi conta la distanza suddetta in trentacinque milioni di leghe, che formano circa centocinque milioni di miglia romane: il che supera la recente somma in sette milioni, e cinque cento sessanta mila miglia. Trattandosi però di calcoli di mera aprossimazione, ed ammettendo qualche divario sia d'orologio, sia del computo delle tante mezze ore comprese nell' operazione, la differenza non è molto notabile.

Qui potrebbe aversi l'objezione, che dicesi risultare da varie osservazioni, cioè che il disco solare nell' inverno apparisca più grande, di quello che sia nell' estate: dal che si deduce, che la terra in tale stagione sia al sole più vicina: e per conseguen-

za il di lei giro annuo intorno al detto pianeta non sia sferico, ma ovale, ed elittico, cosicchè non possa fissarsene la distanza sempre la stessa. Per rilevare la sussistenza di questo fatto, basterebbe applicare la scala soprindicata; poichè se il disco in estate apparisce più piccolo, per adattarlo ai di lei vani occorrerà ex. gr. discostarla dall'occhio palmi sei; ed il sole sormonterà nella mezz'ora vani quattordici; e se è più grande nell' inverno, basterà la distanza di soli palmi cinque; ed il sole in vece di vani quattordici, ne sormonterà solamente dodici; e questo divario indicherà, se veramente la cosa sussiste. Ma anche lo sia: occorre poi esaminare, se questa maggior grandezza nasca da un reale avvicinamento dei due pianeti fra loro, ovvero se sia meramente apparente, e causata da qualche circostanza. Per ricusare il primo caso si possono addurre delle buone ragioni; ed altrettante più forti per ammettere il secondo. E rapporto alle prime, esclusive del detto avvicinamento, potrà dirsi, che volendosi spiegare il maraviglioso ordine di tutte le cose create con ragioni filosofiche, ed a ciascuna attribuire una causa seconda che la diriga, dovremo ammettere, che la nota forza di atrazione ed espulsione sia quella, che muova, diriga, e contenga i pianeti e loro satelliti nelle loro respettive sfere. Ciò posto, e non sarebbe inconveniente il credere, che la sola terra non ne sia regolata? e che questa forza per essa or sia maggiore, or minore, onde ora si accosti, ora si allontani dal sole? Se quando è la fredda stagione, lo fosse per l'intiero globo, potremmo immaginare, che la divina misericordia avesse fatto una eccezione per diminuire ai viventi l'annesso incomodo; ma mentre alcune regioni hanno il verno, avendo le altre l'estate, e quel che gioverebbe alle une,

nuocerebbe alle altre, questa immaginativa non può aver più luogo; e dovremo conchiudere, che ammessa la forza d'espulsione fra' pianeti, questa operi in tutti con lo stesso grado, per cui la terra resti allontanata dal sole sempre nell' istessa distanza.

Ovvero, ristringendo l'opera delle cause seconde ai soli oggetti inerenti al nostro globo, vogliamo in tutto il restante delle maraviglie celesti riconoscere il solo ordine stabilito, e retto dall' onnipotenza della prima causa; ed ancora in questo caso non sarà inconveniente il supporre destinato dalla divina sapienza alla terra un giro intorno al sole irregolare, invece dello sferico perfetto? Noi vediamo quanto essa in tutti i corpi celesti abbia usato di questa figura. Sferica è la mole del sole; di figura sferica le stelle, i pianeti, la luna; e ben conosciamo, che detta figura include tutte le perfezzioni; onde anche sferico dobbiamo supporre il circolo che scorre la terra e gli altri pianeti intorno al sole; cosicchè, se nell' inverno il sole apparisce più grande, dobbiam dire, che ciò non proceda da un avvicinamento cagionato da irregolarità di sfera, ma da altre cause, di cui in appresso. Ed in fatti evidenti sono le ragioni, per cui, se sussiste quanto si è detto, dobbiam dire, che tale grandezza non è vera e reale, ma solamente alterata. Queste ragioni si riducono alla maggiore umidità di cui è imbevuto il nostro atmosfera nella stagione d'inverno, e ad una più gran quantità di detto atmosfera, che i raggi solari devono trapassare in detta stagione prima di giungere a noi. Quanto influiscano queste due cause ad alterare l'aspetto del sole, lo vediamo nel di lui tramontare in alcune serate chiare, ma umide, anche in estate, in cui, spogliato de' raggi, apparendo di mole stragrande, si tuffa nel mare. A scanso di

questo inconveniente, l'operazione della scala deve farsi ne' mesi estivi, e quando il sole è sufficientemente elevato.

Alcuni mesi dopo publicato il Giornale Arcadico dello scorso anno, in cui era inserito il mio ritrovato di cui si tratta, si lesse ne' fogli di Parigi che una persona si era presentata alla camera di quella città, chiedendo un premio per aver ritrovato il modo di misurare la distanza del sole dalla terra, e che si deputasse una commissione per esaminarlo. Sarebbe mai questa una terza invenzione in una scienza, nella quale per tanti secoli appena se n'era ritrovata una, così scabrosa e complicata; ovvero sarebbe questa stessa, della quale avendo quel francese avuto notizia, volesse profittare per godere il premio? Certamente, che oltre il tempo più che sufficiente a poter leggersi in Parigi il detto giornale, io da molti anni indietro aveva comunicato la mia invenzione ad un concittadino, che stava in Bologna, acciò o ivi o in Parigi, ove sapevo che aveva delle relazioni, la facesse provare: mentre non volevo pubblicarla se non esaminata, e non sapevo a chi dirigermi. Può dunque essere, che essa sia girata in più mani, e finalmente capitata anche in quelle del francese. Comunque siasi, se mai fosse questa stessa, ecco, che senza richiesta di premi, che o non mai o difficilmente s'ottengono, io l'ho resa nota; protestandomi bensì, che qual semplice dilettante la sottopongo al più sano giudizio de' professori.

Domenico Calandrelli.

Osservazioni medico-pratiche sull' angina, del dott. Angelo Sorgoni medico condotto nella città d'Arcevia.

L' analisi de' fatti, che tanta perfezione ha prodotto in ogni ramo scientifico, oggi si ritiene ancora nelle cose mediche qual mezzo sicuro, onde riconoscere la moltitudine estesa de' tanti diversi sintomi morbosi in relazione alle loro immediate cagioni. Fu l'analisi, che fece rilevare a' medici come in tante malattie le stesse forme morbose possono essere gli effetti di vari morbosi processi dipendenti in origine dalle medesime remote cagioni; e per contrario come dalle medesime cagioni remote le tante volte si sviluppano processi della stessa natura, che si esprimono con forme diverse di malattia. Quindi come conseguenza di ciò si conobbe quale e quanto vantaggio conseguì l'amministrazione di que' mezzi, che l'arte ci dimostra atti a vincere le alterazioni dell' organismo. Questa medesima analisi fece pure rilevare a me nel mio clinico esercizio la verità delle suddette massime in molte malattie, ed attualmente nella forma anginosa, che non sempre mi è sembrata riferibile al medesimo processo di alterata organica mistione, quantunque dipendente in origine dalle stesse cause remote, e per conseguenza non sempre curabile collo stesso metodo curativo, come si potrà rilevare dalle osservazioni, che sono per esporre.

Ne' mesi di aprile, maggio, e giugno di quest' anno 1829, mentre l'atmosfera è stata incostantissima, presso Castelplanio di Jesi e paesi limitrofi si è svi-

luppata l'angina in un gran numero di soggetti. Questo morbo sebbene si manifestasse con que' sintomi, che indicano un impegno deciso nella gola o nelle vicine parti, pure in tutto il tempo che si è presentato ha mostrato tale modificazione da non potersi ritenere per siffatta modificazione come malattia unica riferibile alla varia organizzazione delle parti, nelle quali il morbo si sviluppava, mentre nel modo stesso egli era a notarsi ancora quando faceva sede in un solo punto. E veramente all'eccezione del dolore nella gola o sulle vicine parti, che era costante in tutti casi, gli altri sintomi erano incostantissimi. Il rossore alla gola in qualche soggetto si riscontrava unito a tutti gli altri segni di decisa flogosi, in molti altri però non appariva di sorte alcuna: la tumefazione ora si presentava con rossore, ma nella maggior parte delle volte senza di questo. Così la difficoltà della loquela, o di respirare e di deglutire, che certe volte percorreva quel periodo di alterazione relativo all' andamento di una flogosi, molte altre volte non aveva affatto un periodo determinato, ma in un giorno era massima, ed in altro giorno era totalmente dissipata, quindi o ricompariva con più o meno forza, o mai più non molestava l'infermo: così pure la febbre in alcuni casi era continua continente, in molti però non aveva alcun determinato periodo, tanto le remissioni quanto le esacerbazioni erano irregolari. Era pure a notarsi lo stato generale dell' infermo: mentre in varj casi l'affezione alla gola o nelle vicine parti si presentava immediatamente all' azione delle cause morbose, ma nella maggior parte de' casi si sviluppava dopo essere stato vessato il paziente da dolore di capo o di altre parti. Questo morbo ne' varj soggetti sviluppato non in tutti aveva la medesima terminazio-

ne: qualche volta dopo un periodo di sei o sette giorni risolveva con abbondante secrezione linfare, oppure passava all'esito di suppurazione; quasi sempre poi dopo un periodo maggior dell' indicato si risolveva con abbondante sudore, secondo o le circostanze atmosferiche, o la varia suscettività individuale, con molta secrezione orinaria, o con profuse alvine evacuazioni.

Riassumendo e dando un ordine a tutti gl' indicati sintomi, essi si possono ridurre a dolore, rossore, tumefazione nella gola o nelle vicine parti con difficoltà di loquela, o di rispirare, e di deglutire, e con febbre: sintomi tutti in qualche caso d'un periodo costante e determinato, in molti casi incostante ed indeterminato, ed aventi fine con esito diverso. Il qual complesso di sintomi sembra sufficiente a caratterizzare l'angina, quando per questo morbo voglia intendersi quell' alterazione nelle fauci, che vien definita da' nosologi, e specialmente da Cullen, nel seguente modo: „ Pyrexia aliquando typhodes, ru-
„ bor et dolor faucium, deglutitio et spiratio dif-
„ ficilis, cum angustiae in faucibus sensu. „

Ma quantunque riconosciuto questo complesso di sintomi per l'espressione d'un' alterazione alle fauci, perchè riferibile alla organizzazione di tali parti, pure non si ha con ciò tutto quel che si esige onde aver cognizione dell' indole e natura della malattia, da cui emerga come conseguenza il di lei metodo curativo. Considerare isolatamente i suddetti sintomi non è altro che considerare un effetto, che tante volte è il risultato di varie cagioni: valutar quest' effetto senza quella relazione che ha colle cause, da cui è prodotto, è lo stesso che valutar un fenomeno in una parte sola. In conseguenza per conoscere l'indole dell'

indicata alterazione conviene esaminarla nel rapporto che ha colle cause morbose.

Per esaminar nel detto senso l'alterazione nominata è di necessità l'indagar le cause morbose, che la produssero. Siffatte cagioni a me sembra di rinvenirle ne' continui e rapidi cambiamenti atmosferici, che successero ne' mesi di aprile, maggio, e giugno di quest' anno 1829 ne' luoghi sopraccitati congiunti ad una individuale e locale suscettività atta a risentire l'azione morbosa delle atmosferiche vicissitudini. È un fatto generalmente riconosciuto, che queste cause perturbino la funzione esalante della cute e delle membrane mucose: ed è pure un fatto, che da questo perturbamento derivino i dolori vaganti in varj punti del sistema membranoso, ed il predominio di essi in quelle parti, che più sono suscettive a risentire l'azione morbosa delle sunnominate cagioni. A ciò succedono la tumefazione della parte dolente molte volte non accompagnata da rossore, l'incostanza di questa tumefazione e degli altri sintomi, l'irregolarità del movimento febbrile, e dopo un certo periodo la risoluzione del processo morboso o con abbondante sudore, o con molta secrezione orinaria, o con alvine evacuazioni. Ora tutti questi sintomi si riscontrarono nella maggior parte de' soggetti, sul cui morbo io parlo, col solo predominio di essi nelle fauci, perchè ivi il dolore particolarmente aveva origine, ivi pure aveva sede la non costante tumefazione, da cui conseguiva la difficoltà della loquela, o di deglutire, o di respirare: predominio, a dir vero, non intelligibile se non si ammette nella membrana mucosa delle fauci de' medesimi soggetti una suscettività maggiore di quella, che esiste nella stessa membrana delle altre parti, a risentire l'azione morbosa de' continui e rapidi cam-

biamenti atmosferici. Siccome poi il complesso di tutti questi medesimi sintomi in corrispondenza alle nominate cagioni costituisce l'affezione reumatica, così parmi di poter asserire con qualche fondamento, che nella maggior parte degli anginosi a me presentati nel tempo sopra menzionato si trattasse d'angina reumatica. Il qual giudizio venne confermato dal metodo curativo tenuto in questi casi, perchè quello trovai efficace, che si è riconosciuto atto a vincere l'affezione reumatica.

Il metodo di cura nell'accennata malattia, per quanto a me è sembrato, desumeva la sua indicazione da quel movimento, o naturale funzione, per cui ristabilivasi l'equilibrio nella funzione esalante delle membrane mucose. Così quando questo natural movimento consisteva nel traspiro, io ho trovato vantaggiosa l'amministrazione di que' rimedj, che credonsi atti a promuovere la cutanea traspirazione: per lo che mi sono riuscite efficaci le infusioni teiformi di viole, di sambuco, gli antimoniali ec. Quando invece del traspiro io trovava più copiosa dello stato normale la secrezione delle orine, cercava di secondare questo movimento naturale con quelle sostanze medicamentose, che si riconoscono attive nel promuovere appunto siffatta secrezione; e perciò trovavo vantaggioso il nitro, il carbonato di potassa, ec. Quando invece del traspiro, e della secrezione dell'orina riscontravo le evacuazioni alvine maggiori di quelle che si hanno nello stato di salute, io amministrava le sostanze purgative, dalle quali mi pareva che risultasse non lieve vantaggio. Quando per la forza del male, o per qualunque altra causa non abbastanza nota, restava, dirò così, intorpidita ciascuna delle tre indicate funzioni, per cui non rimaneva palese l'indicazion curativa, io era nella ne-

cessità di esplorare nel soggetto, che prendevo a curare, quale delle tre indicate funzioni predominava nello stato sano in forza o di particolare costituzione, o di clima ec., e quindi dietro siffatto riconosciuto predominio io amministrava o sostanze purgative, o diuretiche, o diaforetiche; e parvemi un tal metodo curativo riescire efficace.

Intorno il qual metodo curativo è a notare, che considerando i rimedj secondo tutt'altro rapporto diverso da quello, che è in corrispondenza colle tre funzioni sopra nominate, cioè col traspiro, secrezione orinaria, ed alvine evacuazioni, danno succederebbe dall' amministrazione simultanea di quelle sostanze medicamentose, alcune delle quali fossero diuretiche, altre purgative, ed altre diaforetiche; poichè così operando altro non si farebbe, che turbare quel salutar movimento naturale, che tende alla risoluzione del processo morboso. In conseguenza mentre si rinviene, che la natura tende alla risoluzione della malattia coll' abbondante traspirazione, male si farebbe se si amministrassero sostanze purgative, o diuretiche. Dicasi ciò stesso quando si volesse far uso di rimedj diaforetici nel tempo che la natura tende a risolvere il male o con molta secrezione orinaria, o con abbondanti alvine evacuazioni.

È a notar pure, che a questo medesimo metodo curativo ho dovuto associare il salasso, che nei casi fin quì contemplati se non direttamente, indirettamente certo le tante volte riuscì efficacissimo. L'indicazione per tal medico presidio io l'ho desunta dal temperamento dell' infermo, dal suo stato pletorico, o da un urto ne' polsi talvolta conseguente allo stesso processo morboso: il quale stato pletorico od urto ne' polsi in qualche caso impediva il pieno sviluppo di quella funzione, per mezzo della quale la natura

tendeva alla risoluzione del male; ed in allora il salasso facilitava il traspiro, od altra funzione; e così questo mezzo secondava efficacemente i naturali movimenti. Ma prudenza somma si esige nell'uso di un tal rimedio nel morbo in discorso, poichè può avvenire, che la deplezione sanguigna portata più oltre del bisogno, invece di secondare i movimenti naturali, perturbi i medesimi, serva così d'impedimento alla crisi salutare, ed inasprisca lo stesso morbo. (*)

L'applicazione ancora de'vessicanti parvemi di riscontrare utile nel morbo in discorso: bisognava però approfittare del momento favorevole, in cui si dovevano applicare, e riconoscerne esattamente l'indicazione. Quando per una causa qualunque si vedevano torpide le naturali tendenze, e si scorgeva poco o nullo l'effetto di que' rimedj agenti sul generale dell' organismo atti a ristabilir l'equilibrio nel processo esalante delle membrane mucose col promuovere la diaforesi, o la diuresi, o le alvine evacuazioni,

---

(*) *Per antica osservazione erasi conosciuto quanto interessante sia al medico il calcolare le naturali tendenze per poterle secondare: per cui Ippocrate ebbe a dire: „ Quae ducere oportet, quo maxime natura vergit „ per loca conferentia, eo ducere convenit. „ Quindi si rilevò quanto opposte erano a queste massime quelle mediche dottrine, che facendo vedere nelle sostanze medicamentose rapporti diversi da quelli, che sono stati sopraccennati, venivano ad accordare per questi diversi rapporti l'amministrazione simultanea di rimedj diaforetici, diuretici ec. Insomma lo spirito sistematico avea fatto porre in dimenticanza gl' insegnamenti della natura, ed aveva reso il medico seguace dell' opinione e non più ministro della natura medesima.*

e quindi si riconosceva tender la malattia ad interamente localizzarsi, ed al cronicismo, allora l'applicazione de'vessicanti riusciva utile, potendosi ristabilire anche col loro mezzo l'equilibrio della funzione esalante nella parte affetta dal morboso processo.

Ma qualunque sia la via, che natura prescelgie onde risolvere il processo morboso, e qualunque sia il mezzo da tentarsi che secondi le naturali tendenze, il medico osservatore deve avere sempre in vista quel limite, sorpassato il quale danno s'incontra tanto in quegli effetti, che risultano dalle naturali tendenze, quanto in quelli, che derivano dai medici presidj. Sì questi come quelle devono essere regolati a tenor di quel principio vitale, per cui mantengonsi le funzioni tutte dell'organismo. (*)

Il rapporto de' sintomi colle vicissitudini atmosferiche, già accennato relativamente all' alterazione della funzione esalante della membrana mucosa delle fauci, non sempre parvemi di riscontrare. Qualche caso mi sembrò sottrarsi da siffatto rapporto, avuta considerazione tanto a certe qualità de'sintomi medesi-

---

(*) *Le tante cure con esito felice fatte da molti pratici co' purganti drastici, o cogli antimoniali, o col salasso onde vincere l'affezione reumatica, sembrano ragionevoli ed intelligibili dietro le idee emesse sulle naturali tendenze. Il solo difetto rimarchevole, a cui soggiacquero i fautori de' drastici e de' salassi, è stato quello di voler generalizzare troppo un fatto, che ha i suoi limitati confini. Per lo che i fautori de' drastici hanno errato, quando hanno stabilito per massima generale il poter curar sempre colle sostanze purgative l'affezion reumatica, perchè molte volte riuscì loro il vincerla con siffatti rimedj; e nello stesso errore caddero quelli, che sostennero di sempre curarla col salasso.*

mi e al loro periodico andamento, quanto al modo loro di risoluzione: quantunque le cause remote conosciute fossero a dedursi per le medesime sì in questi casi come in quelli sopraccennati. E veramente in alcuni casi il dolore, sempre congiunto alla tumefazione e rossore della parte affetta, era costante nell' andamento della malattia, ed unitamente agli altri sintomi era proporzionato a'gradi della malattia medesima. La febbre era continua continente: e quindi dopo il corso di sei o sette giorni il morbo o si risolveva con abbondante secrezione linfare, o passava all'esito di suppurazione. In conseguenza di che si manifestarono in questi casi tutti i caratteri d'un processo flogistico. Forse i continui e rapidi cambiamenti atmosferici, specialmente se l'individuo si trovasse in istato di riscaldamento, ed avesse nelle fauci una particolar suscettività all' infiammazione, forse i continui e rapidi cambiamenti atmosferici, dissi, potranno aver prodotto nelle fauci tal congestione sanguigna da generar la flogosi. In qualunque modo il fatto si è, che in seguito delle nominate cagioni tanto per la qualità de' sintomi e per il loro periodico andamento, quanto pel modo della loro risoluzione, si manifestarono in questi casi tutti i segni d'un deciso processo flogistico: e per conseguenza io ritenni, che si dovesse trattare di angina infiammatoria. Il qual giudizio mi sembrò esser confermato dal trattamento curativo, perchè riuscì vantaggioso quello interamente antiflogistico.

E difatti il salasso replicato secondo il bisogno, l'applicazione delle mignatte al collo, gli empiastri emollienti, i blandi purgativi, le larghe bevande acquose, ed una rigorosa dieta, furono i mezzi curativi impiegati ne' sopraddetti casi: da' quali mezzi si ebbe non dubbio vantaggio.

Per le cose fin qui discorse sembrami potersi confermare la distinzione ammessa da molti patologi tra i due processi morbosi reuma ed infiammazione, il primo de' quali costituì, come vedemmo, l'angina reumatica, il secondo la flogistica. Si vide come in seguito alle cause morbose ciascuno di siffatti processi sia caratterizzato da sintomi particolari, e di un particolar andamento, e da esito diverso in ciascuno di essi; si rinvenne che esigevano un trattamento curativo non uguale in ambidue: in conseguenza parmi, che quivi si avessero que' dati essenziali, per cui si giunge allo scoprimento d'una diversità di processo nelle forme morbose della moltitudine immensa delle malattie. Parmi pure, che le esposte osservazioni sieno confermate da' sublimi pensieri de' celebri Puccinotti, Hildebrand, Huffeland, e di altri molti intorno il reuma; e quindi sembrami non andar lungi dal vero il concludere, che la forma anginosa non sempre sia riferibile ad un medesimo processo di alterata organica mistione, quantunque dipendente in origine dalle stesse cause remote, e per conseguenza non sempre curabile con lo stesso metodo curativo.

Della epidemia, che ha dominato in Rimini dall' estate del 1827 *all' autunno del* 1828. *Storia ragionata del dott. Luca Frioli. Milano* 1829.

Possono senza tema di erràmento dirsi le epidemiche costituzioni il campo di onore dei valenti medici, che sanno renderle prezioso tesoro della scienza. Si tenne non ha guari discorso della storia del

morbo epidemico di Reggio compilata dall' ill. Bergonzi: imprendiamo ora a tener ragionamento di un' altra sensatissima scrittura, che per ogni lato non ci sembra inferiore alla medesima. Raffrontando infatti queste due produzioni eccellenti, veggiamo con piacere, che la presente scrittura del Frioli offre in bella gara con quella del Bergonzi un modello accurato, su cui prendere norma e regolamento per imitare gli antichi nella contemplazione ingenua dei morbi epidemici, nel modo di sapere a questi porgere un retto sussidio terapeutico, e nel contegno da tenersi nello scrivere di medici subietti. Che di vero sagace il Frioli nello investigare le origini del morbo, paziente nel seguirne i successivi augumenti, attento nel rimarcare gli effetti dei farmaci, accorto nel cavarne le illazioni, felice nella parte istruttiva dimostrasi per modo, che da tutte queste condizioni emerge nel suo opuscolo una congerie di speculazioni utilissime e necessarie ad ogni pratico, che andar non voglia digiuno di quanto costituisce un maggior pregio alle sue facoltà. Esaminiamolo con quella brevità, che l'interesse dell' argomento sarà per promettere, senza obliare le ragioni del nostro instituto.

A scopo di una migliore intelligenza delle cause che suscitarono l'epidemia, si fa precedere dal nostro Frioli una maestrevole descrizione topografica della città di Rimini, dimostrandosi singolarmente per essa, *che* per cagione del periodico soffio dello scirocco signoreggiano ivi facilmente le cefalee, le anoressie, le reumatalgie, le febbri reumatiche, le remittenti, o anche le vere periodiche; *che* per essere quella città marittima esposta ad alterne mutazioni dei venti del nord e del sud anche più volte nella istessa giornata, vengono i corpi viventi a soffrire gli effetti di perturbata regolarità

di atmosferica pressione, tanto necessaria all' azione normale degl' imponderabili sulla fina organizzazione; *che* l'atmosfera di quella città è ordinariamente umida, e nella state trovasi pure inquinata di effluvj di mal odore; *che* insomma per cotali indigene cagioni nel predominio del nervoso linfatico, o sanguigno linfatico fra i temperamenti, havvi in generale la predisposizione alle malattie provenienti da difettiva organica riparazione, debole pur essendo nella maggior parte la resistenza vitale. Alla possanza di queste cause indigene, che meritano di essere valutate come predisponenti alle malattie atassiche, conviene aggiugnere il rilievo di quelle eventuali cagioni, che vi concorsero ad operare nella macchina animale la diminuzione del giornaliero ristoro delle sue perdite; aria meno ossigenata, meno elettrica, meno vitale; cibi meno nutrienti; vino meno corroborante, azione rilassante dell' umidità, e sudori profusi. Il complesso poi di cotali esterne circostanze, lo che più ammonta a rimarcarsi, proseguì almeno in parte a sussistere sotto il corso della epidemica affezione. Erasi lo sviluppo di questa riferito dal N. A. a quella magistratura sotto il nome di una *febbre epidemica con petecchie*: e tutti i medici della città congregati dinanzi a quel patrio consesso „ concordemente deponevano, che già la „ invasa epidemia non aveva *risparmiata quasi nem-* „ *meno una famiglia*, ed offrivasi sotto aspetto di „ *febbri d'accesso associate a gravissime complica-* „ *zioni di nervosa depressione, più terribili nei* „ *temperamenti cachetici e scorbutici.* „

I prodromi sintomi di cotesta morbosità nel 1827, benchè varj, ridur si possono „ a pizzicori, torpo- „ ri ai membri, enfiori, e punture alla pelle ed „ alla fronte, interni agitamenti ed ardori: „ com-

pariva la febbre per lo più con senso di freddo al collo dei piedi, ovvero con brividi, quasi venisse strisciato un largo e freddo pannolino sulla pelle. Presentavasi però la febbre nell' anno seguente ora senza freddo alcuno, ed ora con un freddo il più intenso: ed oltre ai detti pizzicori, punture, torpori ec., si andava osservando una proteiforme eruzione, in iscambio della quale, ove non si fosse appalesata, ne tenevano il luogo le nevralgie, gli edemi. „ I malati (eccone il quadro fenomenologico „ secondo le parole dell' A.) presi dalla febbre, e „ gettati in letto principalmente per la somma pro- „ strazione di forze, conservavano la posizione supi- „ na, ma con capo e collo grandemente irrequieto. „ Interrogati sui loro incomodi, si trovavano poco „ pronti a rispondere, avevano per lo più tumi- „ da e rossa la fronte, gli occhi abbattuti, nuvo- „ losi e, nella maggior parte dei casi, injettati di „ sangue. La lingua, nei casi non molto gravi, era „ coperta di pania biancastra . . . ma nei casi gra- „ vi si faceva ruvida, dura, e di un rosso-scuro „ sui lati, nera sul dorso, ora si rendeva tremola, „ solcata, e si copriva di afte . . . La pelle si pre- „ sentava turgida, arida, ruvida, di colore in qual- „ che caso tendente al plumbeo od al flavo: le estre- „ mità inferiori costantemente si mantenevano al di „ sotto della temperatura del rimanente del corpo, „ con deficienza di senso, ed in qualche caso ri- „ manevano pure più giorni rigide ed immobili. Non „ soleva spiegarsi molto risentita febbre, e seguiva „ ora il tipo di quotidiana doppia intermittente o „ di terzana doppia, ora di quotidiana remittente: „ ma per lo più nei casi gravi la prima febbre an- „ dava a terminare soltanto nella terza giornata dal „ suo ingresso . . . I polsi erano voti, ma la tona-

„ ca arteriosa non lassa, come d'ordinario nelle pe-
„ riodiche; onde quelli avevano un non so che di
„ tensione e resistenza, in vece di offrirsi molli e
„ cedevoli; maniera di ritmo, alla quale credo che
„ i medici debbano prestare grandissima attenzione.
„ Battevano poi maggiormente le arterie del capo
„ che dei carpi. Declinata, o cessata la febbre, i
„ polsi rimanevano deboli ed umili . . . La declina-
„ zione della febbre ora si faceva con copioso acqueo
„ sudore, ed ora con sudori scarsi, viscosi, e fred-
„ dicci: in generale i sudori non si facevano per
„ tutto il corpo caldi e spessi, che dopo aver da-
„ ta al malato sufficiente dose di china. Qualche
„ fiata i sudori sono stati fetentissimi, ed in que-
„ sta circostanza invischiavano di fosche macchie i
„ pannolini. Le orine erano qualche volta pallide,
„ ma il generale loro carattere era di avere con-
„ sistenza di miele allungato nell' acqua, di un co-
„ lore di rosso di rame, o simile a quello del mie-
„ le: in qualche caso sono state fuliginose e feten-
„ tissime: giammai io le osservai con sedimento la-
„ terizio, ma bensì con nubecola al terzo giorno,
„ specialmente se il malato aveva presa la china: or-
„ dinariamente davano un po di prudore. La suddet-
„ ta densità delle orine fu tanto propria di questa
„ malattia, che io la riguardava come segno pato-
„ gnomonico: e sovente esso bastommi a scoprire la
„ natura larvata di tale infermità. Terminata la pri-
„ ma febbre flaccidissime e consunte rimanevano le
„ carni, per cui ben chiaro appariva succedere sot-
„ to alla febbre una sollecita vistosa perdita di ani-
„ male sostanza. Ho avuto moltissimi malati, nei quali
„ venivano presi particolarmente alcuni visceri da sin-
„ tomi di flogosi . . . Frequenti poi sono state le
„ flussioni alle parti esterne. Frequentissimamente ho

„ veduto le petecchie, specialmente nei febbricitanti
„ dell' anno 1827 . . . Nei febbricitanti poi del cor-
„ rente anno si andò vedendo più di frequente in
„ primavera la migliare, la scarlattina, l'orticaria,
„ o si videro circoscritte rossastre suffusioni edema-
„ tose . . . Coll' avvicinarsi dalle state sonosi di nuo-
„ vo fatte vedere le petecchie, o sole od unite a
„ dette efflorescenze; ma tanto le petecchie, quanto
„ che scarlattina, la migliare, l'orticaria ec., riscon-
„ travansi anche senza febbre, tenendo per altro
„ un tipo periodico, e recidivando egualmente che
„ le febbri . . . Ciò poi che in questa malattia mag-
„ giormente colpiva la comune attenzione, era la
„ spasmodia, la quale in più malati destava cru-
„ ciati tali da occasionare cordogli ed angustie an-
„ che nei parenti ed astanti. Nè meno spaventevole
„ fu pure la cancrena e la carie, che in alcuni ma-
„ lati formavasi sotto il corso della febbre, e li por-
„ tava a misero fine. „

Or di quest' ultima foggia di esito favellando l'A., ne trascrive la istoria di cinque individui, fra' quali un solo scampò la morte, conseguenza de' processi gangrenosi che prestamente si estendevano e rendevansi mortali. Ciocchè fuvvi di rimarchevole nella necroscopia si è la presenza di molte bolle gazose nei vasi sanguigni; carie e necrosi delle ossa della mandibola superiore o dell' orbita; di color plumbeo le ossa del cranio, ed infarcite di una straordinaria quantità di siero, e poco di questo pur contenevasi nei ventricoli del cervello. Alquanto indurita sembrò la midolla spinale; ma nè in questa, nè nei suoi involucri apparve alcun benchè lieve segno di sofferta infiammazione; bianche anzi scorgevansi oltre il consueto; in istato sanissimo si rinvennero i visceri dell' addome e del petto.

Quasi mai non si notarono tracce di flogosi in alcun viscere; sangue piuttosto disciolto, e talora anche rarefatto, per ciò che almeno pareva alla vista.

Il trattamento terapeutico tenuto dal N. A contro questa epidemica infermità facevasi consistere principalmente nella sollecita amministrazione della china china, ancorchè la febbre presentasse tipo di continua. Divideva egli un' oncia della medesima contenente otto grani di solfato di chinina in otto parti pei casi leggieri, in sei pe' gravi, ed in quattro pei gravissimi, facendone prendere la prima dose al cadere del calor febbrile. Egual dose veniva a consumarsene per due o tre giorni, e raro si era il caso in cui vinta non rimanesse la malattia prima del terzo accesso. Andavasi poi diminuendo l'antifebbrile in modo, che una sola cartina se ne propinava in ogni terzo giorno onde prevenire la recidiva. Si evitavano le sanguigne, ed al più possibile le purghe intestinali; aggiugnevasi al più una discreta dose di rabarbaro o di magnesia calcinata alla china sotto la prima amministrazione, ove indispensabile occorreva il caso di liberare il ventre sollecitamente dalle indebite zavorre. La china, e non i sali purganti, rendeva obbediente il ventre: la china toglieva la nausea, il dolore di stomaco, ed anche l'interno ardore: la china e non i salassi scioglieva le flussioni ed i turgori sì esterni sì viscerali; e la decozione istessa di china valeva per estinguere la sete. Inibiti erano i vegetabili tutti, la limonata, ed anco il caffè: al vino, alla china ed all' oppio cedevano i vomiti insorti per l'uso dei primi, i dolori addominali, la pirosi, e la diarrea. Nè dalla propinazione della china-china astenevasi l'A. o pel tipo subcontinuo della febbre, o perchè questa contasse già l'epoca di più settimane; se non che per

un pajo di giorni veniva quel farmaco prescritto in decozione, e poscia in sostanza. Nè cambiavasi cotal terapia, ove offerto si fosse il morbo senza febbre, ma sotto il semplice aspetto di spasmodia, di flussione, o di cutanea eruzione; e con la china fin anche esibita in minor dose, ed associata al ferro, combattevansi i reliquati del morbo. „ La dieta consisteva „ d'ordinario in cioccolatte mattina e sera, uova sor„ bite, zuppe, e a volta a volta qualche crostino „ di pane intriso nel vino. Innarrabile poi è l'an„ sietà colla quale i bambini chiedevano istantemen„ te il vino, dal quale tutt' i malati traevano pron„ to ristoro, dove che le bevande rinfrescative e „ le soluzioni saline facilmente destavano la nausea „ ed il vomito. „ Un siffatto metodo di curativo governo videsi coronato dai più segnalati successi: cosicchè fra un migliajo d'infermi per tal modo trattati riferisce il N. A. non averne perduti che undici. Aggiugne egli per altro, che nei fanciulli nei quali era negletta ogni cura, massime presso quelli del volgo, avvenne una mortalità uguale a quella, che per lo addietro osservavasi prodotta dal vajuolo arabo. Tanto era grave il morbo; ma facile però nel tempo stesso e pronta n'era la guarigione sotto il riferito metodo di non dubbia utilità, benchè talvolta occorresse in varia guisa moderarlo, ove l'affezione men semplice si presentasse variamente modificata o complicata. Lungamente disposti a recidive rimanevano gl' individui: ma un tale stato veniva pur combattuto utilmente con opportuno uso della china a maniera di preservativo. L'intiero complesso di siffatte terapeutiche dottrine, non che dell' enunciato fenomenologico andamento, viene ampiamente confermato con un dovizioso numero d'istorie, che al num.° di 56 vi si aggiungono a

dimostrazione altresì dell' aspetto più generale del morbo e della condizione dal più lieve al più alto grado dell' affezione. Per mezzo di queste esattissime narrazioni emerge ad evidenza la natura e la gravezza varia del morbo stesso, sotto la influenza del quale non fuvvi quasi organo, su cui non si esercitasse la influenza sua: o fenomeno che non valesse a suscitarsi anche nel suo più ordinario andamento. Così sotto forme molteplici e svariate ascondevasi sempre uno stesso nemico, che bastava conoscersi perchè si potesse conquidere. Ora infatti, siccome dalle riferite istorie apparisce, manifestavasi sotto forma di più o meno atroci dolori ai lombi, agl' ippocondrii o alle regioni iliache ed epigastrica, ora sotto forma di delirio, di convulsioni, di dispnea, di escreato sanguigno, di pleuralgia, ora di anasarca, di tumefazione, d'induramento delle estremità inferiori. E solevano i valetudinarii esser presi con furiosa violenza in quell' organo che in minor tono di salute trovavasi costituito: onde si videro sintomi di apoplessia in quelli che altre volte erano a questa soggiaciuti; quelli di pleuritide in chi avea patito mali di petto; di nefritide nei calcolosi, di peritonitide nelle gravide o puerpere. Cadevano altresì facilmente in quel morbo i salassati, ancorchè ciò fosse avvenuto per giusta indicazione, e quelli che abusarono dei purganti; chè anzi il solo uso dei vegetabili era sufficiente a far incontrare qualche forma dell' epidemica affezione.

Non sempre però il morbo epidemico tracciò un costante andamento; soggiacque esso bensì a diverse anomalie, e vestì pur varie forme ora di nevrosi, ora di esantemi, ed ora di flussioni; e sotto questo triplice aspetto rilieviamone ora col N. A. le sembianze. L'aspetto dei morbosi fenomeni, da cui ven-

nero certe nevralgie accompagnate, sembrava quasi non appartenere ad affezione piretica. Era in alcuni inesprimibile la violenza dei colici dolori; era tale in altri l'ottusità del tatto, che giunse al grado di togliere al malato il senso di se stesso; talora fuvvi invece difficoltà di reggere i movimenti fino alla più assoluta impossibilità, congiunta pur anche colla deficienza della vascolare reazione. Altra presentossi una convulsione tonica in maniera da simulare il tetano: ebbe anche ad osservarsi la costante perfrigerazione degl' infermi poco meno che quella di una vera algida; e rimarcossi specialmente nei bambini uno stato tale di esaltata sensibilità, che perfino recava la intolleranza o del tatto o del cambiamento di positura. Proficuo si rinvenne in tali emergenze l'uso degli oppiati, ora cioè del solfato di morfina, ora dell'estratto acquoso di oppio, ora del laudano liquido. E quì rifulge precipuamente la sagacia e la perizia del N. A., il quale osservato avendo acutissime nevralgie disgiunte da febbre, conghietturò che alla medesima costituzione quelle pure si attenessero: ed infatti la felicità della cura ne giustificò il sospetto.

Costituivano le eruzioni cutanee un altro genere di fenomeni singolari, che accompagnarono la descritta febbre epidemica. Per secondario che sia un tal fenomeno (siccome riflette con somma aggiustatezza il sig. Frioli), qual lo è in un morbo febbrile d'indole specialmente periodica, e per vario ch'egli sia nelle sue forme, dee pur di necessità esser connesso con molte importanti interne operazioni morbose, delle quali può quindi essere un conveniente indizio. Si videro al comparir dell' epidemia cuoprirsi nella cute gl' infermi di macchie petecchiali di vario colore, e talvolta pure con polso apiretico; qualche rara volta apparvero congiunte con una efflorescenza consimile

alla scarlattina o all' orticaria, ma nondimeno varia di aspetto e di forma. Nella seguente primavera poi si ebbe più spesso sott' occhio la efflorescenza a forma di scarlattina o di orticaria, non senza certe minute papole simili alla migliare. Congiunte fossero coteste eruzioni o no con la febbre, serbavano un certo andamento periodico, crescendo e decrescendo, o comparendo o scomparendo quotidianamente, ovvero nei giorni alterni, o anche due volte nel corso di uno stesso giorno. Ma avvicinandosi l'estate venne a rendersi così decisa la detta eruzione a forma di scarlattina o di orticaria, che potè secondo la sua diversa intensità e forma distinguersi perfino in tre gradi, nell' ultimo dei quali erano altresì urentissimi pruriti alla pelle, insoffribile cefalea, delirio, atroce gastrodinia, e febbre ben risentita.

La più frequente per altro, e la meno studiata forma con cui presentavasi il morbo epidemico, era quello delle flussioni. Un tale stato comunque formatosi o per concorso straordinario di sangue o di bianchi umori, o nervoso pur fosse, veniva per mezzo di varj fenomeni annunziato. Intorno a questi fenomeni ed effetti soliti a derivarsi da questo stato, intertenendosi con singolare studio a ragionare il N. A. fino a spargervi savia dubitazione, che per esso insorger possano e spiegarsi e comprendersi le febbri perniciose, inclina a ritenere, che tutti gli aspetti varj offerti dalla dominante infermità riconoscer potessero la origine loro da flussioni o sanguigne o linfatiche o nervose che fossero. Flussioni infatti apparivano evidentemente alle parti esteriori e con indubitati contrassegni nelle parti interne: flussioni manifeste si videro congiunte colle più atroci nevralgie, e talvolta colla stupidità, il più spesso con le effusioni sanguigne e sierose: nelle abbondanti ravvisate

separazioni di muco o di guasta bile considerava pur l'A. un effetto di flussione ai visceri secretori di tali umori. Da locali flussioni crede pur giusto di ripetere quel sollecito generarsi di certi edemi circoscritti, quel periodico diminuirsi e crescere dei medesimi: e lascia modestamente ai clinici avveduti il giudicare, se certi enfisemi tal altra fiata insorti, potessero credersi provenienti pur da flussioni, le quali trattenendo alquanto il corso del sangue in una parte, dessero origine a tali suoi processi chimici, che indi ne seguisse lo svolgimento di qualche principio gazoso. E dietro le finquì esposte analitiche riflessioni trova egli fondamento per non escludere l'esistenza delle flussioni in quelle fierissime spasmodìe dagl'infermi accusate o nelle interne parti o nelle esterne; poichè scioglievansi le medesime al comparir sulla cute una qualche eruzione, e scioglievansi o colle critiche evacuazioni o con gli specifici usati, come oppio e china. Dopo questi analitici ragionamenti, quantunque non s'impegni in ciecamente credere, che solo per mezzo di una flussione originar si possano i turbamenti della sensibilità e delle funzioni da essa procedenti; pure con altre robuste considerazioni dimostra ad evidenza con quanta ragione dovesse egli in quel morbo epidemico derivare da interne flussioni le lesioni varie che si manifestavano nella funzione dei visceri: ed a migliore schiarimento vi aggiunge la narrazione di molte relative istorie.

Or tali flussioni non esigevano alcun particolare curativo trattamento, e la stessa peruviana corteccia dissipando la febbre ne toglieva eziandio questo fenomeno secondario. Per due accidenti potea rendersi necessaria qualche deplezione sanguigna, come o per essersi resa più permanente e grave la flussione in qualche viscere importante, o per incauta

perfrigerazione del corpo nel sopravvenire delle fredde giornate; ma in tali casi non v'era a trattarsi che una complicazione, e non già la essenzial malattia. Quindi con molto senno soggiugne il N. A., che ove non si fosse fatta debita attenzione a queste complicanze, e al loro facile cessare e riprodursi, e non si fosse perciò avuta la diligenza di variare la cura a norma di questi avvenimenti molto atti ad illudere i meno veggenti, non poteva sicuramente sperarsi prosperevole successo.

Da questa esattissima narrazione istorica di fatti e di osservazioni diligentemente raccolte intorno alla genesi, andamento, e corso del morbo epidemico in quistione, discende il valente sig. Frioli ad esporre quei giudizj e quelle deduzioni, che dai fatti medesimi ha creduto dover ricavare, e ch' egli giustamente ritiene non inutili a stabilire qualche non ispregevole massima di patologia. A coteste deduzioni vorremmo precipuamente che si prestasse vieppiù accurata contemplazione dai nostri lettori affin di ravvisarvi e persuadersi, quanto fecondi di giustissime conseguenze e di validi confronti siansi resi nelle mani dell' A. quei fatti da esso lui con sì fino criterio osservati. Rimarcheremo in sulle prime con la scorta di lui, qual si fosse veramente la natura del morbo, ed in tale ricerca conosceremo il modo d'istituire l'analisi delle malattie per approfondirne gli elementi, il modo vero e retto di studiare i morbi epidemici, non che d'imitare gli antichi nello scrutinio dei medesimi. Ognun rammenta, che per lo scopo di un esatto metodo analitico rimontar conviene alle cagioni pregresse, valutare i sintomi delle infermità, ed aver riguardo agli effetti degli usati rimedj giusta l'importantissimo canone dei rapporti delle cause dei sintomi e dei rimedj.

Prepararono la epidemia di Rimini una serie non piccola di cagioni possentissime ad infrangere l'energia vitale, ed a rendere imperfetta e viziata l'organica assimilazione. Vi concorsero pure (soggiugne l'A.) i miasmi paludosi, i quali sono a ritenersi come causa veramente specifica delle febbri periodiche. L'insieme dei sintomi però (siccome va l'A. disaminando in tale incontro) non aveva i caratteri della genuina febbre periodica, quantunque corresse con un certo periodo non sempre abbastanza deciso e distinto. Il freddo infatti irregolare, la prostrazione della febbre per poco grave che fosse fino alla terza giornata, i polsi mancanti della ondosa diastole, il sudore o di rado copioso o deficiente fino all'uso della china, il carattere delle orine giammai laterizie o subjugali, la prostrazione somma perfin nell'apiressia, che appena permetteva ai malati di reggersi in piedi; argomenti son chiari per istabilire una notevole differenza fra l'andamento di questa febbre epidemica e quello delle ordinarie febbri periodiche. D'altronde la molta spossatezza che rimaneva negl'individui riavutisi da tale infermità, il ben pronto dimagramento, gli esantemi che apparivano nella febbre o anche senza di questa, i molto facili edemi e le facili cangrene, ed anche gli atroci spasimi che intervenivano a molti infermi, sono fenomeni non certamente soliti a congiugnersi colle legittime periodiche. L'esistenza per altro di un occulto processo specifico delle febbri periodiche veniva fiancheggiata pe' molti fenomeni proprj delle medesime, tra' quali era pur costante una qualche maniera di andamento periodico, ed esisteva la cagione specificamente atta a generarle: e la corteccia troncavale ad un tratto alla maniera appunto delle periodiche febbri. Avuto bensì riguardo a tutte le pregresse cagioni, al complesso

dei sintomi dell'infermità, ed agli effetti degli usati rimedj, sorge tosto l'idea, che la natura del morbo non fosse semplicemente quella che alle vere e semplici febbri periodiche appartiéne. Altro elemento morboso dovea quindi concorrere alla genesi del morbo, siccome la serie di molti altri fenomeni lo addita; e siffatto elemento morboso si fa consistere nella corruzione degli umori, che dal sagace sig. Frioli viene rimarcata con opportuna considerazione di fenomeni e di fatti più acconci ad indicarla: cosicchè giustamente si reputa essere stato questo elemento il primo a nascere, ed il più immediatamente connesso con tutte le esteriori cagioni, che lungamente operarono con poteri troppo nemici alla buona conservazione di quegli abitanti. Esaminiamo con brevità le ragioni di cotesto morboso elemento, e vi apprenderemo un confronto utilissimo che l'A. vi ha tessuto co' fatti e con le opinioni dei nostri antichi.

Per mezzo degli osservati e superiormente descritti fenomeni venne contrasegnato nella materiale costituzione dei corpi l'avvenimento di riflessibili mutazioni, le quali dinotavano quanto profondamente lesa si fosse per la cagione morbosa la organica assimilazione dei medesimi. Così le facili raccolte di sierosità appalesavano un' assai pronta degenerazione acquosa del sangue, e le note di questo fluido mostravano apertamente alterata la sua crasi: così anche la elasticità dei tumori edematosi, ed il cambiar di luogo di certe circoscritte enfiagioni, che con un certo senso di esplosione il più delle volte scioglievansi, come altresì quell' insopportabil fetore da alcuni infermi esalato, additavano chiaramente lo svolgimento di qualche principio gazoso, figlio pur esso necessariamente di chimico lavoro. In conferma di quest'ultimo asserto, che sotto altra denominazione fu

già sentenza antichissima, e che ben può dirsi giustamente degna di tutta l'attenzione dei clinici, concorrono le autorità d'Ippocrate, di Galeno, di Sarcone, di Haller, di Testa, e di altri molti; cosicchè e per questi divisamenti, e per le non dubbie manifestazioni presentate dal morbo di una insolita produzione di gaz entro i vasi o nelle parti in istato di flussione, trovasi l'A. in diritto di conchiudere, che insignemente alterati fossero sotto la malattìa in quistione i processi chimico-vitali. Cotesta conchiusione però, già ferma per se stessa, viene ancor fiancheggiata dal trovarsi in corrispondenza col canone analitico la condizione di cui parlasi. Poichè quelle estese necrosi e carie delle ossa, quelle ulceri corrosivè, e tanti altri già indicati fenomeni; l'aria calda ed umida, e tutte le altre cagioni consociate d'immondizie e di corruzione d'insetti; il proficuo uso della china riputato l'antisettico per eccellenza, somministrano positivi ed inconcussi argomenti per ritenere, che nel morbo epidemico esistevano i segni tutti di una degenerazione di crasi negli umori e d'impasto nei solidi: mutazioni, che dovettero sicuramente precedere lo sviluppo del morbo: e sotto di questo estendendosi ancora maggiormente, valsero ad ingenerare molti e gravi e talora anche mortali effetti.

Nè credasi, che l'A. intenda con ciò ammettere in istretto senso la putredine dagli umoristi insegnata. Mira egli bensì a significare, che per quel mutamento del modo di essere degli umori e dei solidi fuori dell' ordine richiesto dalla sanità e dalla vita, nascano combinazioni insolite, e produzioni d'insoliti principj, quali si ravvisano in quella condizione morbosa distinta dagli antichi in troppo stretto senso col vocabolo di putrida. Ed in appoggio precipuamente ne vengono fra i moderni i divisamenti di Reil, le

vedute del Bufalini, e le confessioni del Tommasini, il quale nel secondo vol. sull' infiammazione ha dichiarato „ darsi cattiva tempra nei solidi, esistere „ modificazioni nel sangue e nei solidi, succedere acri- „ monie nei liquidi . . . „ E quanta potessero nella produzione di questi effetti esercitare influenza le cagioni che prepararono e produssero la discorsa alterazione di chimica vitale nei corpi che all' impero della descritta costituzione soggiacquero, ben può comprendersi con la contemplazione del dominio, che le istesse cagioni posseggono sulle funzioni della digestione, della ematosi, e della projezione circolatoria. Ha potuto quindi il N. A. meritamente stabilire, che la natura veramente primitiva ed essenziale del morbo epidemico fu la condizione così detta putrida degli antichi, alla quale poi si congiunse il processo specifico delle febbri periodiche, siccome effetto immediato delle cagioni immediatamente occasionali della malattia. Che anzi ravvisando egli cotesta combinazione dell' una e dell' altra condizione or menzionata nella descrizione fatta dal Torti delle febbri periodiche corruttive, inclina ad attribuire al morbo epidemico in quistione cotesta medesima denominazione bastevole a significarne la vera natura.

Agli esposti ragionamenti del sig. Frioli mancava l'argomento di eliminazione, che roborasse le maneggiate dottrine sulla verace indole e natura del morbo; ma pur di quello viene ad usarsi facendo primamente conoscere, che appartener non poteva il morbo ad una febbre eruttiva. La materia infatti, per la quale formavasi l'esantema, non era di una natura determinata uniforme e costante; nè formava essa la causa prima di tutt' i fenomeni, non esclusa la febbre istessa: dunque in sì varia eruzione, che colla indicata febbre si congiunge, non

dee riporsi il carattere del morbo. Nè le ribici, le petecchie, le cancrene, le necrosi, e simili altri ravvisati fenomeni, che dallo stesso Borsieri ritengonsi proprj della febbre essenziale eruttiva, indur potrebbero nell'errore di non risguardare nel caso nostro cotali effetti come fenomeni puramente secondarj; chè anzi sotto quest' ultimo aspetto fa d'uopo considerarli com' effetti dell' azione morbosa che si porta alla cute, e della turbata assimilazione organica, e potendo infine appartenere a qualsivoglia infermità che profondamente leda le funzioni della vitale riparazione e quelle dell' organo dermoideo.

L'abito di morbo contagioso poteva altresì colla contemplata infermità ascriversi; ma questa idea pur anche viene dal N. A. ad infringersi con vari robusti raziocinj, conchiudendosi, che „ la diffusione „ manifesta per contatto non si potè ravvisare in „ essa, e d'altronde la mancanza di una forma co- „ stante e determinata nelle eruzioni, l'esistere non „ di rado la malattia senza di esse, o queste senza „ di quella, il non marcare gli stadj soliti delle „ malattie contagiose, e in fine l'efficacia della china „ a troncare ad un tratto la malattia, come av- „ viene appunto nelle febbri periodiche, parmi che „ forniscano una tale somma di argomenti, che sieno „ ben sufficienti ad escludere dalla nostra epide- „ mia l'indole essenziale di morbo contagioso. „

Rimarrebbe da ultimo a discorrersi delle cagioni e della genesi delle flussioni; ma per non oltrepassare vieppiù i limiti del nostro istituto, dobbiamo appagarci di rimettere chiunque ami conoscerne le dottrine in proposito alla originale lettura del lavoro finquì discorso; ed ivi si troveranno congregate ragioni ed argomenti per convincersi, che la flussione precipuamente non può de-

rivare da un vero accrescimento di azione vascolare, ma che essa importa necessariamente uno squilibrio tra l'impulso del sangue contro dei vasi e la reazione di questi, o meglio a dire la necessità di prevalenza di quello a questa. Potranno ivi attingersi eziandio aurei precetti, che il sagace A. vi spande con la contemplazione delle necroscopiche indagini per conchiuderne, *che* non sempre l'induramento delle parti organiche è un effetto o un esito del processo flogistico, potendo anch' esso intervenire per un cangiamento di organica assimilazione; *che* non è la gastro-enteritide la cagion vera d'ogni maniera di febbre; e *che* a prodursi quest' ultima non richieggasi costantemente un centro di flogosi: aurei precetti in conferma della corrispondenza rilevata nel descritto morbo epidemico fra cause sintomi e rimedj, ed in conferma delle indicazioni che rettamente trassero l'A. alla stabilita diagnosi non che all' uso della china e dei tonici: aurei precetti finalmente in sostegno delle addotte argomentazioni e della convenienza dell' osservato regime terapeutico con le autorevoli testimonianze del Torti, del Borsieri, del Sydenham, e di altri illustri scrittori.

Daremo poi compimento con una conchiusione dell' istesso sig. Frioli, ond' eccitare i cultori della scienza medica a ben valersi del retto spirito della medicina analitica. „ Questi fatti mi pajono moltis-
„ simo degni dell' attenzione di tutt' i medici, i qua-
„ li se vorranno bene considerarli, li troveranno
„ pure perfettamente conformi all' osservazione di
„ tutt' i tempi. E vedranno pur essi quanto giovi
„ alla buona pratica della medicina il portare l'at-
„ tenzione ai singoli elementi delle malattie; nè vo-
„ lerle sempre risguardare sotto un aspetto di sem-
„ plicità; nè pretendere che come ammala una par-

„ te, ammalino pur tutte nello stesso modo; nè
„ credere che una malattia incominciata con un pro-
„ cesso debba necessariamente correre e terminare
„ con quel medesimo; nè in somma rifuggire dal pen-
„ siero delle malattie composte e delle complicate,
„ il quale è pure il fondamento precipuo della me-
„ dicina analitica, della quale io mi compiaccio di
„ avere anzi provato col fatto che solo da essa può
„ il medico sperare una certa ed utile guida nell'
„ esercizio dell' arte sua. — Conosco tuttavia, che
„ tale medica analisi al letto del malato, ove può
„ dirsi che tutto è confusione, costa severissima ri-
„ flessione; ma niente dee trascurarsi da chi l'alto in-
„ carico si assume di assistere la vita altrui...„

Da ultimo nell' avviso in cui siamo di doversi in alto pregio tenere questa interessantissima istoria del sig. Frioli, perchè non abbiano le nostre lodi a tenersi per sospetto e parziali, cosicchè urtino il timpano di qualche dilicato dinamista, riferiremo le parole, con le quali chiudesi l'estratto di questa medesima istoria nel num. IX 1829 del *Bulletin des sciences medicales redigè par M. De Fermon.* „ Cet ouvrage, ornè de toutes les fleurs de l'cru-
„ dition, sur l'alterations des humeurs nous offre cin-
„ quante-six observations détaillées, dans toutes les
„ particularitès concernant les signes et les indica-
„ tions: mais les conséquences que l'auteur en dé-
„ duit pour le diagnostic, le pronostic et le traite-
„ ment, tiennent tellement aux prémisses, que nous
„ sommes obligés de renvoyer à l'original ceux qui
„ voudront connoître cet interessant morceau de la
„ medecine italienne.„

TONELLI.

Sopra il tremuoto che ha sofferto la città di Albano con le sue vicinanze dal giorno 21 di maggio a tutto il dì 6 di dicembre 1829. Lettera del dottor fisico Luigi Bassanelli all' eccmo sig. dottor Giacomo Folchi pubblico professore di medicina nell' archiginnasio romano.

Non è per far pompa delle mie scarse cognizioni, ma per aderire alle vostre dimande, gentilissimo amico, che mi accingo a comunicarvi le osservazioni da me fatte sul tremuoto che ha sofferto la città di Albano dal giorno 21 di maggio a tutto il 6 di dicembre dell'anno 1829. Ho considerato ancora, che in materie fisiche da' fatti poco interessanti si possono trarre ben sovente utili verità, e che deboli tentativi sono talvolta forieri di grandi progressi nel regno delle scienze.

Grazie però alla divina Provvidenza non siamo stati tanto malmenati, quanto generalmente si è detto, ed anche in quella occasione si è avverato che

Fama loquax . . . . . .
. . . quae veris addere falsa
Gaudet, et e minimo sua per mendacia crescit. (1)

La maggior parte delle pubbliche gazzette (eccettuato il Diario di Roma, che ha parlato di questo fenomeno con maggior proprietà di termini) han-

(1) *Ovid. Metam. libr. IX.*

no scritto che noi eravamo colmi di desolazione e di disgrazie, e che tutti eravamo sotto le ruine. Vero si è che gran parte di questi cittadini, non che quelli delle vicine città e castella, hanno dato motivo a tali alterazioni per la massima agitazione che dimostrarono in quella circostanza: e resta ancora a spiegarsi come tanto si esaltasse la loro fantasia, non essendo mai caduto alcun fabbricato. I doveri della mia rappresentanza di medico egual-primario mi hanno tenuto sempre fermo in questa città durante il fenomeno, che sono in grado di descrivervi minutamente: avendo inteso con sorpresa la ripetizione delle scosse, e veduto la sviluppata emozione popolare.

Non mi tratterrò, che per semplice congettura de' fatti avvenuti in questa circostanza, sulle cause di questo fenomeno, giacchè conoscete bene quanto sieno varii i pensamenti de' filosofi sopra questa materia. Vi riferirò le semplici cose osservate, e quello che debolmente in alcuni luoghi ne penso: persuaso che l'estensione delle vostre cognizioni vi farà vedere più addentro che a me non è permesso, e che i vostri lumi

Noteranno molto in parvo loco. (Dante)

Permettetemi che prima vi dica qualche cosa sulla località di queste parti, che voi e chimicamente e geologicamente conoscete a fondo, per indi descrivervi il fenomeno in questione.

I colli albani formati colle materie di vulcani spenti, l'accensione de' quali par che rimonti alla mitologia, si sollevano dal livello o piano della campagna romana. Sono situati circa 10 miglia distante dal mare, ed elevandosi più o meno for-

mano sopra Albano l'alto monte Laziale, od il monte Albano comunemente detto Monte Cavo, che serve loro di centro, ove Giunone parlò alla sorella di Turno (1), ed ove Tarquinio pose un tempio a Giove (2). Questo monte si solleva, per osservazione di Schouw, piedi parigini 2965, 7, sopra il livello del mare. Nell' estendersi si divide, e forma dalla parte del nord i colli tusculani, e girando dalla parte dell' est i monti dell' Algido e dell' Ariano, che progredendo al monte Artemisio verso il sud viene finalmente a Genzano, Ariccia, Albano ec. Sotto il monte Laziale, dalla parte dell' est-est-nord sopra di Albano, evvi il lago di Castel Gandolfo, e dalla parte del sud-est prossimo a Genzano giace il lago di Nemi, detto *Speculum Dianae* dagli antichi.

Dalla forma de' suddetti laghi si conosce esser crateri di spenti vulcani, come lo sono e la valle Aricia al sud circa di Albano, ed il lago di Giuturna all' ovest, asciugato per ordine di Paolo V nel 1611 (3), che il Cancellieri chiama lago di Turno (4). È perciò che tutti questi paesi sono edificati sopra una massa di cenere, di vetro, di bitumi, di scorie, e di somiglianti minerali sostanze dal fuoco abbrustolite (5) ed in altra forma ridotte, quasi simili a quelle che vedonsi ne' contorni del vesuvio. Si vede specialmen-

---

(1) *Virg. Aeneid. XII. v.* 134.

(2) *Memorie storiche dell' antichissima città di Alba Longa, e del moderno Albano ec. dell' abate Gio. Antonio Riccy ec.*

(3) *P. Volpi Latium vetus ec. tom. VI.*

(4) *Vedi lettera sul Tarantismo ec.*

(5) *Giovanni Girolamo Lapi - Intorno l'origine de' due laghi Albano e Nemorese ec. ec.*

te verso Marino e l'Ariccia il così detto peperino, che stratificato esternamente giunge fino alle viscere del monte, ove più ove meno duro, in unione del basalte e di molte altre sostanze, non che della pozzolana. Non dee dunque far maraviglia se queste contrade, come tutta l'Italia meridionale, sono tanto soggette alle scosse di tremuoto, che in numero maggiore o minore fannosi quasi annualmente sentire. Vero però è che alcune circostanze atmosferiche, come le pioggie dirotte e la siccità estiva, possono contribuire a renderle più o meno frequenti, benchè molte e molte volte ne sieno onninamente indipendenti. È bene osservare, che negli antecedenti quattro anni le pioggie sì d'estate e sì d'inverno erano state scarse, i venti meridionali si facevano sentire con una insolita gagliardia, l'elettricismo atmosferico era quasi nullo, e quasi tutte queste contrade da quell' epoca risentivano nella estate una penuria di acqua dalle sorgenti, e soffrivano alcune giornate eccessivamente calde e caliginose, come anche le notti. Negli anni decorsi le scosse non erano totalmente in silenzio. In alcuni manoscritti dello storico dell' Ariccia canonico Lucidi (1) ho trovato, che quasi ogni anno in queste parti vi sono state più o meno scosse, salvo negli anni 1777, 1778, 1779 ed altri pochi: ma devo però far conoscere non aver rinvenuto negli scritti di quell' uomo tanto esatto notizia de' tremuoti indicati dal Cracas (2): ed è falso perciò quanto esso scrive che „ Nel 1762 le

---

(1) *Esistenti presso quel capitolo, e fattimi osservare dall' erudito sig. D. Luigi Fabj canonico di quella chiesa.*

(2) *Notizie del giorno ec. Roma 4 giugno N.* 23.

„ scosse di tremuoto si fecero sentire in questi paesi „ per 34 giorni: „ mentre in detto anno dai 12 luglio fino ai 12 agosto, isolatamente in Ariccia ed in un sol punto di detta terra, s'intesero sotterranee detonazioni e concussioni che molto impaurirono quel paese (1), ma non produssero danno: e si nota in quell' anno una sola e vera scossa di tremuoto, intesa in queste vicinanze ed a Roma nel mese di ottobre, la quale portò alcun danno alla città dell' Aquila (2). Si accennano bensì delle scosse meno parziali nel 1773 dai 18 febbraio fino ai 15 ottobre, una delle quali assai forte nel 22 di giugno; ma in tutti questi otto mesi circa non vi furono che 19 scosse, e queste non vengono indicate dalla gazzetta. Nemmeno ho trovato che nel „ 1799 dal giorno 29 settembre tremò continuamente la terra fino „ al terminare dell' anno „ (continua la citata gazzetta); ma solo furono i tremuoti dal 29 settembre fino ai 10 di ottobre, e non vi fu che un giorno in cui si udirono tre scosse, e dopo il 10 di ottobre poche altre. Nel resto dell' anno poi non vi furono scosse di sorta alcuna. Due anni or sono, che se ne intesero tre ai 12 di maggio, ed una di esse ben forte, ed altre tre o quattro piccole nel restante dell' anno. Nell' anno passato s'udì sensibile nella notte de' 23 dicembre, e poco sensibile altre volte nel cominciare di quest' anno 1829.

Venendo ora a parlare più particolarmente di questo anno, ch' è stato l'oggetto delle mie osser-

---

(1) *Istoria dell' Ariccia pag. 20, nella nota. In tutti questi 34 giorni progressivi non vi furono detonazioni ogni giorno, come il 21 luglio, il 4, 5, 11 agosto ec.*

(2) *L' indicato manoscritto pag. 139. La scossa fu li 10 ottobre alle ore 18 intesa in Ariccia ec.*

vazioni, vi dirò che la costituzione atmosferica nel principio fu varia, e circa i primi di maggio caddero acque dirotte accompagnate sovente da un forte sud-ovest, e sud-sud-ovest. La sera de' 21 suddetto, entrando il giorno 22, nulla si osservò di particolare nell' atmosfera e nel calar del sole. Il cielo era tra nuvolo e sereno, ed il vento nord ovest. Circa le ore 4 della notte (ore italiane, e mi servirò sempre di queste) s'intese una leggiera scossa, che più sensibile si ripetè alle 5 e 3/4 nel momento che spirava un furioso vento, e cadeva un' acqua copiosissima. Poco dopo se ne sentirono altre due, e verso le ore 8 una forte che fece tutti uscire dall' abitato, destando un generale ma leggiero timore. Queste scosse s'intesero più o meno in Genzano, Nemi, e Civita Lavinia, al sud e sud est circa di Albano, in Palazzuola, Monte Cavo e Rocca di Papa all' est, in Castel Galdolfo, Marino, Grotta Ferrata, e Frascati al nord, e niente al di là di questi paesi. La mattina del venerdì 22 s'intesero cinque scosse. Alla seconda di queste, avvenuta circa le ore 13½, incominciò il paese a mettersi in maggior timore, non avendo mai per lo passato sentite in poche ore così frequenti ripetizioni di tremuoti. Si disse che questo scotimento era stato predetto, e che altri dovevano avvenirne nella giornata. Poco dopo cadde acqua dirotta proveniente dal mare dalla parte del sud-sud-ovest, accompagnato da un' odore sensibile di zolfo. Alle ore 18 venne altra scossa che pose quasi tutti in agitazione. Tutti discorrevano del finire della città, vociferandosi che essendo una volta stati vulcani questi luoghi dovevano tornare ad accendersi forse in questi giorni. Circolava una vecchia profezia, che una città posta fra quattro laghi do-

vea subissarsi per ripetute scosse di tremuoto, e si conchiudeva che questa città era Albano. Si diceva che i quattro laghi che circondano questa città sono quello di Castel Gandolfo, quello di Nemi, la valle Ariccia seccata da tempo immemorabile, ed il lago di Giuturna o Turno asciugato a' nostri tempi. Si propagavano delle altre somiglianti voci, tendenti tutte ad aumentare la pubblica agitazione. Si asseriva, e non fu vero, che una immagine di Maria santissima a Genzano aveva aperto gli occhi, e che questo era segno di un terribile gastigo già profetizzato pochi giorni prima a questi popoli vicini (1).

Era cosa maravigliosa il vedere una commozione così generale, e così sollecitamente ingigantita, senza che fossero avvenuti fatti tali per cui potesse ragionevolmente fomentarsi. In questa giornata del 22, ed in quella del 23, cioè prima e seconda del tremuoto, si destò tanto l'agitazione popolare, quanto sariasi destata per uno de' più forti tremuoti che ci descrive l'istoria. I superiori ecclesiastici, per divertire l'animo del popolo richiamandolo alla fiducia in Dio, intimarono pubbliche preci e pubbliche processioni di penitenza (2). Queste processioni segui-

---

(1) *Un romito passando per Genzano, e diretto a Napoli, domandò il nome del paese: e saputolo, sospirando disse alla presenza di alcuni cittadini: „ Che fra pochi giorni Genzano più non esisterebbe, perchè subissato da un continuato tremuoto. „ La polizia procurò di rintracciarlo, ma inutilmente.*

(2) *Il popolo che accorreva a queste processioni era immenso, e quasi tutto a piedi nudi. A ciascuno si leggeva in fronte il dolore e l'agitazione dell' animo.*

tarono fino al fine di agosto in ciascuna giornata (1). Si fecero ancora pubbliche prediche per chiamare i traviati alla penitenza, ma queste durarono minor tempo. Deve confessarsi per ossequio al vero, che questa sola città si pose tanto presto in paura, mentre gli altri vicini popoli soffrirono per qualche giorno presso che tranquillamente la comune sciagura.

Nella notte del 22, benchè non si avesse alcuna scossa, tutti stettero in guardia; la maggior parte dormirono per sicurezza fuori dell' abitato, ed avverossi quello che scrive Plinio a Tacito che „ nel „ timore, in luogo di prudenza, credesi più sicuro „ quello che si vede fare agli altri. „ Il giorno 23 vi furono nove leggiere scosse, tre la mattina, due nel giorno, due la sera, e le altre nella notte. Intanto partirono quasi istantaneamente tutti i forestieri che qua erano in velleggiatura, e si trasportarono in Roma anche molte famiglie di questa città: circostanza che aumentò il pubblico timore. Le famiglie partite furono circo 300, e porzione di esse andò o in Velletri o in campagna nelle proprie vigne. Col continuare delle scosse fecero poi lo stesso gli abitanti de' vicini castelli e città, e Marino specialmente restò quasi privo di abitatori. Il generale timore intanto de' cittadini di Albano cresceva al massimo per altre accessorie combinazioni, che dirovvi quasi fuori di argomento, affinchè co-

---

(1) *L'erudito sig. arcidiacono Varroni canonico di questa catedrale, al quale devo la conoscenza di un altro manoscritto metereologico del nominato Lucidi, conserva il giornale delle processioni e funzioni sacre che si facevano ec.*

nosciate meglio la verità, e come soffrisse tanto sconvolgimento la pubblica pace.

Le monache cappuccine di questa città custodiscono alcuni attrezzi sacri, ed alcune reliquie appartenenti alla chiesa cattedrale. Trovasi fra queste l'argenteo busto di S. Pancrazio prottettore di questa città. Sollevossi una menzognera voce generale che questo busto era divenuto negro, e che però era certo l'esterminio ed il subissamento del paese. Da ciò provenne una generale costernazione, per cui fu forza adoperare qualche mezzo per sedarla esponendo nella cattedrale il busto dell' amato protettore alla loro viva e tenera divozione. Quivi mentre facevasi alle ore 23½ del suddetto giorno 23 di maggio un discorso al numeroso popolo, al quale erano presenti tutto il clero e le compagnie di questa città in abito di penitenza e scalze, s'intese una scossa, che sebbene leggiera, pure bastò per destare il più alto tumulto in quegli animi, già inteneriti e commossi, che nessuno „ Aveva membro che tenesse fermo. (Dante) „ Chi potrebbe descrivervi con termini convenienti il quadro lugubre e commovente che seguì in quella notte? Tutti si affollarono per uscir dalla chiesa, ed usciti a stento si fermarono nella gran piazza contigua. Nel mezzo di essa vedevasi il sacerdote che teneva il busto del santo, circondato dal clero e dalle confraternite con ceri accesi: altrove si accostavano due sacri oratori che facevano prediche fervorose. Altro ecclesiastico, con un quadro di Maria Santissima attorniato da immensa quantità di lumi, andava per le piazze e per le strade eccitando il popolo a penitenza. Da per tutto si udivano pianti, grida, clamorose preghiere. Il popolo intimorito non permise che gli si togliese l'ancora della sua speranza, il busto del

santo protettore, che si tenne tutta la notte nella gran piazza alla pubblica venerazione. Vedevansi da ogni parte attruppamenti d'uomini, di donne, di giovani, di vecchi, di padri, di figli, di madri co' figli lattanti in braccio, e per mano, e sulle spalle, con lumi, lanterne, e legna accese, tutti piangenti e desolati. Vi accerto che standovi testimonio perdeva molto di me stesso. Crebbe poi anche più la desolazione, quando alle 8½ di questa notte memoranda si udì una scossa forte, e di qualche durata. Allora le strida giunsero alle stelle: e que' pochi che erano rimasti in casa, si affrettarono ad uscirne anch' essi, e fortemente gridando aumentarono il generale scompiglio.

Chi prende il figlio, e fugge, e non si arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta. (Dante.)

Intanto niente facevasi, e niente poteva farsi in quel momento per la pubblica tranquillità. Non si poteva parlare che il loro linguaggio, nè potevano persuadersi sulla naturale spiegazione di un fenomeno che per se stesso nulla aveva fino a quel punto arrecato di danno. Dovrà dirsi che i vapori, che si sentivano sollevare qualche volta nelle scosse, avevan resi tutti altamente sensibili e vivi nelle facoltà morali?

Ne' successivi giorni del mese di maggio vi furono scosse più o meno forti. Quasi tutti dormirono fuori dell' abitato, e continuarono fino al terminare di luglio. Era importante vedere come si andassero cercando e pregando l'un l'altro per farsi alternativamente compagnia e coraggio. Vi furono in que-

sto mese delle forti scosse: la maggiore fu quella del giorno 31 alle ore 13½, ma non produsse alcun danno.

La mattina del primo giugno alle ore 14 venne la più forte scossa che siasi intesa. Produsse molte e ben larghe fenditure nelle abitazioni: fece cadere alcune sommità di cammini, delle grondaje da' tetti, de' sassi dai muri, e de' grandi pezzi di stabilitura: cagionò rottura di cristalli e di vetri alle fenestre: fece sonare ancora i campanelli nelle porte delle abitazioni, circostanza riprodottasi cinque o sei volte solamente. Questa scossa fu di qualche durata, e fu accompagnata da un sorprendente fragore atmosferico (1). Nel decorso di questo mese si udirono quasi ciascun giorno ripetute scosse. In tutta la giornata del 9 se ne contarono 17, e due di esse ben forti; ma nei giorni 19 26 30 non ve ne furono. In luglio seguitarono, ma con minor veemenza, e vi ebbero molti giorni tranquilli. In agosto le scosse andarono molto diminuendo, vieppiù in settembre, ottobre, e novembre, infino al 6 dicembre: dopo il

---

(1) *In questo giorno 1 giugno si portò la Madonna SSma della Rotonda in processione dalla sua chiesa al duomo, ed il popolo era sicuro della grazia, tanto più che ricorreva la festa del centenario di questa sacra immagine li 7 del mese. V'intervenne il clero, e tutte le compagnie in abito penitente. Non si può descrivere la folla del popolo d'Albano e dei paesi vicini. Questa immagine fu lasciata nella chiesa cattedrale fino al mese di agosto, al terminar del quale fu differita la festa del centenario, che durò con molta magnificenza dai 22 ai 30 del mese suddetto.*

quale non si sono più intese, e saria bene che più non si riproducessero (1).

Premessavi come meglio ho potuto l'ingenua narrativa del fatto, passerò a farvi alcune fisiche osservazioni. Le scosse di tremuoto, sebbene sempre sentite in tutti i paesi del monte Albano, pure molte volte erano più sensibili in uno di questi paesi, che in un altro. La scossa del 3 giugno alle 23½ fu più intesa in Genzano, in Galloro, nell' Ariccia, e in Marino, che in Castello, qua, ed in Frascati. Quella del 25 del detto più sensibile nell' Ariccia particolarmente, e vi fece del danno: e quella del 26 molto sensibile isolatamente a Genzano, e da noi non s'intese che piccola cosa. Le scosse del 13 luglio quasi tutte più intese a Nemi. Altre volte sensibilissime da far danno soltanto a Palazzuola, a Rocca di Papa, a Monte Cavo. Anche il canonico Lucidi ne' suoi manoscritti ha lasciato memoria di scosse più intese in un luogo, che in un altro di queste contrade, come nel 1763 a' 14 marzo due scosse furono più sensibili nell' Ariccia; e li 26 aprile del detto anno tre scosse sensibili molto a Marino, a Frascati, e nel 1784 a' 16 maggio due scosse intese a Marino, ed altre ec. Era osservabile ancora che in differenti luoghi dello stesso paese (qualunque esso fosse) diversamente sentivasi la scossa, cosicchè una parte di Albano, di Marino, di Genzano, e di altri sentiva fortemente sollevarsi il terreno, nel momento che l'altra parte del

---

(1) *Il cielo sempre uguale. Il vento impetuoso, e quasi sempre dalla parte del sud, e sud-ovest. Le pioggie dirotte, con grandine, turbini ec., i quali hanno seguitato dopo il 6 decembre, e pare che vogliano ancora continuare ec.*

medesimo paese poco ne soffriva. Neppure era sempre la medesima contrada quella che costantemente soffriva queste concussioni. I diversi scavi sotterranei e profondi che trovansi in tutte queste parti, come sono le così dette grotte di questa città e dei vicini paesi, delle quali quasi tutte le abitazioni sono fornite alla profondità di 70 e di 100 piedi o più parigini: la maggiore, o minor consistenza, o porosità degli strati o delle pietre, che costituiscono questi contorni, facendo più o meno resistenza, avranno più o meno ammesso il passaggio alle oscillazioni del tremuoto. È visibile anche, senza fare scavi, la diversità di durezza che presenta il colle d'Albano, il quale geologicamente osservato, in parte tiene

Ancor del monte e del macigno: (Dante)

ed in altra parte, ed in altri strati, è meno duro. La stessa diversità ritrovasi negli altri nominati paesi, ove in vicinanza di un peperino trovasi un basalte durissimo, od un tufo più o meno compatto.

Ordinariamente le suddette scosse non avevano una direzione fissa. Venivano generalmente da tutte le parti. A preferenza però dal nord, dal sud, e dal sud-sud-ovest. Sensibilmente s'intese provenire il tremuoto della mattina 31 maggio preceduto da un certo muggito dalla parte del nord-est, e convenne allora più che altre volte il

Sub pedibus mugire solum, et juga celsa moveri.
(Virg.)

Siccome la diversità della direzione era sensibile a tutti, così quando proveniva dalla Solfatara posta

alla parte del sud-sud-ovest di Albano dicevasi che la scossa potesse avere origine dallo zolfo, che quivi contiensi, quantunque alla Solfatura il tremuoto mai non si sentisse. Oppure che potesse provenire, ed avere communicazione col vesuvio di Napoli, dove in quel tempo era una certa calma, quando il tremuoto proveniva da quella parte. Si disse ancora che veniva dal mare, ed indistintamente ora da un luogo era da un altro. È stato ripetute volte osservato da molte persone, che trovavansi nelle campagne o nella città, un certo moto ondulatorio delle piante in distanza, che avvicinandosi si rendeva più visibile e fragoroso. Erano le scosse del tremuoto, e sembrava, per dir così, che scoppiate in un luogo da noi lontano, si estendessero e propagassero verso di noi con oscillazioni progressive. Molti agricoltori, ammaestrati dalla ripetuta osservazione di questo fenomeno, sospendevano il loro lavoro, vedendo da lontano questo tremito, ed attendevano con religiosa rassegnazione la scossa.

Dopo qualche giorno che le scosse facevansi sentire, cominciaronsi ad ascoltare forti e terribili detonazioni nell' atmosfera o nel terreno, come lontani colpi di cannone. Questa detonazione o questo rombo s'udì per la prima, tre ripetute volte nel giorno 29 maggio, e nel giorno 31 di esso mese fu sensibilissimo alla Fajola. S'intese ben forte il primo di giugno, accompagnando la scossa delle ore 14. Nel dì 9 giugno tre detonazioni e quattro tremiti di circa mezz' ora l'uno s'intesero distintamente, formando un rombo ben forte fra Pratica e la Solfatara (1). Il 15 giugno le detonazioni provenivano

(1) *Per distinguere le scosse che non erano accompagnate da alcun fragore, da quelle in cui questo sen-*

dal mare, e la scossa dal nord, e molte volte non se ne conosceva la provenienza (1). In luglio poche furono le detonazioni, e molte volte furono ascoltate continuate e sorprendenti nel fondo del lago di Castel Gandolfo, e qualche volta in quello di Nemi, con aumento nelle ondulazioni dell' acqua.

Questo rombo o questa detonazione aveva diverse provenienze, giacchè ora sentivasi venire dalla parte dell' est, ora dal sud-est, ora dal sud-ovest, e da altra parte. Era alcune volte così sensibile e così forte, che sorprendeva ed arrecava molto timore. Siccome questo fenomeno aveva una certa analogìa col tremuoto che desolava nelle Spagne Murcia (2) e le sue vicinanze cagionando molte ruine, così si paventava ancora in Albano lo stesso disastro. Alcune volte questo rombo o questa detonazione precedeva, ed altre volte accompagnava le scosse. Ora sentivasi come muggire il terreno sotto de' piedi senza rombo atmosferico e senza scossa, ed alcune volte le scosse erano precedute come da un forte colpo sotterraneo (3), ch' era sensibile a tutti, e maggior-

---

tivasi, chiamerò le prime tremori, e le seconde scosse o tremuoto.

(1) *Ne' giorni* 13, 15, 16, 17, 18, 20, 22, 26 *giugno vi furono de' rombi o detonazioni, e de' lunghi tremiti, che in alcuni giorni si ripeterono. In altri giorni furono isolatamente le detonazioni, ed in altri detonazioni e tremolii: osservazione esattamente da' miei colleghi confermata.*

(2) *Gazzetta di Roma, in maggio e giugno* 1829.

(3) *Questi colpi sotterranei s'intesero anche nel* 1762 *nell' Ariccia, e vengono ben descritti nella storia del canonico Lucidi, come già dissi superiormente: e questo è il fenomeno preso per tremuoto dalla Gazzetta di Roma.*

mente sorprendeva chi in silenzio dimorava assiso nell' abitato. In alcuni punti del paese era sensibilissimo, e niente sensibile in altri. Anche questo colpo sotterraneo aveva una diversa provenienza, ed avveniva ancora alcune volte che proveniva da una parte diversa dal tremuoto. Alcune volte si sentiva insieme alla scossa, ma per lo più precedeva: ed allora metteva gli abitanti in agitazione, che vieppiù aumentava colla sopravvenienza del tremuoto che indispensabilmente seguiva. In qualche giorno di tremuoto furono anche intesi de' tremori, ed in alcuni giorni solamente questi ultimi. Furono però molto sensibili ne' giorni 22 24 29 maggio, che durarono per molto tempo, e poche volte s'intesero in luglio. Questi alcune volte duravano pochi minuti, altre volte un minuto od un secondo, ed altre volte erano permanenti quasi tutta la giornata, od una sua buona porzione. Il sismografo e i vasi di acqua posti sul terreno dimostravano chiaramente questo tremito: e sedendo in silenzio sentivasi molto bene sotto dei piedi, ciò che dava un certo terrore. In alcune giornate si sentiva un senso di ondeggiamento, ch' era osservabilissimo, a qualunque corpo appeso a billico od a perpendicolo.

Le scosse, le detonazioni, i rombi, i tremiti, gli ondeggiamenti, e tutti gli annunciati fenomeni, si soffrivano indistintamente in qualunque fase della luna, ed in qualunque stato atmosferico. Se era il cielo nuvolo o sereno, se con la luce o senza, se l'atmosfera calda o fredda, non riceveva modificazione alcuna il tremuoto; e solo risulta dalla osservazione, che pare a preferenza gradisse l'atmosfera umida-nebulosa, giacchè le scosse vennero più frequenti e con sicurezza dopo qualche pioggia.

Fu osservabile che nel momento del tremuoto sempre eravi il vento sud-ovest. Alcune volte si predisse dallo spirare del sud: ma qualunque però fosse il vento che soffiava prima, la banderuola allo istante della scossa si poneva nella direzione del vento sud-ovest, ed indi tornava alla direzione del vento che prima spirava. Questo era un fenomeno straordinario. In alcune giornate nel momento della scossa sentivasi un cangiamento sensibile nella temperatura atmosferica. Nella maggior parte de' giorni l'aria fu caliginosa, specialmente in giugno ed in luglio, ed il cielo fu quasi sempre pieno di nuvolette elettriche in maggiore o minor quantità. Si osservarono ancora in occasione delle scosse, circa il fine di luglio, di notte e a cielo sereno, nuvolette bianche simili nel colore alla via lattea, aggruppate in una certa quantità or più or meno, e queste predicevano sicuramente il venturo tremuoto nella notte. Molte volte formavano queste nuvolette delle lunghe fascie nel cielo, e per due volte occupandone una sola parte sembrava il cielo essere diviso a metà nel colorito. Altra volta eravi nella parte del sud il bel fosco turchino, e nella parte del nord un bianco simile a quello indicato delle nuvolette elettriche notturne. In alcuni giorni l'aria era così densa e caliginosa, e così piena di vapori, che il disco solare vedevasi come di un rosso fosco; ma questi vapori o questo colorito del sole non prediceva sempre la scossa. In altri il color del cielo era così pallido e cenerino, come se fosse stato fra nuvolo e nebbioso.

Le accensioni elettriche od atmosferiche dalla parte del sud e sud-ovest si fecero vedere per qualche notte senza aumento o diminuzione delle scosse indicate, e gli aerei fuochi notturni e i lampi

dagli 8 ai 12 di luglio hanno esattamente avuta la direzione del sud-est. Qualche volta comparvero in tanta quantità come una linea di aurora boreale. In alcune sere ed in alcune notti si osservarono delle colonne di fuoco e de' draghi volanti, e questi fenomeni quasi sempre comparvero dalla parte del sud (1).

Nelle prime settimane fu osservabile un fenomeno ben particolare, che avveniva pochi momenti prima che si sentissero le scosse, oppure qualche mezz' ora prima. Vedevasi formare un addensamento di fosche nubi alla direzione dell' ovest-ovest sud del paese, e questo addensamento di color tetro era un segno sicuro di scossa. La maggior parte delle volte (solamente in principio) questo addensamento o questa unione di nubi occupava positivamente la direzione sopra la tenuta detta Tor Cancelliera, distante circa tre miglia. Appariva in principio una sola nuvoletta, che bene scorgevasi dal paese; e quando erasi formata, produceva (in quel luogo solo) istantaneamente come una nebbia caliginosa che dall' alto si estendeva sino in basso. Il prolungamento od il contatto di questa nebbia col sottostante terreno di Tor Cancelliera prediceva la scossa, che avveniva sicurissima. Io stesso per tre volte, trovandomi sul colle de' cappuccini, faceva queste predizioni con certezza. Molte altre volte prima delle

---

(1) *Nello specchio meteorologico, sono indicate le respettive giornate di questi fenomeni; ma in nulla corrispondevano con le scosse. Questo specchio si fece quotidianamente con analoghe riflessioni in unione de' miei colleghi sig. dottor Cabonargi medico comprimario, e sig. Erasmo Deangelis chirurgo.*

scosse si caricava di una densa nebbia la marina, che si estendeva e prolungava fino alla campagna, e che altre volte giungeva fino ai soprastanti colli albani. Circa il fine di giugno il fenomeno a Tor Cancelliera più non comparve, benchè continuassero le scosse, e gli altri segni della nebbia seguitassero alternativamente.

Oltre al tutto qui riferito i cittadini si erano ancora ben avveduti, che un altro segno per predire il futuro tremuoto era specialmente quello del ragghio degli asini, non che il latrar de' cani, il miagolar de' gatti, il cantare de' galli, e simili altri segni in altri animali, come ne' cavalli ec. In que' giorni che il tremuoto era continuo, e frequenti erano le scosse, recava massima inquietezza sentire la smania di queste bestie. Il ragghio de' somari per generale consenso era divenuto diverso affatto dal consueto, e sembrava anzichè no un grido di dolore. In genere tutti questi animali erano mesti, benchè il tempo di primavera dovesse allora tenerli in brio. Vero è però che circa i primi di luglio si resero non sempre certe le loro predizioni: forse perchè l'abitudine gli avrà resi non tanto sensibili a qualunque atmosferico cangiamento.

Il lido del mare, o la così detta marina, fino da' primi di maggio, cioè prima del tempo delle scosse, fu sempre torbida, nuvola, nebbiosa, e caliginosa. Nel tempo delle scosse, ed anche calmate queste insino al terminare del passato, si è mantenuta così tetra, che non ha mai presentato quel bel colore azzurro come negli anni passati, meno pochi giorni di ottobre e di novembre. Continua ancora nel corrente dicembre il suo torbido e nebbioso colorito.

In generale le scosse, specialmente de' primi giorni, hanno dimostrato un deciso periodo sì di notte

come di giorno. Circa l'approssimarsi delle ore 14, 16, 20, 22 tutti si ponevano in salvo per esperienza sicuri delle scosse diurne; mentre le notturne si facevano sentire specialmente dopo un'ora, fino alle cinque o alle sette. Per questa ragione, sebbene in appresso non siasi mantenuto esattamente questo periodo, pur tuttavia risulta che le scosse periodiche furono 138, e quelle fuori di periodo 110. Il numero totale delle scosse è 248, infino ai 6 del cadente dicembre. Queste tenute a calcolo, e con esattezza registrate ogni giorno, non compresi i tremiti e le detonazioni, ho trovato che furono in maggio numero 54, in giugno 150, in luglio 20, in agosto 11, in settembre 6, in ottobre 2, in novembre 2, e nel corrente 3. Il numero delle scosse forti fu 21, delle detonazioni 41, e 17 il numero de' tremiti. Per meglio far conoscere le scosse avvenute in ciascuna ora dal maggio fino all' ottobre, togliendo i minuti, i quali sono però descritti fedelmente nelle osservazioni o stato meteorologico, sono 3 scosse quelle accadute alle ore 24, quattro scosse alle ore 3, cinque alle ore 9, e cinque ancora alle ore 22, sei alle ore 8, 10, e 11, otto scosse alle ore 16, 21, e 23, nove scosse alle ore 12, 15, e 19. Dieci scosse alle ore 10 e 4. Tredici scosse alle ore 13, 14 e 20, quattordici scosse alle ore 17 e 18, sedici scosse alle ore 6, diciassette alle ore 7, diciotto alle ore 5, e 19 scosse alle ore 2. Ecco il giro delle 24 ore presentato come in uno specchio a colpo di occhi (1). La qualità delle scosse era varia, cambiando nel medesimo punto e nella medesima scossa. Ge-

(1) *Non sono state in questo elenco comprese le scosse di novembre e dicembre.*

neralmente era succussoria, ma eranvi ancora delle ondulatorie. Molte di quelle non forti, ma più lunghe, sono state miste, cominciando ondeggianti, e terminando succussorie, e viceversa. La scossa del primo di giugno in principio fu succussoria, indi crescendo divenne più forte ed ondulatoria. In genere la durata di ciascuna scossa non fu mai minore di un minuto secondo, e non mai maggiore di tre, tre e mezzo o quattro minuti secondi.

Ne' due mesi di maggio e di giugno il barometro non ha mai marcato più di 26, 4, 5, e meno di 26, 4, 3; l'igrometro quasi sempre è stato fra l' 87 ed il 100. Il freddo atmosferico in alcune notti di quei mesi, ed in alcuni giorni di estate, era tanto sensibile, che si vestiva d'inverno senza molestia. I gradi del termometro in maggio non furono che fra i 13 e i 16, e la mattina del 12 di giugno marcò 4, 3. Il resto de' giorni fino ad oggi è stato vario come la stagione unitamente al barometro e all' igrometro.

Il tremito del terreno in alcuni giorni quasi continuo, e lo sviluppo di un gas sui generis che suscitavasi dalle scosse, unitamente a quell' insolito freddo atmosferico in estate, portarono nella macchina della maggior parte de' cittadini l'impedimento della traspirazione, ed un urto nel sistema nervoso: donde avrà forse avuta origine quella mobilità, quel timore nervoso, e quella esaltazione di fantasia che tutto ingigantiva. Che una sostanza qualunque e vaporosa si sollevasse nel momento della scossa, non può mettersi in dubbio; e vi ebbero molti che ricevettero nelle gambe una sensazione angustiosa di calore, che portava una certa smania interna, come di oppressione al petto, e da me e da altri sensibilmente provata, specialmente la prima mattina del tre-

muoto de' 22 maggio. Altri al primo sollevarsi di questo gas avevano una forte interna emozione. Queste sensazioni erano quasi generali, e specialmente sensibili a quelli dotati di una squisita mobilità, i quali sapevano annunciare impreteribilmente la scossa pochi minuti prima che avvenisse. In coloro che forti ed imperterriti sentivano le scosse, e ne contemplavano freddamente l'andamento, avveniva qualche volta nella scossa una emozione fisica che non sapevano reprimere a fronte di tutta la loro forza morale, come di una lacrimazione involontaria, o di un forte tremare di membra. In molte grotte di questa città sviluppossi spontaneamente del gas acido carbonico, che rendeva impossibile la respirazione, uccidendo gli animali, e spegnendo i lumi accesi: in altre si sollevava questo gas non respirabile nei momenti delle scosse, ed era per qualche momento permanente.

I temporali, se carichi o no di elettricismo, nulla hanno predetto. Si sono però osservati notabili cangiamenti atmosferici nelle nostre contrade in tutto questo tempo. Il color del cielo sembrava nella maggior parte di que' giorni di un cenerino così malinconico, che verso sera rassomigliava un addensamento di nebbia caliginosa. In alcune giornate sentivasi dalla maggior parte delle persone una esalazione sulfurea nell'atmosfera, ed a molti pareva che ne sapessero anche i cibi. Il vento quasi sempre sud, e sud-ovest fu in varii giorni ben forte, impetuoso, strabocchevole, e rinforzato. Cambiamenti istantanei dalla serenità alla pioggia, dalla serenità al temporale. Quasi sempre siamo stati dominati dalla nebbia, anche nelle più belle giornate di estate, o prima o dopo le pioggie, con una densità sorprendente, e piena di umidità e di acqua. Vi furono il 28 giugno quasi tutto il giorno, e la sera del 29 detto così forti e terri-

bili temporali, che confermarono decisamente l'atmosferica estiva mancanza di equilibrio: ed il 29 la pioggia fu così copiosa e strabocchevole, che la corrente che proveniva dalla parte superiore, o dalla contrada nominata di S. Paolo, innondò tutta la parte inferiore del paese, specialmente verso il monastero di Gesù e Maria. Altre dirottissime pioggie vennero in settembre il dì 21 22 27, in ottobre il dì 4 23 26, in novembre il dì 6 16 17 e 23, senza i giorni delle pioggie leggiere. In molte giornate del corrente è caduta leggiera pioggia, ma è stata dirotta ne' giorni 6 14 16 20 e 23, e vi sono stati de' giorni con tuoni e lampi anche continuati. La notte de' 28 venendo il 29 caddero circa cinque pollici di neve, ed un pollice e mezzo il dì 30, e si conserva in ghiaccio tuttora.

Sicuramente le sorgenti delle acque perdettero un poco della loro quantità in seguito delle scosse per momentanee fenditure avvenute, nel modo stesso che deviò affatto qualche anno fa dopo una scossa l'acqua che dirigevasi a Civita Lavinia. Dai delicati palati si osservò che quel sapore che aveva per lo passato l'acqua buonissima di questa città, analizzata dal Conti (1) nel 1824, lo perdette nei mesi di estate

---

(1) *Mi piace in questo luogo riportare l'analisi dell' acqua di questa città fatta dal chimico farmacista Alessandro Conti, di felice memoria, ad istanza dell' erudito mio collega dottor Luigi Cabonargi, alla quale mi trovai presente. Le grandi occupazioni del suddetto Conti non gli permisero l'ultimazione di quest' analisi, che riserbavasi di fare in Roma, ove trasportò una quantità di quest' acqua. Riporto però fedelmente le osservazioni fatte sulla faccia del luogo per mezzo dell' im-*

del cadente anno: e così si conferma l'osservazione di Frank (1). Ignoro se lo stesso accadesse ne' vicini paesi.

---

mersione che facevasi de' reagenti nell'acqua stessa. „ *Era* „ *il dì* 1 *ottobre* 1824, *il termometro all' ombra segna-* „ *va* 16, 5, *il cielo nuvolo sereno, il vento sud. Le qua-* „ *lità fisiche, o la temperatura alla fonte nel convento* „ *de' RR. PP. cappuccini dalla parte del lago gr.* 8. 9. „ *Limpidezza grande, sapore nessuno, se non senso di* „ *fresco, e nessun' odore. Qualità chimiche. Si versa-* „ *rono ad una data quantità di acqua delle gocce di* „ *tintura di lacca muffa, e non avendo fatto alcun cam-* „ *biamento, provò non esservi preferenza di un acido* „ *libero qualunque. Coll' acqua di calce lo stesso, cioè* „ *nessun cambiamento, per determinare l'acido carboni-* „ *co, ovvero qualche carbonato terroso od alcalino; col* „ *nitrato di argento, leggero intorbidamento per ricono-* „ *scere l'acido muriatico. Coll' ossalato di ammoniaca* „ *cambiamento nessuno: segno che non vi esiste calce* „ *sotto qualunque combinazione: coll' acetato di barite* „ *lo stesso, onde evidentemente non vi esiste l'acido* „ *solforico o libero o combinato; col muriato di barite* „ *lo stesso, per lo stesso oggetto: coll' ammoniaca lo stes-* „ *so, segno che non vi sono sali a base o di allumina* „ *o di magnesia: col prussiato di potassa lo stesso, per* „ *conoscere se vi era la presenza del ferro.*

„ *Peso del gravimetro* . . .	*gr.*	1301.
„ *addizionale di sotto* .	„	144.
„ *di sopra*	„	47.
	gr.	1492.
„ *Acqua stillata, peso.* . .	*gr.*	1492.
„ *Acqua da analizzarsi* . . .	*gr.*	1491, 6.

Questa è l'acqua potabile della maggior parte della città, che proviene dalle vicinanze di Palazzuola. Vi è

Lo svilupparsi o del fluido elettrico o di altro gas, qualunque sia stato, portò generalmente in queste contrade un aumento di vigore, che si fece chiaramente osservare nella vegetazione e nell' abbondanza delle frutta, fenomeno altrove in simile circostanza accaduto, ed osservato dal dottor Stisheley che vide la vegetazione aumentarsi col tremuoto, e da Nuneberg che ha dimostrato che le piante elettrizzate germogliano più presto; per cui malgrado di tutte le disgrazie prodotte dai tremuoti, al dir di Kant (2), sono essi non ostante utili, e sembrano influire sulla esistenza in generale. Molti alberi istantaneamente impallidirono, e perdettero le loro fo-

---

ancora altra acqua che deriva da altra sorgente detta delle cento bocche: ma questa si dirama nelle abitazioni particolari. Eravi ancora altra sorgente di acqua sotto il convento detto della Stella prossimo alle ruine di un tempio dedicato ad Esculapio (vedi Lucidi loc. cit.), che pure dal suddetto Conti si analizzò, ed io non riporto per essersi deviata.

(1) *Polizia medica, tom. 8 art. 4. Tremuoto.*

(2) „ *I bagni caldi, per esempio, e le acque minerali, lo zolfo, le miniere, ed i metalli probabilmente non sussisterebbero senza la fermentazione interna di essi. Anche l'atmosfera, consumata continuamente dagli uomini e dagli animali, riacquista le sue perdite per mezzo di una svaporazione di sali volatili ed altre parti fruttifere necessarie per la fermentazione ed il nutrimento delle piante ec. I vapori sulfurei purificano l'aria . . . Il calore della terra, la sua fruttificazione, la pioggia, e la totale temperatura, le sorgenti ed i fiumi sembrano dipendere dalla fermentazione interna ec. Kant, tom. IV geografia fisica* „.

glie, e fin dal mese di giugno molti ne restarono affatto nudi. Lo sviluppo però degli insetti in questa decorsa estate, paragonato cogli altri anni, non fu maggiore. Fu osservabile bensì, che quasi tutti i vini inacidirono, non esclusi quelli che tenevansi pel giornaliero servizio.

Niente rilevossi di singolare o nel monte Albano, o nelle sue vicinanze, o nelle acque de' vicini laghi di Castello e di Nemi, come falsamente si vociferava. Tali errori portarono in questi luoghi una deputazione di scienziati proveniente da Roma (1) per ordine sovrano, onde osservare ciò che si diceva e falsamente si scriveva, cioè che le acque del lago di Castello aveano cambiato colore, che si erano abbassate di livello, che bollivano, e che altri rari fenomeni erano avvenuti nel lago di Nemi. Si aggiungeva che nel monte Albano si vedevano dei fuochi e del fumo, indizio di aperto vulcano. Lo stesso si diceva avvenuto nella macchia della Fajola, asserendosi che ardeva in un luogo, e che in altro non potea camminarsi pel bruciore del terreno: il quale bruciore da molti ancora si asseriva sentirsi in quella eminenza vicino al lago di Albano, dalla parte est-est-sud, chiamata Castel di Maleffitto per un castello quivi fabbricato nel medio evo, benchè non vi manchino indizj di antiche fabbriche romane (2).

---

(1) *Gli eccellentissimi signori professori cav. Morichini, dottor Carpi, Barlocci, e cav. Scarpellini.*

(2) *Senza fondamento da alcuni fu creduto l'antico* podium, *o* podium de monte Albano. *A' tempi del padre Volpi niente più esisteva in quel sito. Lat. Vetus tom. VIII. n.* 12. *cap. II. Vedi Lucidi, Istoria dell' Ariccia loc. cit.*

Per quel che a me è sembrato, le falde del nominato monte Albano, e specialmente quella linea che si estende dal sud-est al nord, sembra essere stata la sede principale di questo tremuoto. Questa osservazione è confermata dall' esperienza, giacchè de' luoghi della terra ferma nessuno è tanto esposto a frequenti scosse di tremuoto, quanto le regioni montuose poco distanti dal mare. „ Fenomeni simili potrebbero essere spiegati per mezzo di canali sotterranei, i quali avvicinandosi al mare, e passando sotto di esso, si ristringono: perlocchè lo spandersi de' vapori deve operarvi più violentemente. Altra ragione principale perchè le terre del continente sono scosse maggiormente, dobbiamo cercarla anche dal peso dell' acqua marina che comprime il suolo confinante: poichè siccome questa enorme massa di acqua ritiene la forza del fuoco sotterraneo che tenta innalzare il suolo, e non le permette di estendersi, così rivolge tutta la forza contro la vicina terra asciutta (1).

Le scosse avute non si estendevano al di là di cinque o sette miglia circa in linea retta, partendo da Albano. I paesi situati sopra de' nostri colli hanno sentito il tremuoto a preferenza de' luoghi di pianura, e ciò conferma l'assertiva di Kant. In Marino, in Rocca di Papa ed in Albano hanno le fabbriche più sofferto che negli altri luoghi. Monte Porzio, Monte Compatri, la Colonna, Rocca Priora, Velletri, Nettuno, Ardea, Pratica, e Roma intesero qualche leggera scossa per consenso nel finire di maggio e nel primo di giugno, e in appresso qualche scossa insensibile in que' giorni in cui le scosse furono più

(1) *Kant*, *opera citata tom. IV.*

forti in Albano e sue vicinanze, e nulla negli altri giorni.

Formando una circonferenza dello spazio maltrattato dal tremuoto, e cercandone un centro, ritrovasi in quel tratto di terreno, che è positivamente nelle vicinanze del convento di Palazzuola verso il nord-est di Albano prossimo all' antica Alba Longa. La circostanza di questo tremuoto locale, o dirci idiopatico, aumentava la comune desolazione. Ma perchè dato questo centro non ha dunque il tremuoto avuto sempre una provenienza, e perchè in questo caso ha avuto invece origini tanto diverse? È certo e di fatto, che si sentiva da tutti ora provenire dal sud-ovest, ora dal nord, ed ora dal sud. Trovandosi però, come insegna la geografia, degli antri e de' canali lungo le catene de' monti e dei colli, che percorrono immensi spazj sotto de' nostri piedi, si potrebbe forse congetturare che questi vacui immensi sotterranei portassero nel nostro caso o il gas elettrico, o il vapore, o la combustione formata sotto questo centro in altri luoghi distanti, per cui sembrasse che il tremuoto avesse origine altrove, e lungi dall' accennato centro. D'altronde l'opinione su questo centro è avvalorata dalla osservazione, che mentre Albano, Marino, Monte Cavo, Palazzuola, Castello, la Rocca, Grotta Ferrata, Frascati, Nemi, Genzano, Civita Lavinia, Galloro ed Ariccia erano tutti travagliati dal tremuoto, hanno più sofferto i 6 primi che gli altri accennati paesi: e poco, anzi niente, le Frattocchie, Monte Porzio, San Gennaro, e la Cecchina (1) verso il mare.

---

(1) *Nome di una contrada e fabbrica nel territorio di Albano al sud-ovest.*

Le interne masse componenti questi colli, gli strati più o meno duri e compatti, gli antri naturali che accennai cogniti ed incogniti, non che quelli artefatti dagli antichi romani in queste contrade, unitamente agli emissarj dei due laghi, molto devono aver contribuito a produrre la disuguaglianza di queste scosse: giacchè dice l'indicato Kant, che la quantità dei vapori, come pure la diversa specie dei gas che per la loro elasticità sono condotti per fessure sotterranee, si aprono una escita verso la parte superiore con maggiore o minore strepito, a seconda che sono coperti da strati più o meno compatti, mentre poi facilmente passano per le aperture antiche, o per altri siti ove non trovino resistenza. Col mezzo appunto di scavi sotterranei gli antichi romani garantirono dal tremuoto il tempio di Giove sul Campidoglio.

Quante volte non si voglia ammettere un centro, ove come in una fucina stesse il principio o della combustione o dell' elettricismo, bisogna in quel caso convenire che molti sieno stati i punti dai quali si emanarono tante diverse scosse, come varie e diverse erano le loro direzioni. Sarebbe anche curioso indagare, se un tremuoto di così poca estensione abbia avuto una origine profonda o superficiale, e se la frequenza delle scosse possa portare un certo e positivo criterio sopra questo argomento. Candidamente confesso, non avere cognizioni per deciderlo. Credo però che come potrebbe questo tremuoto essere sostenuto profondo con calcoli e raziocinj, con altrettanti calcoli e raziocinj si potrebbe provare il contrario. Diceva superiormente che le scosse vennero più frequenti e con sicurezza dopo qualche pioggia. Ora è certo che le piogge, filtrando fino ai condotti profondi, producono delle fer-

mentazioni, che si manifestano dapprima in vapori esalanti, ed indi passando queste piogge nelle caverne più profonde, ivi eccitando maggior riscaldamento, cagionano talvolta a seconda di molti fisici quelle scene terribili, che diconsi tremuoti. Noi avevamo sempre, come vedemmo, il tremuoto poco dopo la pioggia, ed è perciò che non bastava un così breve tempo all' acqua per giungere a grandi profondità. Se i vapori acquosi permanenti, secondo Poli, come il gas idrogeno, il gas ossigeno e simili, si possono generare a profondità mezzane, e quindi cagionare per le ragioni addotte de' tremuoti di estensione più ristretta, pare che questa circostanza favorisca l'opinione di credere il fomite di questo tremuoto poco profondo, e dipendente da una fermentazione. Sarebbe forse stata facile questa scoperta se si fossero potuti o prevedere od avvertire i colpi sotterranei che precedevano specialmente ne' primi giorni il tremuoto? Ma si sarebbe potuta dedurre da questi colpi una profondità certa, od approssimativa?

Ma riguardo alle cagioni sull' origine di questo fenomeno, ben sapete quante sieno le opinioni de' fisici. Può essere che sia stato un effetto di un sottilissimo vapore di zolfo, come ancora un risultato di molta fermentazione nell' interno della terra. Questa interna fermentazione si proverebbe dal non esservi stata scossa veemente, e nessuna spaccatura nel terreno. Potrebbe anche dipendere da sotterranee correnti superiori di forza a quelle che conosciamo sulla superficie della terra, poichè l'aria sotterranea essendo più densa, e trovandosi rinchiusa da' canali trasversali, si mette in maggior movimento per qualunque causa subitanea che le si opponga. Può essere che sieno state lente e profonde combustioni di so-

stanze fossili o bituminose sottostanti a' nostri piedi, e non conviene rigettare affatto la opinione ch' esso sia prodotto dall' accensione de' zolfi sotterranei, sebbene agli zolfi come zolfi non si deve, per sentimento di uno de' più grandi elettricisti che stati sianvi (1), attribuire tutta l'attività rispetto ai grandi effetti che ne seguono. O sia anche stato lo sviluppo di un' aria infiammabile suscitatasi per mezzo di una decomposizione prodotta o no dall' acqua in unione alle sostanze minerali, che tanto abbondano in queste contrade: oppure che sia stato lo sviluppo di un interno fluido elettrico, io veramente non saprei deciderlo. Don Lorenzo Zupo di Cosenza, medico e uomo molto versato nella buona fisica, persuaso che la causa del tremuoto esser dovesse l'elettricità, profondò nella terra una spranga di ferro di 12 palmi, ed osservò nel tempo di molte scosse dalla estremità acuta rimasta fuori della terra innalzarsi un pennello di fuoco elettrico; e Vivenzio (2), sulla fede del celebre Tiberio Cavallo, crede che le detonazioni sieno una prova per sostenere l'elettricità. In queste contrade le detonazioni furono frequenti, e perciò si dovrebbe il tremuoto ripetere dal vapore elettrico che si sprigiona dai corpi originalmente elettrici, specialmente se trovi una sostanza che si opponga al suo passaggio. La resistenza ingigantisce l'elettricismo, e più forte fa tremare tuttociò che gli è dintorno (3). Potrebbe anche pensarsi che

(1) *Beccaria, dell' elettricismo naturale ed artificiale.*

(2) *Istoria e teoria de' tremuoti . . . della Calabria . . . del 1783, di Giovanni Vivenzio cavaliere ec. primo medico delle loro maestà. Napoli 1783.*

(3) *Poli, Riflessioni intorno alcuni fenomeni, e loro effetti; ed il padre della Torre, Scienza della natura.*

il tremuoto avesse la sua origine nell' atmosfera stessa, e che la scossa dovesse ripetersi, come dice Vannucci (1), dalla violenta scarica dell' elettricità atmosferica, che passa a traverso della terra, o finalmente dal contatto dell' interno elettricismo terrestre coll' esterno atmosferico. Pare da quanto si è osservato, che anche questa conghiettura possa essere acconcia al nostro caso, e che o la terra o l'atmosfera bisogno aveano di alternativamente caricarsi, e spogliarsi del loro soverchio elettricismo, e di mettersi in equilibrio. Il celebre matematico-fisico sig. abate Andrea Conti vostro amico, che qui si trattenne assai tempo ne'giorni del tremuoto, confermò questa teorìa. Non può mettersi in dubbio la mancanza di equilibrio ne' colli Albani e sue vicinanze, la quale da tutti si osservava giornalmente, e la formazione più che istantanea de' turbini e temporali ne faceano certissima prova. I moderni fisici hanno dimostrato, che i metereologici fenomeni dell' atmosfera hanno tale stretta connessione con quelli che nella superficie e nelle viscere della terra accadono, che gli uni e gli altri spesso dipendono dalla stessa causa, e frequentemente si susseguono. Ne fa fede il fenomeno osservato ne' primi giorni dell' addensamento delle nuvole sopra Tor Cancelliera, addensamento veramente elettrico in tutta la sua forma. D. Giovanni Battista Colajanni osservò anch' egli, che prima del tremuoto fermavansi le nuvole, e quasi pendenti restavano: e che la scossa produceva uno scroscio simile a quello di una for-

---

(1) *Giuseppe Vannucci, Discorso istorico filosofico sopra il tremuoto, che nella notte del 24 venendo il 25 decembre 1786 si sentì in Rimino co. Cesena 1787.*

te scintilla di potente macchina elettrica. Sarebbe stato bene essere in quei momenti a Tor Cancelliera per sentire e per vedere se vi erano fenomeni di qualche attenzione. Non saprei con certezza spiegare perchè l'addensamento delle nuvole che avveniva in quel luogo, non lo abbia portato ad essere il centro del tremuoto, e perchè formandosi ivi il punto di contatto e di scarica, o di comunicazione fra il terreno e le nubi, non abbia sofferto più degli altri luoghi, essendosi osservato che il tremuoto non è stato colà più sensibile che altrove; solo potrebbe supporsi che la scossa del tremuoto avesse origine in altro luogo, e per canali incogniti e sotterranei si portasse in quella, ed che ivi per momentanee circostanze, o per proprietà del terreno, o per qualità incognite dell' atmosfera, si formasse l'unione colle nubi per dare origine sensibile alla scossa in quelle prime volte che da quella parte proveniva. Molte volte però, a fronte che a Tor Cancelliera si osservasse il fenomeno od il contatto delle nuvole, e che si predicesse la certa scossa di tremuoto, questo sentivasi scoppiare in una diversa direzione e da altra parte, per esempio dal nord: e progredendo giungeva a Tor Cancelliera molto debole, e molte volte nemmeno vi giungeva. Quando però il tremuoto quivi perveniva, l'addensamento delle nubi era già terminato: giacchè questo non si vedeva che nel principio, ed istantaneamente alla scossa si dileguava, restando una leggera nube, che a grado a grado si diminuiva. La vegetazione però in questo luogo è stata uniforme a quella di tutte queste contrade. È ancora da avvertirsi che le osservazioni barometriche e termometriche non hanno mai presentato cangiamento degno di osservazione, nè prima nè dopo le scosse.

In seguito di tante scosse e di tante agitazioni morali soffrì molto la costituzione fisica di questi cittadini, e degli abitanti de' vicini paesi: poichè il tremuoto, come dice Unzer, ha sulla salute degli animali e degli uomini un certo particolare influsso non ignoto agli antichi medesimi. Si aggiunga a tutte le calamità di allora la penuria de' viveri nella bassa gente, mancando alla medesima il quotidiano lavoro, perchè quasi tutti i proprietarj aveano sospese le loro lavorazioni nella campagna. Questa circostanza poneva la classe indigente, cioè la più numerosa, nella disperazione. Si commisero de' furti, e se ne tentarono: benchè gli amministratori della città provvedessero alla vigilanza notturna con aumentate guardie, e con illuminazione a fiaccole in diversi punti della medesima. Il governo in appresso con pubblica beneficenza provvide alla indigenza, ordinando un lavoro per accomodare la via che conduce da Albano a Castel Gandolfo, detta la galleria di sotto, ove tutti indistintamente potevano andare, ed a norma della età e della fatica era dato lo stipendio. Vero si è che le malattie non sono state tali, come hanno vaticinato due grandi osservatori Mosca (1) e Bonito (2): ma queste sono state solamente figlie dello spavento, e delle atmosferiche intemperie. I cittadini si esponevano all' aria e di giorno e di notte, ed alla pioggia ed al sole senza riguardo alcuno. In tutte le piazze di questa città erano (3) delle trabac-

(1) *Dell' aria e de' morbi ec. di Giuseppe Mosca ec. Napoli* 1747.

(2) *Marcello Bonito*, *Terra tremante ec. Napoli* 1691.

(3) *Nella piazza delle monache vi erano circa* 25 *trabacche*, *tre delle quali ben grandi*, *un pajo di cen-*

che, delle tende di tela, de' casotti di legno, e delle botti. Molta gente entro di queste dormiva, poco coperta e mal custodita, e molti ancora stavano a ciel sereno.

Le malattie che più si sono osservate sono state in genere le affezioni nervose, reumatiche e catarrali. Le reumatiche e le catarrali interessavano la gola ed il petto, non che il basso ventre sì con febre, sì senza febbre, unitamente a delle oftalmie sì benigne e regolari, e sì acute: le polmonee di corso celere sì per la guarigione, sì per la morte. Le febbri intermittenti hanno molto dominato, e nel colmo dell'estate e nell'autunno: e molte di queste fino dai primi accessi sono comparse con sintomi di perniciosa. L'imbarazzo gastrico in generale ha molto predominato in tutte le malattie, ma nelle intermittenti particolarmente è stato molto osservabile. Sono state frequenti le gastriche con irritazioni al fegato, e le sinoche. Nel colmo della estate furono quasi comuni i mali chirurgici, e specialmente i tumori nelle varie parti del corpo. Copiosissime sono state le urticarie di una elevazione marcatissima di quasi due linee, e di un colorito di scarlatto con un bru-

---

tinaja di botti poste longitudinalmente ed aperte in una delle estremità, contenenti del fieno, della paglia, o dei materassi. Nella piazza delle grazie, di S. Paolo, e di S. Rocco, nelle strade larghe, e nell' interno delle corti de' palazzi, e negli orti sì interni e sì esterni vi erano ancora delle tende, delle trabacche, e delle botti. Molti erano radunati sotto le fabbriche a volta, perchè credute erroneamente le più sicure. Era pittoresco vedere i lumi, e fermi ed in giro, e i fuochi che si facevano di notte specialmente dinanzi le trabacche.

ciore insoffribile e maggiore di quello che comunemente vedevasi negli altri anni. Si è ancora osservata una grande quantità di aborti, di sei, sette, e otto mesi non solo in donne deboli, ma ancora nelle forti e robuste. Vi è stato un certo ritardo del feto nelle gravidanze (1), e molte donne a norma del loro calcolo esatto hanno protratto il parto di circa due o tre mesi, potendo ciò attribuirsi al timore che abbia ritardato probabilmente la nutrizione del feto. Moltissimi parti sono stati laboriosi, e la maggior parte de' feti sono venuti alla luce con malattie cutanee, come eresipele, eruzioni erpetiche, e tumori in varie parti. Ho osservato che tutte quelle creature che nel momento del tremuoto poppavano, sono quasi tutte morte di malattie gastriche, verminose, ed esantematiche, e molte altre sono repentinamente morte di convulsioni. Gli altri bambini sono stati tormentati in seguito da ostinate diarree, da pessime dentizioni, da affezioni catarrali con tosse, e da oftalmìe: e molti ne sono stati la vittima. Moltissime nubili pel timore e per lo spavento - Maravigliando diventaro smorte - (Dante), e sono attualmente clorotiche. Avrà ancora dato impulso a questa malattia l'impressione varia dell' atmosfera. Le affezioni nervose sono state molto comuni a tutti quegl' individui delicati e sensibili, ma in un grado eminente e con frequenza nelle femmine, producendo forti moti convulsivi, con vomito e cardialgie anche con perdita de' sensi. Tutte queste malattie non ebbero un metodo curativo particolare, meno l'uso

---

(1) *L'abilissimo sig. Erasmo Deangelis, chirurgo in Albano, ha fatto anch' esso delle interessanti osservazioni, e mi ha confermato quanto asserisco.*

della polvere di Peretti, come antifebbrile, che agì energicamente senza addizione di solfato o di chinina nelle febbri intermittenti che furono quasi generali in tutti. La dose comune di detta polvere pe' buoni temperamenti, e dalla quale si otteneva buon successo, era di una ottava o di una e mezza al più, giungendo rare volte alle due. Faceva le cartine di quattro o sei grani l'una con dello zuccaro, da prendersene una cartina ogni ora nel tempo dell'apiressia. Ne' giovani la dose di 60 a 100 grani era sufficiente per assicurarli dalla febbre. Questa semplice polvere fu con vantaggio adoperata anche nelle perniciose, che furono circa 25 nella stagione per la mia porzione di città: una di queste fu reumatica, e l'altra paraplegiaca perfetta, ambedue da me osservate la prima volta, e felicemente curate.

Oggi il paese si è posto in una certa calma, e spera terminato il tremuoto, tanto più che gradatamente è andato diminuendo. Le scosse che si sono intese nei quattro mesi da settembre a dicembre non hanno tanto turbato la loro immaginazione: anzi le hanno ascoltate freddamente, e senza punto sgomentarsi. La scossa ultima generalmente intesa, benchè di notte, lo compruova. Nessuno si mosse dall'abitato, e nessuno dette indizio di timore. Tanta è la forza delle abitudini anche nelle più grandi sventure!

Dall'andamento progressivo di questo tremuoto pare che nulla più abbia a temersi. Cominciò in maggio, e progredì aumentando in giugno con una violenza, come vedemmo, imponente. In luglio ed agosto andettero rallentandosi le scosse, e divennero ben rare in settembre, ottobre, novembre, e dicembre. Potrà dunque dedursi che sia totalmente svanito per ora l'agente che le manteneva? Sarebbe una interessante ricerca a farsi se col progresso de' tempi

in questi luoghi avverrà mai niente di sinistro, e se potrà mai accadere una nuova accensione in questi colli, non essendo ragione bastante il dire che il fuoco da tempo immemorabile ha già tutto consumato, potendosi queste materie co'secoli riprodurre.

Gradite, mio rispettabilissimo collega, questa narrazione comunque essa sia. Le vostre cognizioni fisiche, non che la vostra profonda conoscenza della chimica e della istoria naturale, mi rimproverano con Plauto, che dovea invece di dirvi le mie osservazioni consultarvi in ciò che io non capiva. Desidero però dalla vostra amicizia e dai vostri lumi una benigna ed opportuna correzione. Vi prego a considerare altresì in questa narrazione, che vi presento, il piacere che io provo in potervi dimostrare ogni giorno più la mia distinta e rispettosa stima, con la quale mi pregio di essere

Albano 31 dicembre 1829.

Vostro servitore ed amico
LUIGI BASSANELLI.

Storia di una mielite, diretta dal dottor Luigi Hercolani al ch. sig. professor Folchi.

È oggimai provato, non avervi malattia diatesica, che in istretto senso nominar si debba generale: movendo sempre il morboso eccitamento dell' universale da un viscere, o sistema, o porzione di questo, già prima affetto. Che però se il modo dell' eccitamento sia un solo per la qualità, non altret-

tanto per la quantità addiviene: essendo assai diverso, a modo di esempio, il grado di quella parte, che brucia nella flogosi, e che costituisce la condizione patologica, da quello di tutte le altre, che per solo consenso vi partecipano. La sperienza, che si desume dalla patologia razionale e dalle necroscopie, mercè di cui si avvisano terribili vegetazioni e disorganizzazioni ove la flogosi risiedette, senza che si riscontrino altrove neppur segni di essa, apertamente ne conferma in così fatta sentenza. Ed invero, se altramente andasse la bisogna, come lo si pensava Brown, cioè uno ed ugualmente diffuso essere l'eccitamento, noi fortunati! chè con un solo farmaco, a diverse dosi moderato, tutte quante sono le malattie potrebbonsi debellare. Si è per questo, che assai valenti pratici posero molto studio all' azione elettiva delle medicinali sostanze, onde con esse rialzare o deprimere l'eccitamento delle parti affette, senza che il dinamismo generale ne risenta ugual passione, che val quanto dire: *Adeguare il meglio possibile alla specifica quantità del morboso eccitamento la contropposta specifica quantità dell' azione elettiva del metodo curativo.* Il che costituisce l'intera e somma difficoltà dell' arte di sanare le malattie. Vediamolo con un caso pratico.

Pietro Galeazzi del Massaccio di Jesi, robusto della persona, e stato sempre sano, comechè avesse in uso di darsi troppo al bere ed esercitasse la laboriosa professione di messaggiere, ammalò nel 34 anno dell' età sua, consecutivamente a lungo e penoso viaggio pedestre. La infermità, che sviluppò nella sera stessa del suo ritorno in patria, si fece manifesta da un senso di formicolio alle sure, dall' accasciamento del corpo, e dalla perdita de' moti

volontarj agli arti inferiori, avvenuta nella notte. Vennegli la dimane estratto sangue dal braccio, e ne' seguenti giorni fu una volta il dì immerso in tiepido bagno generale. Intanto alla quinta giornata d'invasione paralitici divennero ancora gli arti superiori ed il tronco: cosicchè non poteva volgere se non debolmente il capo, in che sani erano tutti gli organi de' sensi collocativi. Cambiossi allora metodo curativo, e si prescrissero frizioni di spirito di cantarelle alle parti perdute; due larghi senapismi ne' piedi si collocarono; e vino, china, preparazioni oppiate, e sostanziose panatelle furon gli fatte ingollare sino al 14 giorno, nel quale, credendosi tra poco avesse a trapassare, venne acconciato dell' anima. Questo fu il giorno che per la prima volta il visitai: ed ecco il suo stato.

Egli era immobile in tutta la persona, ma facile e naturale avea l'uso della mente, e de' sensi il solo tatto erasi instupidito; il capo non doleva, bensì addavasi di un oscuro senso gravativo lungo il dorso; la lingua umida non tremava, nè tremolante avea alcuna parte del corpo; i polsi battevano lenti e profondi in guisa, che a stento percepivansi; la sua cute teneva del marmo; le intestina e la vescica da più giorni non esercitavano evacuazione alcuna; e da ultimo un catarro rantoloso, con grande affanno, il minacciava di soffocazione.

A stabilire la diagnosi di cosiffatta malattia poco ó nulla a me giovarono i risultamenti della curazione, perchè senza coerenza, e perchè non era facile con la sola narrazione il rilevare quali effetti attribuir si dovessero a' rimedii, e quali al male. L'attento esame bensì delle funzioni dell' organismo mi conducevano a conoscere che alterate erano tutte quelle delle parti, le quali dalla midolla spinale ri-

cevono i nervi onde sentono, muovonsi e vegetano, e però trattarsi di una mielite. E ossia che vogliasi considerare l'organizzazione di quella come un' unione di porzioni distinte, delle quali alcune servono al moto, altre al senso tatto, e certe a'movimenti organici; o che piaccia valutarla a seconda degli anatomici, apertissima cosa è che ad ogni modo tutta l'estensione della medesima doveva essere affetta. La quale affezione, avvegnachè nella sua sede fosse un vera flogosi, aveva però pochissima diatesi, ed anzi causava nell' universale una tale debolezza fisiologica da impedire l'uso di que' sussidii controstimolanti diffusivi, che dall' infiammazione della spina si dimandavano. E di fatto gli organi principali della vita abbisognano d'un certo quantitativo di stimoli, affinchè eseguir possano le funzioni loro. Nulladimeno non si poteva far ricorso a'rimedi stimolanti, perciocchè, alimentando essi il parziale processo flogistico, ne sarebbero cresciuti anzichè diminuiti tutti i sintomi dell' universale abbattimento. Per le quali considerazioni si argomenta come il Galeazzi, tanto sotto il salasso ed i bagni, dopo le frizioni stimolanti quanto la china ed il vino, potè ugualmente peggiorare. Dunque è manifesto che nelle malattie poco universali, nelle quali la vita pericola, piucchè per forza del morboso eccitamento, per la disarmonia delle funzioni vitali, prodotta o da indebolito ed interrotto consenso nervoso, o da interrompimento ed impedimento alla circolazione, i rimedi vogliono essere, il più immediatamente che si può, diretti sulla sede del morboso processo. Ed è per questo che in cosiffatti così si può alle volte propinare con assai giovamento un forte farmaco di decísa azione elettiva, ed un altro (comechè della medesima classe) di

minor forza, ma più diffusivo, può grandemente nuocere. E, quel che è più, tra la sanguigna generale e la locale si scorge non infrequentemente avervi tanta diversità di effetti, quanta ve n'è dal danno all' utile. A coloro, i quali attentamente abbiano osservato le fortissime malattie, non saranno isfuggite queste riflessioni, che certamente sono della massima necessità ne' decisivi momenti della curazione; e si saranno tristamente accorti che la terapia non sempre porge in atto pratico que' sussidii, che in teoria con soverchia facilità ripromette.

Tornando al nostro infelice, scopo dell' arte si era di distruggere la flogosi germinante nel neuerilema della spinale midolla, per la quale procedeva il turgore angioidesico, che comprimeva la sottoposta polpa nervosa; e di alimentare un pochino le forze fisiologiche al più alto segno prostrate. Intesi a sostener queste con alcuni cucchiaj di brodo, e a debellare la patologica condizione la seguente medicazione praticai.

Fatte porre lungo lungo la spina, dalle ultime vertebre cervicali sino al coccige, trenta scelte sanguisughe, n'uscirono altrettante once di sangue, e ne risultò un insensibile rialzamento di polso, e la possibilità di trarre qualche sputo. Il giorno appresso, 15 di malattia, prese l'infermo nel giro di 18 ore tre cartine drastiche di un'ottava tra sciarappa e calomelano, per le ultime due delle quali si ebbero abbondanti scariche alvine, miste a copiosa quantità di orine. Nè andò guari che il polso fecesi più percettibile, mezzo laboriosa la respirazione, ed il calor della cute avvicinossi al naturale; senonchè l'immobilità della persona era ancora perfetta. Incoraggito da questi quantunque tenui, però significantissimi vantaggi, ripetei nel 16° l'applica-

zione delle mignatte in n.° di 20, e due delle solite cartine. Con gratissima sua sorpresa potè l'infermo, nella notte, dapprima muovere leggermente il pollice della gamba destra, indi il piede, e poi anche un poco il ginocchio. La diminuzione del letale abbattimento fisiologico essendo nella ragione inversa della tolleranza a' rimedj, mi avvisai poter somministrare l'estratto di josciamo, il quale propinato alla dose di otto grani nel ciclo delle 24 ore, a capo a sei giorni si tollerò nella quantità di uno scrupolo. Qualche catartico di gommagotta vi si univa ogni due o tre giorni, e per la terza volta si posero le mignatte alla spina, che in n.° di 14 tra le scapule si collocarono. In questo mezzo i polsi divennero naturalissimi, giusto il calore, la respirazione ottima, e grande l'appetito; anche la gamba sinistra alquanto si moveva, senza però che potesse sollevarne alcuna; e le braccia gettavale stentatamente; ma il tronco mantenevasi tuttora immobile, ed anzi il dolore alla spina, in principio ottuso, ora era vivo e più tormentoso ne' movimenti che si procuravano al suo tronco. Ben cicatrizzate le ferite del sanguisugio, si fregò ne' giorni 23° 24° e 25° mattina e sera sopra tutta la colonna vertebrale con una pomata di tartaro emetico e d'estratto d'aconito, che produsse un' abbondante pustulazione. Consecutivamente, e dietro l'uso de' catartici e del josciamo, il Galeazzi migliorò di guisa che il 31° potè per alquante ore levarsi dal letto, e fare qualche passo, sostenuto bensì da due nerborute persone. Dopo un altro mese egli (in grazia di una seconda pustulazione, di replicata applicazione di sanguisuche, di qualche drastico, e del solito josciamo) camminava coll' ajuto del solo bastone: senonchè le di lui gambe, alzate che fossero, ricadevano come a corpo

morto. E finalmente, decorso il terzo dall' invasione, fu perfettamente sano, ritornando quindi a'viaggi ed al vino, senza più risentire alcun che della passata malattia, che accadde or sono quattro anni.

Ora, riducendo le molte parole in tre corollarii, ne inferiremo: 1.° Che la più saliente astenia universale può originarsi da un morboso iperstenico malore; 2.° Che l'eccitamento morboso non è generalmente uguale: cosicchè può una parte trovarsi prossima alla disorganizzazione per flogosi, e l'universale venir meno per debolezza fisiologica; 3.° Che cosiffatta apparente debolezza hassi a vincere con adatto metodo controstimolante, nella condizione patologica particolarmente diretto.

Intorno ad alcuni punti delle „ Considerazioni ge-
„ nerali sullo stato irritativo precedente le feb-
„ bri, del sig. dott. Santini (1). *„ Confronto cri-*
tico con le idee emesse dal prof. Lanza (2).

„ Non è dunque vero (questa è l'ultima conclusione, con cui dopo le promesse dimostrazioni del suo assunto, dà fine il valente dott. Santini alla sua lettera indiritta al chiar. sig. Bufalini), che tutte
„ le febbri nascano da una infiammazione, e che
„ la parte infiammata è quella che fa sorgere e man-
„ tiene la febbre: imperciocchè si verificherebbe al-
„ lora che l'effetto genera la propria cagione. E que-

---

(1) *Vol. di giugno*, 1829 *del Giornale arcadico.*
(2) *Elementi di medicina analitica*, *Napoli vol. I.*

„ sta infiammazione in tali febbri primarie ora è „ l'effetto della stessa febbre, ora dell' associazione „ alla medesima delle cagioni poco fa menzionate, „ ma alcune volte della irritazione gastrica, tanto „ primaria, quanto secondaria. „ Conclusione per vero dire non nuova, da alcuni contraddetta, e secondo l'opinar di molti sensatissima. Dissi non esser nuova; poichè fu già impresa lodevolissima di tanti egregi scrittori l'impugnare la derivazione di tutte le febbri da un più o meno esteso ma sempre esistente processo di flogosi, che ad alcuni flogomaniaci piacque di accarezzare. E per la verità di tale asserto, poichè negli angusti limiti delle mie cognizioni non mi lice far magnifica pompa di vasta erudizione, mi appello soltanto al dettato di pochi, e primamente a quello del profondo patologo di Cesena, il quale riflette non potersi concepire una potenza morbosa, che in un medesimo istante percuota tutt' i punti dell' organismo ed a tutti porti contemporanea alterazione. Me ne appello al divisamento di quel dotto censore della etiologia broussaissiana delle febbri così dette essenziali, che a buon senno respinse cotesta costanza d'iperstenia, cotesta università di flogosi in qualsiasi febbre (1). „ Non tutte le febbri in- „ fatti, che assalgono la umana specie, traggono origi- „ ne dalla flogosi; ma ne esiston non poche, le quali „ senza dipendere da verun altro precedente stato mor- „ boso, sono esse stesse il primo ed immediato pro- „ dotto di qualche nociva esterna potenza all' orga- „ nismo vivente applicata. La crapula p. e., un li-

(1) *Riflessioni analitiche del dott. L. Venturi ec. Opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna, fascic. VII.*

„ quor forte dotato di azione stimolante diffusiva, „ una sostanza irritante straniera introdotta nel ven- „ tricolo ec. accendono spesso la febbre, quantun- „ que nè in questo viscere, nè in altra parte dell' „ organismo prima e sempre risveglino infiammazio- „ ne. „ Non è perciò la flogosi (conchiude il prelodato sig. dott. Venturi) il principio unico, il so- „ lo, e necessario movente di qualunque alterazione „ febbrile. „ Me ne appello al celebratissimo clinico di Padova, il consigl. Brera, il quale (1) avvertì non doversi riporre in qualsiasi condizione febbrile l'idea di flogosi, d'iperstenia. E tante sono anzi le ragioni convincentissime, per le quali si rende palese cotesto vero, che io non saprei comprendere, come nella illuminata Partenope l'ill. prof. Lanza non abbia esitato a stabilire, che le febbri continenti (l. cit. cap. 1 lib. III) stanno ed appajono come processi morbosi occupanti tutto il corpo, e che le febbri essenziali consistono in un cambiamento della qualità del vivere di tutta la macchina simile a quello che contrae una parte infiammandosi. Ed ecco il perchè superiormente scrissi, che la conchiusione del dott. Santini era pur contraddetta. Se non che vero egli è, che alle opposizioni di parere del prof. napolitano non conviene appoggiarsi con tanta dilicatezza, poichè talvolta neppur coerente a se medesimo mostrasi: la qual circostanza può ben rasserenare l'animo del nostro Santini. Ma passiamo più addentro ai dettati del prof. Lanza.

Analizzando egli a suo modo il processo morboso delle febbri, trova che tutte ed immutabilmente

---

(1) *Nella seconda puntata del suo trattato delle febbri.*

presentando tolleranza ed alleggiamento per le cose non-naturali debilitanti, risultano tutte e sempre ipersteniche; trova per l'apparato dei fenomeni doversi le febbri considerare come altrettante flogosi di tutto il corpo, e non esservi tra febbri e febbri altra differenza, salvo quella che sta tra infiammazioni ed infiammazioni. Ma e come potersi senza erramento sostenere, che cotesto morboso processo, cotesto cambiamento nella qualità di vivere di tutta la macchina simile a questo che contrae una parte infiammandosi, cotesta flogosi febbrile di tutto il corpo, possa dirsi universalmente e sempre universalmente vigente, quasi che ad un tempo universalmente determinata e pronunziata nei sistemi tutti dell' organismo? La grammatica di siffatto linguaggio mi resta, per vero dire, incomprensibile. Ritengo all' incontro per fermo, non essere la flogosi l'unica e la sola potenza motrice di tutte le febbri, nè potersi della flogistica affezione dell' universale organismo concepire giusta idea senza stabilirne in un punto qualunque l'intima sede. Furono, egli è vero, i medici di ogni tempo dissenzienti nell' emettere il giudizio loro intorno alla precisa determinazione di questa intima sede; ma opposizione non risulta da cotal discrepanza a riconoscerne una qualsiasi, e piuttosto ciò accusa la imperfezione della scienza. Penetrato perciò il meritissimo prof. Speranza dall' evidenza di tali principj, non meno che dalla incompatibilità di una simultanea universale affezione flogistica dell' organismo, e dalla insufficienza insieme delle opinioni dei rimoti e dei recenti scrittori, che chiamar volle a disamina nel primo dei suoi cotanto preziosi anni clinici, non esitò di ritenere la sinoca per una locale affezione. Chiara sembrami quindi l'incoerenza dei teoretici principj dal Lanza pro-

fessati intorno all' argomento ; ed è pur d'uopo solennemente svelare cotesto enorme erramento, poichè non limitandosi a'soli ragionamenti l'inganno , verte a maggior nocumento degli egri la diatriba della terapia. In conferma del quale asserto esaminiamo per un istante il trattamento delle periodiche febbri , ed avremo campo di convincerci , che i terapeutici precetti dell' prof. Lanza sono in opposizione e con le norme più rette usitate dagli eclettici , ed anche co' principj delle sue medesime teorie ; laddove è parto di una sana pratica l'insieme dei divisamenti del dott. Santini.

Favellando quest' ultimo delle febbri intermittenti, stabilisce esservi uno stato morboso differente dal febbrile : stato che ha la sua sede nel tessuto celluloso degl' integumenti esterni , o nel tessuto celluloso degl' intestini ; che precede sempre la febbre , esiste alcune volte senza questa , o sussiste nelle ore nelle quali questa scompare; stato prodotto immediatamente dalle azioni delle potenze morbose ; stato , ch' è cagione della stessa febbre , ed a cui ha dato il nome d'irritazione. Or siccome la *febbre periodica primaria* può andar congiunta o allo stato inflammatorio, o al nervoso , o al gastrico ; ognun vede così doversi la terapia dirigere a norma di siffatte condizioni, ed esigere perciò or l'uso dei rimedj temperanti, degli scioglienti , dei deprimenti , dei debilitanti, or quello degli stimoli , ora dei purgativi , ora degli antispasmodici , ora di altri in fine e diretti a rimuovere le complicazioni , a combattere le omopatie dall' ill. prof. Puccinotti descritte. Ognun vede altresì , che regolandosi con tali norme la terapia , viene a bandirsi giustamente quella idea di perpetua flogosi nelle febbri tutte indistintamente. Contempliamo ora i dettati del prof. Lanza, e vedremo quanto essi declinino

dalle norme di retta medcla, e quanto pur siano contraddittorii ai suoi medesimi teoretici principj, perchè mal fermi.

Intende il prof. Lanza, doversi senza ulterior ritardo far cessare le periodiche colla corteccia, ove la febbre, benchè *di per se non sia veemente*, *pure vada estenuando così le forze dell' infermo*, *che queste non appajano sufficienti a sostenere la lunghezza del corso naturale del morbo*. Al che ne aggiugne l'impegno che nasce *al vedere*, *che il metodo sciogliente non è tollerato appunto per lo riuscire estenuativo*. Delle quali asserzioni non può impugnarsi in tale incontro l'aggiustatezza; ma viene per altro con esse pervertita la consonanza dei principj teoretici da esso professati. Che di vero se la febbre è iperstenica; se ogni morbo iperstenico è tale in qualsiasi punto del suo corso; perchè ora cangiarsi idea, e trarsi indicazione alla cura da un nuovo criterio, come dai sudori profusi? perchè dirsi ora non tollerato il metodo sciogliente? non è più dunque iperstenico il morbo? non è più dunque costantemente iperstenico il morbo di processo?

Da siffatta collisione di teorico-pratici divisamenti emerge vieppiù chiaro l'assurdo, che già rilevammo nella prima parte dell' opera (1); cioè della costante medesimezza iperstenica di ogni morbo di processo, col coraggio di non escludere da questa la stessa tisi polmonale, perfin nell' ultimo suo stadio da colliquativi sudori marcato, non che da altri fenomeni annunzianti prossimo il tragico fine. Chi in-

---

(1) *Ved. le riflessioni critiche annesse al sunto della medesima nel vol. 43 degli annali universali di medicina del chiar. Omodei, Milano.*

fatti non iscorge in tali massime il fascino del pretto dinamismo! e chi non vede l'abbaglio nel volersi considerare e sempre e senza possibilità di veruna anomalìa, la sola condizione dinamico-vitale in tutt' i morbi figurante, senz' aversi riguardo alcuno all' emergenza di degenerazione dei visceri? questi sono appunto quei casi, che appartengono senza dubbio all' alterazione profonda del processo di organica assimilazione dal sagace Bufalini saggiamente contemplato, e consistente nel difetto della vitale riparazione. Povera si rende sotto l'impero di questo processo la fibra e di eccitamento e di vitalità, o di organica resistenza; incapace a sostenere dei forti movimenti, a resistere alle perturbatrici cagioni, e più disposta per legge meccanica e chimica a discioglier-si e morire. A siffatta cagione dal prof. Lanza o non conosciuta o non valutata attribuir si deve la non tolleranza del metodo sciogliente, il quale ad altro non varrebbe che a condurre l'infermo alla tomba.

Altro non men lieve paradosso viene favoreggiato dall' A., allorchè si avvisa nuocere la china china alla essenza dei morbi periodici, studiandosi avvalorare l'asserto con la stupidissima similitudine dell' oppio. Intorno al qual subjetto reca sorpresa, come il prof. Lanza si mostri perfettamente digiuno delle idee sviluppate dal Puccinotti nella monografia delle febbri perniciose. Qualunque però siasi il motivo di cotesta ingiusta oblivione, soggiungo non essere uniforme a' principj adottati dai clinici la terapia delle periodiche del prof. Lanza, e le sue idee sul modo di agire della corteccia. Riprova egli il sollecito uso della china china, paventando la crudezza dall'uso immaturo di essa: ma e come poi spiegheremo, che le febbri perniciose, troncate più energicamente con larghissime e pronte dosi di quella benefica cortec-

cia, vengono d'ordinario a miglior patto sanate, cioè e senza trasformazioni, e senza recidive? - Ritiene egli la china china come un corroborante; la dichiara nociva alla essenza delle periodiche; e non dubita poi di convenire, che, quando la infiammazione cammina come concomitanza tutta propria del parosismo, la china china usata, troncando ad un tempo il corso dell' una e dell' altro, divinamente previene le tristi conseguenze di febbri così fatte. Nelle quali espressioni non rinvengo consonanza d'idee; poichè se *alla infiammazione*, *alla febbre*, *e ad ogni altro morbo di qualsivoglia forma*, *se siano periodici*, giovevole torna la china, non veggo perchè non dovrebbe all' uso di questa conseguitar nocumento, ove fosse veramente di stimolo la sua azione dinamica, ed ove costante dovesse ritenersi la medesima iperstenia dei morbi di processo dal prof. Lanza contemplati. Cosicchè non dovrebbe giammai la corteccia venir propinata, finchè nella idea persister vogliasi di risguardare nelle febbri la iperstenia e la essenza analoga alla infiammazione. Cotali assurdi avrebbe egli infallibilmente evitato, se lungi dal ristringere la facoltà dei farmaci contro i limiti della duplice partizione di eccitante e di sciogliente, per miglior direzione della sua opera, nominata *analitica*, consultato avesse singolarmente le prolusioni del prof. Gozzi (1), o la dissertazione del prof. Bufalini (2).

Apparterrà poi agli scrittori di materia medica il discutere la utilità della classificazione dei succedanei della china china in *amari - austeri - aroma-*

---

(1) *Delle azioni generali dei rimedj ec.*

(2) *De medicamentorum virtutibus recte dijudicandis etc.*

tici, ed in *amari-acri-forti*, perchè giudizio si emetta sull' azione vivificante dei primi, e sulla sciogliente dei secondi; perchè fra questi ultimi (onde riconoscerne una classe sanzionata, e sovra basi inconcusse di fatti e di ragionamenti fondata) si decida l'analogia di proprietà fra l'ipecacuana a mo' di esempio e la cicuta, fra il caffè e l'elleboro, fra la noce vomica ed il rabarbaro, o fra quella ed il tarassaco, racchiusi tutti dal prof. Lanza nel novero dei succedanei scioglienti nella terapia delle periodiche; perchè da ultimo pronunzino il voto loro per istatuire, se lecito fia in buona logica medica assegnare all' oppio il posto nel catalogo degli avvaloranti dopo averlo fatto figurare fra i temperanti. Nè qui stupiscano i lettori: poichè alla sventura medesima piombata sovra il succo di Tebe è stato pur condannato il liquore di Bacco. Nella conchiusione infatti dal Lanza apposta alla fine del comento dell' aforismo di Boerahave (§. 767) desumesi da quattro criterj la facoltà eccitante della chinina. Consiste il primo di essi nell' osservarsi (come asserisce il sig. Lanza), che la chinina „ comun-
„ que meschiata al vino, adoperandosi nell' uomo
„ sano, accresce il calor vivificante di questo; lad-
„ dove i vini divenuti amari col meschiamento dei
„ vegetabili amari controstimoli, a pari amarezza,
„ non cessano di manifestare violenti fenomeni del-
„ la loro efficacia controstimolante. „ Il chieder qui documenti al prof. Lanza per entrare in convinzione della verità di questa massima, sarebbe forse lo stesso che attirarsi le penali di un *crimen* di lesa autorità. Sarà dunque prudenza ristringersi a conchiudere, che, posta la infallibilità di cotale asserto, viene il vino a segnare pei pratici un catalogo novello di potenze ibride capaci di essere e

di non essere e stimolo e controstimolo. Poichè esso in connubio con la chinina appalesa aumento di azione vivificante; laddove portato in unione co' *vegetabili amari controstimoli* manifesta *violenti fenomeni della loro efficacia controstimolante*. Se tanto egli è, intendetela, o pratici: volete più energica l'azione di un controstimolo? risparmiate moltiplicare il numero di tai sostanze in una prescrizione medesima; risparmiate ricorrere ai più potenti ed attivi; risparmiate pur di essi la generosità nella dose, ma in vece prescrivete un controstimolo in congiungimento col vino, giacchè questo liquore si piegherà non solo a non essere più stimolo sotto le vostre inibizioni, ma presterassi pur mirabilmente a svolgere più forte l'azione della ipecacuana, del caffè, della noce vomica, della fava di s. Ignazio, del rabarbaro, dell' elleboro, del tarassaco, della cicuta ec., e sol basterà che volendolo formiate l'intenzione di conseguirlo.

Ma giacchè si è introdotto discorso della chinina, mi rammento, che il prof. Lanza tribuisce facoltà eccitante alla medesima ed al suo solfato; che si vale ancor di quest' ultimo nel trattamento delle perniciose; e che ne spinge perfino ad una dramma la dose di prescrizione, lodandosi del buon esito in onta dei sintomi d'irritazione, ch' egli non niega. Intorno però al merito di cotali asserzioni userò alto silenzio, onde non mi si addebiti a fallo il richiamare le mie deboli osservazioni inserte in varj luoghi di questo giornale, negli Annali universali di medicina di Milano, ed altrove. Ometterò altresì ricordanza di quanto scrissero alcuni sommi autori a carico del solfato di chinina, non che delle generose sue dosi, e specialmente i clinici Brera e Speranza. Dissimular per altro non puos-

si quel sommo pratico erramento del prof. Lanza, il quale nella cura delle *febbri periodiche perniciose* (cap. X) indistintamente inerendo al favoreggiato suo trattamento debilitante, si esprime, che „ la più coraggiosa cura delle febbri è quella ap„ punto richiesta alle periodiche perniciose; imper„ ciocchè il metodo sciogliente maggiore usar con„ viensi nell' atto del parosismo . . . . „ E perchè vaglia la ragion del vero, qual sarebbe mai (sia lecito il ripigliare) nella pratica medica abbaglio maggiore di quello, che ad un infermo per es. affetto da perniciosa algida con omopatia atonica, al dire di Puccinotti, prescrivere nel parosismo i più energici conosciuti controstimoli (onde usare il *metodo sciogliente maggiore*), od anche semplicemente gli antimoniali che quindi il prof. Lanza soggiugne propinarsi? Niun pratico di senno seguirà affè cotali assurdi suggerimenti, ma preferirà in vece costantemente in simili emergenze l'uso dei varj stimoli, l'uso dei più o meno validi corrobanti.

Torniam per altro di nuovo al lavoro dell' ill. dott. Santini, e sarà cotesta ricerca il terzo ed ultimo articolo del presente critico confronto. Qualunque siasi la febbre, e di qualunque tipo; sia continua, sia periodica; sia di lungo corso, sia effemera; dee senza dubbio tenersi sempre in conto di uno stato morboso sì per lo stato d'irritazione che la precede, sì per quello d'irritazione che lo accompagna. Lo stato d'irritazione, che la precede, è quella prim' affezione morbosa prodotta dagli agenti innormali sulle parti, nelle quali immediatamente s'imbattono allorchè occasionano la febbre. La condizione di questo stato irritativo non è pienamente determinabile, potendo essere, a mo' di esempio, nel tessuto celluloso cutaneo ora sensibilità di nervi accresciuta (siccome si

esprime il Santini), altre volte diminuita; ora irritabilità delle fibre minime muscolari dei vasi aumentata, altre volte scemata, e quindi spasmo o rilasciamento: ora la fibra cellulosa più contratta, ed altre volte meno; ora l'assorbimento accresciuto, altre volte scemato; ora la secrezione dei vasi esalanti diminuita, altre volte raddoppiata, ma sempre viziata; alcune volte poi questi disordini in vario numero riuniti ed a gradi diversi. Sia però qualunque delle or menzionate la condizione in discorso, egli è certo, che le potenze motrici (prosiegue il medesimo scrittore), allorchè operano con una certa efficacia e per lungo tempo innormalmente o sulla pelle o sul tubo intestinale, debbono finalmente, dopo indotti gli accennati disordini, e colla loro mediazione disturbare l'azione delle estremità arteriose in tutto il sistema delle medesime, e produrre quel movimento morboso che dicesi febbre. Or siffatto stato di febbre preceduto così da innormalità di funzioni, accompagnato così da pervertimento di funzioni nell' organismo (siane qualsivoglia il grado) potrà meritarsi il nome d'innocente? Eppur lo rimarchiamo con ammirazione nell' opera del prof. Lanza. „ Il titolo d'innocenti (così „ parla l'A.) già dichiara queste febbri come inca- „ paci di mettere in rischio la vita; ed oramai dir „ possiamo, che l'arte ha mezzi non solo da evi- „ tare ogni pericolo, se mai da lontano il minac- „ ciassero (1), ma da impedire, che apportino le

(1) *Come avrà mai luogo cotal minaccia, se a suo dire, sono* incapaci di mettere in rischio la vita? *Piacesse poi al cielo, cha* l'evitare ogni pericolo *si avverasse costantemente in tutt'i casi*! *Ben conoscono i veri pratici, quanto agevole sia lo imbattersi in certe febbri, che colla loro* innocenza *conducono alla tomba gl' infermi.*

„ consuete recidive, o 'l conseguente malo abito del
„ corpo. Sicchè ogni infausto uscimento di tali feb-
„ bri vuolsi attribuire alle negligenze, od agli spro-
„ positi del medico (1), o dell' infermo, siccome
„ facilissima cosa è, che le più benigne abbiano spon-
„ tanea presta e laudabile terminazione „. Or se del morbo l'idea racchiude in se quella di un più o meno reo stato di mal essere, come dirsi innocente? Sarà pur benigno un vajuolo, che ferali sintomi non offra, o paventar non faccia pel futuro suo corso; giammai per altro appellar potrassi innocente. E lungi dal congregare esempj a schiere per dimostrare, che un pervertimento della sanità non dee in conto alcuno decorarsi con lo specioso titolo d'innocente, dirò esser questa una contraddizione, che direbbero i dialettici *antilogìa*, e della quale si vaglion solo i sofisti per inviluppare i fanciulli. Ed a mal senno potrebbe quì ripigliare il prof. Lanza, che ragionando egli delle *febbri periodiche innocenti* intese a distinguere con tale denominazione quelle febbri, che ad onta di qualunque intemperie e di qualche concomitanza conservano le condizioni di benignità proprie delle continue semplici. Dappoichè tanta sembrami essere la dissonanza del significato ascritto alle voci *innocente e benigno*, quanto differenti fra loro ritengonsi l'attivo ed il passivo presso i grammatici.

Innanzi poi di abbandonare questo brevissimo critico confronto, che per la esuberanza dei titoli del subjetto sarebbesi potuto estendere ad un volume di moltissime pagine, mi fa d'uopo congratularmi con l'accurato dottor Santini, che ha ben usato (siccome

---

(2) *Sarei qui di avviso, che il più madornale sproposito sia quello di giudicare* innocente *una febbre.*

pure negli altri pregevoli suoi scritti) di una lingua nitida e chiara, quale al certo non rinviensi nell' opera del sig. prof. Lanza. E perchè quest' asserto non corra senza dimostrazioni, fra i molti documenti che riferir ne potrei, improntar mi giova la irregolar chiosa di quest' ultimo alle parole del comentato aforismo di Boerahave (§. 767.) - *cortice peruviano abigetur* -, ov' egli interpretare intende la mente di quel sommo scrittore con esprimersi, che con la propinazione della china china „ *si sbrancherà, non già si eradicherà la febbre.* „ Avea già (egli è vero) il prof. napolitano nelle sue premesse fatto conoscere il suo divisamento intorno al modo di agire di quella corteccia, opinando che questa non goda possanza di risolvere o annullare il processo morboso delle febbri periodiche, ma unicamente di togliere ad esse la qualità di esser periodiche; cosicchè oscurata la periodicità, viene ad essere, durante la sua azione, semplicemente nascosa la manifestazione del parosismo. Sul complesso delle quali idee lascerò che i dotti pronunzino il giudizio loro, e mi limiterò a soggiugnere, che da tali riflessioni del prof. Lanza non siegue legittimamente la necessità di recare nel nostro caso la latina voce *abigere* nell' italiano vocabolo di *sbrancare*. Poichè se mirava egli a dimostrare, che mercè dell' uso della china china ottiensi la separazione del parosismo dall' essenza del processo morboso, non dovea valersi di una voce riservata ad indicare cosa di relazione co' bruti; e men lecito eragli il valersi di sì ridicola metafora. Lo sbrancare, il cavar di branco gli armenti, può ed è benissimo espresso in latino idioma dalle voci *segregare*, ed *abigere*. Riservato per altro del pari non è il verbo *abigere* ad indicare soltanto sbrancamento di greggia, rappresentar potendo altresì l'atto di

fugare; cacciar via; disperdere; rimuovere cose odiose, oggetti molesti, ed anche fastidiose impressioni ed idee. Quanto ridevol cosa non sarebbe perciò l'usare il vocabolo del prof. Lanza per additare, a mo' di esempio, l'atto dell' *abigere faetum* senza incorrere negli anatemi del Frullone e di quante mai altre vi hanno opere e dizionarj di lingua!

Il complesso delle riferite dottrine del sig. prof. Lanza, ed il complesso di tutt' i rilievi intorno alle medesime registrati già in parte ne' vol. 43 e 46 degli Annali universali di medicina, ed in parte qui esposti sul conto di rimarcate incoerenze, contraddizioni, erramenti, ed improprio dialetto, m'indussero a concedere a quell' opera nel preliminare del primo articolo l'epiteto di *classica*. Nulla quindi crederei di esprimere asserendo, che il lettore, dopo aver conosciuto questo lavoro, trovasi tutt' al più istruito come lo era dapprima. Oserei per siffatta cagione soggiugnere, che se alcuno meditar la volesse per comprenderne l'insieme o conciliarne le collisioni, arrischierebbe di sconvolgere quell' ordine d'idee che nella sua mente possiede. Inerendo a quest' ultima dubbietà ho avvisato omettere la lettura della sua *Riposta* ec. ec., ch'egli ha inserto nel fascic. IV dell' *Esculapio* (giornale medico napolitano), e prometto fin d'ora di non impegnarmi giammai più in verun analitico sunto delle future sue produzioni, le quali ciò non ostante venero e rispetto, dichiarandomi per altro di gran lunga ammiratore degli apprezzabilissimi lavori del valente sig. dott. Santini.

GIUSEPPE TONELLI.

LETTERATURA

Supplimento agli articoli intorno al tomo secondo degli scrittori antichi publicati da monsig. Angelo Mai prefetto della biblioteca vaticana

Poichè l'esimio nostro collaboratore sig. Borghesi tolse a esporre a' lettori del giornale arcadico quella parte di romana storia affatto nuova, che era negli estratti del Porfirogenito stampati dal celebratissimo monsig. Mai; e dichiarò di lasciarne intatta tutta la parte di storia greca e barbaresca; quasi invitando tacitamente altri a supplire a questo difetto, dal che fare le sue gravi e cotidiane occupazioni lo distornavano; prenderemo noi a ragionarne: benchè siamo lungi dalla fiducia di potere in ciò dimostrare quella perizia e quella dottrina incomparabile, con cui il prelodato dotto trattò la parte da se assunta.

E incominciando da Diodoro siciliano, è noto che de' quaranta suoi libri di storia universale, non sopravvissero che i primi cinque, e di più la seconda decina dall' undecimo al ventesimo, in tutto quindici libri: e che degli altri venticinque non ci rimanevano se non frammenti, quali più e quali meno estesi; anzi di alcuni libri particelle veramente pochissime e brevissime. Ora però monsig. Mai ci ha date parti nuove e frammenti inediti di ventiquattro

de'libri perduti, cioè di tutti i mancanti, eccettuato il sesto per difetto di un quaderno nel codice vaticano da lui trascritto. I frammenti nuovi di Diodoro de'libri VII. VIII. IX. X. sono stati distribuiti dal nostro editore in cinquanta paragrafi, che toccano da pag. 1 a p. 41 del volume. Il tempo compreso in questa parte di storia è di anni incirca 340, dal legislatore Licurgo insino alla guerra che Serse recò personalmente in Grecia; cioè dall' anno 67 innanzi Roma, sino al 274 dopo la sua fondazione; come nella tavola cronologica a p. 132 ci fa conoscere monsig. Mai.

Greche sono le cose in questo tratto di storia contenute; cioè parecchi oracoli politicamente dalla Pizia resi a Licurgo e ad altri o fondatori o reggenti o legislatori di diverse città: cenni di cose macedoniche, di Elide, di Messenia, di Sparta, di Mileto, di Sibari, di Crotone, di Taranto, e di altri luoghi della Grecia magna e della Sicilia. Più ampiamente si scrive il convito degli antichi sapienti appresso Creso re della Lidia; e più detti e fatti si narrano degli anzidetti savi, e di quel dovizioso re, ed anche del celebre Esopo: ma poi con più diligente dettaglio si parla di Pitagora e de' suoi proseliti. Finalmente vi sono cenni intorno a Pisistrato, Falaride, Policrate, Ciro, Dario, e cose ateniesi, e il principio della spedizione di Serse.

Ha escluso monsig. Mai dalla sua edizione tutto ciò che apparteneva alla decina dei libri già stampati, cioè dall' XI al XX. Ma dal libro XXI insino al XXX ha trovato parti e frammenti inediti, che si estendono da p. 42 sino a p. 78. I tempi delle cose narrate, sono dall' anno di Roma 453 al 586. S'incomincia dalla rotta finale di Antigono, primo re della Siria dopo Alessandro, e si giunge alla pri-

gionia di Perseo ultimo re di Macedonia. Vi è discorso delle diverse guerre dei successori di Alessandro, delle cose di Agatocle re di Sicilia, di Pirro epirota, e del grande Antioco guereggiante in Egitto contro i due Tolomei fanciulli. Il rimanente, anzi il più, di questa parte di Diodoro, è storia romana. Nella decina ultima, dal libro XXXI al XL, dei frammenti vaticani inediti di Diodoro si comprende lo spazio di anni 108, cioè dall' anno di Roma 586 sino al 694, nel quale accadde quel sì pomposo trionfo di Pompeo, con la grande epigrafe inedita, illustrata dottamente dal Borghesi. Le cose greche in questo tratto contenute alternano sempre con le asiatiche, egizie, siciliane, cartaginesi, e romane. Tocca la materia da p. 79 sino a p. 131 del volume.

Queste parti di Diodoro scoperte da monsig. Mai sono tali e tante, che senza dubbio daranno occasione ad una nuova edizione di tutto questo eccellentissimo storico; e presumiamo che gli oltramontani ci preverranno nell'onore e vantaggio di questa tipografica impresa. E già udiamo che da loro si ristampa il Polibio, appunto per inserirvi le nuove parimenti insigni parti discoperte dal Mai, delle quali or ora diremo; come anche si è già fatto in Germania al Deusippo, all' Eunapio, e al Menandro bizantino, de' quali altresì parleremo, poichè il codice vaticano ha somministrato anche di questi storici novelle parti.

Sarà bello, in quanto i limiti di un articolo ce lo concedono, riferire alcun saggio di questo nuovo Diodoro: ma non potendo copiare i fatti, che ci menerebbono troppo in lungo, ne trascriveremo parecchi detti sentenziosi ammirabili ed utilissimi, servendoci della latina traduzione del Mai.

1. „ Nihil interest fortes esse viros, si discordia „ sit; neque rursus prodest tueri concordiam timidis.

„ 2. Qui pietatem erga Deos non retinent, ii multo mi-
„ nus officia inter homines servant. 3. Nihil impensius
„ in vita curandum est, quam Dei cultus. 4. Invidia de-
„ primit eos qui gloria excellunt. 5. Meliori, ut dicitur
„ in proverbio, deterior adversatur. 6. Periculose ma-
„ gnae vires habentur cum mente exigua. 7. Amicorum
„ benivolentia maximum vitae bonum reputatur. 8. Be-
„ neficii numquam paenitere nos debet. 9. Homines ple-
„ rumque obtrectationibus magis faciendis quam prae-
„ coniis delectantur. 10. Maiore in prosperis rebus,
„ quam in adversis, cautela opus est. 11. Oratio admi-
„ rabilis obruere veritatem potest. 12. Firmissimus sa-
„ lutis custos est diffidentia. 13. Demetrius rex aiebat
„ meliorem esse vindictâ veniam. 14. Egregii homines
„ aut vincere debent, aut victoribus obedire. 15 Omnes
„ homines magis solent in calamitatibus memoriam
„ numinis revocare. 16. Homines ita sunt generati,
„ ut rebus prosperis plaudant, pereuntium autem
„ fortunam ultro praegravent. 17. Cum fortunae con-
„ versionibus videre est amicorum quoque benivo-
„ lentias commutari. 18. Vir improbus imperio po-
„ titus non solet humanitus prosperitatem ferre. 19.
„ Neque licet sponte cedentem occidere; neque lau-
„ dabiliter vita spoliantur victi; neque non infa-
„ miam contrahunt qui publica miserorum asyla tol-
„ lunt, humanae infirmitatis immemores. 20 Aequum
„ est ut discamus ex alienis adversitatibus securi-
„ tati propriae consulere. 21. Potentiae timor facit ut
„ potentes odio sint. 22. Qui aliis imperare volunt,
„ eos opus est non tam velle eminere, quam man-
„ suetudine et moderatione omnes vincere. 23. Sa-
„ pientium est amicitias immortales, inimicitias mor-
„ tales habere. 24. Plerumque evenit, ut qui pravis
„ moribus imbuti sunt, ii familiares suos sibi similes
„ efficiant. 25. Qui pecunia abundat, paratis ad bel-

„ landum viris non destituitur. 26. Solent potentes
„ per amicorum incommoda semet periculis expe-
„ dire. 27. Romani veteres ad conciliandam sibi po-
„ pulorum benivolentiam studio praecipuo incubuis-
„ se videntur. 28. Utendum est historiae libertate
„ ad communis vitae emendationem. 29. Romano-
„ rum celebrata est adversus resistentes certa vin-
„ dicta, erga obsequentes mira clementia. 30. Qui-
„ cumque fortunam humilem sortitus est, honores et
„ commoda optimatibus sponte cedit ; sed idem si
„ inclementer tractetur, erga immites dominos inimi-
„ cum animum sumit. 31. Pauci homines suapte virtu-
„ te iustitiam sectantur ; plerique autem legitimis
„ poenis et divina vindicta territi, a maleficiis absti-
„ nent. 32. Maeroris medicus tempus vim luctus se-
„ dat. 33. Malorum novitas priora infortunia homi-
„ nibus lenire solet. 34. Quae a mortalibus tantopere
„ expetuntur opes, eae saepe amatores suos haud
„ mediocribus infortuniis irretiunt. 35. Barbaros ipsos
„ natura erudit ad referendam bene meritis gratiam. „

A p. 123 e 124 si leggono de' bei giambi greci inediti di contrario argomento, cioè in lode e in vitupero dell'oro. Della guerra sociale italica, a fine di ottenere la cittadinanza romana, abbiamo nel nuovo Diodoro pezzi importanti. Tra questi è tremenda la formola di fiero giuramento che un Filippo propose a recitarsi a chiunque entrava a parte della congiura, di cui era alla testa un Druso. Eccola.

„ Philippi iusiurandum. Iuro Iovem capitolinum
„ et Vestam romanam, et parentem civitatis Mar-
„ tem, et auctorem generis solem, et altricem ani-
„ malium arborumque tellurem : praeterea Romae
„ conditores semideos, et propagatores imperii eius
„ heroas ; me habiturum amicos inimicosque eosdem
„ quos Drusus; et neque facultatibus neque liberis ne-

„ que parentibus, neque ulli omnino animae me par-
„ surum, nisi id Druso profuerit, nec non iis qui in
„ haec eadem verba iuraverint. Quod si civitatem con-
„ sequar ex Drusi lege, patriam arbitrabor Romam,
„ et benefactorem maximum Drusum. Atque hoc ius-
„ iurandum cum quam plurimis potero civibus com-
„ municabo. Et religiose quidem mihi iuranti, bona
„ contingant; peieranti, contraria. „.

Nella conclusione, che ora solamente conosciamo, della sua storia dice Diodoro, che della parte de' suoi profani fasti innanzi la presa di Troja (che fu ottocento anni dopo Abramo) non può farsi gran conto, per difetto d'idonei documenti anteriori a quella epoca. E quì riflette zelantemente nelle annotazioni monsig. Mai, che questa confessione di Diodoro è notevolissima, come fatta da un uomo che conosceva tutta la storia del mondo idolatra, e che l'aveva scritta; ed aggiunge il Mai che l'asserzione di Diodoro è confermata dalle indagini e dalle scoperte de' viventi archeologi, i quali presso niuno antichissimo popolo del mondo hanno trovato monumenti profani storici innanzi Abramo, che è l'epoca da cui incominciò il gran vescovo Eusebio le sue tavole cronologiche, appunto perchè monumenti più antichi presso le estere nazioni non si trovavano, co' quali istituire il confronto della sacra storia. Dal che sempre più si conosce, che le sacre antichità mosaiche, ignorate dai pagani, sopravanzano immensamente le profane d'ogni nazione; e che esse sole vanno a congiungersi con la creazione delle cose e col creatore.

Segue nel volume del Mai la parte inedita delle storie romane di Dione Cassio, che è anche alquanto maggiore di quella del Diodoro; e comprende pagine cento quaranta. Ma poichè nel Dione si è trattenuto principalmente e prolissamente il Borghesi,

autore de'precitati articoli, noi potremmo passarlo sotto silenzio, se alcuni notabili, da lui per le più pretermessi, non c'invitassero a nominarli. Tali sono una particella curiosa della prefazione dell' opera; la difesa della innocenza di Sp. Cassio; la censura contro la superstizione dei Decii; il carattere nazionale dei Galli, e personale del grande Annibale e di Fabio Massimo; la lode della politica romana; e varii passi importanti della storia imperiale. Si sapeva che Dione fu valentissimo oratore; ed ora nei vaticani pezzi compariscono nuovi saggi della eloquenza sua negli avanzi di molte aringhe, cioè delle donne sabine in tempo di Romolo; di Q. Curzio all' orlo della voragine; di Agrippa ai sediziosi; della madre di Coriolano; di Rullo per lo figliuolo; di Cinea, di Fabrizio, e del re Pirro; di Lentulo e di Fabio Massimo nel senato che deliberava intorno alla guerra punica. Vogliamo in fine avvisare quegli eruditi, i quali fossero per ristampare tutto il Dione Cassio, a fine d'inserirvi le grandi porzioni scoperte dal Mai, che non ne dimentichino diversi altri frammenti altresì nuovi, che sono comparsi in un greco glossario stampato recentemente negli annedoti del prussiano Bekker.

Passiamo allo storico di Megalopoli. Niuno ignora che anche la storia di Polibio comprendeva quaranta libri (come quella di Diodoro) dalla presa di Roma fatta dai galli, sino alla distruzione di Cartagine e di Corinto: e niuno parimenti ignora, che soltanto i primi cinque libri ci rimasero intieri; ed inoltre non iscarsi estratti sino al libro XVII; ma più in su sino al quarantesimo, solamente minuti passi qua e là raccolti per opera dei filologi, salvo nondimeno alcune legazioni pubblicate dall' Orsini,

ed alcuni estratti datine dal Valesio, che più largamente si estendono.

Ora nel codice vaticano sono comparse parti nuove e frammenti di Polibio, incominciando dall' esordio del libro sesto, e giugnendo sino alla conclusione del libro trentanovesimo; con indicazione eziandio di ciò che formava il soggetto del quarantesimo ossia ultimo della storia: e corre la materia da p. 369 sino a p. 461 del volume. Sapevamo che Polibio aveva nel sesto libro esposta la civile e militare costituzione dei romani; e tali appunto quì ci appaiono i nuovi frammenti vaticani. Nei frammenti inediti degli altri libri sino all' XI, sono cose greche e romane. Nel libro XII ci somministra il codice vaticano una assai lunga invettiva ed acerba critica di Polibio contro la storia di Timeo: ed è questo il pezzo unito più esteso dei polibiani nuovi frammenti, poichè occupa pagine 24. Dal libro XIII. sino al XXI sono cose greche di diverse città e persone, che brevemente non si potrebbono da noi nominare. Nei frammenti del libro XXII incominciano i racconti delle cose macedoniche di Filippo padre di Perseo, e più estesamente di quest' ultimo: ma vi si frammischiano assai altre cose di altri popoli e persone sino al libro XXX, in cui cessano i racconti intorno all'infelice re Perseo. Nel predetto libro XXX si riporta un bello squarcio del trattato perduto di Demetrio Falereo, che fu bibliotecario di Tolomeo Filadelfo, *intorno alla fortuna*. Sapevamo da Laerzio che Demetrio aveva composto un libro di questo titolo, ma niun frammento se ne conosceva innanzi la scoperta del Mai, il quale sino a tale antichità è risalito con gl' indubitati e classici suoi ritrovamenti (cioè a cinquant' anni dopo il grande Alessandro, come si dice nel pezzo del Falereo):

anzi ancora più in su si spinse, quando scoperse una più che mezza orazione d'Iseo, che fu maestro di Demostene. È poi bello a dirsi che Diodoro negli estratti vaticani comparisce sovente plagiario di Polibio (come parimenti lo è T. Livio), da cui toglie tacitamente, oltre altri, anche il pezzo del Falereo, con varietà soltanto di alcune parole. Le tragiche fini di Cartagine e degli alleati achei con patetico stile e con sapiente filosofia da Polibio si scrivono nei vaticani estratti. In fondo al libro XXXIX egli fa un epilogo di tutta la sua storia, e propone l'argomento del quarantesimo, che era di genere cronologico.

Ecco per esempio, secondo la traduzione del Mai, un pezzo, in cui Polibio descrive la dedizione del principe cartaginese Asdrubale, quando già Cartagine era invasa dal vincitore romano, e tutta in preda alle stragi ed alle fiamme. „ Quum Hasdru-
„ bal carthaginiensium princeps ad Scipionis genua
„ supplex accidisset, romanus imperator praesentes
„ intuens, Videte, inquit, quam valida fortuna sit ad
„ exhibendum in stultissimo quovis mortali exemplum.
„ Hic est Hasdrubal, qui multam sibi clementiam
„ a nobis nuper oblatam respuit, cum diceret pul-
„ cherrimum esse sepulchrum patriae cineres: nunc
„ autem cum supplicibus infulis adest vitae benefi-
„ cium postulaturus, spe sua omni in nobis collocata.
„ Quo viso spectaculo, quis non cogitet, nihil esse
„ superbe dicendum faciendumve ab eo qui homo
„ natus sit? Tum et transfugae aliquot, tecto (tem-
„ pli) conscenso, rogabant romanos qui in prima
„ acie proeliabantur, ut parumper impetum inhibe-
„ rent: quumque imperator cessare iussisset, coepe-
„ runt Hasdrubalem maledictis incessere, partim eum
„ periurum appellantes, propterea quod saepe ad aram

„ iurasset se illos non proditurum, partim ei igna-
„ viam animique humilitatem exprobrantes: atque
„ haec cum irrisione foedoque et acerbo convicio
„ faciebant. Per idem tempus uxor quoque Hasdru-
„ balis observato viro, quem romanus imperator sibi
„ adsidere iusserat, processit e transfugarum globo;
„ ipsa quidem liberaliter splendideque ornata, par-
„ vulos autem liberos in tunicalis ex utroque la-
„ tere habens, quos manu tenebat vestibus suis im-
„ plicitos. Et primo quidem Hasdrubalem nomine in-
„ clamavit; qui cum taceret terram intuens, illa prin-
„ cipio Deos testes invocavit etc.

Ma veniamo al quarto storico classico, di cui grandi aggiunte parimenti si devono alle indagini industriose e non comuni del Mai. Venti libri di storia romana scrisse Dionigi di Alicarnasso, dalla fondazione della città insino al principio della prima guerra coi cartaginesi. Ma nè meno questo autore evitò i danni del tempo e della barbarie; poichè dieci soli libri rimasero intieri, con parte dell' undecimo; la rimanente gran parte andò smarrita; disgrazia veramente deplorabile di questi massimi quattro storici, Polibio. Diodoro, Dionigi, e Dione; cagionata, come crediamo, in parte almeno dalla prolissità loro, che stancò i copisti dei bassi tempi: di modo che essendone divenuti rari gli esemplari intieri, e non copiandosi se non i primi libri, accadde in fine che per lo più questi soli si conservassero: e questo danno non toccò nè Erodoto nè Tucidide, quantunque più antichi, poichè la mole de' loro scritti era minore. Così tra i latini perdemmo assai del voluminoso Livio, e tutti i quaranta libri di Trogo: mentre si conservò il piccolo Floro, ed il compendio di Giustino.

Nondimeno nel decimo cristiano secolo l'imperatore Costantino porfirogenito anche dall' opera tuttavia intiera di Dionigi aveva fatto copiosi estratti; e frutto di queste reali cure sono *le legazioni*, ed i capi *delle virtù e de' vizi*, che pubblicarono l'Orsino e il Valesio; ed ora altri non pochi pezzi, che ha scoperti e pubblicati monsig. Mai: e toccano questi ultimi da p. 465 a p. 526 del suo volume; partendo dall' anno di Roma 315, e finendo nel 485, dove appunto avea termine il ventesimo ed ultimo libro di Dionigi. Il nostro editore ha distribuito questi ampj estratti in 68 paragrafi, la cui materia appartiene tutta ai posteriori nove perduti libri, cioè dal XII al XX; incominciando dal dimezzato discorso del dittatore Cincinnato dopo il supplizio di Sp. Melio, e cessando nel racconto della prima moneta d'argento coniata in Roma, appunto innanzi il principio della prima guerra cartaginese.

Noi non possiamo bastevolmente diffonderci sponendo quest' ampia materia di Dionigi; la quale per altro dall' estrattista fu sovente interrotta, benchè meno incomodamente, che non avvenne agli altri storici. Ci diletta principalmente la descrizione di una vernata durissima che fu in Roma nell' anno 355 della città, dove la neve non fu meno alta di sette piedi, con mortalità grande di animali e di piante fruttifere, e con rovina di case sotto il peso delle nevi. Inoltre la presa di Vejo, le varie vicende del dittatore Camillo, l'occupazione di Roma fatta dai galli, non che la bella topografia delle antiche Gallie, e diverse battaglie con questi barbari dai romani combattute, la dicerìa militare di Camillo, e quella assai più lunga di Fabrizio diretta al re Pirro. Sapevamo già la celebre ambasciata del romano Fabrizio a Pirro per lo riscatto de'

prigionieri : e nelle legazioni dall' Orsini divolgate si era conservato il discorso del re al legato romano per sedurlo a tradire la patria : e seguiva poi la risposta di Fabrizio, ma infelicemente mutilata d'assai: ora essa nelle scoperte del Mai comparisce tutta intiera, cioè accresciuta di una nuova prolissa parte; il che è accidente fortunatissimo. Ci piace ricopiare quì, per saggio di queste nuove giunte al Dionigi, due brani; uno che descrive la battaglia de' romani co' galli che si erano deliziati lungamente presso Albano : e questo daremo tradotto in lingua nostra dalla penna di Pietro Giordani : l'altro brano conterrà le due vicendevoli lettere di Pirro e del console P. Valerio innanzi il cominciamento delle ostilità; e queste riporteremo tradotte in latino dal Mai.

BATTAGLIA PRESSO ALBANO.

„ Il combattere de' barbari, avente assai del bestiale
„ e del furioso, era senza avvedimento niuno di guer-
„ ra. Talora alzati gli spadoni, colpivano fieramen-
„ te; dietro al colpo gittandosi col corpo, come
„ spaccassero legni o scavassero fossi: e talora di
„ quà di là senza mira percotevano, come se ad
„ un colpo fossero per trinciare e le coperte e le
„ membra degli avversari. Poscia raddrizzavano le
„ punte de' ferri curvati. Ma il vigore de' romani
„ a quella barbarie contrapponeva arte e disciplina
„ con molta sicurezza. Sottentravano alle braccia che
„ tenevano alzate le daghe, protendendo in alto i
„ brocchieri; ed archeggiandosi e raccorciandosi, fa-
„ cevano cadere invalidi nell' aria i colpi de' nemici:
„ con gli stocchi puntavano nelle anguinaie, squar-
„ ciavano i fianchi, e rotta la pancia stracciavano
„ le viscere : se vedevano alcuni aver difese queste

„ membra, tagliavano i nervi delle ginocchia o de'
„ talloni, e stramazzavano que' bestioni frementi,
„ mugghianti, rugghianti selvaggiamente, mordenti
„ le proprie armi. Mancava a molti de' barbari la forza,
„ avvizzate dal travaglio le membra: le armi o rin-
„ tuzzate o rotte nulla ferivano: il sangue che usci-
„ va delle ferite, e di tutti i corpi il sudore, non
„ lasciava maneggiare le spade, non tenere gli scu-
„ di; perocchè le dita nè di stringere nè di pignere
„ aveano virtù. I romani al contrario, assuefatti
„ alle fatiche per forti e perpetuali esercizi, soste-
„ nevano bravamente ogni travaglio.

PYRRHI EPISTOLA AD ROMANUM CONSULEM.

„ Rex epirotarum Pyrrhus, regis Aeacidae filius,
„ Publio Valerio romanorum consuli salutem.

„ Credo te, uti par est audisse a multis, me cum
„ exercitu adesse invocatum a tarentinis reliquisque
„ italis auxiliatorem. Rursus te ignorare non arbitror
„ et quorum virorum sim genere ortus, et quas
„ ipse res gesserim, quantumque exercitum quam-
„ que bello strenuum mecum duxerim. Spero igitur
„ te haec reputantem expectare nolle, donec re ipsa
„ atque experientia nostram in bellis virtutem sen-
„ tias: verum omissis armis malle te rem verbis tran-
„ sigere. Porro sum tibi auctor, ut eorum de qui-
„ bus romano populo cum tarentinis, lucanis, aut
„ samnitibus, controversia est, cognitionem mihi
„ permittas. Cunctas enim contentiones ex aequo bo-
„ noque componam: meosque ipsos amicos omnia
„ damna reficere iubebo, quae ab illis inlata ae-
„ stimavero. Recte autem feceritis, si sponsores da-
„ bitis eorum, quae illi criminantur; nempe vos quae
„ meo indicio definientur, rata habituros. Hae condi-

„ tiones si placuerint, pacem vobis edico, meque
„ amicum et ad quaecumque volueritis bella socium
„ do. Sin alia mens vobis fuerit, ego hercle diu-
„ tius vos non patiar agrum sociorum vastare, grae-
„ cas urbes diripere, libera corpora auctione vendere:
„ verum armis compescam; quô finem aliquando fa-
„ ciatis totam Italiam vexandi, eiusque incolis ser-
„ vilem in modum abutendi. Recipiam autem intra
„ decimum diem responsum tuum; etenim nequeo
„ expectare diutius.

CONSULIS ROMANI RESCRIPTUM.

„ Publius Valerius Laevinus romanorum impe-
„ rator et consul regi Pyrrho salutem.

„ Videtur mihi prudentis viri officium litteras mi-
„ naces ad subiectos homines mittere: verum quorum
„ neque vires perpenderis, neque virtutem exploratam
„ habeas, eos ut ignavos et futiles asperuari, id insanae
„ mentis constat esse indicium, eiusque hominis pro-
„ prium qui adversarium non novit. Verumtamen nos
„ haud verbis sed operibus punire hostes solemus.
„ Neque igitur te iudicem facimus eorum, de quibus
„ nobis controversia est cum tarentinis aut cum
„ samnitibus aut cum quibusvis hostibus; neque
„ damni alicuius aestimandi arbitrum: sed nostris
„ ipsorum armis causam decernemus, poenasque pro
„ libito exigemus. Ita monitus, temet nobis hostem
„ para non iudicem. Iam quod ad iniuriam adti-
„ net, qua tu ipse nos adficis; quos quidem sol-
„ vendae multae sponsores exhibeas, velim tu po-
„ tius consideres, quam tarentinos aliosque hostes
„ aequo iure acturos spondeas. Quod si omnino bel-
„ lum contra nos suscipere decrevisti, scias tibi id
„ eventurum, quod iis omnibus usuvenire necesse

„ est, qui certare volunt priusquam noverint quos-
„ nam bello adgrediantur. Haec ubi consideraveris,
„ siquid a nobis postulas, omissis minis regalique
„ iactantia deposita, confer te ad senatum, patres-
„ que edoce, et ad tuam sententiam impelle: neque
„ enim eorum vel aequitatem desiderabis vel beni-
„ gnitatem.

Dopo i quattro più classici e maggiori storici, seguita che diciamo di altri tre d'alquanto più bassa età e merito, di cui nuove parti ci ha date il Mai: e sono essi Deusippo, Eunapio, e Menandro il bizantino. (Imperocchè possiamo ommettere Appiano di cui soli tre frammentelli inediti incontrò nel codice vaticano il Mai; e più si estende una lettera dello stesso Appiano che il Mai parimenti trovò e publicò unita col Frontone.) Deusippo ateniese, che fiorì nel tempo interposto tra i cesari Gallieno ed Aureliano, aveva scritta una epitome storica, incominciandola dai secoli favolosi, e conducendola sino a Claudio il gotico. Essa perì; ma ora alcuni suoi estratti, interrotti da lacune, perchè di lettura difficilissima, ci si ridonano. E sono, 1. Una scelta di sentenze tolte da una aringa di un Iperide, che Deusippo introduceva a parlare nella sua storia; 2. Un brano di lettera militare scritta a'cittadini assediati, confortandoli alla resistenza; 3. Parimenti un brano di militare aringa agli ateniesi, quale veramente la pronunciò lo stesso autore Deusippo, che fu loro capitano, e li menò a vittoria navale contro i goti. Tanto e non più di Deusippo potè estrarsi dal codice vaticano. Ma poi il nostro editore con somma diligenza ha raccolti nel suo volume tutti gli altri avanzi che si conoscevano di questo autore, cioè le due legazioni divolgate dall' Hoëschel, delle quali monsig. Mai ha rinnovata totalmente an-

che la versione latina: inoltre i pochi frammenti citati da autori greci e latini. In fine ha collocato tutte le testimonianze di quegli antichi che parlarono di Deusippo, e principalmente il giudizio che ne ha dato Fozio nella biblioteca.

Eunapio di Sardi incominciò la sua storia dove l'aveva conchiusa Deusippo, cioè prese le mosse dal regno di Claudio il gotico, e cessò non nel decimo anno di Arcadio, come si credeva, ma sotto Pulcheria, il cui primo anno d'impero cadde appunto nel 68 della vita di Eunapio. Anche di questa istoria, che fu distribuita in 14 libri, non ci rimanevano se non poche legazioni dovute agli estratti del Porfirogenito; ed un certo numero di minuti passi citati nel lessico di Suida. Ora il Mai col favore del codice vaticano ci presenta altri estratti veramente notabili ed importanti, che si estendono dal principio dell' opera sino al fine sotto Pulcheria, e che si leggono nel suo volume da p. 247 sino a p. 295. Sappiamo da Fozio che due edizioni della propria storia fece Eunapio: nella prima aveva inveito contro i cristiani con tutto il furore di un pagano pertinacissimo: nella seconda aveva soppresse in gran parte quelle invettive. Gli estratti vaticani sono tolti dalla seconda edizione, come dichiara il loro titolo, che si legge nel codice: *Dalla nuova edizione della storia di Eunapio sardese, dopo Deusippo.* E inoltre ciò attesta lo stesso Eunapio a p. 269.

Incominciano gli estratti vaticani di Eunapio col proemio del primo libro, in cui l'autore fa un ristretto importante della storia cronologica di Deusippo, cui esso intende di continuare con la sua. Questo ristretto, che ci dà Eunapio, vuolsi giustamente riguardare come il più bel pezzo che ora abbiamo di Deusippo. Leggiamo poi a p. 254 il

proemio del secondo libro eunapiano. Il rimanente è una scelta di fatti illustri e di detti sentenziosi, che noi non dobbiamo individualmente nominare. Non può Eunapio nascondere il suo odio contro Costantino e la sua famiglia, contro Graziano, contro Teodosio e i suoi figliuoli, tutti cristiani. Per l'opposto si vede, come già aveva osservato Fozio, che la sua opera fu diretta principalmente ad esaltare l'empio Giuliano disertore del cristianesimo. Tanto è vero che in ogni tempo sì preterito che presente i malvagi uomini lodarono i pari loro, e tentarono di denigrare i buoni! La scimia, direbbe Esopo, loda la scimia, ed il corvo fa plauso al corvo: per lo qual fine Eunapio diede talora in tali sciocchezze e puerili credulità, da muovere ora le risa ora lo sdegno a chi leggeva: onde un cristiano lettore, uomo di buon senso e intollerante del fanatismo di Eunapio, che favoleggiando narra come Giuliano ancora vivente vedesse spalancato il cielo, e con le spirituali nature famigliarmente parlasse, intramezzò all' Eunapio nel codice vaticano una spiritosa invettiva contro l'illuso storico, che noi reciteremo colle parole latine del Mai.

INVECTIO IN EUNAPIUM.

„ Inepta haec effutire ausus es, stulte revera
„ homo et nihil intelligens? Nam quis vel in pa-
„ triis ethnicorum dogmatibus sic initiari dicitur,
„ ut mysteriorum caelestium spectator fiat; atque
„ ex hoc terreno incolatu translatus, cum incor-
„ poreis naturis versetur? Quinam vero sunt hi
„ incorporei, nisi forte Ganymedes, et Iupiter Ga-
„ nymedis troiani amator? cuius rei causa Iuno
„ quoque soror et coniux exploditur, ut phrygio

„ pusioni locus sit. Sed enim video te christianis
„ sacris has, inquam, incorporeas suffurari curias.
„ Atqui ex tuorum dogmatum norma nonne tur-
„ pius, quam intemperantissimi in hac vita mor-
„ tales, beati tui deprehendentur in caelo vive-
„ re? quibus Hebe quidem largum nectar propi-
„ nat; ipsi vero ebrii obscena fabulantur, troia-
„ nam urbem despectantes. Quemnam porro graecum
„ philosophum aemulatus est Iulianus cum regnum
„ appetivit? num Antisthenem? num Diogenem? At-
„ qui hos scimus tantopere animalia otii fuisse, ut
„ canum quoque vitam amplexi sint, atque horum
„ appellatione gloriarentur. Nequaquam igitur ut res
„ humanas corrigeret imperium affectavit; nam nihil
„ omnino emendavit; sed primum quidem, prava
„ gloriae cupiditate, ingratus adversus benefactorem
„ (Constantium imp.) fuit: deinde dum ducibus suis
„ daemonibus scelerata religione se devovet, nesci-
„ vit fore ut per cultos ab se daemonas talem exi-
„ tum nancisceretur, qui et fraudem simul illorun-
„ et suam vesaniam deceret. „

Quest' ultimo sentimento della invettiva consente con S. Ambrogio, che nella confutazione di Simmaco dice: „ Nam de Iuliano quid loquar? qui quum
„ responsis haruspicum male credulus esset, ademit
„ sibi subsidia revertendi „ (s'intende dalla spedizione persiana). Agli estratti vaticani di Eunapio ha riunito il Mai tutti i frammenti da Suida citati, che in parte egli stesso con diligente cura ha ora per la prima volta raccolti; quindi le legazioni, con novella sua traduzione; e finalmente il giudizio di Fozio intorno a questa opera di Eunapio.

Molto più scarsi frammenti del bizantino Menandro ha somministrati il codice vaticano, i quali per altro riempiono nella edizione pagine quindi

Questo Menandro, che fiorì sotto l'impero di Maurizio, aveva scritti otto ampj libri di storia di un breve tempo, dall'anno cristiano 560 al 582. Da questa furono estratte larghissime legazioni pubblicate dall' Hoëschel, e che il Mai ha pretermesse, contentandosi de' suoi nuovi frammenti vaticani, e di alcuni altri passi, che ha preso da Suida, vedendo che non per anco dai filologi erano stati raccolti, e taluni nè meno conosciuti. Tra i vaticani distinguonsi due passi; uno in cui trattasi di un martire persiano, di nome Isaozita, intorno a cui aver composto altresì una tragedia (ora perduta) ci narra lo stesso Menandro. L'altro passo riguarda Pietro il protettore, gran letterato de' tempi di Giustiniano, di cui or ora annunzieremo una politica opera in altro codice vaticano scoperta, ma riunita nella edizione medesima, da monsig. Mai.

Ed ecco che abbiamo finita la sposizione di questi *sette* eccellenti greci storici grandemente aumentati dalle cure studiose del Mai, cioè di Polibio, Diodoro, Dionigi, Dione, Deusippo, Eunapio, Menandro, i cui nomi sono paleograficamente incisi in una come trionfale colonna, che sorge in mezzo alle magnificenze di Roma antica e moderna in una ingegnosa vignetta, che in faccia al bel ritratto del sommo pontefice Leone XII acconciamente adorna il vaticano volume; e sono que' nomi sormontati dall' aquila romana e dai lauri, poichè scrittori tutti benemeriti della storia del romano popolo ed impero. Ma noi, mirando a questa luminosissima *plejade* che corona il merito del sommo editore, diremo a un dipresso col gran poeta suo concittadino:

Tu, sdegnando al tuo crin caduchi allori,
Hai di stelle immortali aurea corona.

Rimane che discorriamo di alcune come appendici del vaticano volume. Fozio nella biblioteca ci dice di aver letto un dialogo *Intorno alla scienza politica*; e Suida nel lessico ci racconta che Pietro il protettore scrisse un' opera con questo medesimo titolo. Di più Fozio ci dice che i due dialogizzanti si chiamavano Menodoro e Tommaso, e che l'opera conteneva sei libri. Ora nel codice vaticano rescritto, osservato dal Mai, il titolo dell' opera è appunto *Della scienza politica*, ed i due soli dialogizzanti sono Tommaso e Menna (compendio di Menodoro, come Alessi è di Alessandro). E deve credersi che questo scritto vaticano abbia contenuto sei libri, poichè del quinto vi si legge l'esordio ed il sommario de' capi; e se il sesto non si ritrova, ciò è difetto del codice malmenato orribilmente dalla rescrizione, e così difettoso, che di sì ampia composizione non rimangono o non si leggono se non scarse parti, le quali però riempiono nell' impresso volume venti pagine di solo greco; poichè l'editore non ha tradotto questi brani politici, ma invece ne ha fatta una analisi, non senza piena notizia dell' opera e del suo autore. È poi cosa degna di ammirazione, che in questo greco scritto si rammenti il trattato *De re publica* di Cicerone, il quale parimenti ha sei libri: nel che volle imitarlo quel greco autore, tanto amante del romano, che preferisce il sistema di lui a quello di Platone. Monsig. Mai ha congiunto con questo scritto una accurata biblioteca o catalogo, da se composto, di antichi scrittori di politica, greci e latini.

La medesima circostanza felice di aver Fozio descritta una greca opera romanzesca dell' antico filosofo Giamblico, intitolata *Le cose babilonesi*, con nominare le persone che vi dialogizzavano, ha fatto conoscere al Mai, che nel codice del Porfirogenito era

parimenti un brano di questo perduto scritto, il quale esso ha ora pubblicato. Le altre parimenti greche appendici, da altri codici prese, sono, 1 Un pezzo in quattro pagine di Eubulo filosofo (ricordato da Longino) intorno a ciò che Aristotele biasimò nella repubblica di Platone; 2. Tre frammenti di un trattato superstizioso da un Giuliano indirizzato a Marcaurelio imp. 3. Un mediocre frammento, di cui è autore il patriarca bizantino Germano, con cui si compie un trattato, che il Mai pubblicò nel primo volume de' suoi antichi scrittori; 4. Una morale parenesi dell' imp. Basilio il macedone al suo figliuolo Leone; 5. Un ampio tratto del comento greco di Gio. Kannabuzio a que' luoghi di Dionigi d'Alicarnasso, dove è discorso delle cose misteriose di Samotracia e di Troia da Enea in Italia trasportate. Questo squarcio è molto onorifico alla nostra Roma; 6. Un capitoletto di Teodoro Metochita sul dialetto greco di Egitto; 7. Un pezzo di panegirico in onore di Michele IX che morì assunto dal padre Andronico II alla società dell' impero. Un prolisso bellissimo discorso di Niceforo Blemmide intorno agli uffizi del re, scritto da lui in grazia del suo discepolo Teodoro II Lascari imp., e dal nostro editore tradotto in latino, dottamente illustrato; e poscia in separata edizione offerto con rispettosa dedica all' altezza reale di Ferdinando duca di Calabria, gemma de' giovani principi, ed idolo del bel regno che gli è ligio non meno per affetto che per eredità.

Abbiamo menzionato più volte il benemerito codice vaticano, che ci ha dato frutti così copiosi; ma non l'abbiamo ancora descritto come palinsesto; circostanza gravissima, e che per giustizia vuolsi con alquanta larghezza far sentire ai nostri lettori. Biso-

gna dunque immaginarsi un ampio greco volume di pagine 354 in greca lettera minutissima scritto, avente in ciascuna pagina trentadue lunghissime linee. Sotto una tale scrittura, e propriamente sotto ciascuna linea, si travede a grave stento un' altra linea di più antico carattere, quasi ugualmente minuto, il quale dal posteriore amanuense, ossia dall' autore del palinsesto, fu ivi studiosamente sepolto, con soprapporvi la sua rescrizione. Tutti coloro, quantunque oculati e sagaci, che hanno veduto un tal palinsesto, dopo la scoperta del Mai, concordemente ci asserirono, che niuno, a riserva del precitato dotto, l'avrebbe già mai potuto diciferare, non che francamente copiare, e così bello ed intiero alla publica luce restituire. Ma quì non consiste nè tutta nè forse la primaria difficoltà. Imperocchè si trattava di scoprire qual fosse propriamente l'opera ivi sepolta, già che diversi autori qua e là comparivano, tutti stranamente sconvolti, confusi insieme, e più fiate rimescolati; e d'essi alcuni editi totalmente, come i pezzi di Senofonte, di Arriano, di Procopio, di Agazia, di Teofilatto, che tutti monsig. Mai ha pretermessi: altri poi inediti, come Polibio, Diodoro, e gli altri di cui già abbiamo ragionato. Come monsig. Mai abbia conosciuta la forma precisa di questa opera, come l'abbia felicemente trascritta, e come poscia con artifizio non meno ammirabile che certissimo abbia riordinata l'orribile confusione dei fogli, l'udiremo da lui stesso, che ingenuamente ne ragiona nella sua prefazione.

„ Postulabunt, credo, lectores, ut de codice pa-
„ limpsesto, qui has nobis historicorum divitias sup-
„ peditavit, paulo accuratius dicam. Est hoc volu-
„ men formae prope maximae, cursim quidem mino-
„ ribus litteris sed tamen elegantibus saeculo circi-

„ ter decimo scriptum. Splendidus sane palmarisque
„ olim codex; verum idem postea alio graeco super-
„ imposito scripto obscuratus impeditusque fuit, fo-
„ liis perversis omnibus, partim vero etiam abiectis.
„ Equidem simul ac primo ad hoc magnum volumen
„ accessi, idque facili intuitu rescriptum cognovi,
„ quamquam in hoc laboris genere non sum tiro,
„ nihilominus prosperum rei exitum, quem postea
„ sum nactus, vix speravi. Erat enim, ut dixi,
„ minutum scriptum sub alio item minuto sepul-
„ tum et obrutum; quod contra in aliis palimp-
„ pestis est, qui grandiorem multo ac speciosiorem
„ scripturam sub minutiore recenti conspicuam exhi-
„ bent. Legi tamen vagante oculo ac studio pagi-
„ nas aliquot, donec certam notitiam hausi, excerpta
„ historicorum inedita Polybii, Diodori, Dionis Cas-
„ sii, Eunapii, aliorumque aliquot in codice hoc con-
„ tineri. Sed ecce nova tibi nec minima rei diffi-
„ cultas: etenim partes diversorum auctorum sus de-
„ que in palimpsesto permixtae erant: auctorum no-
„ mina titulique librorum perraro apparebant; qua-
„ ternionum notae nullae, hiatus orationis innume-
„ ri, partim eclogarii instituto, partim obrutae scri-
„ pturae difficultate. In hac tanta rescripti pertur-
„ batique codicis obscuritate, lux denique insignis
„ menti meae effulsit, cum hanc esse partem detexi
„ eclogarum illarum, quas olim Constantini porphy-
„ rogeniti iussu confectas sciebam; neque id solum ge-
„ neratim comperi, verum etiam totum hunc co-
„ dicem titulo *De sententiis* occupari cognovi. Et
„ is quidem titulus semel iterumve litteris paulo gran-
„ dioribus exaratus emicuit etc.

Passa quindi l'editore ad esporre, oltre il titolo, due altri argomenti evidentissimi, che gli fecero conoscere la qualità di questa sepolta opera; e fu-

rono essi due passi del codice vaticano, i quali doversi trovare nel titolo inedito delle sentenze, aveva detto precisamente il Porfirogenito istesso in quegli estratti che ci diede il Valesio. Prosegue poscia il discorso dell' editore.

„ His praeiactis labori meo fundamentis, ad de-
„ clarationem naviter codicis lectionemque incumbere
„ coepi. Et primum quidem chemicis adiumentis diu-
„ turnis atque efficacibus sepulta prorsus atque oculos
„ fugiens scriptura suscitanda fuit, ita ut eius apices
„ iamdiu deleti atque intermortui colorem aliquem
„ traherent, et sub novi scripti velamine promicarent.
„ Cave tamen putes paratum ita codicem facile pro-
„ tinus ac iocularíter legi: quin immo hoc sisyphium
„ saxum conatu prope infinito atque innumeris vi-
„ cibus pervolutandum est: isque labor in hoc diutius
„ summeque palimpsesto me torsit, minutis ut dixi
„ litteris exarato, tantaeque molis ut trecentas et
„ quinquaginta quatuor lati moduli paginas habeat,
„ quarum singulae versibus haud minus triginta duo-
„ bus occupantur. Perlecto demum, meridianis prae-
„ sertim splendidisque diei horis, exscriptoque codice,
„ illud nempe supererat, ut auctores miro cinno et
„ errore in palimpsesto confusos distinguerem; pri-
„ moque omnes inter se, deinde rursus singulorum
„ partes, dispositis apte foliis ordinarem; fascicu-
„ losque veteres id est quaterniones denuo compo-
„ nerem, quos recentior novi codicis scriptor scopas
„ fecerat dissolutas. Atque utinam quaternionum ve-
„ terum numerales notae uspiam fuissent! Verum his
„ nescio quo casu aut socordia librarii olim omissis,
„ universa quaternionum restitutio duce serie ora-
„ tionis mentisque meditatione curanda fuit; huic,
„ inquam unico fidens ariadnaeo veluti filo ex am-
„ biguis tortuosisque labyrinthi anfractibus pedem

„ extuli. Illud quoque augebat ordinandi molestiam
„ atque periculum, quod idem aliquando argumen-
„ tum, puta punicum bellum, a tribus auctoribus
„ narrabatur: quare sedulo cavendum fuit, ne vel
„ omnia uni tribuerentur, vel quod magis pronum
„ erat, permutatio auctorum materiaeque fieret, ac
„ veluti sobolis suppositio; ita ut singuli auctores
„ re sua carerent, alienam inviti reciperent. Fasci-
„ culorum itaque veterum instaurata a me feliciter
„ ratio fecit apprime, ne res aliquot praesertim Dio-
„ dori, v. gr. Pyrrhi bellum, cum Dionis simili historia
„ confunderem. Iam inventas eclogas qua ratione qui-
„ busque indiciis ac momentis impulsus in diversos
„ cuiusque auctoris libros tribuerim (etiamsi raro
„ codex singillatim libros memorabat) scholia mea
„ docebunt: neque enim quicquam temere vel sine
„ venia lectoris feci.

Non dobbiamo metter termine a questo articolo, senza ragionare almeno in breve delle importanti illustrazioni dell' editore; il quale non contento di aver tutti tradotti con nitida latinità questi grandissimi tratti storici, li ha accompagnati con perpetua cronografia, notando in margine l'anno di Roma in presso che ogni azione. Ha di più compilato un indice in quaranta colonne disteso, che gli studiosi della romana storia in ogni tempo consulteranno. Inoltre nel copioso corredo delle sue annotazioni, ha emendati i testi, additate le fonti storiche, recati i confronti degli altri autori, supplite le lacune, indovinati felicemente i soggetti storici nei passi ambigui, e sparsa qua e là una dovizia della più scelta opportuna ed utile erudizione. Di questo suo filologico gran lavoro parla l'editore nella prefazione modestamente così: „ Vaticanas eclogas romana lin-
„ gua donavi; festinanter fateor, et properantibus

„ typorum operis; quô maiore indulgentia lectorum
„ dignus sum; cum praesertim alienum humanis vi-
„ ribus sit, ut primus in re quaque labor atque
„ conatus emendatione non egeat. Scholiorum autem
„ meorum triplex genus est; primum minoribus formis
„ grammaticum, quod in graeci textus demonstrando
„ statu vel castigatione versatur: secundum criticum,
„ in disponendis potissimum eclogis ordinandoque
„ codice occupatum; tertium denique historicum et
„ philologicum. „

La prefazione del Mai, benchè tratti argomento ampissimo, è nondimeno sugosa e sobria. Dopo la sposizione generale del suo soggetto, parla in ispecie di ciascun autore, dichiarando quanto ognuno è aumentato dal codice vaticano. Ci fa egli altresì descrizione di un antichissimo prezioso florilegio vaticano, da cui ci recita alcuni inediti versi del comico Filemone, ed un pezzo di lettera scritta a Cleante da quel Zenone che fu principe della stoica setta. Anche questo florilegio ha somministrato al Mai diversi passi inediti di Dione e di Diodoro. Parimenti dimostra il Mai che questi storici insigni, non solamente ora, in grazia del codice vaticano, sono debitori allo illuminato zelo dei romani pontefici, ma che lo furono già da più secoli: imperocchè Polibio, Diodoro, Dionigi, ed Appiano sono stati per la prima volta tradotti in latino per ordine di Nicolò V: e nel Dionigi ebbe distinto merito anche Paolo II: e Dione Cassio deve ugualmente le primizie della sua pubblicazione a Nicolò V e ad Eugenio IV; ed alcuni libri di Dione uscirono propriamente dai codici vaticani, da' quali fu ajutata ancora moltissimo l' eccellente edizione di Reimar.

Finalmente non possiamo tacere la dignitosissima dedica di monsig. Mai alla san. mem. di Leo-

ne XII, il quale degnò il prelato editore di una particolare benevolenza e gli accrebbe onori. Da essa seguendosi veracemente il corso delle geste di quel sapiente e grazioso pontefice, se ne delinea la storia con robusta e grandiosa latinità, quale appunto si confaceva a tanta altezza di soggetto. Noi francamente affermiamo, che niun elogio fu scritto di papa Leone pari a questo che gli ha tessuto monsig. Mai: al quale non tributeremo già lodi nostre, perciocchè sappiamo ch' egli è pago della sola soddisfazione che gli forniscono gli splendidi successi de' suoi studiosi travagli. Però non possiamo non far conoscere all' Italia ciò che di lui ha scritto quell' alto ingegno, e tanto della romana istoria benemerito, il prussiano barone Niebuhr. Imperocchè quanto è proprio de' vili e degl' ignoranti il latrare contro l'altrui sfolgorante merito, che loro offende e crucia l'inferma vista; altrettanto è costume dei generosi e sapienti animi il dare testimonianza onorifica a cui si compete. Nella prefazione adunque allo storico Agazia (pag. XIX) stampato in Bonna nel 1828, dopo aver letto i vaticani storici, dice il Niebuhr: *Quos nuperrime in luminis oras reduxit ill. Maius; vir iuvandis litteris divinitus saeculo nostro concessus; et „ Cui nemo civi' neque hostis quibit pro factis reddere operae pretium. „*

G. R.

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR

D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

IL P. BENIGNO ALBERTINI

Min. osservante ragusino.

Pervenuti in mie mani un epigramma ed una elegìa del sig. Antonio Chersa mio concittadino, quello indiritto al P. Giambattista Rosani delle scuole pie, del quale per le dotte e amorose cure alla gioventù sua prestate con animo grato si ricorda Ragusa, questa predicante le preclare e benefiche virtù, delle quali è adorno monsig. Giovanni Scacoz vescovo di Lesina in Dalmazia, non ho esitato un momento a chi e l'uno e l'altra presentare. E a chi con più ragione di voi, sig. principe, offrir si possono eleganti versi dettati da ragusei, e lodanti virtuose azioni? Voi sempre avete fatto buon viso alle cose nostre, e perchè conservate dolce memoria dell'antica servitù, con che alla vostra rispettabile casa era astretto il nostro celebre P. Cunich, e perchè caldo d'amore per l'aumento delle lettere, senza fine godete che una piccola città lor sempre dia studiosissima opera. Voi ardente di zelo per le virtù, assaissimo ve ne piacete, dovunque ella vi si presenti; e fornito di tenero cuore, prendete il più vivo interesse a tutto quello che riguarda il sollievo della sofferente umanità.

Nulla vi parlo della bellezza de' versi : imperciocchè e da voi e da tutta l'Italia è pienamente conosciuto il merito del sig. Chersa; nulla della loro verità, perciocchè nelle più lontane contrade la fama già da buon tempo risuonar fece le rare doti, che fregiano e lo spirito e il cuore dello Scacoz; ed io, io medesimo ne fui fortunato spettatore, allorchè nell' anno 1828, annunziando la divina parola nella cattedrale di Lesina, ebbi l'onore di essere suo ospite, e di conoscere ed ammirare da vicino la pietà, la sapienza, la carità, e le altre egregie prerogative dell' illustre prelato; e ne rimasi pieno de' più cordiali sentimenti di venerazione e rispetto, ed anco di gratitudine per le particolari gentilezze, delle quali l'affettuosa sua cortesìa mi ha colmato.

Io spero, sig. principe, che voi riceverete di buon grado i presentati versi, e che eziandio lor darete luogo nel vostro giornale, premuroso, come siete, di accogliervi tuttociò ch'è bello e vero per propagare i lumi, ed eccitare alla virtù, e rendervi perciò benemerito e della società e della religione.

Io mi raccomando alla vostra bontà, e colgo questa occasione per protestarvi la divota mia stima.

D'Aracoeli 20 novembre 1829.

JOANNI BAPTISTAE ROSANO

SCOL. PIAR. VIRO CLARISSIMO.

ANTONIUS CHERSA S.

Dulcia non semper sunt esu poma, sodalis
Quae charus proprio deferat e nemore;
At quia amica manus dederit, mage pulcra videntur,
Quam quae hortis veniunt aurea in hesperidum.

Sic tibi erunt elegi, caput o mihi dulce, Rosane,
  Hi licet inculti sint quidem et illepidi,
Quos mitto. O utinam quae narro hic videris ipse!
  Atque idem, tuscis cui Clarius numeris
Et latiis praestare dedit; coeloque locare
  Posse virum, docta quem celebres cithara,
Sumpseris eximias Scacozi dicere laudes!
  Sic vir, quem memores, non tibi defuerit
Apprimè dignus; non et dignissimus illi
  Vates, qui sua tot splendida facta canat.

Ragusae XVI kal. nov. an. 1829.

JOANNI SCACOZIO

PHARIAE ET BRACHIAE EPISCOPO, VIRO DOCTRINA PIETATE BENEFICENTIA CLARISSIMO

ANTONII CHERSAE

ELEGIA.

Ut pulchrum est memori tua facta revolvere mente,
  Ut dulce est laudes voce referre tuas,
O lux Illyriae, Scacozi magne; juvandae
  O Phariae misero in tempore nate tuae!
Nam veluti post tristem hyemem, horrendasque procellas
  Si nitidum obscura sol caput e nebula
Exerat, ille fugans nimbos, zephyrumque reducens,
  Cuncta replet dulci pectora laetitia;
Ridet ager, campique virent, silet aequoris unda:
  Sic tuus ut pubi, vir venerande, tuae
Affulsit primum vultus, cessere malorum
  Hinc illinc dirae continuo facies;

Atque humiles spes laeta casas, paxque alma revisit.
Sed ceu qui Meliten (1) venit in arboream
Lignatum, ingentem cernens latè undique sylvam
Haeret, opus coeptet nescius unde, faber:
Sic ego quid primum mediumque idemque supremum
Commemorem de te, nescio: tot decora
Tot tantaeque ornant superûm te munere laudes,
Quae non mortali te fore sorte velint.
Est animus rerum prudens atque unice honestis
Intentus nisu perpetuo studiis;
Sic ut nil unquam quicquam ausis nilque morere,
Quod certum non fas sanxerit et pietas.
Consilii adde ingens robur, nil quo sine recte
Nil pote confieri fortiter: adde malis,
Si qua ferat sortis ludus, corda inscia vinci.
Quis non te comem suspicit, et placidum?
Cui non auxilio dudum, non usque fuisti,
Non tu sponte, tua si fuit usus ope?
Te patrem caro pueri genitore carentes,
Te viduâ in parvo nata parente lare,
Custodemque suum servatoremque salutant,
In Pharia sacris quot regis auspiciis,
Passim inopes, trans et Phariam. Vexârat egestas
Et pridem miseros; non tamen illa truci
Ore adeô, ut nullam possent sperare salutem,
Nullum usquam e duris casibus effugium.
Non sat erat victus, non et satis, unde superuè
Velarent artus, tegminis, horridulos;
At potuere tamen vivendo utcumque, fovere
Spem, fore ut in melius vertetet ista Deus,

---

(1) *Haec est Melita, vel Melitae insula, in mari Adriatico, propter Ragusam, arborum tignorumque omnis generis feracissima.*

Monstraretque sibi clemens, gnatisve, suorum
  Qua possent rebus consuluisse via.
At qui nunc sperent, latè morientibus herbis,
  Cum nulla heu! tulerit pabula terra viris;
Atque ager, atque nemus longe aruit omne; periret
  Ceu grandi rerum magna parens senio?
Qui sperent? ... Qui non potius, te praesule, sperent?
  O factum, quo non pulcrius et melius,
Non erit ut narret seclis venientibus olim
  Gratius haec aetas, dein alia, atque alia!
Scilicet illa ingens, multas bacchata per oras,
  Per pagos miserae per juga Dalmatiae;
Illa agros populata fames, saeva, horrida, vecors,
  Non hominum fletu, non satiata malis;
Quam lacrymis suffusi oculos, quam triste gementes
  Quique colunt illaec nunc loca, quique colent,
„ Et nati natorum, et qui nascentur ab illis „
  Nunquam non moesto commemorent animo.
Illa, inquam, obscaena et Phariam obsedisse caterva
  Ausa, oram simul ut scandere visa tibi est,
Sensit quid possis; subitaque oppressa ruina,
  Victa animi, accisis viribus, hinc macie,
Hinc morte, ac turba febrium comitata furentûm,
  In stygios cessit non reditura lacus;
Non, inquam, reditura, Phari dum templa tenebis,
  Proque tua stabis tu Pharia, atque opibus
Copia ducta tuis e litoribus longinquis
  Ridebit Phariae in moenibus. Ecquid ego
Nunc alias referam laudes, quas vivida mentis
  Aut vis, aut peperit sedula cura tibi?
Nimirum ut praestes doctrina, quam sine magno
  Conatu haud quisquam repperit et studio;
Candida ut eloquii spargas tua sensa lepore,
  Quo subis, et pulchram victor agis properè

Ad virtutem animos hominum; tum praemia laudi,
Tum statuas doctis foetibus ingenii,
Ingenuasque artes, Sophiamque colasque poesim,
Idem dulce sophis, vatibus atque decus.
Haec sunt magna quidem, laudari et digna; stupenti
Quae similis mirer certe ego, si videam
Hisce olim quemquam niti artibus, ut sibi famam
Comparet. At major gloria parta tibi est,
Et potior, multò et melior; cui nempe pharensi
Quidquid in ora auris vescitur aetheriis
Usquam inopum, vitam porro debere fatetur.
Hoc propter magnis nomen it in populis
Quatuor a ventis Scacozi nobile, cunctis
Hoc tu propter eris clarus in historiis;
(Quodque tibi in primis placeat, quod tempore in omni
Cor recreet, mirè et mulceat) ille bonus,
Maximus ille ducum regumque, hoc propter, amanter
Te celso Austriadûm respicit e solio;
Atque Leopoldi claris insignibus auctum
Participem lucis te sinit esse suae.
Sic est. Nil restat, quod jam cupiasque petasque,
Posse putes majus quod tibi ferre decus;
Quem magnus probat Austriades, quem plurima magno
Acceptum virtus reddidit Austriadi.

Canzone di Giulio Cesare Bagnoli, e notizie relative.

Pigliò errore il Ginguené, e sulla fede di lui i traduttori della biografia universale, nell' edizione di Venezia pel Missiaglia, affermando che a Gregorio XVI fu indiritta una canzone di Giulio Cesare Bagnoli di Baguacavallo. Fu invece indiritta

a Gregorio XIV nella sua elezione, avvenuta, come ognun sa, il 5 dicembre 1590: e che sia il vero, me ne fa certo il N. U. signor Paolo Folicaldi in due cortesissime lettere scrittemi nel 1828. In una mi dice: „ Dopo aver fatto varie ricerche, e sempre „ invano, sono alfin giunto ad iscoprire alcuna cosa „ del nostro Bagnoli. Questa è una canzone da lui „ diretta al papa Gregorio XIIII. Nel trascriverla „ io mi sono tenuto esattamente conforme alla stam- „ pa, che ho trovata nella biblioteca alessandrina „ dell' archiginnasio romano. „ Nell' altra mi dice più a lungo così: „ La stampa della canzone fu eseguita „ dal Martinello, e unita si trova ad altre com- „ posizioni e in prosa e in verso di differenti au- „ tori tutte riunite in una miscellanea ... In quanto „ alle poesie, vi sono tre composizioni in versi esa- „ metri, che hanno per titolo *De Christi crucia-* „ *tibus et morte piae neniae, sive meditationes Fa-* „ *bii Paulini ad Clementem Octavum pontificem* „ *O. M*... Come pure avvi una canzone di Nico- „ lò Acquisti intitolata *La stella alla sacra capan-* „ *na, umiliata ai santissimi piedi di Gregorio XIV* „ *creato nell' avvento del* 1590. *In Roma per Gio-* „ *vanni Martinello*. Ho trovato ancora un *Carmen* „ del succennato *Fabio Paolini* per *Gregorio XIV*. „ *In Venezia presso Domenico degl' Imberti* 1590. „ Si ha quindi un argomento ancora di probabilità, che come la canzone dell' Acquisti ed il carme del Paolini furono ad onore di Gregorio XIV: così lo fosse la canzone del nostro Bagnoli, che con quelle ritrovasi. E senza ciò la stampa del Martinello lo dice espressamente; ed è tale da non potersi dubitare della sua veracità. Ma qui molti mi chiederanno notizie del Bagnoli, e vorranno vedere la canzone, onde allo stile giudicare se sia opera del 500 come

io sostengo. Piacemi di far contento il desiderio di quei benevoli, che pongono gli occhi su queste carte. E quanto alle notizie del Bagnoli, onde alcuno non creda che essendo mio concittadino io voglia forse ingrandirne il merito oltre i termini della ragione: mi è bello riferire le testimonianze di chiari autori, che ne parlarono. Il Marchesi ne' *Monumenti degli uomini illustri della Gallia Togata* così viene lodando il nostro Bagnoli: „ Praestans aristotelicae philosophiae cultor, in quam perenni studio pene„ travit; scripsit egregie super partem de moribus, „ republica, rethorica, et poetica tractantem. Poe„ sis etiam facultatem coluit, ut et tragoedia Ara„ gonensi, et Paridis judicio liquet. „ Il romano Gian Vittorio de'Rossi, altrimenti detto Nicio Eritreo, così si espresse nella Pinacoteca: „ In primis prae„ stantissimum ingenium contulit ad poesim hetru„ scam, in qua, ut leviter dicam, cuivis aetatis suae „ par fuit; in eo studio elaboravit; nimium tamen „ inquirebat in se, ut ipse se se observans nunquam, „ ut Polignotus alter, a tabula manum dimovebat... „ Multa scripsit egregie, sed tragoediam in primis, „ quam Aragonenses nuncupavit, et judicium Paridis, „ in quibus nihil est quod quisquam possit reprehen„ dere praeter nimis exactam exquisitamque in eis „ excolendis curam ac diligentiam, et, quod mira„ bilius videatur, praeter nimiam eorum pulchritu„ dinem et venustatem. „ Trovo poi che il Bagnoli giunse a possedere la grazia di Michele Peretti, nipote del pontefice Sisto V e principe di Venafro, di cui fu segretario. Le sue tragedie, divenute rarissime, furono stampate (almeno quella intitolata il Giudizio di Paride) in Trepani nel 1680 per la Barbera. Ne ho cercato finora per varie biblioteche d'Italia: e comechè abbia rinvenuto tali tragedie ac-

cennate espressamente in qualche indice, non ho poi trovato le stampe: il pregio delle quali si può arguire anche da ciò, che altri ha voluto levarle di là dove erano depositate. Ma ciò sia detto unicamente a'miei amorevoli, onde se verrà loro fatto trovare le desiderate tragedie, me ne forniscano se non altro di una copia a mano. Vengo ora alla canzone, che ridotta col lume della critica a migliore lezione, ed alla moderna ortografia, è come appresso.

Canzone di Giulio Cesare Bagnoli

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA GREGORIO XIV.

O discesa dal ciel ornata e bella
Di virtuti celesti ed immortali,
Anima, al tuo Signor cara e diletta
Perchè tu regga la gran nave, quella
Che le più ricche gemme de' mortali
Porta, e la merce preziosa eletta
Del figliuolo di Dio, e sia diretta
Del verace Oriente al lieto porto,
Senza temer del mar sdegno e fortuna;
Vedi quant' ella grande in se raduna
Alme, di cui tu sei speme e conforto:
Di queste tutte accorto
Convien che sii tu consigliero e donno,
Sia 'l pensiero di lor sopra il tuo sonno.
Mostro orribil' è 'l mondo, e move assalto
Con mille sue teste superbe, e a morte
Sfida chi più di soggiogarlo aspira;
Trema ogni vil, ma di diamante e smalto
L'anima armata e 'l petto il saggio e 'l forte

Nulla paventa del feroce l'ira :
Egli col fren di Pallade l'aggira
Come destrier , che ben'avvezzo al freno ,
Attende appena ad ubbidire il cenno.
Or tu , che infin da'tuoi prim'anni , e senno
Avesti e cor d'alto valor ripieno ,
E già 'l domasti , or meno
Dei paventar , chè già la forza doma
Come leone abbassa a te la coma.
E tanto più a lo tuo fren consente ,
Quant' è soave , e le tue strade istesse
Conosce per lung' uso , e i passi suoi ;
Segui pur tu di vivo zelo ardente
Il tuo viaggio , e lascia in terra impresse
Vestigie sante a chi verrà di poi.
Segui l'esempio di que' primi tuoi ,
Che furo al mondo allor , quando sol volse
Innocenza e umiltade . . . Ahi ! cura vana
D'ambizion , e d'ostro e d'oro insana
Cupidigia , che 'l ben nostro ci tolse.
Or a quello che volse
Al mondo stolto e cieco già le spalle
Il guida tu da si profonda valle.
Come un sole sei tu , ch' in mezzo al cielo
Posto da lui , che l'altro sol già pose ,
Sei , perchè splenda a tutto 'l mondo intorno;
Ogni poco d'ecclisse è oscuro velo ,
Che offende 'l tuo bel viso , e tiene ascose
Le luci tue , che fean si bello 'l giorno.
Molto convien per conservarsi adorno
Nel chiaro lume essere accorto e saggio ;
Molte lune 'l gran mondo in se raccoglie
Nel suo cammin , che più a l'oneste voglie
Fansi all' incontro ad oscurarne 'l raggio.
Periglioso è 'l viaggio :

Ma 'l candor de la mente, e quel che scende
Raggio da Dio, vano ogni scontro rende.
Ma come specchio, ch' ogni error discopre
Quanto più in se medesmo è terso e puro,
Che tinto al vero poi non riconduce;
Così nelle tue chiare e lucid' opre
Scorgendo 'l mondo quant' ha in se d'oscuro,
Fia che s'adorni alla tua chiara luce.
E ben tempo era omai di tanto duce
Nei falli antichi ond' era cieco 'l mondo,
Che lo scorgesse dal mortal periglio
E coll' opere insieme e col consiglio;
Onde deposto 'l suo grave e profondo
Sonno all' aer giocondo
Torni; e pensando alle sue doglie acerbe,
Ringrazi Dio ch' a tanto bene 'l serbe.
E ben credersi dee che tante sparse
Lagrime e prieghi d'anime devote,
E de la sposa sua, moss' abbian Dio;
E che quel cor, che già d'amor tant' arse,
Di nuovo amor con lo suo stral percote
E fa che avvampi d'immortal desìo;
E quello sguardo sì soave e pio
Volgendo a noi de le sue luci chiare,
Manda chi ormai le nostre piaghe sani.
Mira tu l'empie e scellerate mani
De' figli infidi con che piaghe amare
Le belle membra e care
De la lor madre hanno trafitte, e come
Profanati gli altari e 'l sacro nome.
Questa si santa e gloriosa donna,
Umida gli occhi, e senza chiome ornate,
Ti scopre fuor l'aspra sua doglia acerba,
E le ferite e la squarciata gonna
Ti porta innanzi; e poi che feritate

E ostinato voler dura e superba
Fa l'empia gente, a te la spada serba
Che tronchi le orgogliose inutil piante,
Sotto cui de' bei fior l'odor si perde,
Onde 'l giardin torni sì bello e verde
Come già pose 'l cultor primo innante.
Per le tue mani sante
Oh quanti dee produr soavi fiori!
Gli anni tuoi 'l ciel di tanta gloria onori!
E ben lece sperar sotto 'l tuo regno,
Che per l'opere tue sante e divine
Ad esser bello l'universo torni,
E tornin liete dall' esiglio indegno
Le virtudi leggiadre e pellegrine,
E di verace onore il mondo s'orni.
Sia 'l regno tuo qual di Saturno i giorni,
E mai non veggia tramontar di sole,
Ma col girar del ciel si giri eterno.
Chè se fin'or pien di procelle un verno
Sofferto abbiamo, è ben ragion che sole
E di rose e viole
S'ornin le guancie, e che portiam degli empj
Vinti tiranni l'alte insegne ai tempj.
Sopra il gran Vatican di gemme e d'ostro,
Ma ornato più d'alta virtù gentile,
L'uomo da Dio al sacro impero eletto
Vedrai, canzone: e nel divino aspetto
Chi stima sè le mitre e l'ostro vile,
E in maestate umile
L'anima serba; a lui t'inchina innanti,
E riverente bacia i piedi santi.

Domenico Vaccolini.

Lettera scritta dall' imperatore della Cina Kien-long, alla repubblica batava, nel ritorno che fece l'ambasciata olandese andata in Cina a complimentare l'imperatore per aver' egli compito, alla sua età di 84 anni, i 60 anni (1) del suo regno.

Il tenore di questa lettera fa conoscere quanto l'imperatore della Cina con la sua nazione si creda al di sopra di tutto il resto dell' uman genere; e mostra nel tempo istesso, quanto egli era bene informato, che qnell' ambasciata originava e procedeva dalla compagnia delle Indie orientali olandese in Canton, e che essa era accreditata solamente dai suoi superiori in Batavia, capitale dell'isola di Giava, e non dalla repubblica in Europa (2). Il contenuto

(1) 60 *anni formano un secolo cinese.*

(2) *All' epoca che Kien-long imperatore della Cina completava un secolo cinese* (60 *anni*) *del suo regno, il sopracarico della fattorìa olandese in Canton, sig. Van Braam, scrisse ai commissarj generali della repubblica nell' isola di Giava, informandoli, che essendo l'intenzione delle differenti nazioni, che avevauo le loro fattorie stabilite in Canton, di mandare ambasciatori alla capitale per congratularsi coll'imperatore in quell'occasione, stimava espediente di procedere anch' esso ad una tal missione da parte della repubblica batava; e richiese che foss' egli fornito, senza dilazione, delle adattate credenziali. A questa domanda i commissarj generali, i quali erano stati mandati l'istess'anno all' isola di Giava,*

di questa lettera era diretto al consiglio della compagnia delle Indie, ma la direzione della soprascritta era al re d'Olanda (Stadtholder).

Segue la lettera.

„ Ho ricevuto dal cielo lo scettro di questo
„ vasto impero. Ho regnato per 60 anni, con glo-
„ ria e felicità; ed ho stabilita la più profonda
„ pace sopra i quattro mari (1) del detto impero,
„ a benefizio delle nazioni, le quali co'medesimi con-
„ finano. La fama della mia maestà, e le prove della
„ mia magnificenza, han trovata la loro strada in
„ ogni parte del mondo, mentre costituiscono il vanto
„ ed il piacere de' miei vasti dominj.

„ Considero il mio felice impero ed altri regni
„ come un' istessa famiglia; i principi ed il popolo

---

così per diminuire le spese della compagnia nei loro stabilimenti delle Indie, come per riformare gli abusi, risposero, che quantunque corte ed inadeguate potessero essere le loro finanze per ammettere straordinarie spese, pure essi credevono conveniente di non mostrare alcuna negligenza nell' adottare misure simili a quelle prese dagli altri europei trafficanti colla Cina; e che essi avevano, conforme a ciò, nominato il sig. Tissingh come capo, e lui stesso (sig. Van Braam) come secondo ambasciatore alla corte della Cina.

(1) *Quest' espressione allude all' antica opinione, che la Cina era circondata dal mare, e che il resto del mondo era composto delle isole. E pure, benchè ora i cinesi posseggano una tollerabile nozione della geografia, tal'è il loro inveterato aderimento alla opinione antica, ch' essi preferiscono di ritenere i più assurdi errori, piuttosto che cambiare una sola espressione o sentimento che Confucio abbia scritto.*

„ sono ai miei occhi gli stessi uomini. Io condi-
„ scendo a spargere le mie benedizioni sopra tutti,
„ tanto forestieri, quanto nativi. E non esiste paese,
„ per distante che sia, che non abbia ricevuto marche
„ di mia benevolenza. Così tutte le nazioni manda-
„ no a prestarmi omaggio, e a congratularsi meco in-
„ cessantemente. Nuovi e successivi ambasciatori arri-
„ vano; alcuni condotti sopra cocchi per terra; ed
„ altri traversano ne' loro bastimenti l'immensità de'
„ mari. In fatti io non attendo ad altro che alla
„ buona amministrazione del mio impero (1). Sono
„ sensibile ad una viva gioja, nell' osservare l'an-
„ sietà colla quale essi ambasciatori si radunano insie-
„ me da ogni parte, per contemplare ed ammirare la
„ saggia amministrazione del mio governo. Io provo
„ la più piacevole soddisfazione, nel partecipare la
„ mia felicità con gli stati forestieri. Applaudisce
„ perciò il vostro governo, il quale, benchè separato
„ dal mio da un immenso oceano, non ha mancato
„ di mandarmi lettere congratulatorie, accompagnate
„ da tributarie offerte (2).

„ Avendo lette le vostre lettere, osservo che
„ non contengono altro, che ciò ch' io considero
„ testimonianze autentiche della grande vostra ve-
„ nerazione per me; da che io conchiudo, che voi

---

(1) *Una delle più grandi benedizioni che gode l'impero della Cina è, che là non si pensa mai a far guerra a nessuno: per cui i pensieri dell' intera nazione, per tutta la durata del tempo, sono intenti e rivolti ad oggetti di più onesta e sobria natura, per la prosperità e felicità del popolo.*

(2) *Così sono considerati in Cina i regali che un ambasciatore porta dal suo sovrano a quell'imperatore.*

„ ammirate il mio modo di governare. In fatti voi
„ avete gran ragione di applaudirmi. Dal momento
„ che voi incominciaste a commerciare con Canton,
„ e ciò è già da molti anni, gli esteri sono sempre stati
„ ben trattati nel mio impero; e sono essi stati
„ individualmente gli oggetti del mio amore e del-
„ la mia affezione. Io ne potrei chiamare in te-
„ stimonianza i portoghesi, gl' italiani, gl' inglesi,
„ ed altri dell' istessa sorte di nazioni, i quali sono
„ tutti egualmente stimati da me; tutti mi hanno
„ presentati preziosi doni, e tutti sono stati trat-
„ tati dalla mia parte in egual maniera, e senza
„ parzialità. Io do abbondantemente, anche quando
„ quelle cose che da loro ricevo non sono di valore.
„ La mia maniera di far queste cose è, senza dubbio,
„ conosciuta nel vostro paese (1).

---

(1) *I cinesi dal loro orgoglio nazionale e da' loro costumi e leggi sono d'accordo a persuadersi o a credere, che tuttociò che non emana dal loro celeste impero non possa avere che poco pregio: ragion per cui, per prezioso che sia un oggetto forestiere dato a loro in dono, vien sempre stimato cosa di poca vaglia. Invece che la più piccola cosa che dall' imperatore venga a chichessia regalata, credono essi un pegno d'inestimabile pregio, ed oggetto il più caro che possa mai ottenersi in questo mondo. Egli è per questa ragione, che l'imperatore si permette di dire, ch' esso dà sempre abbondantemente. Senza conoscer tutto questo non si saprebbe concepire come è che esso dia sempre più abbondantemente di quel che riceve, quand' uno sa, che quel che l'imperatore della Cina dà agli esteri ed ai suoi proprj nazionali, in ritorno di veramente preziosi doni che da loro riceve, non è comparativamente che una mera ba-*

„ Rispetto al vostro ambasciatore, egli non è, „ propriamente parlando, mandato dal suo governo; „ ma voi, che siete una compagnia di mercanti, vi „ siete voi stessi supposti autorizzati ad ossequiar- „ mi. Il vostro sovrano però avendovi ordinato di „ scegliere un momento favorevole del mio regno, „ voi avete ora mandato, in conformità, a felici- „ tarmi a nome del vostro detto sovrano. Il 60° anno „ del mio regno era all'incirca per esser completa- „ to; voi, compagnia troppo distante dal vostro „ sovrano, non potevate annunziarglielo. Interpe- „ trando esser ciò il suo desiderio, avete intrapreso „ di mandare nel suo nome a prestarmi omaggio; „ e non dubito che questo principe non sia inspirato „ verso di me da quegl' istessi sentimenti ch'io di- „ scopro in voi. Ho in conseguenza ricevuto il vo- „ stro ambasciatore come s'egli fosse stato mandato „ immediatamente dal suo sovrano; e desidero che „ siate informati, ch' io non ho rimarcato nulla nella „ persona del vostro ambasciatore, che non facesse „ testimonianza del suo rispetto per me, e della sua „ buona condotta.

„ Ho comandato ai miei grandi ufficiali d'in- „ trodurlo alla mia presenza. Diedi ad esso diver- „ se feste, e gli concessi di vedere il terreno ed i „ palazzi che si racchiudano dentro i miei vasti

---

gattella; come per esempio, qualche borsetta di seta da tabacco; qualche tazza di porcellana; qualche tabacchiera; un poco di gin-seng (pina quinquefolium) della Tartaria (panacea de' cinesi-Vedi giornale arcadico tomo XL 1828); *qualche pezza di seta, e cose simili. Questo è propriamente, come dice il proverbio, render pan per focaccia.*

„ e magnifici giardini di Yuen-min-yuen (1). Ho co-
„ sì agito, perchè egli possa esser sensibile agli ef-
„ fetti della mia attenzione, dividendo con esso i
„ piaceri, che la profonda pace del mio impero mi
„ permette di godere. Ho di più fatto preziosi re-
„ gali non solamente ad esso, ma anche agli ufficiali,
„ interpreti, soldati, e servi del suo seguito; dando
„ loro, oltre a quello che è di costume, molti altri
„ oggetti come può vedersi dal catalogo (2).

„ Essendo il vostro ambasciatore sul momento
„ di ritornare alla presenza del suo sovrano, io gli
„ ho ordinato di presentare a questo principe varie
„ pezze di seta ed altri preziosi oggetti, a' quali ho
„ aggiunto alcuni vasi antichi.

„ Possa il vostro sovrano ricevere i miei doni!
„ Possa egli governare il suo popolo con saggezza,
„ e prestare la sua sola attenzione a questo grande
„ oggetto, coll' agire sempre con cuore onesto e
„ sincero! E finalmente possa egli sempre amare la
„ rimembranza della mia beneficenza! Possa questo
„ principe attentamente vegliare sopra gli affari del
„ suo stato! Glie lo raccomando fortemente e pre-
„ murosamente.

---

(1) *Luogo di delizie dell' imperatore, due leghe e mezza distante da Pekin.*

(2) *Questo catalogo era aggiunto alla lettera dell'imperaore scritta in tre lingue, tartara, cinese, e latina. Gli oggetti di regalo furono diverse pezze di seta, ed alquante oncie d'argento adequatamente destinate al rango degl' individui che componevano l'ambasciata, oltre ad alcune pezze di seta, ed alcuni oggetti di pietra dura per lo Stadtholder.*

„ Il 24° giorno della prima luna del 60° anno
„ del regno di Kien-long. „
(Corrisponde ai primi di febbrajo 1795.)

Distruzione delle bonzerìe, de' bonzi e delle bonzesse della religione di Fo (1) *in tutto l'impero cinese, avanti la metà del nono secolo.*

Quello che segue è un editto che fu pubblicato dall' imperatore Hoei-tciang, o Tsong, della dinastìa di Tang, circa l'anno 834 dell' era cristiana.

---

(1) *Bonzi e bonzesse sono nomi sotto de' quali i religiosi e le religiose della setta di Fo vengono generalmente conosciuti fra gli europei. Ma nella Cina, questi si distinguono col nome di Ho-Sciang; di Lama, nella Tartaria e nel Tibet; di Talapoin, nel regno di Siam e di Pegù; e solamente nel Giappone si denominano bonzi. Secondo alcuni scrittori cinesi, la religione di Fo incominciò per la prima volta ad esser tollerata in Cina durante il regno di Ming-te, fra il* 63° *ed* 81° *anno dell' era cristiana.*

Questi bonzi sono particolarmente i nemici del progresso della religione cristiana nella Cina. Essi, in una circostanza disgraziata, eccitarono vieppiù lo spirito di persecuzione contro i missionarj europei nella Cina. „ *Questi stranieri* (*i bonzi dicevano*) *si sono introdotti nella* „ *Cina, coll' intenzione d'invaderla. La nuova dottrina* „ *che i medesimi predicano, è calcolata a procurar loro seguaci, ed un numero di partigiani sufficiente per* „ *secondare il loro piano; e quando abbiano ciò ottenuto,* „ *le truppe e le flotte europee saranno pronte ad attaccare la Cina* „.

„ Sotto le nostre tre famose dinastìe (1) non fu
„ mai fatta menzione del nome di Fo: la sua setta,
„ la quale introdusse le statue, incominciò a pro-
„ pagarsi nella Cina sotto le dinastìe Han e Hoei (2).
„ Dopo quel tempo, varii costumi forestieri sono stati
„ insensibilmente stabiliti, e niuna efficace precau-
„ zione è stata presa per impedirli. L'influenza della
„ medesima giornalmente acquista nuovo vigore; il
„ popolo n'è disgraziatamente infettato; e lo stato
„ ne soffre. In ambe le corti, meridionale e set-
„ tentrionale, in tutte le città, ed in ogni dipar-
„ timento, null'altro si vede che Ho-Sciang, o bonzi
„ d'ambi i sessi. Il numero e la magnificenza dei
„ loro tempj e bonzerie aumenta ogni giorno; artisti
„ senza numero sono impiegati a fare, per loro,
„ statue di differenti materiali; gran quantità d'oro
„ è dissipato per ornarle; e molti del popolo, di-
„ menticando quei doveri verso il loro principe e
„ verso i loro parenti, si arruolano sotto lo stendardo
„ d'un superiore bonzo. Vi sono fino alcuni scelle-
„ rati, i quali abbandonano le proprie mogli ed i
„ proprj figli, e contro le leggi cercano un asilo
„ fra i bonzi. Può alcuna cosa avere una più per-
„ niciosa tendenza? I nostri antenati tenevano per
„ massima, che se v'era un uomo che non lavorava,
„ o una donna che non impiegava il suo tempo a ma-
„ nifatturare la seta, qualcuno nello stato ne avreb-
„ be fatte lagnanze. Qual cosa deve dunque farsi al

---

(1) *Queste sono le tre dinastìe chiamate Heu, Sciang, e Ciòu: un periodo di tempo di* 1899 *anni avanti l'era cristiana, cioè dagli anni* 2142 *avanti la dett' era fino ai* 243.

(2) *Nel secondo e terzo secolo dell' era cristiana.*

„ presente, che un infinito numero di bonzi, e di gente
„ di differente descrizione, maschi e femmine, si nu-
„ driscono e si vestono al costo dell'industria degli
„ altri; ed impiegano operaj a costruire edifizj su-
„ perbi per ogni dove, adornandoli a grandi spe-
„ se? Dobbiamo noi ricercare alcun' altra causa
„ dell' esausto stato nel quale si trovava l'impero
„ sotto le quattro dinastie Tsing, Song, Tse, e
„ Leang (1), e dell' inganno che in quel tempo pre-
„ valeva?

„ Riguardo alla nostra dinastìa Tang, i prin-
„ cipi che la fondarono, dopo di aver prospera-
„ mente esercitate le forze delle loro armi per re-
„ stituire allo stato la sua pristina tranquillità, si
„ occuparono di regolarlo con saggi e salutari leggi:
„ e per compire questo fine, invece di prendere
„ cosa alcuna ad imprestito da questa corrotta setta
„ forestiera, si opposero ad essa dal primo di quegli
„ anni chiamati Tcin-Koan, Tai-tsong (2). Tai-tsong
„ fu un principe che agì con troppa moderazione;
„ ed il male si è sempre più accresciuto. In quanto
„ a me, dopo di aver letta e considerata ogni rap-
„ presentanza fatta sopra questo punto; e dopo di
„ aver maturamente deliberato con saggi e prudenti
„ uomini, la mia risoluzione è fissata. È questo un

---

(1) *Queste quattro dinastìe regnarono un periodo di tempo di* 266 *anni, cioè dal* 286 *dell'era cristiana fino al* 552.

(2) *Periodo di tempi i più splendidi nella Cina, quando regnava l'imperatore Tai-Tsong, circa* 760 *A. D; e quando gli uomini morivano con invidiabile aderimento alla retta condotta - Dalla cinese denominazione onorevole, Sze-tseè.*

„ male? Bisogna dunque rimediarvi. I più intelligenti
„ de' miei ufficiali delle provincie mi fanno serie
„ premure per incominciare l'opera della riforma. Se-
„ condo loro, ciò assorbirà la sorgente di quegli
„ errori che hanno innondato l'impero; sarà egli il
„ mezzo di ristabilire il governo dei nostri antenati;
„ di apportar pubblico beneficio; e di salvare la vita
„ degli uomini. Dopo tanto, come poss'io trascurar
„ ciò?

„ Io dunque ordino e comando in primo luogo,
„ che quelle 4600 bonzerie, le quali esistono per ogni
„ dove nell'impero, siano assolutamente distrutte,
„ ed i bonzi e le bonzesse, le quali le abitano e che
„ ammontano, dall'enumerazione fattane, a 26 ouan (1),
„ ritornino alla società, e paghino la loro porzione
„ contingente delle tasse ordinarie.

„ Secondariamente, che 40 mila altre inferiori
„ e piccole bonzerie, o ritiri di bonzi e bonzesse
„ sparsi qua e là per l'impero, siano parimenti di-
„ strutte; che la loro entrata, la quale ammonta a
„ immense ouan di tsing (2), sia annessa al nostro
„ dominio; e che 15 ouan (3) di schiavi, i quali
„ da' bonzi tengonsi in suggezione, siano arrolati
„ dai magistrati, e considerati gente libera. Riguardo
„ a' bonzi forestieri, i quali sono quà venuti a pro-
„ pagare i principj religiosi osservati nei loro rispet-

---

(1) *Un ouan è* 10 *mila; dunque* 260 *mila fra bonzi e bonzesse.*

(2) *Un tsing è la decima parte d'un' oncia d'argento cinese; dunque immense decine di migliaja di decime parti d'oncia d'argento cinese. Lo stesso che dire alla nostra maniera, immense migliaja d'oncie d'argento.*

(3) 150 *mila.*

„ tivi paesi, e i quali ammontano a circa tre mila,
„ il mio comando è, che essi ritornino ai loro do-
„ veri come membri della società, di modo che le
„ maniere ed i costumi del nostro impero non siano
„ contaminati. Ohimè! Noi abbiamo lungamante ri-
„ tardato di metterc le cose nel loro antico piede.
„ E perchè dovremo noi più a lungo differire?
„ Noi siamo, su di ciò, fermamente fissi e deter-
„ minati. Alla vista dunque di questa ordinanza, le
„ nostre risoluzioni siano immediatamente eseguite.
„ Tal' è il nostro volere (1). „

ONORATO MARTUCCI

---

(1) *Questo volere ebbe il suo effetto. Pochi ritiri religiosi, o bonzerie, furono lasciate in tutta l'estensione della Cina. Solamente due delle grandi furono conservate, una alla corte settentrionale, e l'altra alla corte meridionale, ed una delle piccole in ogni governo o provincia. E fu permesso, che 30 bonzi dovessero risiedere in ognuna delle bonzerie grandi, ed un numero minore in quelle piccole. Ma al presente, le bonzerie ed i bonzi e le bonzesse in Cina sono forse in maggior numero di quello ch' erano quando il presente editto imperiale fu emanato.*

Elegie di Properzio recate in terza rima da Mario Pieri corcirese. Firenze 1828. *Un vol. in* 8 *di pag. XXVIII* 224.

Due elegie di Tibullo e Properzio novellamente tradotte. Ferrara 1829 *in* 8.° *di pag.* 16.

Lettera di Sesto Aurelio Properzio al signor O. Z. Y. Ferrara 1829 *in* 8.° *di pag.* 22.

Una lunga prefazione è posta innanzi alla versione del Pieri, il quale naturalmente non dice troppo bene de' traduttori che lo precedettero in questa dura fatica: e fino del Peruzzi e del Vismara, generalmente lodati, parla di tale maniera, quale al certo ei non vorrebbe che alcun altro tenesse parlando di lui, e quale noi non vorremmo giammai tra i letterati, maestri al mondo di gentilezza. E viene in campo con opinioni, che tutti non sapranno lodare: a cagione di esempio dice alla pag. XXI tassando gli altri volgarizzatori: „ Non parmi che sia „ stato ragionevole pensamento il vestire di vario me„ tro le composizioni di un autore in un sol me„ tro dettate: „ al che taluno potrebbe rispondere; la poesia italiana distinguersi dalla latina eziandio per varietà di metri elegaci, dal sonetto agli sciolti (*V. Elem. di poesia del Gherardini, e Rag. Poet. del Gravina*): non essere da farsi coscienza di rendere in vario metro le elegie de' latini; potendo pure cotal varietà contribuire al diletto, a cui si oppone talvolta quella monotonia delle terze rime intrecciate, ch' ei preferisce. Dice poi alla pag. XXII: „ Nè io chiamo terze rime quel vezzo trovato, non

„ saprei dire se dalla poltroneria o dal cattivo gu-
„ sto, che rima il 1.° al 3.° verso, e lascia libero
„ il 2.° senza rimarlo al susseguente terzetto, e che
„ neppure la luminosa e ben giusta fama del Pompei
„ valse a far salire in credito. „ Al che taluno potrebbe rispondere: In tanta difficoltà, quanta è in Properzio per confessione dello stesso Pieri, perchè rifiutare questa più facile maniera di rime? Non è meglio tenersi a questa, che sacrificare bene spesso il concetto dell' autore per renderlo fra tanti impedimenti? e non sono assai forti le ragioni e l'esempio dell' immortale Pompei? Ragioni, che parvero buone a molti pur sacri: esempio, che fu seguito da quell' Eschilo Acanzio, che volgarizzò nel 1791 i rimedi d'amore del Sulmonese; dal nostro celebre marchese Luigi Biondi, che nel 1823 tradusse egregiamente le egloghe pescatorie del Sannazaro; e da quel fiore di giudizio del professore G. I. Montanari, che nel 1828 ha recato in volgare un' epistola latina del Castiglione; per tacere del Vismara e del Peruzzi, che talora seguirono quella maniera del Pompei nelle versioni pur di Properzio. Certo noi vorremmo esser lenti a condannare ciò che tali uomini degnissimi di riverenza approvarono e seguirono apertamente; ma nè col Pieri vorremmo contendere men nobilmente, anche quando non possiamo essere affatto con lui, come in quella sentenza di volere resa ogni cosa dei poeti latini. Chi può comportare oggimai, che venga offeso il costume: quella gemma che adombrasi ad ogni soffio, ed è pur la più cara che noi ci abbiamo? Per amor della quale lodiamo il Peruzzi, che tutto non vuol già rendere di Properzio: non possiamo lodare quell' altro, che tutto vuol rendere con una fedeltà, che tradisce talvolta, e ce ne duole, la ragion del pudore. Del resto a giudicare

di questo servigio reso dal Pieri alle lettere italiane con la sua versione di Properzio, inviteremo i savi e discreti: ai quali porremo sott'occhio alcun saggio con poche e brevi osservazioni; onde tra lui e gli altri due chiari volgarizzatori dell'umbro poeta mettendosi, e tutto poscia leggendo e pensando, sentenzino a chi convengasi la preminenza.

Properzio *lib. III.* 22.

Omnia romanae cedent miracula terrae:
  Natura hic posuit quidquid ubique fuit.
Armis apta magis tellus, quam commoda noxae:
  Famam, Roma, tuae non pudet historiae.
Nam quantum ferro, tantum pietate potentes
  Stamus; victrices temperat illa manus.

Vismara

Tutti i prodigi a queste eccelse mura
  Cedon di Roma: quanto sparse altrove,
  Tutto qui strinse liberal natura.
Terra nata dell' armi all' alta gloria,
  Non al crudo terror: Fama, non hai
  Di che arrossir nella romana istoria.
Di pietade e di ferro al par siam cinti:
  E questa è legge al buon valor romano,
  Domar gli alteri e perdonare ai vinti.

Peruzzi

Tutte coteste sì mirabil cose
  Cedano al suol romano, ove natura
  Tutto, ch' è al mondo di miglior, ben pose.
O nata all' armi, assai più che agl' inganni,
  Roma, senz' arrossir, la fama puote
  Di te le imprese noverar e gli anni.
Splende nell' armi al par la nostra gloria,
  Che di pietà nell' opre; e se possenti
  Siamo, umani siam pur nella vittoria.

PIERI

Rimpetto a Roma, merta nome appena
Ogni altra maraviglia. Qui natura
Raccolse il meglio onde la terra è piena.
Region che dell' armi si assecura,
Non della colpa; la tua fama, o Roma,
Della storia e del ver non ha paura.
Chè quai dell' armi siam sotto la soma,
Tanto in pietà possenti: ella la destra
Vittrice frena su la gente doma.

PROPERZIO

Haec tibi, Tulle, parens: haec est pulcherrima sedes,
Hic tibi pro digna gente petendus honos.
Hic tibi ad eloquium cives, hic ampla nepotum
Spes, et venturae conjugis aptus amor.

VISMARA

Questa ti è madre; questa a figli suoi
É cara stanza, o Tullo, avrai qui solo
Onor degni di te, degli avi tuoi.
Qui l'ampio foro la tua lingua attende,
Qui di nepoti l'onorata speme,
E degna sposa già la man ti stende.

PERUZZI

Questa è pur patria tua: seggio più caro
D'ogni altro per bellezza; e qui ti chiama
A sommi onori il sangue, onde se' chiaro.
Qui alla facondia tua gran campo addita
De' cittadini il plauso; ampia si sorge
Qui speme di nipoti; e qui gradita
Sposa, in pegno d'amor, la man ti porge,

PIERI

Questa ti è madre, o Tullo, e dolce stanza
Qui secondo alla tua schiatta s'addice;
Cercar tu devi onore e nominanza.

Qui a pro de' tuoi la tua lingua vittrice,
  Qui de' nipoti fiorirà la speme,
  Qui ti darà un amor degno e felice
Con casta donna ogni dolcezza insieme.

E qui si vede come alla nobiltà del latino male risponda talvolta il volgare del Pieri, che per essersi assogettato al tormento della rima, e per certa non curanza, ha dovuto dire, che Roma *della storia e del ver non ha paura*: e parlando a Tullo: *cercar tu devi onori e nominanza*: ed usare tali altri modi men degni alla nobile italiana poesia, che meglio intender parve il Peruzzi diligentissimo. Ma il valore di quest' ultimo apparirà più chiaro a chi verrà considerando come sottilmente sia entrato nello spirito del suo concittadino Properzio: e molta lode si avrà per ciò, che lasciando stampare a rincontro la versione del Pieri e la sua dell' elegia IV del lib. IV (*Tarpeia*) col testo a piedi, ha offerto a tutti un bel saggio delle cure, che egli si prende per migliorare o rinnovare la sua antica versione, si che l'Italia debba sapergliene grado. Eccone alquanti versi, ai quali susseguiranno alcune notevoli parole di una lettera, che appare scritta dal mondo di là a nome dello stesso Properzio.

Properzio

Vidit arenosis Tatium proludere campis,
  Pictaque per flavas arma levare jubas.
Obstupuit regis facie, et regalibus armis;
  Interque oblitas excidit urna manus.
Saepe illa immeritae caussata est omina lunae,
  Et sibi tingendas finxit in amne comas.
Saepe tulit blandis argentea lilia nymphis,
  Romula ne faciem laederet hasta Tati.

Dumque subit primo Capitolia nubila fumo,
Rettulit hirsutis brachia serta rubis.
Et sua Tarpeja residens ita flevit ab arce
Vulnera, vicino non patienda Iovi.

VISMARA

Per le sabbie armeggiar vide di Roma
Tazio, ed in alto squassar l'asta e il dardo
Tra l'ondeggiar della dorata chioma.
A l'armi, al volto del regal guerriero
Attonita ristette, e l'urna in uno
E le immemori mani le cadero.
Spesso colpar solea d'annunzio rio
L'innocua luna: e, Queste chiome e i sogni
Scendo a terger, diceva, al sacro rio.
Spesso là porse a l'alme ninfe omaggio
D'argentei gigli, onde a l'amato viso
Di Romolo l'acciar non rechi oltraggio.
E mentre avvolta nel prim' aer bruno
Risale al colle, a le tornite braccia
Le offese non curò dell' aspro pruno.
Ma le piaghe del cor così col pianto
Sfogava assisa del Tarpeo sui sassi,
E il vicin Giove ne fremeva intanto.

PERUZZI

Visto le venne Tazio, che armeggiando
Sur un bajo destrier già per lo piano
Or la spada or la pinta asta vibrando.
Al regal volto, all' armi del sovrano
Guerrier sì di ragion smarrissi il lume,
Che la piena urna le sfuggì di mano.
D'allor l'innocua luna ebbe in costume
Colpar di rei presagi; e che l'aurate
Chiome bagnar dovea, disse, nel fiume.
E argentei gigli offria spesso alle grate
Ninfe, onde a Tazio roman fero alcuno
Non offendesse le sembianze amate.

Poi fatto a sera il Campidoglio bruno,
  Al primo fummo ne reddia, ferita
  Le molli braccia dall' irsuto pruno.
E assisa sulla rupe, le ferite
  Piangea del cor con lagrime sì rie,
  Che lasciar non dovea Giove impunite.

Pieri

Tazio ella vede dall' infausto colle
  Lungo i campi armeggiar, quando lucenti
  L'arme in sul crine fiammeggiante estolle.
Al regio aspetto e ai regii adornamenti
  Attornita restò: l'urna lasciaro
  Andar le man dimentiche e indolenti.
Da lei spesso i presagi s'incolparo
  Dell' innocente luna: e stima bene
  Di bagnar le sue chiome al fiume chiaro.
Spesso alle ninfe grate a recar viene
  Argentei gigli, onde romulea spada
  Non fenda il viso del suo caro bene.
E mentre al primo albore avvien che vada
  Su pel nebbioso Campidoglio, e (*) offese
  Le man riporta per l'alpestre strada.
Così d'in sul Tarpeo le doglie prese
  Ella a sfogar del core, ed il vicino
  Giove con grave indegnazion la intese.

Farà senso a taluno, che il Pieri abbia reso il *flavas jubas* del cavallo pel *crine fiammeggiante* di Tazio: certo nè la *chioma d'uomo* corrisponde al *juba* de' latini, nè il *fiammeggiante* consuona col *fla-*

(*) *Questo* e *dovrebbe essere qui venuto per errore di stampa; ma ci fa senso, che nol troviamo notato in fine tra gli errori da correggersi nella versione del Pieri.*

vus. Anche il *finxit* non è ben reso con quello *stima bene*: che d'altronde non sappiamo quanto abbia di poetico. E male *al primo albore*, dove il latino dice *primo fumo*; con cui è chiaro da Properzio accennarsi l'imbrunire della sera, come fece anche Virgilio quando disse:

„ Et jam summa procul villarum culmina fumant.

E già tutto quello che leggesi ne' versi seguenti dell' elegia accenna la sera, e poi la notte: ma queste ed altre cose lasciamo al giudizio de' leggitori; ci basta aver dato occasione di dubitare.

PROPERZIO

A duce Tarpeja mons est cognomen adeptus.
O vigil, injustae praemia sortis habes.

VISMARA

Così, Tarpeja, dal tuo fato al colle
Il nome venne: e di te vive ancora
Fama, che dar cieco destin ti volle.

PERUZZI

Da lei duce, la rupe ebbesi in sorte
Il nome di Tarpea. Tu che vegliasti,
O Giove, a vendicar la ingiusta sorte,
Cotesto aggiungi onor nuovo a' tuoi fasti.

PIERI

Tu, Tarpea, così oprando al monte desti
Per ogni etade il tuo nome fatale.
Ve', guardiana, or quali hai tu funesti
Premii, e fama nefanda ed immortale!

Avranno notato i leggitori come la versione del Peruzzi si diparta dalle altre: di che non sapremmo render ragione meglio, che colle parole della lettera,

di cui facemmo più sopra menzione: le quali in bocca di Properzio medesimo sono del seguente tenore. „ Di-
„ co, che meglio d'ogni altro, anco del diligentis-
„ simo Kuinoel, egli (*il Peruzzi*) ha letto *a duce*
„ *Tarpeja*. Chè questa fu la duce del tradimento da
„ me descritto. E ben lo aveva io indicato con quello
„ altro mio verso, poco più su:

„ Pacta ligat, pactis ipsa futura comes.

„ Ed aggiungo, che meglio pure d'ogni altro ha
„ egli colto il significato dell'ultimo verso, rappor-
„ tando quel *vigil*, non a Tarpea, ma sì a Giove,
„ che io aveva già detto in questa stessa elegìa, es-
„ sersi proposto, mentre tutti dormivano, di vegliа-
„ re egli medesimo alla punizione di quella malvagia;

„ Omnia praebebant somnos; sed Jupiter unus
„ Decrevit poenis invigilare suis.

„ E quell' *injustae sortis* egli lo ha riferito, secondo
„ mia mente, all'attentato sacrilego di Tarpeia, per
„ cui fu rapito il soglio a Giove. *Antiqui*, io aveva
„ detto, *antiqui limina capta Jovis*. Di che nuovo
„ onor gliene venne, alle altre sue appellazioni quella
„ essendosi aggiunta di *Giove Tarpeo*, come io me-
„ desimo lo aveva chiamato (*Lib. IV, El. I 7*).

„ Tarpejusque pater nuda de rupe tonabat.

„ Vero è che per due miei versi latini ha egli do-
„ vuto spenderne quatto italiani. Ma è vero ancora,
„ che non richiedevasi meno per cessare l'oscurità di
„ quel luogo. „ E ciò vogliamo che basti intorno
a queste versioni; senza però lasciarci sfuggire l'oc-

casione di crescere conforti al Peruzzi, perchè ci dia volgarizzati di nuovo i tre poeti elegiaci, come desidera e può aspettarsi da lui ogni gentile pesona (*).

DOMENICO VACCOLINI.

Memorie istoriche di Accumoli, di Agostino Cappello.

CAPITOLO V.

L'Italia centrale minacciata dai musulmani che son domi dalle armi di S. Marco. Infierisce la catalana rivolta aizzata dal gabinetto di Francia. I dazi e le concussioni nel regno sono tali, che vedesi imminente la disperazione ne' popoli. Inviasi perciò una deputazione a Madrid, ma nessun frutto riportasi dalla Spagna; i cui mali ingigantiscono smisuratamente. Congiura scoperta in Napoli. Muore Richelieu; rimpiazzalo l'abruzzese Mazzarino. Insorge nuova guerra civile fra Accumoli e Norcia. Cade l'odiato ministro di Spagna Olivares. *Il regno ritrovasi in un incredibile stato lagrimevole. Il suo vicerè opponesi agl' intemperantissimi ordini di Spagna: vien dimesso. Tentativo frustraneo di Mazzarino per l'impresa di Napoli. Rivolta di Palermo sedata tantosto. Crescono le napolitane turbolenze. Rivoluzione di Napoli e del regno sotto Massaniello. La insorta discordia, per opera del duca di Guisa, è cagione*

(*) *Vedasi il vol. 124 di questo giornale alla pag. 113 e seguenti.*

principale della tornata obbedienza alla Spagna. Infortunio gravissimo sovrasta gli accumolesi pel sospetto, e sicurezza poscia di esser venduti alla casa Medici. Nell' immenso desolamento e dolore inviano una deputazione a Napoli. Speranze lusinghiere che ne ricevono. Segue la cessione ai Medici con molte restrizioni. Geloso silenzio degli accumolesi intorno a quest' avvenimento. Istorica discussione sul medesimo. Critiche circostanze degli uomini del quarto di S. Lorenzo. La peste desola Napoli e la maggior parte dell' Italia meridionale. Pace di Spagna col Portogallo. Pace di Aquisgrana. Rivoluzione di Messina: funestissime sue conseguenze. Elogio del marchese del Carpio vicerè di Napoli. Morte di Carlo II. Trattato di Loo. Filippo V re delle Spagne e di Napoli. Orribili terremoti, da' quali soffre Accumoli, ma più i convicini. Carlo III austriaco, tornato già re di Napoli, è elevato al trono imperiale. Sapienza e valore di alcuni italiani in mezzo ai loro infortunj. Convenzioni fra le corti di Spagna e di Austria. Il terremoto torna a subissare la città di Norcia, e non poco ne soffre il suolo accumolese. L'infante D. Carlo accolto negli stati di Firenze e di Parma. Si rinnova la guerra: marcia dello stesso infante alla volta di Napoli: è dichiarato re delle due Sicilie. Tripudio delle popolazioni per tale avvenimento. Si conchiude la pace. Nel trattato vien Accumoli, come stato mediceo, dichiarato allodiale della corona.

Non si cessava in Italia di spargere molto sangue. I turchi vi proseguivano le solite devastazioni. I tu-

nisini e gli algerini miravano di saccheggiare le convicine adriatiche terre, in ispezie la S. Casa di Loreto. Marino Cappello ammiraglio di Venezia li distrugge. I tempi per la Spagna divengono grossissimi, infaustissime conseguenze ne risentono i suoi italiani dominj. I catalani persistono nella ribellione, rendono a patti alcune piazze ai regi, ma soldati ed uffiziali sono da essi uccisi (1). Quest'atto lungi dallo sminuire, invigorisce la rivolta. Il Richelieu non manca di aizzarla gagliardemente, e accoglie le offerte dei ribelli, che colma di onori e di doni.

Il genero dell' Olivares, duca di Medina, succedeva vicerè in Napoli al Monterey. Ivi crescono i dazj, infra i quali il bollo della carta. I luoghi più sacri nel regno vengono espilati; ed incessanti sono le concussioni. Altre terre demaniali dalla libertà passano alla servitù. La somma delle napolitane faccende è tale, che gli abitanti del regno sono al colmo della disperazione. Di accordo col vicerè inviasi a Madrid una deputazione presieduta da Ettore Capecelatro consigliere collaterale (2). Implorasi pietà, misericordia, ma invano: dappoichè le Fiandre stavan per perdersi, e dentro due anni furon perdute. La catalana rivoluzione richiedeva molto oro e sangue non poco. In Italia imperversava la guerra a danno degli spagnuoli. Succedeva ora la guerra portoghese per la rivolta del Portogallo, che acclamando il duca di Braganza, vi s'incoronava re col nome di Giovanni IV, assicurando i novelli sudditi nei loro antichi statuti e privilegi. S'aggiugne per maggiore sciagura una nuova congiura nel regno, che scoperta, è causa di ver-

(1) *Murat. id.*

(2) *Stor. civile tom.* 4° 350-52.

samento di sangue umano. Il Richelieu, indefesso promotore di questi antisociali intraprendimenti, secondava i congiurati con una grossa flotta, che respinta da Gaeta, mostravasi inutilmente nel golfo di Napoli. In onta che pochissimi fossero i colpevoli, serve la congiura di pretesto onde accrescere nuovi dazi, e togliere altri privilegi (1). In cosiffatte rovine il conte duca fa prendere al re il titolo di grande, che vien motteggiato da suoi nemici (2). Giovamento grandissimo avrebbe recata la morte del Richelieu nel 1642 avvenuta: ma in suo luogo subentrava colle stesse mire Giulio Mazzarino: divenuto cardinale e l'arbitro delle cose di Francia. Nulla diremo delle maligne voci sparse a carico del Mazzarino, nè tocca a noi di fare il suo elogio (3). Diremo però che pel rinomato secolo di Luigi XIV, la Francia dee moltissimo all' abruzzese porporato.

Nella nostra patria tornava fiera guerra civile contro i norcini nel 1640. Noi non conosciamo precisamente il modo come avvenisse. Tommasi ci racconta che molti e molti furono i morti norcini, talchè si venne definitivamente a nuovi patti, e pace solenne si conchiuse nel 1641 (4). È cosa certa che i nostri Gio. Giuseppe Colonna e Gio. Antonio Paluzzo, sindici del quarto di S. Lorenzo nel 1640, morivano in questo civile trambusto (5).

L'odiatissimo ministro di Spagna (Olivares) cade finalmente nel 1643, e muore in deportazione di li-

---

(1) *Murat. id. stor. civ. id.*

(2) *Stor. civ. id. pag.* 355.

(3) *Murat. tom. XI. pag.* 169.

(4) *Op. cit. pag. XIV.*

(5) *Mem. del quarto di S. Lorenzo, e mem. cit.*

vore e di rabbia (1). La troppo tarda caduta non migliorava punto la tristissima condizione, in cui stavan le cose. Cadeva parimenti il vicerè di Napoli suo genero, e l'almirante di Castiglia ne rimpiazzava il posto. Trovava egli sì rovinate le napolitane faccende, che di dì in dì andavano in maggior precipizio. Nè poche erano le angustie provate dagli abitanti di Calabria e di Puglia per le prede e pe' guasti immensi fatti dai turchi nel 1645 (2). Alle strabocchevoli imposte altre incomportevolissime proponevansi al presente dal gabinetto di Madrid, ove quel vicerè solo estimavasi, che maggiore spiegasse i talenti suoi per estorcerle dalle sfortunate popolazioni del regno. L'almirante opponesi validamente agl'intemperantissimi ordini, perlochè vien dimesso e rimpiazzato dal duca d'Arcos (3). Procura questo di scambiare i modi, onde ritrarre le vo-

---

(1) *Stor. civ. tom. 4. pag.* 361. *Murat. tom. XI. pag.* 196.

(2) *Stor. civ. id. pag.* 367 - *Ci sia lecito accennar di volo, come i cavalieri di Malta, dopo molti anni di pace, assaltavano nel* 1644 *improvvisamente il navilio del gran Sultano facendo ricchissima preda. I turchi inaspriti, non potendo volgersi con frutto contro l'indomabile scoglio, piombavano con grandissimo apparato di guerra contro la isola di Candia. La discordia nata fra il generale ed il veneto ammiraglio (il valoroso Cornaro, ed il suddetto Marino Cappello), la poca militare scienza spiegata poscia da Giovanni Cappello generale di Venezia, fece sì, che, in onta che più volte ed in più luoghi molti trionfi riportassero i guerrieri di S. Marco, i musulmani s'impadronissero alla fine, dopo un assedio di* 24 *anni, dell' isola opulentissima. Murat. id.*

(3) *Stor. civ. tom. 4. pag.* 367-70.

lute somme esorbitanti: nessun alleviamento però ne risentono i popoli, presso i quali il nome del re, per lo innanzi cotanto venerato, degenera in odio (1). La Francia vie meglio lo fomenta. Appare il suo navilio avanti Napoli, ma i nobili di Partenope con generosa fedeltà vanno tosto sulle loro navi, e forzano la flotta francese a ritirarsi. Mirava il Mazzarino di dare un re italiano alla sua patria nativa nella persona del principe Tommaso di Savoja; ma il suo progetto, che egli teneva sicurissimo per le popolari commozioni, riusciva vano. Ciò poi che non aveva fatto l'inimico, producevalo o il caso o la umana nequizia (2). La nave ammiraglia di Napoli incendiavasi con orribile esplosione, che nello spaventare la capitale, uccideva 400 soldati, ufficiali, ed altri danni non pochi recava. I francesi pertanto volgeansi contro i presidj di Toscana: s'impadronivano di Portolongone: in Orbetello trionfavano i napolitani. Queste nuove mosse di guerra accrescono i mali umori. In aperta rivolta stava Palermo; era poscia sedata per cura studiatissima del nuovo vicerè il cardinal Trivulzio (3). In nota di questi sconvolgimenti, e delle pessime disposizioni, proseguivasi a vessare la popolazione. Genovesi compratori pronti eran sempre a sborsare oro al governo per ritrarlo a buona usura nelle smodatissime gabelle; talchè il popolo tumultuava ogni dì, ed ora passava a commettere eccessi pel dazio sopra i frutti. Veniva in questo tempo D. Giovanni d'Austria, cui il vicerè cede il comando onde meglio ridurre il popolo alla

---

(1) *Id. id.*

(2) *Murat. id. pag.* 208 *etc. Stor. civ. id. pag.* 374.

(3) *Murat. id. pag.* 218.

quiete ed all'ordine. Crescono invece le turbolenze, che per le sevizie da'gabellieri usate contro una povera donna per poca farina trovatale in contrabbando, passano in manifesta ribellione. Giovanni d'Annese d'Amalfi, noto sotto il nome di Masaniello, marito della donna, chiama e provoca il popolo alla vendetta. La ribellione è tale, che Napoli assume il nome di repubblica, e la fiaccola rivoluzionaria spandesi per tutte le provincie del regno. La Francia ne profitta, manda ivi il duca di Guisa, ch'è accolto dai ribelli. Nasce poi gelosìa fra Masaniello divenuto generale in capo, ed il Guisa, che mena una scandalosa ed impolitica condotta. Ne coglie opportuna occasione Giovanni d'Austria. Masaniello, con sua mala ventura, si riconcilia coll' austriaco, che sottomette i ribelli; il Guisa dassi alla fuga, ed è raggiunto e fatto prigioniero in Abruzzo. Il conte di Ognatte nuovo vicerè giunge in Napoli nel 1648: promette un general perdono alle sommosse popolazioni, e cerca di riordinare il regno (1). Ai talenti militari accoppia il nuovo vicerè finissime vedute politiche, progetta quindi la impresa contro i presidj di Toscana, onde torre dal regno le agguerrite milizie, che con fortunata guerra vengono spinte nei maggiori pericoli. Disse perciò avvedutamente il Muratori „ che questa guerra intavolata a bella posta „ era per condurre a macello il fiore de' cavalieri „ e soldati napolitani „ (2). Severissimo fu il governo dell' Ognatte, talmentechè il prelodato autore aggiugne vedersi in esso risorto il crudel duca di Alva, il flagello delle Fiandre. Dee peraltro lodarsi dei rin-

(1) *Stor. civ. tom.* 4. *pag.* 372-87.
(2) *Annali tom. XI. pag.* 243.

novati studj, che per le turbolenze erano rimasi sospesi (1).

Incombe a noi di entrare in una lunga e tristissima narrazione delle cadente patria nostra. Più volte siamo stati tentati di chiudere queste memorie col precedente capitolo, sia per l'avvenimento che stiamo per descrivere, sia per le notizie, durante quasi un secolo, sterilissime. Ma siccome nella prima parte di queste memorie ci obbligammo discorrerle insino al 1807, perciò diremo le poche a noi tramandate. Se non che ispireranno per avventura qualche interesse le notizie oltre la metà del secolo 18.° fino all'epoca da noi stabilita.

La nostra patria, o unica nella storia del regno per la costantissima fedeltà verso i suoi re, o certamente a nessuna seconda, è finalmente venduta.

Noi abbiam sopra veduto che, dopo l'esaurimento di tutti i fondi, vennesi in diverse circostanze alla vendita de'luoghi demaniali. Abbiam veduto la resistenza mostrata ai nuovi baroni dai cittadini di Amantea e di Taverna, che dopo contenzioso litigio furono di diritto conservati nel demanio regale con isborsare vistosa somma di denaro (2).

Accumoli, per quanto raccogliamo dalle napolitane istorie, fu l'ultimo luogo demaniale venduto con

---

(1) *Stor. civile id.*

(2) *Se si rifletta l'origine di nostra patria: se si considerino le vertenze col conte di Ascoli allorchè diessi alla corona di Napoli, ed i privilegi distintissimi accordati dagli angioini, aragonesi, e confermati da Carlo V, ognuno potrà vedere che di gran lunga maggiore di Amantea e Taverna sono gli accumolesi privilegi.*

tali restrizioni, che i nostri, per quello che si dirà, credono come non avesse luogo l'atto di vendita: o fingono poscia di non conoscerlo, ed in seguito realmente lo ignorano: chè anzi negli atti ufficiali, come vedrassi, dicesi sempre luogo demaniale, e non mai feudale; soltanto nelle poche pagine di recente scrittore che seguono all'anonimo più volte citato è scritto quanto segue: „ Nel temporale anticamente per „ dominio diretto era sotto il dominio regio, e per „ l'utile per poco tempo sotto il gran duca di To- „ scana „ (1).

I Medici di Firenze, che dall' attuale dinastìa di Spagna ripetevano l'assoluto impero della patria loro, possedevan già molti feudi nel regno di Napoli, e di presente andavano creditori della suddetta di molte somme (2). Nel dì 3 luglio 1643 stipulavasi a Napoli l'atto di vendita colla medicèa famiglia di Accumoli colle sue ville (3). Per verità il momento, in cui accadeva il contratto, era il più critico in cui siasi trovata la corona di Spagna. Invece di Napoli, di Roma scrivesi la funesta notizia a Domiziano Pasqualoni giureconsnlto chiarissimo in questa capitale, che stavasi in patria a respirare l'aere

---

(1) *Questa è la sola notizia relativa a questo atto trovata in tutte le nostre memorie mss.*

(2) *Galanti, Nuova descrizione delle Sicilie tom.* 1.°

(3) *Giustiniani, Geogr. ragion. pag.* 24. *È in quest'anno medesimo che l'Abruzzo ulteriore dividesi in due provincie. E noi crediamo aver avuto fine in quest' epoca il governo delle terre montane, già divise primamente dalla regina Giovanna prima dal governo di Aquila, conforme a suo luogo notammo.* (*Stor. civ. id. pag.* 365.)

natio (1). Spargesi subito la triste novella. Un fremito misto a ira, o a lagrime, suscitasi dal primo all'ultimo dell'accumolese famiglia; di bocca in bocca ripetesi di morire piuttosto che di portare l'abborrito nome di vassallo. Alessio Diotiguardi, prudentissimo e grave giureconsulto, capo della magistratura aduna tosto il general parlamento, in cui dopo infinite discussioni (2), risolvesi inviare in Napoli una deputazione di quattro savj giureconsulti. Essi sono il lodato Domiziano, Corinchio Cappello, Filippo Pasqualoni, e Gregorio Paluzzi (3).

---

(1) *Moriva in Roma nel* 1648, *come vedesi nella sontuosa e ricca cappella da esso fondata in S. Lorenzo in Lucina di questa capitale. Mem. cit.*

(2) *In una di queste si disse ragunare la somma fissata per la detta vendita. Non era partita la deputazione per Napoli, che si provarono tutti i modi onde riunire la desiderata somma; ma dopo i più generosi sforzi non si promisero per sicure sottoscrizioni che* 12 *mila ducati. Più volte ed ora nelle nostre memorie storiche ripetesi, che le brutture e gli orgogliosi costumi dei tempi avevano ridotte la maggior parte delle famiglie nel massimo decadimento. Scrivesi ancora che una forte, non precisata somma di denaro risultante da volontarie offerte era stata messa a disposizione dei deputati, i quali, a causa di onorevole memoria, viaggiarono e dimorarono in Napoli a proprie spese. Id.*

(3) *Nelle memorie del quarto di S. Lorenzo sono registrati sindici del medesimo nel* 1649 *i due Pasqualoni, ed il Domiziano colla croce e Corinchio Cappello parimenti morto in quest' anno. Il detto Diotiguardi vi è registrato l'anno precedente: e Gregorio Paluzzo lo troviamo segnato nel* 1654 *sindaco di detto quarto.*

Amplissimo era il loro mandato. Giungevano in Napoli nel dì 10 agosto di detto anno. Quante siano state le cure e le diligenze da essi ivi praticate, ognuno il può concepire. Nel dì 18 settembre peroravano l'accumolese causa avanti il vicerè ed il regio collaterale consiglio. Rappresentavano umilmente la sinistra ed ingratissima impressione, che l'imprevisto caso aveva fatto in ogni accumolese abitante. Ricordavano gli antichi loro privilegi. I danni gragravissimi sofferti per la fedeltà costante verso i re, principalmente verso la dinastìa regnante, rammentavano. Ponevano sott' occhio il quadro delle esorbitanti somme versate nel regio tesoro, malgrado degli stipulati patti, da lunga pezza più non serbati. Oravano infine che si rispettasse l'ombra di Carlo V grande avo di Filippo re, che con ispeciale privilegio aveva decretato che non venderebbesi mai la fedelissima Accumoli, i cui abitanti con caldissime lagrime imploravano dal supremo governo la conservazione nel regale demanio.

Rispondeva il vicerè, che tranquilli stessero gli accumolesi: che alla M. di Filippo IV sarebbero raccomandati: che nella sua bontà e clemenza riponessero le loro speranze; e che in ogni modo non porterebbero il da loro odiato nome di vassalli.

Se non pienamente satisfatti, contenti partivano nel dì 2 ottobre alla volta di Roma gli accumolesi deputati: ivi restava Domiziano; gli altri tornavano in patria, ove eran già pervenute le alquanto confortanti notizie (1).

Ciò nullostante dopo pochi anni i Medici han goduto l'utile dominio sopraccennato. Gelosissima ve-

(1) *Mem. cit.*, e *frammenti di mem. di Nicolò Pasqualoni.*

desi però la cura dei nostri vecchi, perchè neppur quest' atto apparisca, sia nei municipali documenti, sia in quelli al supremo potere umiliati; non dee quindi sorprendere, che niun motto di feudalismo, nessuno stemma, nè insegna medicèa di sorta trovisi nell' accumolese territorio.

La testimonianza però di molti istorici nazionali (1), il trattato di Carlo III, come a suo luogo, l'esser mai sempre stato compreso Accumuli fra i beni allodiali medicèi della corona, ci confermano nella sù indicata notizia positivamente: negativamente il silenzio dei nostri dopo l'accennata deputazione, la non curanza della patria storia, le castellane mura da quest' epoca non più restaurate: la perdita di qualche privilegio, come per es. quello di avere per giudice un proprio cittadino, la trascurata, per lo innanzi cotanto gelosa, conservazione di alcuni usi provenienti dall' accumolese statuto, come abbiamo per lo innanzi osservato, e non più troviamo nell' avvenire, il non più usato termine di università demaniale, ma il semplice nome di terra o di comunità, ci convincono della verità del fatto. Che la vendita suddetta stabilita fosse nel 1643, come asserisce il Giustiniani, è convalidato dall' atto dell' accumolese deputazione inviata a Napoli. Che posteriore sia il dominio utile percepito dai Medici, è provato tacitamente per l'atto medesimo; chiaramente per l'autorità di scrittore contemporaneo che colloca Accumoli nel 1644 nel novero delle università demaniali (2);

---

(1) *Galanti op. cit. tom.* 3. *Giustiniani id. Pramm. tom.* III.

(2) *Beltrano*, *Breve descrizione del regno di Napoli.*

e per tutti gli atti officiali, ne' quali fino al 1648 è con lo stesso nome distinta, titolo, che non vediam più riassunto, se non nel 1736, quello di allodiale, come si dirà.

Abbenchè noi ignoriamo il preciso momento, in cui accadde la perdita di questo titolo, dalla quale epoca i pesi fiscali sono stati dai Medici percepiti, mentre quegli straordinarj, dalla morte di Carlo V incominciati a pagarsi, furon sempre nel regio tesoro versati, pure con fondamento opiniamo che per le suddette turbolenze, sotto Massaniello avvenute, gli accumolesi, o per l'avvilimento nel quale eran caduti, o per altra da noi sconosciuta cagione, tranquilli ed indifferenti spettatori mostraronsi in quella rivolta, che più fiera, che in ogni altra provincia, scoppiò negli Abruzzi. Appena un cenno fassi della medesima nelle nostre memorie, ed a volo di penna vi si ricorda la mostrata indifferanza; per la quale l'università fu dal conte d'Ognatte per qualche anno multata dell' usufrutto del territorio comunale. Noi crediamo fermamente, che privati ancora ne fossero gli uomini del nostro quarto di S. Lorenzo, e che da quel punto (1649) incominciassero i Medici a percepire l'utile dominio suddetto. Abbiam sopra notato la cruda severità dell' Ognatte: perlochè confiscati i beni di molti signori, furon essi aspramente esiliati. È notissimo che nel 1653 il duca di Guisa, malgrado della pessima condotta dinanzi tenuta, sprigionatosi dalla Spagna, tornava colle armi per impadronirsi del regno, facile credendone la conquista, sia pe' mali umori, sia per le insinuanti cure a lui fatte dagli emigrati. Ma il vicerè, finissimo conoscitore de' tempi suoi, appena seppe le mosse, e le tentate pratiche degli esuli col Guisa, tosto richiamolli dall' esilio, e li rimise nel possesso

dei loro fondi. Mercè di questi e di altri valevoli mezzi vano tornava il tentativo del capitano di Francia. Conchiudiamo perciò che in questo tempo eziandio furon restituiti i rimasi fondi comunali di Accumoli, e quegli del quarto di S. Lorenzo, fermo peraltro restando l'utile medicèo dominio. Nè crediamo che la perdita fatta per quattro anni dell'usufrutto e delle consuete multe sia derivata dalla negligenza degli uomini di detto quarto, e dei sindaci del 1649, come dicesi dai nostri: mentre sappiam per certo che gelosissimi sempre ed ambiziosi furono gli avi nostri di questo, benchè assai diminuito, diritto, come quello che ricordava l'epoca gloriosa della accumolese fondazione. D'altronde de' sei sindaci in quell'anno noverati, quattro eran morti lasciando gli eredi, i quali, come era di costume, non vi si veggono ai lati della scrittura segnati: Infine con semplicissime parole facevasi l'attuale ripartizione - *Dall'anno* 1649 *sino all'anno* 1653 *non vi furono sindici, ma fu trascurato per negligenza de' tutti del quarto, ed in particolare dell'ultimi sindici dell'anno* 1649, *quali era solito doveano richiamare e raddunare gli uomini del quarto di S. Lorenzo suddetto.*

Dal detto anno 1653 al 1668 estendesi l'attuale ripartimento, sommando gli uomini del quarto di S. Lorenzo il numero 79. Fu dunque, a nostro avviso, politica prudenza ripetere dall'incuria l'accennata perdita dei quattro anni suddetti. Questa negligenza, comechè impudente mostrarebbesi, si tace del tutto dal 1668 al 1688: imperocchè in questi quattro interi lustri punto non parlasi di detto quarto: e nulla, come ora vedremo, dicesi del perchè siasi conservato questo silenzio, e consequentemente del come siasi fatta perdita del medesimo per sì notabile tempo. Ci confermiamo perciò in quanto in ge-

nerale si è sopra detto, e sovente ripetesi dai nostri, dalla costante tradizione convalidato, che le avanie, sotto gli spagnuoli sofferte, sono così incredibili, che fora impossibile lo immaginarle (1). Se non chè potrebbe sospettarsi che di presente gli accumolesi, o gli uomini del quarto di S. Lorenzo dessero qualche cagione al governo di multarli. È rimarchevole ancora che a' piedi della ripartizione del 1568 vi è la non mai usata parola *finis*: nell' accennato anno 1688 fassi poi il nuovo ripartimento; e per la prima volta si adunano gli uomini del quarto di s. Lorenzo dentro la chiesa di S. Lorenzo, e divisi veggonsi i fondi di detto quarto.

In Dei nomine amen. Die 17 *junii* 1688.

In ecclesia S. Laurentii congregatis hominibus de quarterio S. Laurentii detto di Sassa, coram D. gubernatore fuerunt adjunctae infrascriptae capitulationes, et per easdem unanimiter conclusum ut infra.

In primis che a quelli della decina de' Pantani che le toccarà, debbono reconoscere li confini del quarto tanto delli confinanti della villa di S. Giovanni quanto li confini con Paolo Acquistucci, e così quelli della chiesa di S. Francesco pervenutili dai Moscati, quanto altre persone che confinano in detta decina, quanto altre decine con li confinanti in esse, acciò ognuno resti appagato nel suo proprio, e riconosciuto terminarlo e farlo terminare.

2. *Che morendo, o mancando qualcheduno del quarto senza figli maschij in dette decine durante*

---

(1) *Trojano Boccalini nella sua Pietra di paragone con motteggi assai spiritosi mostra un quadro assai parlante delle ispane vessazioni nel regno di Napoli.*

detti 10 *anni, vadi e cadi in beneficio della decina, che accaderà, e crescendo vadi in beneficio di quello che viene a crescere nelle divisioni che sogliono farsi.*

3. *Che si confermano li capitoli fatti con la pena in essi nell' anno* 1633 *convenuta, che con questi si intendano quelli confermati ad unguem.*

4. *Che risolvendosi da tutti del quarto ritrovar l'acqua nella montagna di esso, ogn' uno del quarto sia tenuto ed obbligato ad un' opera per ciascuno, decina per decina, ed il capo della decina ne tenga del pensiero delle opere.*

5. *Che la cosa si ponga nell' istessa decina di sopra la strada, e quella di sotto nella decina delle parti bone.*

Joseph Vincentinus Gubernator
P. Celentani R.

Di 56 è il descritto numero degli uomini del quarto di S. Lorenzo nel giro di un decennio, in cui è fra loro ripartito il territorio di detto quarto coi respettivi vocaboli (1). Invece di sei, di otto, col nome sempre di sindaci, componesi questa divisione. Nè nella semplice, che ha preceduta questa risoluzione, nè in tutte le seguenti parlasi mai dei *Medici*, e della parola dominio. Nessun cenno, come dicemmo, scorgesi negli atti al supremo potere indiritti: ciò che è più notevole, neppure i supremi governanti ne fanno menzione, in onta che noi tenghiam

(1) *Sono i seguenti. Sopra la strada. A capo del vallone. Pantani. Il vallone di civitella. Sotto la strada. La carbonèra. Il lago di Fino. L'entrata del quarto, e le parti bone.*

quell' atto, conforme abbiam provato, sicuramente avvenuto. In asserto del serbato silenzio dai nostri, e dall' autorità superiore, ci piace, infra tanti, riportare questi due atti officiali in diversa epoca compilati.

Illmo Signore - Die 14 *mensis julii* 1662.

L'università e popolo della terra di Accumuli espone a V. S. Illma, come è solito antico di detta terra non ammettere altre persone per officiali e governatori, che dottori approvati, servata la forma della regia prammatica, e perchè D. Tullio Falconj al presente reggente il governo in detta terra al tempo che venne al governo predetto, gli fu difficoltà il possesso di esso, per non essere dottore approvato; per il chè si obbligò penes acta cancellariae di tenere un assessore già approvato, come si potrà riconoscere dall' inclusa nota, seu copia dell' obligo predetto che si esibisce. E perchè il detto governatore è stato più e più volte amichevolmente richiesto dalla medesima università, e particolari di essa a tenere detto assessore, ed osservare l'obbligo da lui fatto, e sempre ha ricusato, ed al presente ricusa di tenerlo in danno evidentissimo dei poveri litiganti, che oltre se gli immortalano le liti, son forzati andar fuori di patria a loro spese per il viaggio a trovare il consultore per il decretare. Pertanto si supplica V. S. Illma restar servita ordinare al medesimo che debba tenere il consultore forastiero (1), *servata la forma della regia prammatica, ut supra, ed osservare puntualmente quanto dal medesimo è stato promesso nell' obligo che il tutto si avrà a grazia ut Deus etc.*

---

(1) *Si conferma quanto di sopra abbiam detto, della perdita cioè del privilegio di un giudice del proprio luogo.*

Philippus Dei Gratia Rex

Letto il retroscritto memoriale nel consiglio della regia audienza è stato per quello provisto ordinarsi, siccome con il presente si ordina al retroscritto magnifico D. Tullio Falconj capitano della terra di Accumoli, che servata la forma del menzionato obligo da esso fatta debba tenere il consultore approbbato, e con voto di quello procedere in tutte le cause così civili come criminali, conforme è di ragione, nè faccia il contrario sotto pena di onze di oro venticinque fisco regio etc. Aquila lì 17 luglio 1662 etc.

Manvilla etc. Baronus etc. V. Passalacqua etc. D. Mortonus actuarius etc. Solvit jus sigilli et registri etc. De Petro etc. (vi è il regio sigillo) ordine ut supra etc.

Carolus Dei gratia Rex etc.

Spectabili et magnifico R. D. dilectissimo. A noi è stato presentato memoriale videlicet. Eccellentissimo signore. L'università della terra di Accumoli della provincia dell' Aquila espone a V. E., come per regal carta di S. M. Cattolica, che Dio guardi, per disgravio delli pesi che la supplicante tiene, le fu conceduta grazia, che l'officio di governatore e giudice si dovesse esercitare da una sola persona che fosse dottore, ed abile al mestiero. Per difetto di chi ha tenuto cura del governo di detta terra si è in alcune votte trascurata l'osservanza di detti reali ordini, perlochè per lo più sono state persone poco esperte in quello che al loro officio si apparteneva. Onde desiderando al presente, che per l'avvenire sia detta regia carta ad unguem et omnino osservata, ne ricorre a V. E. e la supplica dar perciò ordine che da oggi avanti sempre le persone che eserciteranno officio di governatore e giudice di detta terra debbiano essere dottori approbati, e

abbiano tutti li requisiti necessarj ricercati dalla regia prammatica, con imponer pena a tutti li sindici, o capo priori, che in futurum terranno cura di detto governo che così osservino e faccino osservare, nè debbiano dar possesso alcuno agli governatori che non averanno detti requisiti, che lo riceverà a grazia ut Deus etc. Ed inteso da noi detto memoriale ci è sparso far la presente; con la quale vi dicemo ed ordinamo, che dobbiate dare tutti gli ordini necessarii ed opportuni acciò il governatore e giudice di detta terra di Accumoli da oggi avanti sia dottore approvato, e che abbia tutti i requisiti in esecuzione anche degli ordini di S. M. ottenuti dalla medesima per detto effetto. Che tale è nostra volontà. Datum Neap. die 28 *mensis februarii* 1687.

D. Gaspero de Haroy Gub. etc. V. Moles R. Fed. Cavalerius Reg. vid. Comiraballus, Provenzalis R. (*vi è il sigillo reale*) - *Ducatos duos Sanuarez etc, In port.* 43 *fol.* 70 - *Alla regia audienza d'Apruzzo ultra, che dia tutti gli ordini necessarj ed opportuni, acciò il governatore e giudice da oggi in avanti sia in detta terra persona che abbia i necessarj requisiti, e dottore approbato in esecuzione anche degli ordini di S. M. ottenuti dalla medesima per detto effetto ut supra* (1).

Colle seguenti parole estratte dalla relazione pag. 85 del noto processo, ordinato nel 1771 dalla maestà di Ferdinando IV, comprovasi finalmente quanto si è per noi detto (2):

---

(1) *Quando ottennesi questo privilegio, come vedemmo, il conte di Miranda malgrado dei reiterati ordini di Filippo II non lo mise in esecuzione: cento anni appresso lo vediamo eseguito.*

(2) *L'oggetto di questo processo lo vedremo interessantissimo a suo luogo.*

Per parte dell' università di Accumoli, oltre la nobiltà accordatale dai passati sovrani di questo regno, si è provato, che essa è stata sempre corpo demaniale, e non giammai feudale ec.

Ci sarà perdonato, se con lunghissima dicerìa abbiam noi dovuto discutere e rischiarare l'avvenimento il più doloroso per la povera nostra patria natìa. Di quì innanzi più brevemente accenneremo le generali notizie che non cessano di essere lagrimevoli. Il funestissimo quadro istorico, or da noi rappresentato, mancava solo di un flagello: ma eccolo pronto. Alla incessante guerra fuori e dentro Italia, aggiugnesi nel 1656, proveniente da Sardegna sopra nave carica di soldatesche, pestilenzial morbo che di dì in dì crescendo d'intensità e di numero, ammazza dentro le ore 24.

Fu nelle passate, e sarà sempre nelle future generazioni scolpita a caratteri indelebili l'esecrata ed esecranda memoria del conte di Castrillo succeduto vicerè al conte di Ognatte. Non solo furon per lui trascurate le sanitarie cautele nelle sospette approdate navi, ma con sua infamia eterna, ed a gloria perenne dell' arte salutare, fu imprigionato il medico, di cui siamo dolentissimi ignorare il nome, che descriveva la malattìa come più desolante della peste medesima. Livide eruzioni, capogiri, intense affezioni nervose concomitanti una febbre che in sì breve spazio di tempo portava a morte presso che tutte le persone vissute in comunione anche mediata, gridava il medico di Partenope, meritare l'attenzione massima del governo, l'isolamento soprattutto predicava egli altamente. Invece il Castrillo lui imprigionava, ed a tutti i figli di Esculapio intimava il carcere, se avessero osato pronunziare altrettanto. I malati per contrario di suo ordine concentravansi; e con più sicura e presta

morte attendevali quel sepolcro, che d'ora in avanti incapace di contenerne il moltiplicante numero, eran gittati in balìa delle onde marine. La sola Napoli restò priva di 400 mila abitanti. - Darem noi laude grandissima ai presidi di Otranto e della Calabria ulteriore, provincie uniche nella meridionale Italia preservate mercè delle prontissime ed energiche misure da essi praticate (1). Darem lode ai nostri concittadini, ed ai convicini umbri e piceni che si dispersero nelle maggiori alture delle nostre montagne in isolate capanne, e minore divenne il micidialissimo e violento morbo (2).

Riconfortavansi alquanto le angustiate popolazioni, dacchè per la morte di Filippo IV nel 1665 avvenuta, pacificavasi la reggenza di Spagna per la fanciullezza di Carlo II col Portogallo. Nel 1668 conchindevasi la pace di Aquisgrana: perciocchè minoravansi le immense sciagure, che non cessavano di mancare nel regno. I masnadieri, che nel tempo del contagio precipuamente avevan commessi gravissimi eccessi, proseguivano nelle depredazioni e rapine. Il cardinale Innico Caracciolo arcivescovo di Napoli nel portarsi in Roma pel conclave, in cui fu eletto Clemente X, era da essi arrestato, e fugli duopo per riscattarsi pagare 150 doble. Terribilissimo avvenimento preparavasi ad una delle più floride, belle, e popolose città d'Italia, a Messina. Una forte sedizione nel 1671 ivi scoppiata, erasi sedata. Con maggior violenza risorgeva nel 1674. Dopo 4 anni di ostinatissima e sanguinosa guerra fu ridotta Messina a discrezione del vincitore: nè solo furono i messinesi cru-

---

(1) *Giannone tom. IV. pag.* 394-400.

(2) *Mem. cit. Tommasi op. cit. pag. XVIII, XIX.*

delmente abbandonati da' francesi che tutta avevan fomentata e sostenuta la ribellione, ma dopo la pace di Nimega quelli rifugiati in Francia, furon cacciati dal suolo francese; e con morte inumana data loro dall'inflessibile ispano dominatore, troncarono il corso di straziato e penosissimo vivere. Messina di 60 mila anime, si ridusse ad 11 mila: e lunga pezza rassembrò uno spaventoso scheletro. Questa lagrimevole guerra civile, denaro e gente non poca costò al regno di Napoli.

In luogo del marchese de los Velez succedeva ivi vicerè il marchese del Carpio nel 1683. Se di sovente dovemmo noi più biasimare che laudare i regoli inviati da Madrid a governarci, ragion vuole che grandissima lode diasi a questo vicerè. Malgrado della risorta guerra, nullostante la pace di Nimega violata da' francesi, perlochè con legge prammatica furon espulsi dal regno, sapiente, prudentissimo, ed energico fu il governo suo. I masnadieri che da più di cento anni contavano l'infame loro esistenza, interamente estirpavansi, raffrenavansi i prepotenti, i popoli a tranquillità ristituivansi, i costumi miglioravansi, la svariatissima vecchia moneta tosata, o falsa, ritiravasi, la nuova decimale con inestimabil vantaggio sostituivasi. Se sobrio e parco era il privato vivere del vicerè, grandiosi spettacoli che rammentavano la grandezza de' nostri antichi maggiori, all'uopo splendidamente da esso praticavansi. Tale fu il breve governo del marchese del Carpio, che dopo 4 anni moriva, lasciando grandissimo desiderio di se.

Per cosiffatti modi Napoli, benchè orbata fosse del regal seggio, ristoravasi dopo infinite sciagure alquanto; e nel cadere del secolo distinguevasi col suo teatro di S. Bartolomeo sopra la stessa Vinegia, che per fama superava i teatri più stimati che fossero in Europa.

Sempre valetudinario era stato il re Carlo II, ed in onta che sorpreso, e protestato poscia avesse contro il famoso trattato di Loo, in cui per arte di Luigi XIV partivansi gl' ispani dominj, pe' finissimi intrighi del medesimo istituiva nel momento di sua morte (1700) erede del trono Filippo duca d'Angiò, che il titolo assunse di Filippo V. Con questo replicato colpo di stato sbalordiva Luigi non meno l'austriaca casa (erede presuntiva), che gli stessi suoi collegati. Tranquillissimamente era nel regno di Napoli riconosciuto Filippo: ciò nulla ostante congiuravasi nel 1701 a favore dell'Austria, ma colla vita pagavano il fio i principali cospiratori. Con plauso grandissimo era nell'anno seguente accolto il re nella città di Napoli. Per lo strepitosissimo avvenimento della successione di un Borbone al trono di Spagna, assai fiera risorgeva la guerra. La Catalogna alzava bendiera austriaca, e Barcellona diventava la reale sede, ove incoronavasi re Carlo III di Austria. Precipitavan le cose di Francia in Italia ed in Ispagna, ma colla battaglia di Almanza combattuta nel 1707 ristorava Filippo la novella sua monarchia, mandando a vuoto i disegni de' suoi numerosi nemici. Eran però i francesi cacciati d'Italia in detto anno, e con una mano di austriaci tornava il regno nel loro impero. Nessuna, eccetto una leggerissima in Abruzzo, fu la resistenza loro mostrata.

Innanzi di proseguire nel rapidissimo cenno storico, dobbiam ricordare un fatto assai lagrimevole della patria nostra, e più delle convicine contrade. I tremuoti, che ne' precedenti anni avevan recati danni gravissimi precipuamente in ambe le Sicilie, con gagliardissima violenza nel 1603 scuotevano il limitrofo umbro, e l'abbruzzese suolo, crollando paesi interi con infinita mortalità ed incredibili infortunii. Norcia

e Civita Ducale furon interamente rovesciate al suolo. Sofferse assai Spoleto, e più l'Aquila. Tutti i contorni patirono grandemente. Un terzo delle abitazioni di nostra patria, quelle in ispezie esposte al N. E., furon per l'orribile flagello a poco a poco crollate. I più antichi palazzi, quello del comune, il convento dei minori conventuali, la casa del convento degli agostiniani convertito da pochi lustri in abbadia, rovesciavano quasi per intero. Dovrem noi brevemente riandare a suo luogo sì triste ricordo.

Il conte Daun, vicerè di Napoli, per la risorta guerra era richiamato nell' alta Italia; vi si sostituiva il cardinal Grimani, per la cui morte succedeva vicerè nel 1710 Carlo Borromeo.

Moriva l'imperator Giuseppe I, e Carlo III intitolato re di Spagna, e regnante di Napoli, destinavasi all'imperial seggio col nome di Carlo VI. Quanto più in questo torno sembrava declinare l'immenso potere di Francia, tantopiù riluceva il finissimo genio politico dell'allievo di Mazzarino, Luigi XIV; talchè con istupore universale guadagnava egli il gabinetto d'Inghilterra con chi stabilivasi la pace. Nel trattato stipolavasi la Sicilia per la casa di Savoja. Abbandonavansi per questo inopinato fatto dagli austriaci i catalani, che lunga pezza ostinaronsi a non riconoscere il borbonico re. Pacificavasi perciò nel 1714 Carlo VI: riconoscevasi re di Napoli, e con altre condizioni erasi posto fine alla guerra, che fierissima poi diveniva per parte austriaca contro i turchi. Ma nel momento che l'imperial esercito, da un invincibile italiano eroe guidato, combatteva gloriosamente contro i musulmani (1), un altro irrequieto genio ita-

(1) *Il nome del principe Francesco Eugenio di Savoja rimarrà sempre immortale nei fasti della gloria militare.*

liano (il cardinale Alberoni), qual nuovo Mazzarino, ma più violento e meno prudente, divenuto l'arbitro della Spagna, metteva a soqquadro l'Europa intera. Infra le tante faceva militarmente occupare la Sardegna pertenente a Cesare, assaltava la Sicilia, e minacciava il regno di Napoli, mostrando apertamente che l'avvilita Spagna con un illuminato ministro era capace di risorgere più vigorosa e potente. Mercè della influenza della corte di Parma nei reali di Spagna, cadeva l'Alberoni, e la sospirata pace tornava solennemente nel 1724. Rinunziava Filippo V alle pretensioni su gli stati di Napoli, di Sicilia, del milanese, e di Fiandra. Riconosceva la prammatica sanzione austriaca, colla quale istituivasi erede la linea femminile, dacchè la maschile spegnerebbesi colla morte del regnante imperatore e re. Dall' altra parte Cesare riconosceva Filippo re di Spagna ec., che inoltre D. Carlo suo figlio succederebbe negli stati di Firenze e di Parma e Piacenza, i quali però sarebbonsi risguardati sempre come feudi imperiali, e svizzera sarebbe stata ivi la guarnigione. Col trattato di Siviglia 1729 fra i Borboni di Spagna e di Francia, videsi introdurre negli stati suddetti guarnigione spagnuola; talchè imminente sembrava una nuova rottura; ma Carlo VI acquietossi, onde non rinnovare per cosa non di gran rilievo la guerra.

Nel 1730 il tremuoto subissava di nuovo la città di Norcia, e nel seguente anno desolantissime stragi produsse in varie provincie del regno: non poco soffrivane la patria nostra, che per tante calamità di dì in dì diveniva un vero scheletro.

L'infante don Carlo giugneva in Toscana nell' anno 1732. Gentili e grate accoglienze al destinato loro successore eran fatte dal gran duca di Toscana, e dal duca di Parma e Piacenza. Improvvisa guerra

rinnovasi a Cesare nell' anno seguente dai galloispani, che impadronisconsi del milanese. L'infante suddetto vien dichiarato generalissimo dell' armata d'Italia: marcia alla volta del regno di Napoli: nessuna opposizione incontra nel regno, acclamatissimo anzi è festeggiato nella capitale nel dì 10 maggio 1734. Nel dì 15 per decreto di Filippo V suo padre è D. Carlo proclamato re delle due Sicilie. Tripudiossi a buon diritto per sì fausto avvenimento dall' uno all' altro punto del regno, che da più di 200 anni era stato orbato con proditorii modi del regal seggio. Quali e quanti sieno stati gl' infortunii quivi provati per questa deficienza, lo abbiamo rapidamente mostrato in queste nostre memorie storiche. Nè andava guari che dal conte di Montemar generale di Spagna occupavasi la Sicilia, ed inclusive i presidj di Toscana, tutti i due regni stavano nel 1735 ad intera divozione di Carlo III.

La mira di Francia sopra la Lorena, la rapida conquista del regno di Napoli e Sicilia, invita da una parte ed ingelosisce dall'altra il gabinetto francese in modo, che si stabilisce in quest' anno secretamente la pace fra l'Austria e la Francia. Francese diventa la Lorena, al cui duca destinasi la Toscana dopo la morte di Gio. Gastone de' Medici. Si garantisce dalla Francia la prammatica sanzione austriaca. Vien riconosciuto il re novello delle due Sicilie da Cesare, che infine obbligasi dare due città nell' alta Italia al duca di Savoja per la perdita di Sicilia.

Di mala voglia accordasi in questa pace Filippo V pei tolti stati di Toscana, e di Parma e Piacenza destinati al novello re delle due Sicilie; ma, dopo non lievi discrepanze, nel 1736 accede questi al trattato; dichiarando però che nella libera ces-

sione di quegli stati, riserbava per se e suoi, tutti gli allodiali della casa de' Medici e Farnese (1).

Noi ignoriamo le allegrie e feste grandissime, che hanno al certo avuto luogo nella nostra patria, e nelle convicine popolazioni, dappoichè o erano allodiali, o feudali della casa Medici e Farnese.

Nell' indicato trattato, speciale menzione fassi di Accumoli (2); ed il Giustiniani a questo proposito scrive: „ Si possiede ora *la città di Accumoli* come patri-
„ monio allodiale medicèo di S. M. Ferdinando IV
„ re di Napoli e Sicilia per la dichiarazione del dì 4
„ agosto del 1736 soscritta in *Compiegne* dal ba-
„ rone di *Smerlig* plenipotenziario dell' imperatore
„ presso la corte di *Francia*, rinnovata nell' atto
„ di rinunzia fatta dal re *Carlo Borbone* per se, suoi
„ figli, e successori nell' anno 1739 del gran ducato
„ di Toscana, e del ducato di *Parma e Piacenza*
„ a beneficio della casa di *Lorena* e dell' impera-
„ tore, e per la sussecutiva cessione di tutti i beni
„ che possedeva in *Italia* fatta dal surriferito re Carlo
„ nel 1759 al suo figlio Ferdinando IV all' occasione
„ che esso re *Carlo* passò al trono di Spagna (6).

Se Accumoli non riacquistò l'antico splendore, certo non lieve fu la sua restaurazione. Immortale passerà il nome di Carlo III nella più tarda posterità per le cose da esso fatte nel regno di Napoli e nelle Spagne: singolare vuolsi da noi ricordare

---

(1) *Murat. ann. tom. XII pag.* 242, *e seg. Nel* 1738, *quanto si è discorso intorno a questo memorando avvenimento, fu solennemente ratificato dalle rispettive corti. Id. ib.*

(2) *Prammat. tom. III. pag.* 722.

(3) *Geografia ragionata, tom. I. pag.* 24-25.

l'affetto suo pei suoi allodiali dominj medicei, e maggiore mostrollo verso la nostra patria, come nel seguente capitolo chiaramente vedrassi.

(*sarà continuato.*)

L'archeografo triestino, raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. Volume I. Trieste, Giovanni Marenigh, 1829. 8.° *di pagine* 300, *con due tavole in litografia.*

Ecco una di quelle imprese patrie, per le quali fin dal primo risorgimento de' buoni studj onorasi cotanto l'Italia nostra. La mercantile Trieste, che al dire del dottissimo Giacomo Filippo Tomassini, era una scala di ricchi vascelli fra l'Austria e la Marca di Romagna, ora ne attesta la sua floridezza ben anche in letteratura. Dal sig. avvocato de Rossetti provenne il consiglio di raccogliere e pubblicare in alcuni volumetti le memorie antiche e le scientifiche di quella città, e de' vicini paesi.

Incomincia egli con elementi di statistica, o sia con positive notazioni territoriali e geografiche. Segue un eruditissimo lavoro del sig. dottore Ioele Kohen, sull' origine di Trieste. Con ottimo criterio questi allontana le favole di tempi non buoni, e determina tutto secondo l'autorità degli scrittori greci e latini. Attribuisce a'Carni, popolo celtico aremorico, la fondazione ed il nome del villaggio primitivo. Se trova l'etimologia di Tergeste, *emporium*, nella lingua slava, è verosimile che fossevi stata grande comunicazione fra i Carni suddetti e gli Slavi.

Noi veggiamo di più i vocaboli di *Cars* e di *Ocra*, dati agli aspri monti di quelle contrade, solenni e notissimi nelle nostre interne; come in *Ocriculum*, *Interocrea*, *Carseolis*, *Carsuli* nell' Umbria, di cui scrivemmo alcuna cosa ultimamente. Il sig. dottore vorrebbe i famosi Veneti venuti dalla Illiria; ed allora la comunicazione slavica e greca sarebbe più certa. Innegabile grecismo abbiamo ne' nomi delle città de' prossimi Japidi, o Japodi, e de' navigatori Liburni, ch'egli opportunamente reca da Plinio (III. 25. 21). *Tarsatica*, ora Fiume, *Senia*, Segna, *Lopsica*, Lopur, *Ortopula*, Strarigrad, *Vegium* Obrovaz, *Argyruntum*, Novigrad. De' Liburni annota pure da Plinio (III. 18. 19.), che costoro, insieme co' Siceli, o Siculi, aveano occupato la maggior parte della costiera nostra che fu poi Gallia togata, da Ancona in su; donde li discacciarono gli Umbri; e che a' tempi stessi di Plinio v'avea ancora sul Tronto una colonia loro; e che Livorno, *Liburnum*, trasse forse da essi l'origin sua. Così nel *Metulum*, capitale montuosa de' Japodi, espugnata da Augusto, noi troviamo nome simile al *Castrum Mutilum* de' Galli, ora Meldola nella Romagna, luogo già illustrato dal celebre dottore Amati, nostro genitore.

Con ugualmente nuove e belle vedute discorre il sig. Kohen su tutti i popoli del seno veneto, carnico, ed illirico, su' fiumi e sulle diramazioni delle Alpi; stendendosi fino a'limiti barbarici sul Savo e sull' Istro, e verso la Mesia superiore alla interna Dalmazia, in cui giova notare una parte che vi possederono i *Siculotae*. Questo nome di forma derivativa ci rammenta i Siculi, che sappiamo essere stati signori antichissimi d'Italia nostra, e poscia cacciati, o fuggiti. Non comprendiamo quindi, come per alcuni asserir si possa, che gl' Itali ed i Siculi erano un so-

lo popolo, e che i nomi loro significassero lo stesso. Fra le tante diverse nazioni, che occuparono, tennero, scorsero predando quest' ambita penisola, accennasi dal N. A. anche quella degli Ardiei dalmatini o illirici, detta poscia de' Varalii; della quale con picciola inflessione scrisse Plinio: *populatores quondam Italiae Vardaei.*

Giunto a'tempi della grandezza romana, ei trova onde arguire, che Trieste fosse fatta colonia probabilmente da Giulio Cesare, ch'ebbe particolare affetto e podestà su quelle contrade. Seguendo la discendenza e divisione dell'impero, tratta molto bene de' Prefetti del Pretorio assegnati a governo di ciascuna delle grandi provincie, non che de' consolari succeduti; sotto i quali Trieste appartenne all' Istria. Dal museo di Aquileja produce a questo proposito una interessante iscrizione inedita finora, e mancante della prima riga, la quale però si restituisce facilmente.

IN . HONOREM
SANCTORVM . APOSTOLOR
PAREGORIVS . APOLLINARIS
CONSVL . VENET . ET . HISTRIAE
V . C . FECIT

La dotta scrittura è accompagnata da una tavola geografica, in cui dobbiamo lodare per l'effetto di bulino in pietra l'incisore sig. Antonio Magnaron, triestino anch' esso.

Seguono in terzo luogo, una lettera del sig. de Rossetti, con molte iscrizioni di Trieste; la risposta del ch. sig. dottore Labus al medesimo intorno particolarmente un Lucio Apisio duumviro di quella città, ch' egli congettura essere l'istesso, o un

fratello (non converremo) di un Lucio Apisio, noto da marmo di Amiterno in Sabina; ed alcune annotazioni del sig. dottore Pietro Kandler, ben ricche di lapidi e di archeologico sapere. Ci raccomanderemo a questi signori, acciocchè vogliano darci esattamente, come promettono, un decreto decurionale, scolpito a L. FABIO. L. F. PVP. SEVERO. QVAESTORI. VRBANO. Dagli squarci che ne recano si può giudicare uno de' più belli, e molto interessante per l'istoria politica dell' impero. STATVAM. AVRATAM. EQVESTREM. IN. CELEBERRIMA. FORI. NOSTRI. PARTE. PONI. ET. IN. BASI. EIVS. HANC. NOSTRAM. CONSENSIONEM. ATQVE. HOC. DECRETVM. INSCRIBI ..... FABIVS. SEVERVS. VIR. AMPLISSIMVS. ATQVE. CLARISSIMVS ..... SENATORIAM. DIGNITATEM. HAC. MAXIME. EX. CAVSSA. CONCVPIVISSE .. VTI. PATRIAM. SVAM. TVTAM. DEFENSAMQVE. SERVARET ..... ET AERARIVM. NOSTRVM. DITAVIT ..... MVLTAS. ET. MAGNIFICAS. CAVSAS. PVBLICAS. APVD. OPTIMVM. PRINCIPEM. ANTONINVM. AVG. PIVM. ADSERVISSE. EGISSE. VICISSE. SINE. VLLO AERARII. NOSTRI. IMPENDIO..... VT. CARNI. CATALIQVE. IN. CVRIAM. NOSTRAM. ADMITTERENTVR. AD. HONORVM. COMMVNIONEM. ET. VSVRPATIONEM. ROMANAE. CIVITATIS.

L'istesso sig. Kandler ci presenta una sua laboriosa descrizione del duomo di Trieste. Le prime chiese de' Cristiani sono sempre monumenti di duplicato interesse per gli uomini assennati, e dediti alla gravità dell' istoria. Esse congiungono il profano, da studiarsi per l'erudizione e per le arti, ed il sagro più venerando, poichè antico anch' es-

so. Nel duomo di Trieste hannovi bellissime cose in musaici ad in romani lavori, e di più la singolarità di due basiliche almeno, poscia unite insieme. Tutto ciò vien posto in chiara luce dal N. A., e per le sue parole, e per la tavola in litografia. Egli tratta delle basiliche Cristiane assai meglio di quello che sia stato fatto da certuni recentemente. Vuolsi però non attribuire a tutte le chiese madri dell'Italia tutte le parti o membri che conosciamo delle basiliche romane, e delle greche proprie. Abbiam sempre osservato nell'Italia media, che la chiesa adattavasi, come in Roma, alla basilica civile; ed essendo questa ne' municipj di forma per lo più assai semplice, con un'apside sola, o calcidico solo, così la chiesa veniva ad essere senza i pastoforj laterali, e senza i recinti anteriori.

Ma che aspettar non ci dobbiamo da questo giovane autore pieno di dottrina e di zelo! Egli legge ne' musaici del duomo epigrafi non conosciute finora: egli tesse la serie de' vescovi: ei trascrive le iscrizioni tutte che rinvenne in que' sagri depositi. Fra queste molto ci piacque, pel sapore antico e per la forza in brevità, un epigramma sepolcrale del 1589, che dimostra qual sorgente di sapere fosse l'Italia al mondo in quel secolo.

„ Falcus eram. Iaceo servili fraude peremptus.
„ A famulis caveas qui mea fata legis.
„ Furta parans dominum telo confixit acuto
„ Impius. Aes fallax, tu mihi causa necis! „

Havvi ancora, ciò che ad alcuni sarà di contento, un epigramma sepolcrale in italiano, e del 1651.

„ Sotto sassosa e tenebrosa tomba,
„ La poca polve de' Bajardi giace.

„ Sorgerà teco al suon d'ultima tromba.
„ Lettor, pensando ciò vattene in pace. „

I buoni Baiardi vennero a questo passo per l'amore di novità che in quel secolo avea preso parecchi, facendoli varcare al di là del vero bello. Ma eglino sottoposero alla quartina i loro nomi, SIBI . ET . HAEREDIBVS, ed il millesimo in latino. Non pensarono adunque alla ragione filosofica de' moderni, che tutto debb' essere di piena intelligenza al volgo, il quale però intende quanto basta un latino facile, com'è quello.

Tiene il quinto luogo in questo volume una lettera del ch. sig. Labus intorno un picciolo epitaffio greco, a noi già noto, e scoperto in Trieste anni sono. Veggonsi scolpite in esso, fra le due righe dello scritto, due braccia che sorgono dal suolo, tendendo al cielo le due palme delle mani. Sopra ΛΟΥΚΙΦΕΡΑ, e sotto ΟΣΙΩ ΚΑΙ ΔΙΚΑΙΩ. Cioè LVCIFERA . SANCTO . ET . IVSTO . È questa una memoria non già votiva, ma sepolcrale, da cui sappiamo che la gentil donzella Lucifera incontrò morte o violenta o tramata per veleni e fattucchierie; cosicchè gli afflitti parenti vollero attestase con quell' espressivo segno d'implorarne la vendetta dal santo e giusto Iddio. Ben si annoverano qui dal N. A. le altre lapidi che hanno simil simbolo, ovvero frasi equivalenti; le quali sono poche; e per ciò la steluccia triestina è di molto pregio. Le più famose di siffatte imprecatorie della punizione dal Cielo sono quella dello Smezio, Grutero DCCCXX. 1, ora Vaticana, PROCOPE . MANVS . LEBO . CONTRA . DEVM . QVI . ME . INNOCENTEM . SVSTVLIT . e le tre del Ficoroni (Bolla d'oro, pag. 38), replicate meglio dal Vignoli (Ad col. Antonini Pii, Inscriptt. sel.

pagg. 237. et 280), Callisto e Severa, uniti in un sol marmo, QVISQVIS . EI . LAESIT . AVT . NOCVIT . SEVERAE . IMMERENTI . DOMINE . SOL . TIBI . COMMENDO . TV . INDICES . EIVS . MORTEM; e Timotea, SOL . TIBI, COMMENDO . QVI MANVS INTVLIT EI. Da altra iscrizione dell' istesso Vignoli, pag. 208, conosciamo i genitori de' fanciulletti Callisto e Severa, e l'età che aveano. Nelle epigrafi loro s'invoca il Sole, più per esser egli dipinto radiato su grande quadriga, in quella camera de' colombarj mirabili di vigna Moroni sull' Appia, che per essere il palesatore solenne de' misfatti e de'rei. Capitolide greca del Grutero MCXXIX. 1, non ben restituita dal Paciaudi (Gr. Anaglyph.), vuole ΘΕΟΝ che invigili, e la compensi della vita perduta. Procope alza le mani CONTRA DEVM, ciò è a dire idioticamente *verso Dio*.

V'ebbe chi congetturò doversi leggere CONTRA EVM QUI ME INNOCENTEM SUSTULIT: ma questi non considerò, che le mani supplichevoli tendonsi soltanto al Cielo; e che la maggior parte delle antiche iscrizioni, come dettate da volgari e non grammaticanti persone, abbondano oltremodo d'incostruzioni e di ellissi, le quali veggiamo anche oggidì nelle scritture de' nostri popolani. Qui dunque intender si debbe: *manus levo contra Deum*, *ut punire velit illum qui me innocentem interfecit*; e nella terza: *Sol tibi commendo*, *ut illum punire velis qui manus intulit ei Timotheae*. Il Cielo punisce i delitti atroci, con iscuoprirne gli autori che meno sel pensano. In quella di Callisto e Severa sarà però falsa la correzione che si propone dal sig. Labus, di VINDICES per INDICES, e la più marcata del Paciaudi nell'opuscolo citato di UT VINDICES. La vera lezione TU INDICES, sottintendendo *reum*,

quo ejus mortem videre possimus, è troppo assicurata e dall' *exscripsi* del Vignoli, e da ogni ragione, per cui basta che il Nume sveli, scuopra l'occulto colpevole, e costui cade immantinenti a punizione, sotto la vendetta degli uomini e delle leggi. Nè poi codesti morti o di ferro proditoriamente, o di veleno, o di malia, creder si debbono tutti fanciulli, o in fresca età; posciacchè la detta Capitolide greca era già madre di Fenippo, di Capitone, e di Marcello. I buoni antichi teneano solamente, con opinione non isradicata del tutto dal popolo nostro, che i teneri corpicciuoli andassero più soggetti al fascino mal occhio delle maliarde; e giovi per ciò rammentare un epigramma del secolo Augusteo, epigramma bello e grazioso, sebbene non della vena sublime degli altissimi poeti (Maffei, Mus. Veron. pag. CLXX. 1).

JVCVNDVS LIVIAE DRVSI CAESARIS F. GRYPHI ET VITALIS.

„ In quartum surgens comprensus deprimor annum,
„ Cum possem matri, dulcis et esse patri.
„ Eripuit me saga manus, crudelis ubique,
„ Cum manet in terris et nocet arte sua.
„ Vos vestros natos concustodite parentes,
„ Ne dolor in toto pectore fixus eat. „

Quindi nella triestinuccia nostra, ch' è la regina delle laconiche, ed ammetter potremo a quell'ΟΣΙΩ ΚΑΙ ΔΙΚΑΙΩ il sustantivo sottinteso ΘΕΩ, ed assai più ragionevolmente prenderemo l'ΟΣΙΩ e il ΔΙΚΑΙΩ quali sustantivi assoluti, pel SANTO, e pel GIUSTO κατ' εξοχὴν. Lucifera, di religione idolatra, dai contrassegni tutti del suo monumento, debbe aver vissuto ne'

primi secoli della Chiesa; in que' tempi eternamente memorandi, che convertirono le menti degli uomini, cangiarono la faccia dell' universo. I filosofi neoplatonici, eccitati dalle virtù veramente celesti de' Cristiani, le quali non sapeano imitare che in immagine, ribatteano eglino stessi l'assurdo politeismo. Ad indicar comunque un Dio perfettissimo e solo, da essi però non ancora ben conosciuto, formavano de' nuovi astratti sustantivati dagli epiteti delle qualità più sublimi che attribuir si possano a' ΘΕΟΣ; e di tale specie sono sicuramente ΤΟ ΟΣΙΟΝ, e ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ; come il celebratissimo ΤΟ ΚΑΛΟΝ, e somiglianti.

Sussegnono nell' Archeografo tre inediti diplomi, tratti dalle pergamene autentiche dell' archivio Capitolare di Trieste, il primo dato dal vescovo Vernardo nel 1171, gli altri due da Papa Gregorio IX nel 1233. e nel 1235. Recansi poscia alcuni frammenti di un commentario inedito, scritto con molta grazia su Trieste ed i triestini dal celebre monsig. Tomassini, circa il 1650. Dalle annotazioni che vi fa il sig. de Rossetti, produrremo un bel documento della salubrità ed amenità di que' paesi, quantunque subalpini; e dell'essere stati i sommi padri di nostra favella veri antiquarj, persino nello studio degli antichi luoghi, primo ardore che si accende in tutti gli animi ben fatti. Da Venezia il Petrarca scrivea dunque al Boccaccio. „ Ibimus hinc: erisque tu mihi „ secessionis, fortasse utilis, at profecto delectabilis, „ auctor et comes. Commigrabimus Justinopolim ac „ Tergestum, unde mihi fidelibus litteris votiva tem- „ peries nunciatur. Ad postremum boni hoc saltem „ habiturus est reditus tuus, ut quod jamdudum co- „ gito Timavi fontem vatibus celebrem, multis vero „ vel doctoribus ignoratum ubi est, non ubi quae- „ ritur, hoc est non patavinis in finibus vestige-

„ mus : quem errorem peperit Lucani versiculus ,
„ quo Apono illum junxit Euganeo ; sed in agro po-
„ tius aquilejensi , ubi illum cosmographi certiores
„ locant :

„ Unde per ora novem, vasto cum murmure montis
„ It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti„.
„ *Virgil. Aeneid. I.* 247. „

Se alcuno mai fra' letterati più illustri del secolo decorso meritò l'ammirazione, la gratitudine, il compianto di due intere nazioni, l'alemanna e l'italiana, questi si fu certamente il Winckelmann, che nato alemanno, fattosi romano, produr seppe inestimabili tesori dalla scienza degli Albani, aprì un linguaggio fino ad allora sconosciuto sulle Arti del nostro bello, e cadde imprevedutamente sotto barbara e vil mano in Trieste. Un italiano, zelantissimo del sapere e dell'onor della patria, il sig. de Rossetti, eccitò con somma sua lode gl'italiani ad ergere colà al valentuomo un monumento, come ad espiazione del misfatto: un alemanno (il sig. A. I. Bussel) pubblica un dramma, in cui l'esauritore de' più lunghi e severi studj viene rappresentato un imbecille, un ridicolo, un uomo abbrutito. Con un'analisi ragionata di quel dramma, ch'è un romanzo plebeo sceneggiato, e non mai nobile tragedia, il sig. de Rossetti manifesta il giusto suo sdegno; ma serba nello stesso tempo molta dignità e moderazione. Noi vogliamo imitarlo; e diremo soltanto, che simili sconcj aborti di esotica e sfrenata poesia, d'inopportuni e perduti principj, distolgono pur troppo dal buon sentiero e letterario e morale una parte della gioventù nostra, e la precipitano in delirii di grande ignominia e danno.

Dobbiamo lusingarci e sperare, che la dotta società triestina possa pubblicare quanto prima un secondo, ed altri volumi di cose d'eguale bontà; cosicchè gl'italiani rivolti alle cure de' maggiori trovino conforto, e gli stranieri che valicano i mari ed i monti onde vedere il bel paese, non altrove riconoscano una Grecia vera ed ereditaria da antico, se non se cominciando da' sommi ciglioni de' Carni e de' Liguri, fino agli estremi promontorj della Japigia e della Sicilia.

GIROLAMO AMATI

Il libro de' costumi attribuito a Dionisio Catone, volgarizzato nel buon secolo della lingua italiana, e il Manuale di Epitteto tradotto dal greco da Anton Maria Salvini. Bologna pel Nobili 1827.

L'egregia sig. contessa Anna Pepoli Sampieri scelse questo presente di onor nuziale non fra rime o prose vote di senno, e zeppe di languidori rancidi sino alla nausea, ma come libro di bei costumi steso nella pulitissima favella del miglior secolo. É uno volgarizzamento de' IV libri de' distici latini attribuiti a non so quale de' Catoni, degli Ausonj etc. Appare per altro un centone scolastico impastato di ritagli della più infima e arida latinità dopo Boezio, e forse di un Dionigi soprannominato Cato, quasi cauto e avveduto moralista. Vero è, che il libriccino continuò per le scuole sino ai primi tempi della lingua italiana insieme coi Fiori di virtù, coi Giosafatti, e simili, sì che nel volgo è radicato il proverbio: „ Rumores fuge; dicea Catone.„ Il Manni, che pubblicollo

nel 1734, fu ben poco paziente quando dichiarò il volgarizzamento a fronte del latino essere oltremodo acavallato e ammatassato, poichè collazionato colla Collez. Pesar. de' poeti tom. 4 pag. 255 si mostra letteralmente conforme al latino, eccetto la positura, che agevolmente si può riordinare, occupando la prima faccia e mezza il preamboletto, la pag. 13 il primo libro, la 20 il secondo, la 14 il terzo, e la 17 l'ultimo. Pochissime biblioteche però hanno il Manni: ciò che ci obbliga ringraziare la provida signora, che ha saputo riporre in onore gioiello tanto prezioso.

Soggetti oltramontani di alto grido, e di non minore invidia, non cessano di giudicare la nostra lingua oltremodo lussureggiante e intemperata, stante forse i tirati periodi del Decamerone, e le molto infrascate parole degli scrittori del secolo XVI; ma che essa di propria natura sia didascala, succinta, e sobria, meglio dello stentato Davanzati ne dà certo e vieppiù antico saggio questo trattatello, dove non trovasi non dico un minimo epiteto inutile e da sbarbare, ma nè per ombra alcuno di que' molti vezzeggiativi e diminutivi italiani cotanto biasimati dal celebre oratore P. Bouhours, i quali però quanto abbelliscono concetti oratorj e comici, sconvengono altrettanto, e sono troppo spessi nelle istorie del meritevolmente risuscitato gesuita Bartoli. Questo tuttavolta non è che il solo diletto di così cara prosa, che di gran lunga avvanza l'originale latino. Ella è altresì un continuo tessuto di precetti e di cautele morali sì provate, sì necessarie, sì chiare, che nella sperata riforma del vocabolario della Crusca ai proprj luoghi starebbono assai meglio di quanti passi vi sono ora mezzi, ora insignificanti, sovente vili. Oltre a ciò le parole di morale nel vocabolario presenterebbono quelle spiegazioni o difinizioni, di cui scar-

seggiano, difetto de' tempi, non de' benemeriti compilatori. I pochi esempli quì sotto trascelti uniti allo immenso numero disperso per gli Ammaestramenti degli antichi, pel Fior di virtù', pei Proverbj etc. alcerto renderebbono il vocabolario non utile alle sole lettere, ma anche ai buoni costumi, sostegno precipuo della felicità pubblica. Ma tornando al nostro bel vezzo, è egli offuscato da una picciola macchiuzza quanto superficiale, tanto facile a forbirsi. Un male apposto asterisco a pag. 22. battezza per assurda la verità tutta evangelica, che – è pazzia nella morte degli animali sperare d'aver salute. –

La generosa dama non paga del breve regaluccio ha voluto aggiungervi il Manuale d'Epitetto toscanizzato dal Salvini. Possano tutte le nobili nozze bolognesi essere coronate da nostrali gemme di tanto splendore!

Arti, pag. 23. *Appara arte, perocchè quando subito la ventura si parte da te, l'arte si rimane, e non abbandona mai la vita dell' uomo.*

I vocabolarj se non sanno quali sieno le *arti mute*, le apprendano dall' infelice Gerus. Conq. 14. 92.

„ Caro alle muse ancor; ma si compiacque – Nella
„ gloria minor dell' arti mute.

Avaro, pag. 21. *Lo infermo ricco e avaro hae i danari, e non ha se medesimo.*

Beffe, pag. 15. *Non fare beffe di detto o di fatto altrui, perciocchè in simile assemplo altri non ti schernì.*

Briga, pag. 25. *Avverso il tuo conoscente non contendere di parole, perocchè alcuna volta grande briga viene di parole piccole.*

Convenire, pag. 13. *Con nullo converrà chi seco stesso non sa convenire.*

Convito pag. 12. *Nel convito favella poco.*

DARSI AL SONNO, bel detto mancante alla Crusca, pag. 12. *Sempre vegghia molto, e non ti dare al sonno, perocchè 'l troppo riposo a' vizj dà accrescimento.*

DIRE D'INGANNO per *ingannare* pur manca alla Crusca, pag. 18. *A quegli, che dice d'inganno, e non è di cuore fedele amico, tu in verità fai il simile, e fie così per arte schernita l'arte.*

Unica massima riprovata dalla candidezza cristiana.

DISERVIRE, fare mal servizio, pag. 19. *Perchè alcuna volta tu potessi vincere il tuo compagno, nol diservire, ma servilo, e in questo modo i dolci amici si ritengono.* Fra Giordano chiamò questo *diservire* somma offesa tra gli amici.

DOTTRINA pag. 14. *La vita nostra senza dottrina è una immagine quasi di morte.* La citata Collezione Pesarese per iscorso di stampa nel primo verso di questo lib. 3 ha *carnem* in luogo di *carmen.*

FEDE pag. 14. *Poca fede è in coloro, che molto favellano.*

FEMMINA pag. 13. *Il più delle volte colui, che 'l marito ama, la femmina ha in odio.*

FRODARE per *tralasciare, omettere etc.* non abbiamo esempio del buon secolo, pag. 15. *Sii semplice nella verità, e di buona fama; e froda il doppio favellare.*

GIUOCO pag. 12. *Fuggi i giuochi delle tavole, e giuoca al paleo.*

Tavole in plurale è antica denominazione delle stampe effigiate, o carte da giuoco: cosa non avvertita dalla Crusca, la quale perdonerà pure, che al significato di *paleo* aggiungiamo quello di *pallamaglio*, ossia di trucco da terra, esercizio ginnico, non giuocolino da senno fanciullesco.

Lodare pag. 25. *Non ti lodare, e non t'incolpare, perciocchè questo fanno gli stolti pieni di vanagloria.*

Parimenti Dante nel Convito disse: *Anc ora la propria lode e lo proprio sbiasimo è da fuggire.* La voce *sbiasimo* però manca alla Crusca, quantunque conservata in una edizione di detto Convito, e vivente nella Romagna.

Moglie pag. 15. *Moglie non voler torre sotto nome di dota, che adirata quella ti comincerà a molestare.*

Il sub nomine dotis del distico è pure dal Passavanti spiegato per *nome di dota.*

Morte pag. 17. *Fa che la morte non temi, avvegnacchè ella non sia buona, ma ella è fine dei rei mali.* Più sotto: *In altrui morte speranza non porre.*

Parlare pag. 23. *Il parlare dell'uomo i costumi cela, e anche gli manifesta.* A pag. 13 dice: *Il sermone è dato a tutti, ma 'l sapere dell'animo è dato a pochi. Animi sapientia* doveva dire il latino, di cui servissi il volgarizzatore; ma correggi *patientia*, come l'edizione sopra accennata.

Peccato pag. 15. *Quantunque tu puoi il peccato dell' amico celalo.*

Promessa pag. 18. *Quello che puoi prestare ad altrui non glielo promettere due volte, acciocchè non sia tenuto vento di promesse tu, il quale vuogli essere riputato buono.*

Quel *vento di promesse* di quanta enfasi è?

Rapportatore in buon senso, *paciere*, pag. 12. *Sii rapportatore d'amore e di concordia.*

Ricchezza pag. 13. *Alla ricchezza l'utilità vuol essere proposta.*

SENNO pag. 15. *Il senno di niuna persona non avere mai in dispregio.*

SOLLECITUDINE pag. 15. *Alle tue sollecitudi interponi alcuna volta allegrezza.*

TACITO pag. 24. *Uomini taciti abbi a mente di non usare con loro; uno fiume che sia cheto, v'è forse più alta acqua.*

UFIZIALE per *officioso* è senza esempj, pag. 28. *Sii grazioso negli ufficj, acciocchè nome non abbi d'ufiziale perduto.* Così traduce il bimembre *Officiperda* di sapore plautino.

BASILIO AMATI.

AL SUO

SALVATORE BETTI

FERDINANDO MALVICA

La vostra lettera, mio caro e dolce amico, datata dei 30 dicembre del passato anno m'immerse nel più acerbo dolore dell' anima mia. *Salvagnoli*, voi mi dite, non è forse più: egli sparve per sempre, e m'invitate ad onorare con quel solo che noi possiamo, cioè con le segrete nostre lagrime, la memoria dell' egregio amico perduto. Io non posso ancor credere alla disgrazia che ci ha colpiti, e parmi che ancora mi sia concesso di sperare, e che un' altra nuova venga a distrugger la prima. Oh dolce mio Betti, quanto è dura la vita, allorchè dobbiam valicarla senza coloro che amammo, e ch' ebbero soave parte nelle affezioni

del nostro cuore! Marco Tullio, richiamatelo al pensiero, metteva l'amicizia innanzi a tutti gli umani accidenti, e dicea che, dalla sapienza in fuori, nulla di meglio all' uomo era stato dagli dei compartito. Bellissima sentenza! E che cosa vi può essere al mondo più dolce e più cara dell' amicizia? Ella ci dona uomini che ci somigliano, e coi quali possiamo spandere l'animo nostro, e ragionare, sia a voce sia in iscritto, delle avverse e prospere cose della nostra vita. Qual disgrazia dunque non è mai quella, che ci priva di tanto bene, togliendoci questi esseri preziosi, che ci appartengono, e che fan parte di noi stessi! Ond'è certo, che qualora periscono sentiamo perire noi medesimi: e se la vita ne regge ancora, l'animo abbattuto ne avvisa ad ogni istante che l'amico nostro non è più. In pochi anni quante perdite dolorose non abbiam noi fatte! E senza parlare delle nostre private, che ci han tanto l'animo travagliato, io vo' dire di que' valorosi, che mentre sono mancati all'amore e al desiderio nostro hanno eccitato pubblica mestizia, perciocchè aveano colle loro opere accresciuto il patrimonio dell'italiano sapere. Il Canova, il Volta, il Piazzi, il Monti, il Pindemonte, il Gioja non sono mancanti alla vita: chè inoltrati erano gli anni loro, e per l'uso che ne fecero a pro delle scienze delle lettere e delle arti può dirsi ch' erano giunti a decrepitezza: ma il Belzoni, il Perticari, il Tambroni fiorivano nel mezzo della età e della gloria: e voi, amico mio, eravate co' due ultimi legato in si dolce nodo di amicizia, che la loro immatura caduta fu il maggior colpo che avesse ricevuto in tutti i tempi l'anima vostra. Ma il Penticari, il Belzoni, ed anche il Tambroni, avvegnachè fossero nel più bello della loro virilità, e potessero dilatare ancor di molto i confini della nostra sapienza, si erano

pure acquistati grandissima riputazione: e poco vivendo alla vita, molto vissero alla fama. Che diremo però del Benedetti e del Lovery, giovani valentissimi, che di sommo lustro poteano essere alla nostra misera patria, e breve tempo vissuti lasciaron di se largo desiderio? Che dirò del mio povero fratello, spento (sono omai due lustri) di anni 25, ed in questa sì giovine età dotto divenuto, e per tutta Sicilia proclamato? Che dirò di un' altra perdita illustre avvenuta nel mese scorso, e di cui forse la triste nuova non vi è ancora giunta? Niccola Covelli, ch'era amico mio carissimo, ed uno de' più bravi uomini che avesse al presente la patria del Vico e del Filangieri, sparì in tre giorni: ed era pure nel vigore degli anni e della sanità! Egli aveva dato all' Italia la traduzione di Biot, aveva pubblicato una laboriosa fatica sovra i prodotti vulcanici insieme col Monticelli; avea fatto molte sottili analisi di acque minerali: egli insomma era chimico e mineralogo valentissimo. Oh quanto dolorosa, mio buono amico, non mi è stata la sua morte! Egli, tutto compreso del nobile pensiero di far progredire le scienze naturali, si disponeva ad intraprendere un viaggio nel settentrione, onde conoscere il famoso Berzelius, e poter comunicare ad uomo si grande le sue vaste vedute: ma i suoi progetti mancarono: egli non è più. Una grave perdita ha fatto l'Italia, sì, una grave perdita in lui. Onde mi pare che sempre più si verifichi quello che Plinio a Massimo scriveva, cioè che la morte di quegli uomini che dedicano le lor vigilie all' immortalità sia sempre crudele, e sempre venga con piede troppo sollecito. Imperciocchè coloro che ubriachi de' piaceri vivono giorno per giorno, finiscono di vivere ciascun giorno. Ma quelli

che si occupano a servir la posterità, e che coll' ajuto de' loro scritti tentano di trasmetterle il loro nome, son sempre colti improvvisamente dalla morte, la quale in ciascun tempo ch' ella venga, sempre impedisce loro di finir qualche opera incominciata. Ma che dirò ora, amico mio, dell' ultimo colpo fierissimo, che ha immerso e voi e me, e l'Odescalchi, e il Biondi, e l'Amati in tanta desolazione? Che dirò del Salvagnoli, di quel gagliardo intelletto, ch' era già divenuto valido sostegno della italiana letteratura? Egli, poverello, gridava che intatta si conservasse: animava i giovani a battere il sentiero dagli autori classici battuto, e a sprezzare le romantiche frenesie, che scemano la nostra gloria, e vituperano il nostro secolo. Oh quante fiate non fece plauso al mio ragionare, e non mi disse: Stiamo, amico mio, uniti, per opporci a que' traviati intelletti, che ci vogliono far perdere l'unico nostro patrimonio! Chè s'egli si lasciò alcuna volta trasportare agl' impeti del suo sdegno generoso, e sorpassò il limite che la ragione richiedeva, si fu per sola carità di patria, e per nobile zelo dei grandi nostri scrittori: si fu per caldo amore della nostra letteratura, che voleva intatta custodire, come l'unico retaggio italiano. S'egli dunque talfiata errò, i suoi errori sono degni di perdono, avuto riguardo alla nobile cagione che lo movea: ed essendo il fallire proprio degli uomini, e la sola perfezione de' numi, son certo che il Manzoni medesimo, che fu da questo coraggioso censore cotanto sottilmente bersagliato, dirà pace all' anima sua: chè nei cuori generosi i rancori non durano oltre la tomba. E noi italiani tutti siamo: chè una stessa famiglia è la nostra: e ciò che sta rinchiuso fra le Alpi e l'Etna ci è patria. Quindi porto ferma opi-

nione, che i classici e i romantici si uniranno per deplorare la morte del Salvagnoli, essendo stato rapito nel fiore degli anni, nel vigore dell' ingegno, nel mezzo delle italiane speranze. Oh voglia il cielo che si verifichi quello ch' ei desiderò tante fiate, cioè pace fra i due partiti, e pace perpetua: nè più si odano le querele degli uni e degli altri, che tanto danno apportano all' avanzamento della nostra civiltà. Imperciocchè questa non è che l'effetto della sapienza di una nazione: e quando gl' ingegni si perdono in vane contese, buttano, senza alcun pro, il tempo prezioso, che potrebbero impiegare nei varj rami del sapere, che accresce la nostra possanza morale; l'unica cosa che ci rende figli non degeneri dagli antichi abitatori di questa classica terra. Molto si è omai discussa la quistione dei classici e dei romantici: gl' italiani han conosciuto finalmente, che i più bravi uomini han combattuto per conservare alla patria tutto lo splendore della sua gloria passata: e voi, amico dolcissimo, che avete scritto con tanta dottrina, voi che siete stato validissimo sostegno delle cose nostre, fate generoso eco al mio voto, onde tutti gl' italiani, cioè tutti i figli di questa bellissima patria, si accordano, e dieno bando perpetuo alle letterarie dissensioni, che li dividono e gli avviliscono. Voglia quindi il cielo che si pervenga a conoscere e ad amare la verità; e che niuno sia più costretto ad impiegare le vigorose forze dell' ingegno per l'odiosa quistione, che ci ha cotanto agitati. Si concilino dunque i partiti, e si concilino sulla tomba del valente giovane che piangiamo, e che ha sostenuto con tanta energia gli antichi dritti dell' Italia manomessi.

Oh mio caro Betti, o dolce amico mio, come sento spandere la mia anima per sovrabbondante piena

di affetti! Come sento scuotermi pensando alla gloria di questa bellissima Italia, cui noi appartenghiamo! Ed io non posso esprimervi con parole il mio cordoglio, quando veggo appassire nel più bel fiore quelle piante generose, che fan fede agli stranieri della perenne fertilità del nostro suolo. La morte del Salvagnoli mi ha penetrato nel più vivo del cuore, e mi ha oppresso d'una somma passione: ella mi ha fatto ricorrere al pensiero la morte di Giulio Avito da Cajo Plinio pianta con parole che noi adoperar possiamo per l'amico nostro: perciocchè qual rammarico, egli dicea, di veder morire nel fiore dell' età un uomo di così bella speranza, e cui le sue virtù avrebbero innalzato al più alto grado, se avessero avuto il tempo di maturare? Quale amore non aveva egli per le belle lettere? Che cosa egli non ha letto? Che cosa non ha scrittò? Quanti vantaggi perdè con lui la posterità? Ond' io salve salve dirò sempre a questo caro ingegno, che mi sta ognora innanzi, e sembra che mi ripeta le vive e liete accoglienze che mi fece, quando in cotesta città ritornai. Io dunque non saprei onorare la sua memoria, che dentro di me stesso conservandola, e parlandone e scrivendone agli amici, e ricordando sovente la franchezza del suo carattere, la nobiltà dell' animo suo.

Un' altra parola solamente, o mio caro Betti. Io ho già messo sotto il torchio un' opera che mi costa lunga fatica, consistente nelle mie iscrizioni italiane precedute da un discorso, in due capitoli diviso, intorno ai sepolcri e alle epigrafi. Io spero che il mio lavoro non debba dispiacere: chè l'ho meditato per lunga pezza, e l'ho scritto con tutte le forze del mio tenue ingegno. Vi confesso che meglio di quello che ho fatto non so fare. Voi, mio

dolce amico, vi troverete iscrizioni onorarie, per molti dei più grandi italiani trapassati e viventi: vi leggerete eziandio, fra le sepolcrali, quelle pei nostri amici, che ci sono mancati nel corso di sì breve tempo; e l'epigrafe per Salvagnoli l'ho scritta a nome vostro, e a nome mio, e a nome di quelle tre auree e dottissime persone dell' Odescalchi, del Biondi, dell' Amati. Io l'ho concepita in modo, che noi tutti fossimo riconcentrati innanzi la tomba del perduto amico, e gli dicessimo pace pace, scrivendovi su a indelebili caratteri l'eterno vale.

Disamina sul senso del tatto.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONS. ALESSANDRO DE' PRINCIPI SPADA

Decano della sacra romana rota, presidente dell' accademia tiberina ec.

IL P. LUIGI PUNGILEONI.

Bello è il far servire le fantasia alla ragione, non già questa a quella. Chiunque si metta ad analizzare di proposito la formazione delle idee non darà mai ad esseri fantastici altra realtà fuori di quella che suol darsi ordinariamente ai sogni: ed aver debbe per sogno l'immaginare un uomo privo affatto de' sensi. Ciò premesso, non reputo inutile una breve disamina intorno a ciò che dobbiamo al senso del tatto, e sino a qual punto ci dobbiamo fidare del suo magistero. A presentare questo mio qualunque

siasi scritto all' Eccellenza Vostra m'incoraggia il pensare, ch' ella a finezza di giudizio accoppia singolare benignità, tanto più da commendarsi in chi per dono di Dio ha sortito nobilissimi natali.

Coloro che a prestare le armi al materialismo tutto derivano, o più presto vorrebbono derivare, dal tatto, ne dicano come il bambino sia istrutto da questo senso al subito tocco dell' aria che gli morde la sottilissima pelle, o della luce che gli penetra furtiva negli occhi. Ne facciano sapere, s'è quel desso il tatto che poco dopo la di lui nascita gli fa suggere, applicato al seno materno, il primo suo alimento. Sarebbono in inganno se ripetessero quest' azione dal senso, ch' eglino appellano misuratore, istruttore e guida nell' acquisto delle cognizioni. L'azione suddetta è dovuta all' istinto. Io mi so bene, che per taluni l'istinto è oggetto di controversia. Due cose però a mio avviso si debbono distinguere nell' uomo, cioè l'intrinseco principio tendente alla conservazione d'ogni essere animato, ed il rifuggire ch' egli fa da tutto quello che può distruggergliela. Egli debbe all' educazione ed all' esperienza il conoscimento di molti pericoli, come veggiamo avvenire ne' bambini e nelle molteplici specie degli animali: ma dell' intrinseco succitato principio è debitore all' istinto, che ancora nel bambino si effettua con movimento avente tutto il carattere di volontario. Egli è vero che le impressioni se gli fanno sentire per mezzo del tatto: onde parne che il risentirsi della luce e dell' aria non sia nel bambino che movimento macchinale: ma l'atto istesso, se bene si considera, ci si manifesta sottoposto alla volontà. Il cav. Michele Araldi, di chiarissima fama, nella memoria sopra la causa del sonno estende l'impero della volontà fin sopra il primo respiro, non potendosi, dic' egli, ritenere per

libera quella funzione nel corso della vita, ove tale non fosse nella origine sua. Tale si è pure l'irrequieto desiderio nel bambino di sprigionare le braccia strette tra le fasce, e dopo d'averle sprigionate, il sorriso, indizio del suo interno godere. Fasciato sentiva impedirsegli l'esercizio delle braccia senza conoscerne la causa. Bramava di liberarsene: nè potendolo fare, avea ricorso al pianto. Non è in poter suo il conoscere ed il giudicare delle impressioni che se gli fanno sentire: perciò incomincia la sua carriera col pianto, e senza saperlo appalesa la triste condizione in sulla terra dell' uom degradato. Non possiamo fissare i limiti delle sue primitive impressioni: possiamo bensì affermare, essere il sentimento di volere un atto dell' anima, non già un prodotto di semplice meccanismo. Grado per grado si allarga nel bambino al moltiplicarsegli delle impressioni. Ignaro com'è, toccar vorrebbe tutto quello che vede, se non gli fosse disdetto. A vie meglio vedere come in lui nasca e si dilati il sentimento dell' estensione, osserviamolo giunto a quel periodo della vita in che gli manca ma non viengli meno l'età dell' infanzia. Incapace di tal sentimento la statua condilacchiana, qual maraviglia se toccando se stessa pensar dovesse d'esser sola entro di un punto? Si finsero, è noto, ai tempi eroici degli esseri che non esistono in natura: ma si supposero animati, e in virtù di tale animazione moventisi per l'universo. Tali finzioni ricreano, ma non istruiscono. Più circospetta la mitologia finse Dedalo fabbro di statue al gesto e al moto apparentine come vive: ma non ammise in esse che la forza d'elesticità proveniente dalla sempliee affezione della sostanza acciajo producitrice dei loro diversi movimenti. Quello che non azzardò pronunciare l'inventrice delle favole era riserbato a' dì no-

stri, in cui al sentenziare ardimentoso, per non dire di più, dell' italiano comentatore del Tracy, le vedute ideologiche si sono portate sino all' estrema linea a cui possono giungere. È facile il dirlo a chi travia dal retto sentiero: il provarlo non già, sendo tale asserzione assolutamente contraria all' idea che abbiamo di noi stessi e del nostro fine. – Toute propositions (De Maistre, Soirées de Saint-Petersbourg tom. 11) de metaphysique, qui ne sort pas comme d'elle-meme d'un dogme chretien, n'est et ne peut être qui une coupable extravagance. – Torniamo al fanciullo, scompagnato, come giova supporlo, starsene al rezzo d'arbore frondoso. Ivi fingiamo ch'egli venga inavvedutamente ferito in una mano dal pungiglione d'una vespa. Gira il guardo all' intorno, s' accorge d'essere vicino ad un vespajo, e se ne allontana. Frattanto o sente egli quella puntura in una parte sola della sua mano, ovvero in più parti. Se in una sola parte, per quanto minimissima credere si voglia la detta puntura, è sempre divisibile; ma la divisibilità suppone estensione. Dunque il dolore cagionatogli dalla puntura di una vespa da lui si giudica estesa, sendo estesa la parte addolorata che colla sua impressione eccita nell' anima un senso di dolore. Lo stesso dire a più ragione si debbe se venga egli punto in parti diverse. Nel dilungarsi ch' ei fa dal vespajo eseguisce un' azione voluta dall' anima che, senza comunicare al corpo un movimento proprio, lo stimola a dipartirsi di là dove hanno il lor nido le vespe. Cangiamo scena, e figuriamcelo travagliato dalla sete. A sedarla s' appressa al rivo, la cui onda gli è speglio: s'incurva, prende un pò d'acqua nel cavo della mano, si ristora, e nel ristorarsi gli è cagione di piacere. Queste due diverse sensazioni non si possono trovar che nell'

anima, e l'intima nostra coscienza n'è testimonio verace. Allorquando mercè dell'azione del corpo acquista qualche idea, o a meglio dire qualche conoscimento, non è già che il suo corpo sia dotato di tale conoscimento e glie lo comunichi, ma non fa che eseguire un'azione capace di produrlo in essa, ch'è la vera senziente, di cui è proprio il riflettere ed il ragionare, com'è proprio degli occhi il vedere. Alcune nozioni però, che dalle scuole si appellano a priori, non sono dall'anima ricevute per mezzo de'sensi, come, a cagione di esempio, di causa e di effetto, di giusto e d' ingiusto, di vero e di falso e più altre che a lei servono per dimostrare la verità. Edifica sopra l'arena chi per ispiegare certe verità, che non dipendono dai sensi, perde di vista quel lume che Dio segnò sopra di noi (1). Claudiano Mamerto, nel

---

(1) *Claudiani Mamerti viennensis, De anima libri tres.* „ *Anìma et tota per corpus videt, et tota visorum recolit, et tota audit, et tota sonorum reminiscitur, et tota odoratur, et tota odorum meminit, et tota per linguam atque, ut volunt alii, per palatum saporem sentit . . . et tota tangit ec.*

„ *Florebat* (*Eccl. hist. breviarium auctore Jo. Laurentio Berti augustiniano*) *circa annum* 460, *carmine vanos poetas perstrinxit, himnosque Ecclesiae, cui erat addictus, concinne digessit.* „

S. Tommaso soprannomato l'angiolo delle scuole. Contra gentes lib. 1 *cap.* 66 - *Veritas est quaedam bonitas intellectus* -

- *Veritas intellectus est adequatio intellectus et rei secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non*

libro primo della natura dell'anima, assai chiaramente addimostra che l'anima è dessa che sente, e che arbitra de'suoi movimenti, mercè d'una facoltà tutta sua propria, ad alcuni resiste e ad alcuni si arrende. È di moda il parlare col riso a fiore di labbro per raffinata malizia della filosofia dell'età che i sofisti chiamano della rozzezza e del barbarismo. Verrà un tempo, anzi è venuto, in che più d'uno solenne maestro in filosofia, squarciando il velo dell' illusione entro cui si davano il vanto d'avere sparso gran luce sopra la terra, gli farà apparire miseri dettatori de' precetti di Epicuro, apologisti del piacer fisico del momento. Non essendo questo il luogo di parlare dei traviamenti dello spirito umano, fo punto e torno al fanciullo. L'avere egli sentito sul margine di un ruscello ed il più non sentire il dolore cagionatogli dalla puntura della vespa, l'avere provato e il non provare attualmente gli stimoli della sete, con la succession loro gli danno, per quanto può egli essere capace di apprenderla, l'idea del tempo e dello spazio, di cui è misura il moto. Egli fa un passo, sente di muoversi, distingue il tempo di moto da quello di quiete, s'incurva, per non isdrucciolare s'appiglia con una mano a un tronco, e nel cavo dell' altra accoglie un pò d'acqua: e in far ciò prova tre successive impressioni. La prima di movimento, la seconda di resistenza riguardo al tronco che gli serve di punto d'appoggio,

---

esse quod non est. Cap. 59. - *Appropriar si potrebbe ad alcuni ideologisti ciò che disse le-Clerck di Locke.*

Lochius humanae pingens penetralia mentis
Ingenium solus pinnerat ipse suum.

la terza di semi-resistenza rispetto al fluido: perchè la fluidità, sia essa prodotta dal calorico o da altra causa che per virtù propria vi s'interna, col diminuire le rende poco aderenti fra loro e per conseguenza sottoposte al tocco della mano. Cessano queste impressioni allorchè egli cessa d'agire, restando però di due cose avertito, cioè d'averle avute e di potere, se gli torna a grado, farle rivivere. Se libero non fosse, non potrebbe nè resistere alle impressioni, nè procurarsene il rinnovellamento. Che tale egli sia è verità di fatto, arbitro sì de' movimenti suoi, sì della scelta di uno anzichè di un altro movimento. Difatti move la mano, sente di muoverla a seconda della sua volontà: impedito da qualche ostacolo si arresta, ma la volontà di muoversi sussiste in lui, tolto di mezzo ciò che ad essa si oppone. Prende un sasso e lo slancia dove gli è a grado, si azzarda di fare lo stesso di un macigno, ma non ha forza che gli basti ad ismoverlo. L'esperienza il convince esservi dei corpi che possono contrariare la sua volontà, ed altri che non le fanno opposizione. Rileva di più non essere il suo corpo coesteso coll' universo, ed esservi de' corpi da lui stesso onninamente diversi. Nè gli basta il solo movimento od il solo toccare: conviengli rivolgersi ai corpi che si arrendono al suo volere, lasciar quelli che gli fanno resistenza. Può egli prendere abbaglio giudicando un corpo arrendevole che in se nol sia o non lo sia per lui: e in tal caso non la realtà, ma l'apparenza è l'oggetto del suo volere. Così avviene a chi tra due vasi, uno d'oro, l'altro d'orpello, preferisce questo a quello, o perchè s'inganna nel supporli amendue dello stesso metallo, o perchè l'attraente preziosità del lavoro di quello d'oro falso il fa cadere in errore. Tal forza attrattiva però non lo necessita alla scelta, mentre all' immaginazione può

sempre resistere la sua volontà, al cui dominio niuno atto può in piena veglia sottrarsi, tranne quelli che accadono o per convulsione o per paralisi: verità illustrata da un gran sostenitore del cristianesimo, Clemente Alessandrino (1).

Oltre quella degli atti volontari, altra non men grande proprietà evvi in lui, la ragione che a Dio sommessa e dal suo lume irraggiata rende l'uomo padrone di se, con avvertirlo insieme che il sentimento (2) del tatto non è bastante a farne conoscere l'esistenza de' corpi esterni. Può bensì rivelarne le varietà, ma non giugnere a superare la finezza della proposcide degli elefanti, dotata, a giudizio de' naturalisti, di somma flessibilità e di un tatto dilicatissimo. Anche i ragni, le mosche e le formiche, per quanto narrano gli scrittori di storia naturale, hanno il senso del tatto di maggior perfezione di quello dell'uomo. L'accortezza de' primi è singolare. Vegliano essi ad ogni movimento delle loro tele, per indi trarre a morte le mosche che dentro v'inciampano. Bello è il vedere il ragno slanciarsi sopra la mosca, che invano procura di svilupparsi col dibattere delle ali, afferrarla nelle branche, trasportarla al nido per ivi suggerle il cervello. Ora se minuti insetti hanno molti vantaggi sopra la nostra mano, con qual colore di vero da certi filosofi d'oggidì può dirsi il tatto quel ponte che dà campo all' anima di passàre fuori di se? Fra i delirj filosofici evvi questo

---

(1) *Clementis Alexandrini*, *Stromatum liber IV.* „ *Principalis autem animae facultas habet liberam eligendi facultatem, in qua existit inquisitio, disciplina, et cognitio* „

(2) *Si Deo ratio ipsa non servit, nullo modo corpori vitiisque recte imperat. S. Agostino de Civ. Dei lib. XIX Cap. XXV.*

ancora d'assegnare all' anima il passaggio d'un ponte men largo d'assai di quello de' rettili pedati, il labbro de' quali fors' anco vince in finezza di tatto l'elefante e l'uomo. Ma l'uomo ha un dono che supplisce ad ogni difetto dell' organo del tatto, con cui giugne a domare le fiere ed a farsi servire dalle medesime: da sì bel dono è condotto con una data serie d'operazioni intellettuali a ben distinguere se stesso dai corpi che lo circondano. Nè di questi corpi giudicherà rettamente, finchè non avrà bene appreso a non confondere le impressioni tattili coll' operazione del toccare, sendo quelle non di rado involontarie, e questa un atto della volontà determinato a fargli discernere i rapporti interposti fra la mano che tocca ed il corpo toccato. Gli altri sensi abbisognano d'essere corretti dal tatto, il tatto dalla ragione, di cui è proprio, come il giudizioso Lattanzio Firmiano (1) osservò, l'istituire confronti, il discernere, il riflettere, il giudicare, qualità che il saggio metafisico non accomuna all' azion materiale del tatto. Non è desso che render possa accorto il fanciullo di non essere coesteso col mondo materiale. È la coscienza del movimento che trasmette all' anima un' impressione. Dunque l'anima, prima dell' impressione ricevuta per mezzo del corpo, cui ella è qui unita per mezzo d'inesplicabili legami, sente il movimento necessario al corpo per essere eccitata alla sensazione. Tanto chi ha abbracciato il per-

---

(1) *Manifestum est non esse falsos sensus; qui aut non falluntur, si sunt puri et integri, aut si falluntur, mens tamen non fallitur, quae illorum novit errorem.., nihil potuit homini majus ac melius a Deo dari. Lucii Caecilii Firmiani Lactantii op. omnia tom. 2. Lutetiae Parisiorum* 1748 *pag.* 95 *et* 79.

petuo idealismo, quanto chi lo ha ristretto allo stato ipotetico della privazione del tatto (ipotesi impossibile), non ha osservato che il movimento è anteriore alla sensazione, e che il supporre impressione causata da movimento su d'uomo assolutamente privo di tatto è un supporre ciò che non è, nè può essere in natura. Scorsi gli anni della puerilità, allorchè le facoltà intellettuali hanno spiegato il loro carattere, comincia il fanciullo a procacciarsi delle cognizioni intorno ai corpi che più lusingano la sua curiosità. Se avesse egli sempre dinanzi agli occhi lo stesso stessissimo oggetto, non sarebbe eccitata la di lui curiosità a fissarvi sopra l'attenzione per trarne utile e diletto. Quello che dicesi della vista può dirsi degli altri sensi. Ristretto tra sì angusti limiti il tatto, gli apporterebbe noja o almeno non gli sarebbe di alcun vantaggio. Il suono ed il canto, allorchè fosse incapace della minima variazione, cesserebbe d'essere dilettoso all' udito, recherebbe nausea al gusto un' esca non mai variata, e sarebbe spiacevole all' olfatto l'olezzare di un corpo cui fosse impedito il più piccolo grado di mutamento. Qui fo punto, sendo aperta l'inutilità del fermarsi sopra proposizioni che per noi sono fuori della sfera de' possibili. Mi fo piuttosto ad osservare che degrada l'anima chi osò affermare, essere il tatto quel solo che veglia all' istruzione degli altri sensi, attribuendone la pretesa scoperta all' autore del trattato delle sensazioni. Che il tatto sia il senso più perfetto degli altri, passi: ma che al di lui magistero si debba il retto uso che di lui stesso e degli altri sensi far si può, ciò non è vero. No certamente. Questo dipende da un atto libero dell' anima, al voler della quale il tatto non meno degli altri sensi è soggetto. A norma del volere di lei eseguiscono essi i movimenti, finchè trovansi in istato d'integrità.

Torniamo per un momento a risguardare il fanciullo presso a un rio, per vedere come a grado a grado se gli sviluppino e se gli rischiarino le idee stante il confronto che può egli fare delle provate sensazioni. Preme l'onda che passa sopra di un sasso. Nel premerla ha il moto prodotto dalla sua volontà, e due impressioni diverse nella mano a cagione della diversa resistenza oppostagli dalla impenetrabilità del sasso, e dalla compenetrabilità dell' acqua. Può iterare quest' azione a sua voglia, ed iscoprire per via dell' esperienza il diverso modo d'esistere de' fluidi e de' solidi: non dirò di renderne ragione, il che è proprio dei dotti nella scienza della natura. Parlo di quella osservazione, di cui può egli essere capace prestando ad essa più o meno attenzione, trasportandola ora su le impressioni che se gli fanno su gli organi dagli oggetti esterni, ed ora sulle qualità e configurazione de' medesimi oggetti. Ciò malamente si ristringe alla facoltà di sentire propria del tatto da chi ha confuso le operazioni dell' anima colle proprietà della materia. Nè gli abbisogna di passare di riflessione in riflessione per misurare le proprie forze coll' inerzia e con la mobilità de' corpi; gli è bensì necessario che al potere di muoversi unisca quello di agire, ed al potere di agire rannodi avvertimento e coscienza degli atti suoi. Non gli basta il sentire, poichè non sempre quando si sente si riflette e si ragiona: bisogna che di un dato sentire abbia l'anima una coscienza netta e perspicua: mentre se in profondi pensieri è tutta occupata, il sentire attuale non ha sempre forza di richiamare a se la di lei attenzione. Diasi che un villanzone, nell' atto in che pensa alle sue faccende, ascolti il suono d'una cetra tocca da mano maestra. Insensibile alla dilicatezza dell' armonia, punto non vi riflette; ma se si arriva in pessimo ma nerborato suonator di violino, sì

scuote, fa festa e lascia ogni altro pensiero da parte. Ciò prova che la mente può comprendere quanto ha rapporto ai sensi, secondo sono questi più o meno esercitati. Ella appartiene al mondo intelligente. Il circoscriverne l'intelligenza entro il mondo sensibile è l'ultimo estratto della malizia per trarre gli uomini a piegare il ginocchio agli idoli dell' incredulità.

Ma di questi monumenti che disonorano l'umana ragione non è a trattarsi con brevi tocchi di penna, giacchè più d'uno con nettezza di pensare e con forza di raziocinio ha saputo descriverli in modo atto a renderli oggetto di pubblica esecrazione. Il ripetere i detti loro, sarebbe un abusarmi della di lei sofferenza. Fo qui fine, e le presento questo mio scritto su la fiducia che l'Eccellenza Vostra abbia ad accoglierlo con quella bontà, che vieppiù si ammira in chi allo splendore ereditato dagli avi fa rispondere i lumi attinti alle fonti della cristiana morale e del sapere. Accolga insieme i sentimenti dell' alta considerazione, che mi fanno essere ec.

ARTI.

BELLE-ARTI.

Elogio storico di Pietro Novelli da Monreale, famoso dipintore, architetto ed incisore, scritto da Agostino Gallo socio di varie accademie straniere, e segretario della classe di letteratura e belle arti di quella di Palermo. Palermo reale tipografia 1829. (Un volume in 8.° di pag. 158 con ritratto del Novelli.)

Gli scrittori delle cose di Sicilia han fatto sempre solenne menzione di Pietro Novelli, chiamato dal cav. Conca e dal Riedesel (erudito straniero) il Raffeallo siciliano, senza dire dell' Henseleer, bravo inglese pittore, che rimanea sì estatico innanzi le tele del nostro artefice, che per sovrabbondante piena di maraviglia esclamava: Oh tu sei il Vandych novello! Alcune dipinture di questo famoso ingegno sono state in varii tempi descritte; e non è guari uscì in Sicilia un dotto e gentile opuscolo dell' egregio letterato Saverio Scrofani, in cui s'illustra il miglior quadro del Novelli con tanto senno e con tanto leggiadro stile, che io non saprei con che parole encomiarlo. Nessuno però avea mai scritto ex-professo di lui, e delle cose sue: onde dobbiamo esser grati al

signor Gallo, che ha supplito a questo difetto, dettando il presente elogio con artistico gusto, e con carità di patria. Il suddetto signor Gallo era già conosciuto per altre produzioni del suo ingegno, e precipuamente pel bello elogio di Antonio Gagini, valoroso scultore palermitano. Quindi non potea egli certamente concepire miglior pensiero che quello d'illustrare i due più bravi artefici, che avesse avuto mai la Sicilia, dacchè le arti sorsero ad estendere il patrimonio della gloria italiana. E volendo oggi parlare del Novelli, ch' è segno al nostro discorso, seguiremo l'autore, che cel presenta e come solenne pittore, e come bravo architetto ed incisore. Ed in verità egli non potea dividere con miglior giudizio le cose del suo scritto - noverando ed iscrivendo a parte a parte le opere dell'artefice siciliano nelle tre varie arti, in cui fu celebrato, e seguendo i progressi che fece nella pittura, e parlando dei tre varj stili, che in essa lo distinguono. - Imperciocchè la prima maniera del suo dipingere è diversa dalla seconda, e questa dalla terza, che fu la migliore, e che introdusse ne' suoi quadri dopo il suo ritorno da Roma, ove l'autore crede che sia stato per alcun picciol tempo. E questa terza maniera di dipingere è quella veramente, che lo rese ottimo dipintore, e che gli attirò l'universale ammirazione: essendo stata distinta per la grazia, la simplicità, la correzione del disegno, ed il giudizio di far primeggiare i personaggi principali, non che pel partito delle pieghe, in cui non si scorgono più quelle ondosità del suo primo e secondo stile. Le quali cose vengono dall' autore stabilite, per un accurato e diligente esame della più gran parte de' suoi quadri. A noi però sembra ch' egli si sia molto in ciò dilungato, e tutte quelle descrizioni delle pitture dell' artefice fan ca-

dere alquanto questa parte del suo lavoro; quindi ci parrebbe, se pur non c'inganniamo, ch' egli le dovesse variare sostenendole con filosofia, siccome in tali casi ha fatto quel sommo scrittore, che siede principe salutato delle cose artistiche, Leopoldo Cicognara. Accetti egli qui il nostro ingenuo favellare, e col suo svegliato ingegno ne faccia quel conto che più crede.

Passando poscia a parlare dei meriti del Novelli, come architetto e come incisore, il Gallo fa preceder sempre, con ottimo divisamento, alcuni rapidi cenni intorno all' origine di queste arti, e dello stato in cui si ritrovavano, e in Italia, e particolarmente in Sicilia, al tempo in cui fioriva il monrealese, cavando le sue dottrine dai migliori autori che scrissero di queste materie. E quì mostrando di essere stato quegli valente nella civile e militare architettura, ricorda che il *Demarchi*, non che il *Sammicheli*, colla sua grand' opera sull' architettura militare, ove descrisse i varj modi di ogni fortificazione, portò al suo pieno splendore un' arte, che i francesi han voluto attribuire al *Vauban*, che fiorì un secolo dopo quei due illustri italiani. Ed a questo proposito fa rilevare altresì, che in Sicilia l'arte delle militari costruzioni giunse a cospicua meta, per le vicende politiche, alle quali in tutti i tempi è stata soggetta quell' isola celebratissima: e si è osservato, per la distruzione di alcuni baluardi di Palermo innalzati a' tempi del Novelli, e forse da lui stesso, che ivi erasi inventato il modo di fabbricare i bastioni con due ordini interni di lamie, una più alta e l' altra più bassa, acciocchè s'impedisse, con molto giudicio, il rovesciamento delle terre dopo la breccia- del qual ritrovato, già posto in pratica dagl' ingegneri siciliani fin dal secolo XVII, si è menato a'

nostri giorni dai francesi grandissimo vanto, attribuendone l' invenzione al loro concittadino Carnot. Ma questa fu sempre la misera condizione dell' Italia, che videsi in ogni tempo involare dagli stranieri le più belle scoperte, che in fatto di scienze facesse, e che onorano l' umano spirito. Quindi santa opera fan coloro, che la rivendicano da questa ingiuria vergognosa, onde venir pagando (come fece gloriosamente V. Monti) alcun debito di gratitudine alle ombre di quei valenti italiani, che il postero incamminarono sulla via delle scoperte più luminose, e che iniquamente dimenticati dimandano di esser fatti partecipi di una gloria, da cui gli espulse ora l'ingratitudine, ora l' impostura, ora l'invidia, e a cui nondimeno sono altamente chiamati dalla critica e dalla ragione.

Or dopo di avere il nostro autore presentato l'artefice siciliano come pittore valentissimo, e come architetto ed incisore, discende a narrare la fatal cagione, che lo tolse a' viventi. Il suo racconto è tratto dall' opera del canonico Pollugrafi intorno le tumultuazioni di Palermo del 1647, epoca in cui il Novelli nell' età di 44 anni trapassò di questa vita. I siciliani di sottile ingegno e di natura ardente, come ardente è il cielo che li copre, han mal sofferto i duri legami che gli han talvolta avvincolati e stretti; e quindi han colto sin le più lievi occasioni per rompere in sedizioni e in ire cittadine. Ma per colmo di sciagura i migliori e i più onesti son rimasti sempre vittima della plebe, che in quel paese è stata ed è tuttavia ferocissima. Così la sedizione che scoppiò in Palermo nel 1647 ci tolse nel fiore degli anni e della gloria il più celebrato artista della Sicilia. Non sarà forse discaro ai miei lettori, che io accenni in brevi parole quel caso miserando.

Pietro Branciforte, antico magnate e capitan giustiziere di que' tempi, per sedare la plebe commossa, postosi a cavallo, ed accompagnato da parecchi gentiluomini, fra' quali dal Novelli, correva la città, e con miti parole tutti pregava, perchè alla pace e alla concordia tornassero: ma veggendo che inutili riuscivano le sue cure, e che il popolo sempre più insolentiva e lo minacciava, indirizzandogli aspri ed ingiuriosi detti, preso da rabbia (cieca ed imprudente per certo) scaricò un colpo di pistola sulla moltitudine. Questo però fu il segnale della propria ruina: imperciocchè il popolo furibondo fece fuoco sopra il Branciforte e i cavalieri che lo seguivano, dimanierachè alcuni ne perirono, ed altri ne furono gravemente feriti: fra'quali *Pietro Novelli*, che ricevette un colpo nel braccio destro. Laonde portato subito a casa, ed ivi chiamati i professori dell'arte chirurgica, fu deciso, che per salvare la vita al famoso dipintore era di mestieri che gli si troncasse il braccio: ma egli acconsentir non volle al consiglio chirurgico, e stabilì in suo pensiero di perire, anzichè di perdere quel braccio, che lo avea ricolmo di tanta gloria. Difatti dopo pochi giorni, correndo il dì 27 di agosto del 1647, egli finì di vivere, riempiendo ogni luogo dell' isola, già ricca della sua fama, di pianto e di cordoglio, secondo si esprime l'*Auria* nel suo teatro de' letterati palermitani.

Or finalmente quello di che noi con tutto l'animo vogliam lodare il signor Gallo si è lo zelo ch'ei manifesta per tutte le cose patrie. Oh volesse pure il cielo, che i giovani siciliani seguissero il suo intendimento! chè non si vedrebbero appo loro le lettere in tanta perdizione: poichè pare che il gusto della classica letteratura sia affatto bandito dalla loro isola, e che la vergogna romantica abbiavi messo pro-

fonde radici. Difatti i giovani colà si vantano di sapere sinanco a memoria la più gran parte de' canti ossianeschi, e, grattando tutti la cetra, canticchiamo baje strane e miserissime. La qual vergogna va sempre più consolidandosi: chè ivi si ristampano a furore le opere dei romantici più sfrenati, e con pazzo entusiasmo si leggono e s'innalzano; mentre niuno havvi, che con fermo ingegno sappia far fronte a quel vitupero. Ma siccome è certo, per legge di natura, che le piante non han lunga vita sotto un clima non proprio, così il romanticismo, che sarà forse buono per gli abitanti del settentrione ove nacque, ma non mai per gl' italiani, cadrà qual pianta non alimentata dalla terra, nè vivificata dal sole: e tanto più certi siamo di questa caduta, quanto che i più grandi ingegni, che vanti la italiana penisola, gli fanno guerra, onde ridurre la nostra letteratura a quei principj fondamentali del bello, per cui abbiam noi un Dante, un Tasso, ed un Alfieri. E qui per iscuotere dal loro furore i giovani, che smarriscon la diritta via per foga di novità, vò riferire, ad onta loro perpetua, le gravi parole che mi scrisse quel sommo uomo di *Carlo Botta*, confortandomi nel divisamento di difendere la gloria italiana dagli attacchi stolti e violenti dei pazzi romantici: *Io ho in odio peggiormente che le serpi la peste che certi ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io gli chiamo traditori dell' Italia, e veramente sono. Ma ciò procede parte da superbia, parte da giudizio corrotto: superbia in servitù di Caledonia ed Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza e sfacciataggine. Spero che mercè delle fatiche dei giovani italiani forti... questa infame contaminazione sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Virgilio, il Tasso, e l'Al-*

fieri. Così quel sommo. Oh potessero le parole di un uomo sì famoso far breccia sulla ragione smarrita dei giovani, che si fan cotanto trascinare dalle smodate immaginazioni d'oltramonti! Intanto mi si perdoni questa disgressione, che l'amore della mia patria, perduta fra le romantiche frenesìe, mi ha fatto uscire dalla penna. E ritornando al signor Gallo, io voglio veramente lodarlo pel generoso zelo, che manifesta in favore delle cose patrie, e perchè non lascia nè cure nè fatiche, onde onorare la memoria dei grandi uomini, mettendo in bella luce tutte le cose che tendono a lustro della Sicilia, e rivendicando l'ingiuria che la prepotenza, o l'ignoranza le fece. Così nell'elogio storico del *Gagini*, di che sopra parlammo, si dolse amaramente, perchè le sue ossa stessero neglette e confuse con quelle dei morti plebei, e fece voti, perchè una pietra almeno manifestasse al peregrino, che ivi giace colui che tanto splendore recò alla nostra isola nel secolo XVI. Oggi però, tutto occupato della gloria del più grande artista siciliano, veggendo che la sua spoglia mortale giace anch'essa negletta nel cimitero di S. Domenico, senza che alcun segno indichi al passeggiero quell' uomo, che accrebbe il patrimonio dell' arte pittorica, pieno il petto di amor di patria, ha già fatto eseguire dal bravo scultore palermitano Valerio Villareale un busto del Novelli, che dee collocarsi là dove egli è sepolto con una italiana iscrizione in onore dell' immortale monrealese.

FERDINANDO MALVICA.

VARIETA'

Versi di Jacepo Scipione Zanelli cc. Lugo presso Melandri. (Un vol. in 16 di pag. 14.)

L'autore mandando questi versi al cugino suo Francesco de' conti Borea Buzzacarini, il giorno che questi maritossi alla nobil donzella Elisabetta Manzoni, ricorda un altro bel giorno passato con lui sette anni sono in Napoli e nei dintorni. Chi ama la poesia descrittiva godrà di leggere questi sciolti, in cui con buono stile italiano sono dipinte le più vaghe e rare cose di quella insigne metropoli.

Domenico Vaccolini.

La vita di Cola di Rienzo etc. 1828 *Forlì, pel Bordandini, vol.* 2 *in* 4.°

Non è poi vero, che all'umore letterario dominante non altro rimanga, che spigolare fra le ricette de' droghieri del secolo 13° e 14.° Questa vita pregevolissima giaceva però, quasi cosa plebea e inamena, in due neglette e brutte edizioni. Ella altronde è fuori di dubbio imparziale e contemporanea, ed è ritratto di quello irrequieto spirito romano, che primo e più operativo di ogni altro verso la metà del IV secolo vivificò la patria decaduta nell' ultima oppressione, e la rimise sulla via dello splendore politico

e letterario, che da mille e più anni interamente aveva perduto. Oratore capace della più penetrante attrattiva, e spinto da zelo cittadino infiammato con le istorie latine, quantunque di basso volgo ardì, e lo insegnò ai legati della corte d'Avignone, fiaccare quegl' iniqui potenti, che in ogni città pontificia malmenavano tirannescamente la legittima podestà. Laonde agli studiosi sarà lungamente grata l'impresa del cesenate sig. Z. Re, che riproduce monumento sì memorabile netto da quegli spessi idiotismi, che ne rendevano la lezione quanto scabra altrettanto goffa, e splendido di opportune osservazioni storiche e critiche, ma di più adorno del busto del protagonista, e di nitore topografico onorevole alla città provinciale, da cui esce la stampa. Se il giudiziosissimo editore ha saputo far buon capitale di quanto interloquirono sul soggetto i celeberrimi Muratori, De Sade, Tiraboschi, Baldelli, Cavriani, e altri, con maggiore sapere e con magistrale esamina ha intitolata di nuovo al tribuno la canzone più pindarica del Petrarca - Spirto gentil ec. - e ha rigettata la pretesa coambasceria dei due immortali amici a Clemente VI. Lodevole eziandio è la di lui dubbiezza intorno al vero autore della vita, mentre lo scribasenato Fortifiocca, della prima edizione, a noi anzi suona per soprannome della ribaldaglia trasteverina dal gettar pietre, poichè questo verbo fioccare dallo scrittore parecchie volte è usato per iscagliare con gagliàrdia. Lib. 2 cap. 4 - Più pietre e sassi li fioccano sopra - e cap. 24.

In modo particolare però questa ristampa deve dilettare i romagnuoli, giacchè mostra al vivo le sevizie e violenze de' tirannetti di quella provincia. Gli Ordelaffi ed i Malatesta vi sono sì ingegnosamente ritratti, che nulla più. Quelle rotture di favella e di senno de' Malatesta, lib. 2. 6, non risovvengono tosto la dolorosa storia della loro Francesca, e l'origine del loro cognome (non mai tedesco) di teste matte? Anche la strage dell' intemperato

tribuno, benchè riuscito assolto dall' incolpamento di fellonia, non c'instruisce, che la plebaglia fu sempre un precipitoso baratro per li suoi adulatori? Scempio però ben meritato per avere mandato al patibolo, lib. 2. 24, quel Pandolfuccio di Guido di Pandolfo de' Franchi, che era stato di lui bene affetto ambasciadore nel dì 2 luglio 1347 al gran consiglio di Firenze, Band. Catal. Bib. Laur. t. s. Possa il coltissimo sig. Re fruire di maggiore ozio, onde occuparsi tanto lodevolmente per se stesso, quanto per le lettere utilmente!

BASILIO AMATI.

Avvertimenti morali ad un giovine di spirito, dal greco d'Isocrate con una serie d'ammaestramenti adattati al tempo presente. Pesaro 1830, *tipografia di Annesio Nobili in* 8.° *di pag.* 26.

È fama, che gli ateniesi mandassero a Delfo a consultare Apollo del come far lieta e fiorente la loro città. E dicesi, che avutane dall' oracolo la risposta,, doversi porre nelle orecchie de' giovanetti ciò che ha nel mondo di più prezioso,, incontanente si diedero i padri a fornire le orecchie de' piccoli figli, al modo degli asiatici, di aurei adornamenti; l'oro stimando la preziossima di tutte cose. Nel che quanto andassero errati, non è alcuno di buon giudizio che non conosca: e già ci viene osservando quel di Venosa, che più dell' oro è pregevole la virtù. Questo intese del pari quell' alto ingegno di M. Tullio, che pieno la mente delle greche dottrine i tre libri degli ufici dettò, e al figlio Marco studiante in Ateno, come di cosa sopra ogni altra utilissima, ne fece dono. E parve bene ad Isocrate, amico d'Ipponico, non

poter meglio appo la morte di quel magnanimo porgersi tenero al giovine figliuolo di lui, Demonico, che indirizzandogli un discorso tutto pieno di morali avvertimenti: i quali meglio che i più preziosi gioielli valgono a far lieta e chiara la vita: e già ricorrono spesso nelle sentenze di P. Siro, ne' distici catoniani, nelle favole di Fedro, e con pura verità ne' sacri libri dell' Ecclesiaste e de' Proverbj. Grazie adunque siano rese a quel nobilissimo spirito del professore Valeriani Molinari, che la Parenesi d'Isocrate bellamente volgarizzata pose fuori in Bologna nel 1804: grazie a quell' ottimo avvocato Ferrucci, che prima in Lugo ne procurò una ristampa, ed ora in Pesaro ne ha procurato quest' altra con notabili miglioramenti. Ancora egli ha cresciuto pregio al libretto donandone il titolo alla signora marchesa Agnese Antaldi Belluzzi, e ponendo in fine alcune massime di sapienza profittevoli ai giovani nella condizione de' tempi, in cui ci viviamo. Poichè il suo ingegno è da tanto, non resti egli mai, lo preghiamo, di venir confortando coll' antica sapienza, quanto è bisogno, i costumi e gli studi della crescente generazione!

D. VACCOLINI.

Ad Bartholomaeum Pacca virum eminentissimum, antistitem portuensem, de autumnali eius rusticatione apud Fabricium Sceberras Testaferrata virum eminentissimum, antistitem senogalliensem, amicum suum.

HEXAMETRI.

PACCA pater, quo nil dederunt bona numina terris
Cultius aut gravius, tandem exspectate revisis
FABRICIUM, cui sacra eadem de murice vestis

Atque eadem infula : FABRICIUM tibi vinculo amoris
Ingenioque simul coniunctum et pectore sancto.
Quantum vere novo gaudet per gramina pastor,
Quantum imbre aestivo sitiens exultat agellus ;
Tantum, PACCA, tuo adventu laetatur amicus.
Nunc dulci ille tuo satiatur lumina vultu,
Et facilis tecum vario sermone recenset
Quae sunt, quae fuerunt, quae postera deferet aetas,
Nec sinit abrumpi, caro aut se dimovet ore.
Sed magis ut recrees animum dulce line ruris,
Te vacuum rapit in sedem Vacarilis amoeni. (a)
Quae pulcha hospitio, puro et pulcherrima coelo
Prospectat late agros, atque ampla oppida circum
Caeruleosque procul quos abluit Adria fines,
Pascit opima greges, saturatur frugibus anni,
Laeta avium cantu, et zephyris motantibus auras,
Panchaiae qualis regio, vel thessala Tempe.
Liquisti sapiens dominae fastidia Romae :
Hîc igitur curis, nimio hic requiesce labore,
Hîc animum et corpus renova, nam rure salubrem
Scis bene posse homines, tranquillam et vivere vitam.
At quando utrique una est mens, concorsque voluntas ;
Jucundis vicibus multos hic condite soles,
Tardior et coelo lux illa oriatur ab alto
Qua, dulcem gremio rursus complexus amicum
Te longo auspicio, pedibusque, oculisque sequentem,
Conscendes currum invite, mannisque citatis
Per fora, perque vias rectâ properabis ad aulam
Summus ubi PIUS, aeterni almum pignus amoris,
Utiliumque sagax rerum quaesitor et auctor

(a) *Vacarile*, *a* vacando, *melius dictum putaverim quam Vaccarile*, *vulgare nomen datum loco rusticationis.*

Multiplici officio vigilem te detinet, atque
Magna negotia tecum urbis partitur et orbis.

LAURETUS SANTUCCIUS.

In morte di Adelaide Trevisan. - Padova dalla tipografia Crescini 1829.

I versi in morte di questa leggiadra e virtuosa giovinetta, che noi già conoscemmo di persona, ci paiono assai affettuosi e pieni di molte bellezze. Fra i nomi celebri, che vi s'incontrano, basti il citar quelli del Barbieri, del Cicognara, del Parenti, del Pindemonte, del Ricci, e del Vittorelli. Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori nel trascrivere una brevissima ode di quest' ultimo, tutta bella di quella semplicità, e di quelle care eleganze, ond' egli è meritamente chiamato l'Anacreonte italiano del nostro secolo.

Sull' ottantesim' anno
Con dubbio, e lento passo
Movo, o Adelaide, al sasso,
Che chiude il tuo bel fral.
Mel segna una scolpita
Angelica sembianza,
Mel segna la fragranza
D'un giglio virginal.
O nata al pianto, o cara,
Ad onorarti io vegno;
Ma il non sopito ingegno,
E il facil carme ov' è?
Ancor che i lagni miei
Che i miei desiri intende,

Subito l'aer fende
E reca un don per te.
Ecco in vasel gemmato
Le stille, che bagnaro
Nel tuo disastro amaro
Il ciglio al genitor.
Prendile in man da forte,
Nè scolorare il viso,
E tienle in paradiso
Sempre vicine al cor.

C. E. M.

Inno a S. Michele Arcangelo - Del conte Paolo Folicaldi. Lugo 1829.

Bagnacavallo è una delle più illustri terre di Romagna, levata dalla munificenza di Leone XII all' onore di città. Sempre in fiore di gentilezza e di cortesia, sempre ferace di buoni ingegni. Fino dal principio del secolo decimo sesto le lettere le scienze le arti in lei crescevano a belle lodi. E come nacquero in lei i lodati studi, si mantennero, e col procedere degli anni si accrebbero. E ciò principalmente per le molte premure che i magistrati si prendono della pubblica istruzione. Egli è certo presso che ammirabile, che ivi sia un ginnasio nobilissimo e di molti professori, i quali pure sono tutti nativi del luogo, e che mentre le altre terre cercano al di fuori buoni maestri, Bagnacavallo altrui ne mandi de' suoi, ne degli strani abbisogni. Ma più degno di lode è il vedere i provvedimenti dati dal pubblico a que' giovani, che avendo buono l'animo e l'ingegno, hanno cattiva la fortuna. Molti sono mantenuti alle prime università dello stato, molti anche fuori. Di qui poi deriva che i buoni ingegni non

vengono ivi mai meno, che si stende onorato il nome di questa piccola città per tutta l'Italia, ed oltre le alpi ancora. Nè ultima cura è quella di rendere onore alle virtù degl' illustri trapassati che ben meritarono della patria. Vedemmo, ed oh con qual dolore! esequiare con pompa solenne Stefano Longanesi filosofo chiarissimo, ed abbiamo pur non ha molto veduto con quanta carità cittadinesca l'ottimo sig. conte Filippo Folicaldi gonfaloniere abbia onorata e compianta la morte del nostro professor Valeriani Molinari mancatoci è appunto un anno. E mentre la patria dolente era intesa ad udire le lodi di quel sommo (lodi tanto più belle perchè dette dal valentissimo prof. Vaccolini, che tanto onora la Romagna) veniva dolcemente a ridestarle in cuore le morte speranze la soave armonia degli animosi versi, dettati con estro felice dal chiarissimo conte Paolo Folicaldi. Inteso egli a rammentare le glorie dell' arcangelo Michele, protettore del luogo, con forti concetti, con sublimi immagini, veniva rappresentando le lodi della terra natale, e poneva a cielo la valentezza del sig. conte Ignazio Azalli spertissimo maestro di musica, alla scuola del quale la gioventù bagnacavallese impara le più belle armonie. Perlocchè mentre colla patria nostra di tanto bene ci rallegriamo, vogliamo pure congratularci col giovine poeta, e pregarlo a seguitare nell' intrapresa carriera, sicuro di uscirne a buon fine. E perchè si abbia un saggio di sì bella poesia, porremo qui due strofe sole di quell' inno. Narra il poeta come il duce delle schiere celesti donasse pace all' Italia, e a Roma il suo giusto signore: e dice così:

Alfin di pace l'Iride
Rifulse, e fu tuo dono,
Quando i vessilli apparvero
Di lui che siede in trono
Custode della fe

Qui ricovrar le amabili
Arti sorelle, e mano
A miti studj posero,
Onde l'ingegno umano
A' voti arditi ed ardui
Le piume rivestì.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Il M. R. P. Antonio Aghich raguseo, de' minori osservanti, giaceva in letto con una frattura del collo del fenore. Il chirurgo sig. dottor Angelo cav. Belli per non aumentargli tristezza dicea, che presto sarebbe guarito: ma la malattia segnò quel lungo periodo che doveva. Il P. Aghich, amichevolmente irritato, gli mandò i seguenti endecasillabi scritti con sapore catulliano. Di questo dotto religioso vivente ora in Assisi fa molti encomj S. E. il sig. cav. G. B. Niebhur insigne filosofo, già ministro ed inviato straordinario di Prussia presso la corte di Roma, nella sua opera intitolata: *M. Tullii Ciceronis orationum pro M. Fonteio etc. Romae* 1820 8° *de-Romanis.*

AD ANDREAM BELLIUM CHIRURGUM.

Dic, sodes, sibi quidnam, acute Belli,
Vellent munera, queis identidem me
Suevisti cumulare? An exprobrantis
Blandè sunt ea, deque me querentis
Argumenta animi; nihil tibi cum
Ingratus dederim hoc ad usque tempus,
Quod pensare queas tuos labores
(Immanes equidem diutinosque)

Fractum dum solidas femur, genuque
Immotum satagis mihi expedire?
Certe (ut praeteream priùs quae opima
Largus munera saepe contulisti)
Nuper nobile, splendidum, eruditum,
Optatumque diu volumen ultrò
Donasti; innumerasque, verùm ineptas
(Non aptas mihi nempe) muneri aureo
Laudes prodigus addidisti. Ego autem,
Annis utpote jam gravis, proinde
Dives consilii, etsi egenus auri,
Mi Belli, herclè habeo, remunerari
Qua mercede queam tuos labores,
Quantumvis nimios diutinosque,
Ut posthac tibi debeam nec hilum.
Scis, doctis monitum sagax piumque
Omni auro utilius viris haberi?
Ergo jam docilem mihi arrige aurem,
Atque inclina: etenim, absque teste, in unam
Opto aurem monitum levi sussurro
Instillare tibi sagax piumque,
Quod fixum memori stet usque corde.
„ Exin tu cave, mentiaris unquam,
„ Oblectare animos vel inde possis
„ Majestate graves; bonam vel in spem
„ Erexisse alios humi cadentes,
„ Fortunamve tibi parare ditem „.
Nam fortuna malâ arte comparata
Vanescit citò: nec, licèt superbis
Assentatio grata sit, perinde
Assentator erit. Quis autem inani
Spe lusus queat infidelem amare?
Quare tu cave, mentiaris unquam;
Et fixum memori stet usque corde
Quod trado monitum sagax piumque,

Quodque est utilius pecuniâ omni;
Et quo te satis, ac tuos labores,
Tum supra meritum, remuneravi,
Ut posthac tibi debeam nec hilum.

Haec ludibundus, per quam familiariter et currenti prope calamo, fr. Antonius Aghich scribebat Bellio, homini humanissimo. Porro occasionem scribendi praebuit insigne opus, quod vir egregius Carolus Fea pridem typis vulgavit, et quo probare praecipuè contendit, corpus nuper inventum sub ara maxima templi assisinatis, vera esse lipsana sanctissimi minorum patriarchae Francisci, quodque opus idem Bellius ipsimet fratri Antonio dono dedit post pleraque alia in eum collata beneficia; praesertim verò post assiduam prope novem mensium, et prorsus gratuitam, operam in fracti femoris curatione adhibitam. Mendaciorum autem arguitur Bellius, eo quod in levamen decumbentis saepiuscule affirmaverit, eum brevi convaliturum; semidigitali tantùm claudicatione (quae tamen arte corrigi possit) deinceps incessurum: aliaque his similia identidem ingesserit, officiosa potiùs commenta, quàm vera mendacia. At si haec aliquatenus excusari queunt; haud certe culpâ vacant verba, honorificentissima illa quidem, sed quae hujus epigrammatis scriptori minimè aptarì possunt; quae tamen Bellius suapte manu in ejusdem scriptoris commendationem fronti operis dono dati apposuit.

Poesie galanti dell' avvocato Missiroli. Pesaro 1829.

G. B. Montanari ad un suo carissimo amico.

Ho ricevuto il librettino di *poesie galanti* che vi siete compiaciuto mandarmi in dono, e ve ne ringrazio. L'ho letto con piacere, e vi ho ritrovato de' buoni versi. L'a-

nacreontica il *mazzolino di fiori* mi pare bella. Tutte sanno di delicato, e dal soggetto loro tengono abito di gentilezza, e sono leggiadre nella loro semplicità. Lo stile è ornatamente facile, e umilemente adorno. Il titolo poi *di poesie galanti* scusa l'autore di qualche leggiera menda che altri vi potesse incontrare. E per dir vero, se io non sapessi, non crederei che le fossero uscite di mano all'autore dell'*Abigliamento pastorale*, di cui io ebbi a parlare, forse troppo agramente, ma con verità.

Voi mi dite che non vorreste che questi scherzi poetici avessero a provare il furore della mia censura; e mostrate al modo di esprimervi temere voi che ad irritarmi basti il nome dell' autore. Potevate però pensare che io non sono censore sì ingiusto da volgermi piuttosto contro gli scrittori, che contro le scritture: nè credo io che alcun uomo possa pretendere che le opere sue vadano esenti da critica. La perfezione non si consegue mai nelle opere umane; ad ogni uomo avviene di fare ora bene ora male, e *Aliquando bonus dormitat Homerus*: onde il censore onorato riprenderà del male, e loderà del bene. Io ho sempre stimato l'avvocato Missiroli, quantunque pur nol conosca di persona; l'ho sempre avuto in conto di buon cultore delle lettere. È verissimo che ho detto ch'ei non è stato sempre felice poeta; ma chi può vantarsi di questo? e che male è quì? Lo stesso sig. avvocato, gentile com'è, sarebbe il primo a convenir meco, che le cose che gli sono uscite della penna non sono tutte lodevoli. E se io gli ho detto che non mi sa bene vederlo perdere il tempo in versi d'amore, non è per questo che ove egli estimi ciò convenirgli, e giovarli ad alleggiare la vita, io voglia più oltre fargliene coscienza. *Sua cuique libido est.* Anzi se la mia censura l'ha potuto fare un pò più ritenuto ed accurato, io ne sono molto contento. Così la luce della giusta critica rischiarasse la vista a coloro che, essendo ciechi, amano di rimanersi

nella loro cecità. Io per me con quella stessa schiettezza con cui affermai che que' versi del Missiroli, che allor mi vennero fra le mani, non mi sembravano di buona maniera, così ora asserisco che in queste canzoncine amorose è molta grazia, naturalezza, e sapore di poesia anacreontica.

Questo è il parer mio; abbiatevelo in buona parte, e statemi sano.

Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino francescano. Fascicolo I.° Ancona pel Baluffi 1828 *in* 8° *di pag.* 31.

Non la sola Toscana, che è quasi giardino nel bel mezzo d'Italia, ma l'intera Italia, che è quasi giardino di tutto il mondo, accolse e nutrì largamente la prima semenza, onde poi nacquero i fiori di quel parlare gentile, che dall' Alpe al Lilibeo non fu mai straniero dovunque ebbe albergo la gentilezza. Di che nell' Apologia di Dante, anzi dell' italico idioma, recò mille argomenti irrepugnabili quel chiaro spirito del Perticari. E noi vogliamo aggiugner quest' uno, che ci viene innanzi nel Memoriale di frate Giovanni da Camerino. Questo egli scrisse in Recanati nel 1371: e il codice sta presso il signor conte Monaldo Leopardi, che ne ha pubblicato un saggio contenente le vite de' santi Gerio franzese, Juliano belgico, Vito Modesto et Crescenzia siculi: la lezione di Ruth: ed alcuni *Ammonimenti de uno sapiente uomo.* A noi piace recare in queste carte almeno il primo di quegli ammonimenti: che è il seguente:

Loda lo meglio, ed accontentati dello bene.

„ Uno pescatore se accorgeva essere la sua rete grave,
„ e la traeva dall' acqua; ma veggendo che ancora non

„ era piena, la ricalava per pigliare altro pochetto de
„ pesce. De recapo la cavava, e poi la tornava a ca-
„ lare. Per ultimo la rete se scipò, e fuggissene tutto
„ lo pesce „. E della lezione di Ruth daremo uno ed un altro periodo, in cui si vedrà pure assai di quella cara ingenuità, che raccomanda cotanto le italiane scritture del beato trecento.

„ Adunque Ruth impalmata da Booz gli partoriva uno
„ pargolo, e le donne con molti festeggiari dicevano a
„ Noemi: Laudiamo Iddio che t'ha dato uno postero, e
„ lo conservatore della tua stirpe fra le casate d'Isdraello.
„ E benediciamo Iddio, che t'ha largito esto mammolo
„ per consolatorio dell'anima tua e per sustentazione della
„ tua canutezza: imperciocchè t'è nato dalla nuora che
„ vuolti bene abbandonatamente, e questo è migliore per
„ te assaissimo dello avere sette figliuoli „. E faremo voti, che il rimanente del codice di quel frate Giovanni sia fatto di pubblica ragione, come bramano gli amatori del parlare gentile, e come conviensi all'istoria della lingua nativa del bel paese,

„ Ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l'alpe.

DOMENICO VACCOLINI.

INDICE.

SCIENZE

Calandrelli, Sperimento della scala per misurare la distanza del sole dalla terra . . p. 3
Sorgoni, Osservazioni mediche sull' angina. p. 8
Frioli, Epidemia di Rimini. . . . . . p. 17
Bassanelli, Sopra il tremuoto di Albano ec. p. 37
Herculani, Storia di una mielite. . . . . . p. 74
Tonelli, Confronto critico fra varie opinioni dei dottori Santini e Lanza. . . . . . p. 80

LETTERATURA

Mai, Tomo secondo degli scrittori antichi da lui pubblicati. . . . . . p. 95
Versi latini di Antonio Chersa . . . . p. 122
Bagnoli, Canzone e sue notizie. . . . . . p. 127
Martucci, Notizie della Cina (continuazione). p. 134
Properzio, Elegie tradotte da Mario Pieri e da Agostino Peruzzi. . . . . . p. 145
Cappello, Memorie istoriche di Accumoli (continuazioni) . . . . . p. 154
Archeografo Triestino. . . . . . p. 881
Volgarizzamento antico di Dionisio Catone, e del Manuale di Epitteto per A. M. Salvini. p. 291
Malvica, Lettera a Salvatore Betti. . . . p. 196
Pungileoni, Disamina sul senso del tatto. p. 202

BELLE ARTI.

Gallo, Elogio istorico di Pietro Novelli pittore. p. 214
Varietà.
Tavole ec.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	ma.	28p. 3li. 1	15°	4°	Nor. deb.		li.	ser. nuv. spa.
	gi.	,, ,, 8	25	52	S. ,,		4, 8	nuvoloso
	s.	,, ,, 9	17 6	21	o o			ser. nuv. spa.
2	ma.	,, ,, ,,	14	7	N. d.			,, ,,
	gi.	,, 3 6	24	38	S. q. o		3, 2	,, vaporoso
	s.	,, ,, ,,	17	1	,, ,,			,, ,,
3	ma.	,, ,, o	14	1	N. d.			chiarissimo
	gi.	1 1 1	22	21	S.O. ,,		2, 4	,,
	s.	,, 2 2	17	o	S.E. q. o			ser. vapor.
4	ma.	,, 1 7	15	2	o o			nuvolo
	gi.	,, ,, 4	18	15	SS.E.q,o	li	1, 7	coperto
	s.	,, o 9	14	12	S. d.	2 00		,,
5	ma.	,, ,, 4	12	,,	N. q. o			sereno
	gi.	,, ,, 1	16	25	S.E. d.	1 00	1, 5	nuvoloso
	s.	,, ,, 3	12	3	o o			s.nu.all'or.
6	ma.	27 11 2	13	7	S.S.E. d.			coperto
	gi.	,, 9 8	14	,,	S.O. m.		2, 9	,,
	s.	,, ,, 4	12	18	S. for.	poc.goc.		,,
7	ma.	,, ,, o	10	o	o o	o 56		chiarissimo
	gi.	,, ,, 5	15	35	O. mod.		4, 2	s.nu.all'or.
	s.	,, 8 o	12	4	,, d.			,,
8	ma.	,, 7 3	13	3	S.S.O. d.			nuvoloso
	gi.	,, ,, 2	12	32	S.O. f.	2 75	5, 7	coperto
	s.	,, 8 2	10	36	,, ,,			nuvolo
9	ma.	,, 9 5	7	1	N. d.			chiarissimo
	gi.	,, 10 6	12	38	,, f.		2, 6	,,
	s	,, 11 9	8	21	,, d.			ser. nuv. spa.
10	ma.	28 o 8	5 5	4	,, m.			,, ,,
	gi.	,, 1 6	12 3	36	,, ,,		2, 6	chiarissimo
	s.	,, 2 9	7 6	13	,, ,,			ser. nuv. spa.
11	ma.	,, 3 2	6	3	,, d.			,,
	gi.	,, ,, 3	13 5	40	,, m.		2, 8	chiarissimo
	s	,, ,, 6	8	20	,, ,,			,,
12	ma.	,, ,, ,,	6	8	,, d.			ser. nuv. spa.
	gi.	,, 3 7	13	26	O. d.		1, 7	chiarissimo
	s.	,, 4 o	8	o	o o			,,
13	ma.	,, 3 8	7	o	,, ,,			,,
	gi.	,, ,, 7	15	14	,, ,,		o, 9	coperto
	s.	,, ,, 3	12	1	,, ,,			,,
14	ma.	,, 2 4	7 5	o	N. q. o			,,
	gi.	,, 1 3	15 5	16	S.S.O. d.		2, o	,,
	s.	,, ,, o	13	4	S. d.			,,
15	ma.	27 11 4	11	,,	o o			,,
	gi.	,, ,, 1	17	21	S.S.O. d.		2, o	,,
	s.	,, ,, o	12	3	o o	poc.goc.		ser. nuv. spa

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		p. l.						
	ma.	27 11 7	10 7	0 0	S.O. q. o	li.	li.	coperto
16	gi.	28 0 5	13	2	N. d.	7 75	1, 1	,,
	ser.	,, 1 4	11	1	o o			ser. nu. spa.
	m.	,, ,, 3	8	2	E. d.			,,
17	g.	,, ,, 1	16 2	27	o o		1, 4	chiarissimo
	s.	,, 0 9	11	4	o o			,,
	m.	28 1 0	8	3	N. q. o			ser. nuv. spa.
18	g.	,, ,, ,,	16 5	25	o o		1, 6	chiarissimo
	s.	,, ,, 6	12	3	o o			,,
	m.	,, 2 2	7 5	0	N. d.			,,
19	g.	,, ,, 6	17	16	O. d.		1, 4	,,
	s.	,, ,, 8	12	2	o o			,,
	m.	,, 3 0	7 3	1	N. q. o			,,
20	g.	,, ,, 1	17	25	o o		1, 2	,,
	s.	,, ,, 5	11 7	3	o o			,,
	m.	,, ,, 7	8 5	1	N. d.			nuvoloso
21	g.	,, ,, 8	15	14	S.O. q. o		1, 2	,,
	s.	,, ,, 6	10	1	o o			chiarissimo
	m.	,, ,, 2	7	0	N. d.			,,
22	g.	,, 2 1	16	25	S. d.		1, 9	nuvoloso
	s.	,, ,, 0	10 4	5	o o			ser. vaporo.
	m.	,, 0 0	10	2	E. d.			coperto
23	g.	27 10 8	11 7	1	o o	6 75	0, 8	,,
	s.	,, 11 2	10 5	0	N. q. o			,,
	m.	,, ,, 5	12	3	E. d	li.		,,
24	g.	28 0 2	13	,,	N.E. q. o	2 10	2, 0	,,
	s.	,, ,, 4	11	0	o o			ris hiar ato
	m.	,, ,, 5	12	7	N.E. d.			nuvoloso
25	g.	,, 1 4	14	10	,, ,,	1 5	1, 2	coperto
	s.	,, ,, 6	13 8	13	E. d.			,,
	m.	,, 2 0	14	12	o o	4 50		,,
26	g.	,, ,, ,,	17	18	S.E. m.	16 00	3, 2	,,
	s.	,, ,, 3	10 5	1	N.E. ,,			,,
	m.	,, ,, 0	10	2	N. d.			rischiarato
27	g.	,, ,, ,,	17	23	,, ,,		1, 8	ser. nuv. spa
	s.	,, ,, ,,	12	3	,, ,,			chiarissimo
	m.	,, 1 0	10	,,	,, ,,			ser.
28	g.	27 11 7	18 5	35	o o		1, 9	chiar.
	s.	,, ,, 4	12 5	3	o o			,,
	m.	,, 10 7	8 6	,	N. d.			,,
29	g.	,, ,, 3	17 5	8	o o		1, 4	ser. n. sp.
	s.	,, ,, 4	12	6	N. d.			chiarissimo
	m.	,, ,, 8	10	15	m.			coperto
30	g.	,, 11 7	13	28	N q. o	0 50	1, 6	nuvoloso
	s.	,, ,, 8	8	16	m.			chiarissimo
	m.	,, ,, 4	4 5	13	,, d.			,,
31	g.	,, 10 0	12	32	o o		1, 6	,,
	s.	,, ,, 9	7	13	o o			,,

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Novembre* 1829.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		p. li.	°	°		li.	li.	
1	ma.	27 9 8	8	1	S. deb.			coperto
	gi.	,, ,, 6	12	16	o o	o o	o, 6	ser. nuv. spa.
	s.	,, 10 7	6	8	N. d.			chiarissimo
2	ma.	28 0 9	4 5	18	,, ,,			,,
	gi.	,, 1 8	9	52	N.N.O. f.		2, 1	,,
	s.	,, 3 0	4	30	N. d.			,,
3	ma.	,, ,, 9	1 2	9	,, ,,			,,
	gi.	,, 4 2	11	38	o o		1, 3	,,
	s.	,, ,, 7	5 6	7	N. d.			ser. vap.
4	ma.	,, ,, ,,	5	2	,, ,,			,, nuv. spa
	gi.	,, ,, 6	13	25	o o		1, 4	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	8	2	,, ,,			,, ,,
5	ma.	,, 3 ,,	,,	1	,, ,,			,, ,,
	gi.	,, ,, 0	14	21	S. m.		1, 8	nuvoloso
	s.	,, 2 7	11	1	,, d.			,,
6	ma.	,, ,, 1	,,	,,	,, q. o			coperto
	gi.	,, ,, 2	13	9	E S.E.d.	o 50	1, 4	,,
	s.	,, ,, 0	11	0	S. q. o			,,
7	ma.	,, 1 ,,	10 5	,,	o o			,,
	gi.	,, ,, 2	14 7	6	,, ,,	14 75	0, 7	,,
	s.	,, ,, 0	11 8	1	S q. o			velato
8	ma.	,, 0 2	,, 0	2	,, d.			coperto
	gi.	27 10 8	,,	4	,, ,,		0, 6	,,
	s.	,, ,, 6	10	0	N.N.E.,,	7 00		,,
9	ma.	,, 11 0	9	3	,, ,,			nuvoloso
	gi.	,, ,, 9	13	25	N. ,,		1, 1	chiarissimo
	s.	28 0 5	9 6	5	,, ,,			,,
10	ma.	,, 1 6	5	3	,, ,,			,,
	gi.	,, 2 2	13	28	o o		0, 6	,,
	s.	,, 3 0	8	3	,, ,,			ser. vapor.
11	ma.	,, ,, 7	7	,,	N. q. o			,, ,,
	gi.	,, ,, ,,	12	4	o o		0, 7	nuvoloso
	s.	,, ,, 2	10	3	,, ,,			,,
12	ma.	,, 1 6	7	2	N. q. o			s. nu. all'or.
	gi.	,, ,, ,,	12 2	14	o o		0, 5	nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	9	3	,, ,,	nebbia		ser. nuv. spa.
13	ma.	,, 0 0	8	2	,, ,,			nuvoloso
	gi.	27 11 5	12 4	9	S. q. o		0, 5	coperto
	s.	,, ,, ,,	9 5	4	,, ,,			nuvoloso
14	ma.	,, ,, 8	7	3	N. q. o			ser. vapore.
	gi.	28 0 7	12	40	,, d.		1, 3	nuvoloso
	s.	,, 1 3	6	19	,, ,,			,,
15	ma.	,, ,, ,,	4	9	,, m.			,,
	gi.	,, ,, ,,	11 6	14	o o		1, 5	operto
	s.	,, 0 ,,	9 7	9	S. d.			,,

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		p. l.	°	°		li	li.	
	ma.	27 10 6	9	3	,, ,,			,,
16	gi.	,, 9 ,,	12	9	S.O. f.	2 20	1, 1	nuvoloso
	ser.	,, 8 4	10	8	,, d.			ser. n all'or.
	m.	27 7 2	9	27	S.O. f.			nuvoloso
17	g.	,, ,, ,,	11	7	O.N.O. m.	4 35	2, 1	,,
	s.	,, 8 8	3 2	3	N. ,,			,,
	m.	,, 11 2	2	10	,, d.			ser. nuv. spa.
18	g.	,, ,, 7	5	25	,, ,,		1, 5	chiarissimo
	s.	28 0 3	2 5	14	S.E. ,,			ser. nuv. spa.
	m.	,, ,, 6	1	5	0 0			chiarissimo
19	g.	,, ,, 7	7	30	N. m.		1, 3	,,
	s.	,, ,, 8	1 2	22	,, ,,			,,
	m.	,, 1 0	1	18	,, ,,			,,
20	g.	,, ,, 3	6 6	42	,, ,,		1, 5	,,
	s.	,, ,, 7	1 5	14	,, ,,			,,
	m.	,, ,, ,,	1	,,	,, d.			,,
21	g.	,, ,, 9	4 8	36	,, f.		2, 1	,,
	s.	,, 2 ,,	1	25	,, m.			,,
	m.	,, 3 0	0	13	,, d.			,,
22	g.	,, ,, ,,	7	31	0 0		1, 4	,,
	s.	,, 2 3	2	12	,, ,,			,,
	m.	,, 1 0	0	3	N. d.			ser. nu. spa.
23	g.	,, 0 4	7 5	14	S.E. ,,		1, 6	nuvoloso
	s.	27 11 2	6	5	,, m.	alc. goc.		coperto
	m.	,, 9 8	7 6	4	E. ,,			nuvoloso
24	g.	,, ,, 4	12	7	S.S.E. f.		1, 7	coperto
	s.	,, ,, 2	11	5	,, d.			,,
	m.	,, ,, ,,	,,	2	E. ,,			nuvoloso
25	g.	,, 10 8	12	,,	,, ,,	5 40	0, 5	,,
	s.	28 0 0	11	,,	0 0	neb. fitta		,,
	m.	,, 1 5	9	0	,, ,,			coperto
26	g.	,, 2 ,,	10	2	,, ,,		0, 2	,,
	s.	,, ,, ,,	9	3	N.E. q. o			ser. vapore
	m.	,, ,, ,,	6 3	1	,, ,,			,, ,,
27	g.	,, 1 7	12	4	0 0		0, 6	coperto
	s.	,, ,, 3	10	3	,, ,,			,,
	m.	,, 0 4	9	6	E.N.E. d.			,,
28	g.	27 11 0	13	10	S. m.	2 50	0, 8	nuvoloso
	s.	,, ,, 2	10	4	,, q. o			chiarissimo
	m.	,, 10 8	8	3	N. ,,			coperto
[illegible]	g.	,, ,, 4	10	2	0 0	5 25	0, 2	,,
	s.	,, 9 2	9	6	,, ,,			,,
	m.	,, ,, 0	11	3	S. m.			,,
[illegible]	g.	,, ,, 5	13	8	0 0	3 75	0, 4	,,
	s.	,, 10 0	10	3	,, ,,			,,

SCIENZE

Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra, e Germania. Napoli, 1828 *e* 1829. *Tomi* 4.° *in* 8.°, *di fogli* 121.

Lo scopo, cui mirano le relazioni di un viaggio, consiste in onorare la patria ed in favorire i cittadini. Viene infatti la prima per le itinerazioni arricchita di un qualche codice di utili costumanze straniere da doversi abbracciare, o di nocevoli abitudini da inibirsi: i secondi vengono per tal modo o istrutti a più agevolmente rintracciarne le cose più degne di singolare contemplazione ove proponganſi una simigliante impresa; o vengono a trarne diletto ed erudizione, ove da peculiari circostanze vietato lor sia imitare i primi. Egli è per tali ragioni che avido ognun si mostra d'aver colloquio fermo e non breve con un cittadino, che ne torni da lungo viaggio, perchè ama udire di tali asseveranze il quadro. Siccome però non a tutti è concessa tal sorte di avvicinar personalmente chi abbia cotali intraprese eseguito, necessità ne sorge di pubblicamente conoscere i risultati della laboriosa peregrinazione dello scienziato. Riconoscenti perciò dobbiamo essere al cel. prof. Tenore di Napoli, al quale appartiene la relazione del viaggio, di cui andiamo a ren-

dere un breve cenno; relazione, nella quale non manca accuratezza nell' aver osservato, chiarezza nell' aver riferito, e spirito di erudizione con cui mostra aver viaggiato l'A. Ometteremo d'intertenerci in rimarcare le notizie sparse sui tanti subjetti, e solo ci restringeremo ad un rapido sguardo su quanto spetta alle scienze fisiche, a'progressi loro, e agli stabilimenti rispettivi nelle più cospicue città delle varie regioni dal N. A. percorse.

Roma è fra queste la prima che ci si offre, in cui il collegio della Sapienza è il nome della università pontificia romana, celebre in ogni tempo pe' sommi uomini che vi hanno fiorito. Benchè le scienze morali ed archeologiche vi si professino a preferenza, con egual successo vi si coltivano le scienze fisiche, che in questi ultimi tempi non poco lustro han ricevuto dal Gismondi, dal Sebastiani, dal Morichini, dal De Mattheis, dal Mauri, dal Lupi, e da altri. Si fa dal N. A. particolar menzione dell' ospedale di s. Spirito, del gabinetto di notomia ivi annesso, e della clinica medica in quello eretta, e che può presentarsi come modello di uno stabilimento di simil genere. La descrizione pur si offre dei regolamenti e del metodo della istruzione pubblica nelle università primarie e secondarie dello stato pontificio, noverandosi fra le ultime quella di Ferrara, di Perugia, di Camerino, di Macerata, e di Fermo: laddove due soltanto sono le primarie, quella cioè detta della Sapienza in Roma, e quella di Bologna, le quali tutte godono dei corrispondenti musei e gabinetti. L'attuale orto botanico in Roma è ora in accordo con la magnificenza della capitale, e collo stato odierno della scienza: magnifiche stufe veggonsi in esso costrutte, sale pel pubblico insegnamento, decenti abitazioni pe' custodi, e non dispregevoli collezio-

ni di piante. Ma singolarmente si fa in questa capitale ammirare la celeberrima biblioteca vaticana, che è il prezioso deposito di circa 15 mila manuscritti, dai quali il celeberimo monsig. Mai va con sì gran merito dissotterrando tanti preziosi resti di antica letteratura. Non v'ha scienziato che non conosca i lavori di quello scrittore indefesso, che co' suoi ingegnosi ritrovati è pervenuto a leggere i così detti palimsesti; i quali altro non sono che codici antichissimi cancellati nei mezzi tempi per impiegarne le pergamene in altre meno antiche scritture. Il facile meccanismo, di cui egli a tale scopo si vale, consiste nell' avvivar i caratteri cancellati per mezzo dell' acido gallico.

La famosa università di Bologna, in cui fin dalla metà del secolo XII sfolgorava la luce delle scienze e delle lettere, ha riscosso debitamente tributi di gloria non che dalla Italia, ma dalla stessa Europa. Trovò l'A. una piena soddisfazione in questo illustre ateneo nel contemplare l'osservatorio, uno dei più antichi d'Italia, nel visitarvi di gabinetto fisico, nel passeggiare l'orto botanico e l'agrario, nell' osservare la magnifica pinacoteca nell' edifizio dell' accademia di belle arti. Vasto infatti, per tacere degli altri, e ben distribuito si è il locale del fisico gabinetto, in cui entro eleganti armadii si accolgono le serie interessantissime di quante sono macchine fisiche di ogni genere e di tutte le diverse costruzioni, inventate dai primi tempi della scienza fino ai nostri giorni. Vide ivi per la prima volta il N. A. l'elettromotore perpetuo del Zamboni, la pila elementare di Vollaston, la sua semplificazione operata cogli anelli del cel. Larive di Ginevra, la macchina di Dollond, che riunisce la dimostrazione di tutte le macchine meccaniche, tutt' i modelli di macchine

a vapore, e gli apparati per l'illumminazione a gas idrogeno, la bilancia di Pascal, quella del Coulon, l'apparato d'Ingenhous per misurare la conducibilità dei metalli pel calorico, un esattissimo ago d'inclinazione in cobalto; tutta la serie di macchine pneumatiche fino all' ultima elegantissima del Dikson; ed altre moltissime di cui troppo lunga sarebbe l'enumerazione.

La patria del Muratori, del Ramazzini, del Vallisnieri, e del Tiraboschi divenne la tomba dell' insigne agronomo Filippo Re, quando era ivi tutto dedito alla piantagione di un nuovo orto botanico-agrario, diretto in oggi dal prof. Biroli. Il piccolo orto botanico di Parma è ora diretto dal prof. Ian; più ricco di piante però è l'orto botanico di Colorno, che fa parte di una villa della imperial corte. Una scelta collezione di fossili delle vicine colline del monte Zugo è d'ammirarsi in Piacenza, ove è stata con grandi cure riunita dal sig. Cortesi. Vi si osservano tra gli altri alcune vertebre di animale cetaceo, che credesi abbia potuto essere un *cachalot*.

Le scuole cliniche dell' ospedal maggiore di Milano si resero celebri pe' lavori intorno ad esse pubblicati da Moscati, Frank, Rasori, Strambio, Acerbi, Spallanzani, ed altri. Nel palazzo di Brera, servito altra volta di collegio de' padri gesuiti, riunisconsi l'orto botanico, la biblioteca, l'osservatorio, e l'accademia di belle arti. Grandioso è il lavoro geografico, al quale danno opera i prof. dell' osservatorio nella biblioteca, per farlo servire alla costruzione di un nuovo mappamondo di straordinarie dimensioni. Ammirasi nel medesimo osservatorio la bella collezione di macchine, tra le quali sono da notarsi un gran telescopio di Herschel, ed un quadrante murale di Ramsden. Grande splendore ha tratto la

biblioteca Ambrosiana per le importanti scoperte fattevi dal sommo monsig. Mai, che lungamente ivi sostenne la carica di bibliotecario, e che il primo illustrò e pubblicò il celebre manoscritto di Omero, per tacere degli altri lavori di quel dotto filologo.

In grazia delle cure del ch. prof. Configliachi trovasi il gabinetto fisico di Pavia provveduto di ricche collezioni di macchine e di apparati di ogni genere. Due aghi di cobalto sono ivi di singolar pregio per l'esperienze elettro-dinamiche. Il gabinetto di notomia umana, e l'altro della patologica, è affidato al cel. Hildebrand prof. di clinica medica e di terapia speciale. Nel darsi ivi uno sguardo ai varii pezzi patologici di questa collezione, un senso di tristezza misto di dolorosa umiliazione invade lo spettatore, allorchè osserva nello stesso scaffale, tra i pezzi patologici di oscure persone, il ventricolo dell' ill. Brugnatelli roso da una cangrenosa ulcera che gli troncò i giorni, l'uretra dello Spallanzani col carcinomatoso tumore che lo involò ai viventi, e l'enorme aneurisma dell' aorta che fu al Brunacci fatale.

Aveva in Milano in N. A. ricevuta una confusa notizia di una pianta posseduta da S. A. I. il principe vicerè in Monza, che dicesi vegetare col solo concorso dell' aria, senza bisogno nè di acqua, nè di terra, nè di altro mezzo artificiale; e questa pianta venne dal medesimo al N. A. mostrata sospesa per un filo in una piccola gabbia, in cui vegeta e fiorisce. Cotal pianta, di origine brasiliana, credesi dall' augusto possessore potersi riferire alla *Tillandsia monostachya*. Anche nell' orto botanico di Torino non mancano buone e rare piante. La biblioteca di quest' ultima città è ricca di preziosi manoscritti: nel gabinetto del gran Giobert trovasi riunito quanto nel più esteso senso può abbracciare

l'applicazione della chimica all' agricoltura, alla farmacia, ed alle arti: nel museo di antichità contengonsi i preziosi monumenti egizii raccolti dal cel. viaggiatore Drovetti, ed una riguardevole collezione di molti altri che già possedeva quello stabilimento: ed il museo di storia naturale è degno di singolar menzione. La serie de' cocodrilli è forse la più considerevole tra le antiche; seguono quelle dei quadrupedi, degli uccelli e de' pesci, che sono delle più ricche; ma niente può uguagliare l'importanza della serie degli animali invertebrati raccoltivi per le cure del sig. Bonelli. La collezione degl' insetti, quella dei molluschi, quella dei vermi non hanno forse le compagne negli altri simili stabilimenti d'Italia. La collezione de' minerali non è meno ricca ed importante di quella degli animali. Tra quelli proprii del Piemonte, e più degni di singolare attenzione, ivi si offrono bellissimi pezzi di pirosseno, di allalite, d'idrocraso verde, di granato giallo ossia topazialite, di corindone amofano di Biella. È finalmente sì degno di particolare attenzione lo stato delle scienze e delle lettere nella capitale del Piemonte, che poche accademie ed università di Europa si sono rese celebri in sì corto periodo quanto quella di Torino.

Il sig. Moricand in Ginevra è quel dotto naturalista, che ha arricchito la botanica di un applaudita *Flora Veneta*. Pochi botanici mettono tanta eleganza nel conservare le piante loro, quanta ve ne impiega il medesimo: il suo erbario ascende a circa 13, 000 specie. Oltre alle Flore quasi complete della Svizzera, della Francia, dell' Italia, e della Germania, questo erbario è ricco di piante de' pirenei, della Martinica, della nuova Olanda, e di altre diverse regioni dei due continenti. Alla direzione dello stesso Moricand sono affidate le col-

lezioni zoologica e mineralogica: e malgrado della recente loro epoca, ricchissime si osservano di uccelli, di pesci, e di minerali.

Proseguendo quinci il prof. Tenore il suo viaggio perviene alla cima del Montevert, le falde del quale trova egli ricoperte di ricercate piante. Ci descrive in tale incontro l'estensione del mare di ghiaccio, la ordinata successione delle cime di quei monti; ci narra la smisurata conformazione delle immense ghiacciaje; ci dimostra il procedere e l'apparente retrocessione di queste, e nelle ricerche sulla spiegazione di questi fenomeni emette il suo lodevole divisamento, dimostrando, che questa pretesa retrocessione non debbe intendersi per un movimento retrogrado della intiera ghiacciaja, ma bensì per una diminuzione dei suoi estremi lembi, e pel leggiero raddrizzamento delle masse dei geli eterni, dal peso delle annuali nevi liberate.

Nel viaggio fatto a Pregny per visitare la casa di campagna del sig. De Saussure, merita essere qui riferito, che fra la bella serie di macchine fisiche e chimiche nel suo laboratorio riunite, e fra quelle di particolare invenzione del medesimo, venne dal suo figlio mostrato il grazioso *fotometro*, di cui quell' intrepido viaggiatore si valse nella sua peregrinazione al monte Bianco per misurare la forza della luce nelle più elevate regioni, e dippiù l'altra macchinetta diretta ad accrescere la forza calorifica dei raggi solari mercè delle loro ripetute rifrazioni.

Il museo di storia naturale di Parigi, detto in oggi giardino del re, riunisce le scuole e le collezioni destinate agli insegnamenti di tutt' i tre regni della natura. I grandi viaggi degli scienziati hanno grandemente concorso ad arricchire per ogni lato questo maraviglioso stabilimento. Il sig. Leschenault

de la Tour, che fece parte della spedizione del cap. Baudin, ha lungamente soggiornato a Giava, ha percorsa l'India, e fermossi a Ceylan. Immenso è stato il numero di animali vivi e preparati, di piante, di frutti, di semi, di oggetti diversi, di cui questo instancabile viaggiatore ha arricchito il real museo. Milbert e le Sueur, in un lungo soggiorno fatto alla Nuova-Yorch ed in altri luoghi degli stati uniti, hanno inviato un gran numero di animali vivi, tra' quali il *bisone* maschio e femmina, che hanno prolificato nel giardino del re, l'*elan* d'America, i grandi cervi del Canadà, ed un indefinito numero di uccelli, rettili, e pesci. Lo stesso hanno eseguito S. Hilaire nel percorrere il Brasile, Diard e Vaucel nelle indie orientali, Augusto Elce alla Martinica, Savigny al Senegal, e Bory de S. Vincent in altri luoghi di Affrica.

Nella descrizione, che l'autore ci offre del menzionato stabilimento (il giardino del re), conosciamo essere ivi annessa la scuola di botanica, nella quale ci si narrano l'estensione, il metodo d'insegnamento, le immense cure di quei professori, il grave dispendio del governo nell' alimentarla; il gabinetto degli erbarii e delle collezioni botaniche di frutti, semi e legni, non che delle droghe medicinali, le quali ultime vi sono distribuite secondo le diverse parti della pianta che le somministrano. Nel serraglio degli animali (menagerie), che fa parte dell' anzidetto museo, e che a vero dire è un vasto ed importantissimo ricinto, la *rotonda* dell' elefante e degli altri grandi quadrupedi, e le *logge delle belve*, costruite dal 1817 al 1821, fissano la principale attenzione degli spettatori. Osservansi nella rotonda l'elefante inviato al museo dal sig. Leschenault nel 1820, due dromedarii maschio e femmina e tre loro figli parigini;

il bisonte di America maschio e femmina, il tajacu (*Dicotyles labiatus*), il pecari (*Dicotyles torquatus*), ed altri piccoli animali. Nelle logge delle belve, divise in 12 scompartimenti, alloggiano due leoni africani maschio e femmina, che più volte han prolificato, ma i cui figli non hanno sopravvissuto alla dentizione; due specie di chacal (*canis aureus*); il jaguar dell' America meridionale (*felis onca*); gli orsi bruni di Europa ed il nero di America, la *lena listata* (*canis hyaena*) di Affrica; diversi lupi e volpi compiono poi la serie di questa importantissima collezione. Tutto il resto del terreno è diviso in 10 parchi, ossiano piccoli boschetti chiusi in particolari recinti, e destinati agli animali, che possono vivere in libertà. Ogni parco ha la sua capanna fabbricata nello stile corrispondente al paese cui l'animale istesso appartiene, come l'alpaca delle Cordellieres (*camelus alpaca*, animale rimarchevole per la lunghezza e finezza della sua lana); le capre della Tartaria, e quelle delle Indie, che somministrano la preziosa lana degli *scialli di Cachemire*; le capre venute dall' Asia minore e dal Tibet, che sotto al lungo loro vello nascondono finissima lana, che con quelle delle Indie gareggia. Vi si veggono pur anco il parco delle zebre, i montoni di Astracan, i cervi del Bengala, il guepard delle Indie, ed altri non pochi animali che troppo lungo sarebbe il noverare. Altri recinti vi si rimarcano per gli uccelli, gabbie per quei di rapina, per le scimie e per li pappagalli; in uccelliere particolari e non accessibili al pubblico si conservano i fagiani dorati ed altri preziosi uccelli della Cina; e finalmente un elegante e polito bacino è destinato per gli uccelli acquatici. Gran soggetto di studio e di dotte osservazioni somministrano queste collezioni ai na-

turalisti, e grandi materiali han fornito al museo di storia naturale, ove si ripongono preparati quelli che ne periscono di mano in mano. Ad esse dobbiamo infatti le importantissime opere pubblicate da Lacepede, Cuvier, Geoffroy, e Geoffroy S. Hilaire. Ma, non potendosi per brevità tener dietro a tutte le dovizie che cotanto adornano il menzionato museo, diremo in compendio, che ivi racchiudonsi interessantissime collezioni di mineralogia, di diversi ossami di animali fra i fossili, di vegetabili ed animali invertebrati fossili; istruttive collezioni di zoologia, fra le quali quella dei pesci è una delle più ricche di Europa, ed è stata di recente messa in ordine secondo il metodo di Cuvier, che ne ha intrapresa una generale descrizione, e che tanto di gloria si è meritato col rinomatissimo gabinetto di notomia comparata ivi annesso. Una ricca biblioteca è unita a questo importante stabilimento.

Fra le altre cose degne di singolare osservazione, oltre l'istituto reale, l'accademia delle scienze, l'università di Francia, la scuola di medicina co' suoi diversi gabinetti, ci parla il N. A. del magnifico giardino del duca d'Orleans a Neuilly diretto dal sig. Iacques, per tacere degli altri giardini di ricchi commercianti o di appassionati cultori della botanica nella stessa Parigi: e quindi s'intertiene a riferire le ricchezze della biblioteca reale, la quale non solo sorpassa le altre e del giardino delle piante, e della scuola di medicina, e di quella di giurisprudenza, e delle altre che posseggonsi dal collegio di Enrico IV, dall' albergo degl' invalidi, dall' arsenale, dalla scuola politecnica, dal conservatorio di arti e mestieri, ma ben anche dirsi può veramente unica nel mondo. Sono ad essa riuniti il gabinetto delle medaglie e degli oggetti antichi, quel-

lo delle stampe e de' disegni, e l'archivio musicale; ma queste tre collezioni non occupano che la menoma parte dell' edifizio. Il catalogo, che per la conoscenza dei libri ne fu stampato nel 1750 in 10 grossi volumi in foglio, e nel quale si trovano inseriti al di là degli 800 mila articoli, non contiene la metà dei libri di cui questa immensa biblioteca è provveduta. Fra i più preziosi articoli dei quali venne fatta ostensione al N. A., rammenta egli „ *Les faits de Iason*, imprimé par Caxton „ uno dei primi libri stampati in Francia, anche prima che l'arte tipografica avesse passato la Manica „ e che vien valutato 10 mila franchi; e varj altri articoli.

Le poche cose finquì discorse intorno a cotesto interessante viaggio del ch. prof. Tenore additano abbastanza con quanto filosofico sguardo abbia egli saputo osservare nella sua peregrinazione. Accurato egli nell' esaminare, animoso nell' incontrar disastri, cauto nel credere senza documenti di fatto, sagace nel rimuovere le illusioni, modesto nell' aggiungervi qualche sua dubitazione o pensamento, si diè la pregevolissima cura di tutto elegantemente esprimere. Con questi meriti di eleganza e di studio ha trionfato degli ostacoli, che talvolta offre la sterilità della cosa in materia non sempre aggradevole, ed ha trovato il segreto di farsi leggere con tanto di piacere, quanto di frutto.

(*Sarà continuato.*)

Tonelli.

Nuovo desideratum di chine vere e di specie affini, di Valeriano Luigi Brera M. D., consigliere di governo di S. M. I. R. A., professore P. O. di terapia speciale e di clinica medica, direttore dell' istituto clinico-medico, e membro della facoltà medica dell' I. R. università di Padova; professore emerito di medicina della P. università di Bologna; membro del cesareo regio istituto Lombardo-veneto; uno de' XL della società italiana delle scienze residente in Modena ec.

La scoperta degli alcali organici nella corteccia delle *Cinchone*, e de' sali medicamentosi, che con quelli si compongono (fra i quali non saranno abbastanza a preferenza lodati i chinati di chinina e di cinconina per le ragioni e pe' corrispondenti felici successi, che altrove si esporranno), avendo comprovato, come a maraviglia si concentri sotto picciolissima mole la virtù febbrifuga, di cui sono eminentemente dotate le vere chine, rese quasi universale l'opinione, che la medicina possa oramai fare senza delle corteccie peruviane in sostanza, e degli già usati loro preparati farmaceutici. Si reputò quindi inutile lo studio ulteriore diretto ad indagare le numerose specie di *cinchone*, dalle quali ci sono fornite.

Una tale opinione è al certo di gran peso, quando solo si ponga mente all' incalcolabile avvantaggio conseguitosi dalla scoperta de' nuovi sali chinici, di poter determinare senza angustie le dosi d'un sicuro rimedio, onde estirpare il più delle volte le febbri accessionali eziandio di carattere pernicioso, qualun-

que sia per essere lo stato diatesico dell' infermo (che già s'intende occorre combattere con altri indicati sussidj tosto che lo discopre il non comune accorgimento dell' osservatore clinico), e di giugnere così a superare le difficoltà spesso frapposte al buon successo della cura dall' uso accidentale di differenti specie di *cinchone*, di *cosmibuene*, di *esostemmi*, di *portlandie* e di altre piante affini, le cui corteccie ci pervengono promiscuamente in commercio sotto della generica denominazione di corteccie peruviane, per effetto sia dell' originaria loro mescolanza, oppure delle frodi ordite dalla bassa cupidigia di lucro. Ma quivi solo non sono limitati gli effetti terapeutici delle *cinchone*, dacchè nè la chinina, nè la cinconina, nè i loro sali possono supplire alle portentose azioni medicamentose concesse dall'onnipotenza del supremo Creatore alle singole *cinchone*, non che alle altre stirpi affini alle medesime. L'enumerazione delle speciali loro virtù salutifere forma argomento d'uno de' più estesi lavori, che si possono concepire: eperciò non è questo nè il luogo nè il momento di farne dettagliato cenno. Solo si ricorderà, che nelle violenti febbri accessionali complicate a decisi vizj di dinamismo vitale, e di mistione organica de' tessuti, inefficaci si appalesano non di rado la chinina e la cinconina isolate, e invece si sono impiegate con successo questa e quella delle migliori corteccie peruviane genuine, pel motivo che contengono altri principii medicamentosi, invano ricercati in altre sostanze.

Nell' angustura, nell' oppio, e nell' ipecacuana scoprì Duncan la presenza della cinconina: eppure nessun pratico si è avvisato di sostituire queste sostanze alla perfetta china per debellare una febbre accessionale perniciosa (1)! Si avrà inoltre presente, come felicemente riesce, a preferenza d'ogn' altra, la

corteccia della *c. ovalifolia*, *Humboldt et Bonpland*, (conosciuta in commercio sotto il nome di *china peluda*, e distinta dalle altre per la proprietà aromatica, e per la mancanza di stitticità), per vincere le febbri intermittenti semplici e perniciose, che assalgono individui delicati ed irritabilissimi, e perciò per lo più complicate ad imponenti spasmi di stomaco e di intestini, per effetto d'una per così dire esagerata *impressionabilità* del sistema nervoso della vita organica; la quale complicazione patologica si sublima per lo più fino al grado di atroce esaltamento cerebrale dietro l'esibizione di qualsiasi sale chinico isolato, o combinato eziandio alla morfina, oppure viene susseguita da rapido ed insuperabile esaurimento delle forze vitali, se il sospetto di associazione di coperta gastro-enteritide faccia al mal accorto pratico adottare la contemporanea prescrizione delle sottrazioni sanguigne. L'esperienza ci ha pure additato quali esclusivi effetti si ottengono dall' uso della corteccia della *C. caduciflora*, *Bonpland*, in forza dello specifico grado di stitticità, di cui fra le altre proprietà è fornita, per curare le febbri accessionali, che scoppiano in occasione di gangrena nosocomiale, castrense, de' lazzaretti ec., o negli individui affetti da fungo ematode, e per frenare i prolassi delle membrane mucose prodotti da sensibilità ottusa. Noto egli è abbastanza, che la *C. Condaminea*, e le affini *C. scrobiculata*, *micrantha*, *dichotoma*, *hirsuta*, *tenuis*, *purpurea*, non che la *corteccia Winterana*, esercitano un particolare potere sull' economia animale mediante energico sviluppo di calorificazione, e di azione cardiaco-arteriosa. Nessuna corteccia peruviana combatte con successo cotanto mirabile le febbri perniciose, quanto quella che si ottiene dalla *C. lancifolia*, per cui Mutis ed Alibert la ritennero di effetto presso-

chè infallibile. L'estratto liquido della *C. scrobiculata* e più della *C. purpurea* è a giusta ragione preconizzato quale specifico per la cura dei fiori bianchi cronici, ossia della leucorrea utero-vaginale atonica.

Questo saggio de' tanti fatti, che si faranno a suo tempo conoscere, chiaramente dimostra di quale e quanta utilità sia per essere la conoscenza possibilmente accurata di tutte quelle singole specie, dalle quali sono tratte le corteccie delle chine; de' risultamenti delle chimiche speciali loro analisi; e de' casi pratici, ne' quali le indicazioni curative, o le contro indicazioni stanno per questa o per quella corteccia.

Grandissime e talvolta quasi insuperabili sono le difficoltà, che si incontrano, per determinare le specie, dalle quali sono tolte le chine. Si tratta di piante proprie particolarmente dell' America meridionale, ove tali corteccie sono staccate da differenti parti di alberi di varia età da ignoranti contadini sieno creoli o nazionali, che ne confondono gli stessi nomi vernacoli, o li alterano con desinenze spagnuole o portoghesi. Non sarà quindi tenuta abbastanza in pregio una relativa osservazione fatta all' autore di questo scritto dal celebratissimo signor barone A. de Humboldt in una sua lettera del 17 aprile 1825, cioè, *che bisogna diffidare de' nomi botanici di specie dati alle differenti corteccie di china, atteso che se queste corteccie sono di differente età, essiccate più o meno rapidamente, se l' albero è stato esposto variamente nelle valli, o sulla sommità delle Cordiliere, il loro aspetto non è punto lo stesso.* Così essendo, non v'ha che il concorso de' lumi e della buona volontà de'cultori delle scienze naturali e della medicina, che possa condurci a felice meta in simili ricerche!

Una tale convinzione fu quella, che fino dal 25 maggio 1825 dettò un primo invito nell' argomento intitolato *Desiderata*, all'oggetto di interessare questo rispettabile ceto di studiosi nazionali ed esteri, perchè concorressero col suo autore a gettare i rudimenti d'una *nuova chinologia*, la quale avesse per primo pregio il requisito di ridurre al giusto suo valore l'oscurissima ed intricata nomenclatura delle chine. A questo invito fu corrisposto con una generosità e con interessamento veramente sorprendenti da gran numero di fisici, di naturalisti, di medici e di farmacisti delle più colte nazioni, i cui nomi si faranno conoscere in seguito unitamente a quelli degli altri, che in avvenire si compiaceranno di concorrervi colla pienezza della loro coöperazione. In simil guisa si diede vita ad una di già considerevole e forse unica raccolta di queste preziose piante e delle loro corteccie, e si potè unire una somma non piccola di sicure notizie costituenti un voluminoso mss. onde illustrare la storia commerciale, fisica, chimica e medica delle cinchone e delle specie affini. A tal effetto sono a quest' ora di già allestiti 130 disegni coloriti in altrettante tavole con verità ed eleganza superiori ad ogni elogio, per testimonianza di quanti intelligenti si compiacquero di contemplarli, e quali sono specificati nell'unito *Elenco scientifico delle chine e de' loro surrogati esotici* (2).

Ma il di già conseguito dimostra, che molto resta ancora da conseguirsi; e la favorita cooperazione fa sperare sempre più felici cooperazioni! Con piena fiducia del migliore successo si indirizzano quindi col presente *desideratum* nuove istanze ai fisici, ai chimici e farmacisti, ai naturalisti ed ai medici d'ogni colta nazione, perchè prendendo in considerazione l'unito *Elenco scientifico delle chine e de'loro*

surrogati esotici si compiacciano di trasmettere in Padova all' autore di questo nuovo invito.

1. Quelle piante effettive, o in esatto disegno a colori, di cui si scorgerà tuttavia mancante l'elenco, oppure di suggerire il modo e le occasioni per ottenerle.

2. Le corteccie di chine o di surrogati esotici, delle quali lo si vedrà privo, non che le loro varietà, gradazioni, ed i licheni che sogliono coprirle.

3. Ogni e qualunque altra pianta o corteccia appartenente alle chine, o ai loro surrogati esotici, di cui non si facesse parola in detto *elenco scientifico:*

4. Le risultanze delle loro investigazioni nella disamina delle diverse partite delle chine, che si commerciano dietro *l'elenco commerciale* delle medesime quivi pure specificato, per determinare quali altre specie, oltre le quivi accennate, vi si sogliono incontrare.

5. Le analisi chimiche delle differenti chine vere o corteccie affini non pur anco pubblicate, perchè si possano istituire utili confronti.

6. L'esposizione possibilmente dettagliata de' casi medico-chirurgici, ne'quali l'osservazione e l'esperienza raccomandano l'uso di questa piuttosto che di quell' altra specie di china, unitamente a qualunque notizia botanico-medica relativa alle chine, ed ai loro surrogati esotici particolarmente.

L'autore di questo invito rimborserà le occorrenti spese, che i benevoli suoi cooperatori fossero per incontrare all' oggetto di favorirlo; e richiesto non mancherà di prestarsi al cambio eziandio di quelle corteccie, che fosse per possedere in vistosa partita, e quali sono segnate nell' *elenco scientifico.*

Si prega finalmente di unire alle spedizioni un cenno relativo alla precisa provenienza d'ogni specie

o varietà di dette piante e corteccie, giacchè un tal mezzo si è trovato sommamente vantaggioso.

Ogni corrispondente o cooperatore estero potrà trasmettere scritte nella propria lingua le notizie, che si compiacerà di favorire.

ELENCO SCIENTIFICO DELLE CHINE, E DE'LORO SURROGATI ESOTICI.

N. B. Un * significa, che si possiede picciola quantità della corteccia cui è apposto. Due ** indicano essere conveniente la quantità posseduta. E quando se ne abbia una partita vistosa, dessa è segnata con tre *,*.

ACHRAS SAPOTA - Corteccia usata qual febbrifugo nelle Indie occidentali, e spesso mista in commercio alle vere chine.

* ACUMINATA, *cinhona*, Poiret; *cosmibuena acuminata*, Ruiz et Pavon. - *China capricornuta del commercio.* - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. dott. Gio. ROSA archiatro di S. A. I. il serenissimo arciduca vice-re del regno Lombardo - Veneto ec.

ACUMINATA, *Portandia*, Willdenow *Herb. mss.* - *China di Caracca.*

ACUTIFOLIA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - *China a foglie acute*, Ruiz *Suppl. a la Quinol. p.* 8. - BRERA Mss. tavola della pianta.

AFRO-INDA, *cinchona*? Willemet. - *China del Madagascar.* È incerto, se sia una *cinchona*, o piuttosto una *danais*!

ANGUSTIFOLIA, *cinchona*, Ruiz. - Si suole considerarla identica colla *C. lancifolia M.* Ma

tanto la pianta quanto la corteccia offrono caratteri distinti e meritevoli d'ulteriori indagni. - BRERA Mss. tavola della pianta.

ANGUSTIFOLIUM, *exostemma*, Willdenow *herb. mss.*; *cinchona angustifolia*, Swart, Vahl, Lambert, Lamark, Poiret. - BRERA Mss. tavola della pianta.

AUSTRALE, *exostemma*, St. Hilaire. - *China brasiliana*; *china bicolorata?* - BRERA Mss. tavola della pianta.

*** BICOLOR-CHINA, Brera. *China bicolorata*. - BRERA Mss. tavole due di questa corteccia favorita dal sig. ZANETTI farmacista in Treviso ec. *Ved.* AUSTRALE; CUSPIDATUM Exostemma. - *Ved.* PITOYA-CHINA.

* BONPLANDIA TRIFOLIATA, Willdenow: *cusparia febrifuga*, Humboldt et Bonpland. - *Angustura vera*; *china amaro-aromatica*. Corteccia spesso mescolata alle chine vere. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II dell' angustura vera e falsa favorite dai signori dott. BIASOLETTO e RUSCONI farmacisti in Trieste.

BRACHYCARPON, *exostemma*, Romer et Schultes; *cinchona brachycarpa*, Swartz, Vahl, Willdenow, Wright, Lambert. - BRERA Mss. tavola della pianta.

** BRASILIENSIS, *cinchona*, Hoffmanusegg. - *China del Brasile*; Comparetti. - Pare che questa pianta non sia abbastanza precisata, e meriti ulteriori ricerche. È forse la *china rossa* del laboratorio di Lisbona descritta da Gomez? - BRERA Mss. tavola della corteccia favorita dai signori dott. DECOL, e farmacista ZENI di Padova.

* CADUCIFLORA, *cinchona*, Bonpland. - *China rossa de' peruviani.* - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal suddetto sig. dott. ROSA archiatro ec.

CAROLINIANA, *cinchona*, Poiret; *Pinkneya pubens*, Michaux; *P. pubescens*, Persoon; *mussaenda brachteolata.* Bartram. - BRERA Mss. tav. della pianta.

CAPITATUM, *exostemma*, Sprengel. - *China dell' America australe.*

* CARYBAEUM, *exostemma*, Willdenow; *cinchona caribaea*, Jacquin, Swartz, Vahl, Muray, Lambert; *cinchona jamaicensis*, Wright. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. dott. MARTIUS farmacista in Erlangen.

* CEDRELA FEBRIFUGA, Blume, *cedrela toona*, Roxburg. - *China di Giava*; *chinachina delle Indie orientali.* - BRERA Mss. tav. I della pianta: II della corteccia favorita dai sig. dott. B. GRENVILLE di Londra, professore HARLES di Bonn nella Prussia Renana, e professore NEES D'ESENBECK attualmente in Breslavia.

COCCINEA, *portlandia*, Swartz. - *P. floribus pentandris, foliis ovatis coriaceis.* Romer e Schultes.

*** CONDAMINEA, *cinchona*, Humboldt et Bonpland. - *China loxa fina*; *ch. di Uritusinga*; *ch. della regina.* BRERA Mss. tav. I della pianta; II III della corteccia nelle differenti sue gradazioni favorita dal sig. dott. BIASOLETTO farmacista in Trieste; IV della detta corteccia quale veniva trasmessa da Madrid alla farmacia di corte del già infante Dn. Ferdinando duca di Parma, favorita dal sig. cavaliere CASAPINO di Parma.

CONOCARPUS ERECTA. Corteccia di un albero, che cresce nelle Indie occidentali e nel Brasile, e spesso mista alle chine vere.

** COPALCHE o *copalchi*. Corteccia di provenienza incerta. Il sig. PELLETIER di Parigi, che ne favorì un saggio, lo accompagnò con una nota, nella quale scrisse, che probabilmente apparteneva ad uno *Strychnos*, sebbene coll' analisi non vi avesse scoperta la benchè minima traccia di stricnina, di brucina, di chinina. Un altro saggio fu acquistato in Cadice sotto il nome di *china copalche*, di *china amara*. Il sig. Orsini di Ascoli considera questa corteccia propria d'una varietà del *Croton-cascarilla*; ed il sig. barone de Humboldt opina, che se non appartiene al *Croton suberosus*, *Humb. et Bonpl.* è al certo da ripetersi da una pianta affine. Diffatto i risultamenti dell' analisi recentemente istituitane dal sig. dott. Brandes l'appalesano per una corteccia probabilmente propria d'una specie di *croton*. - BRERA Mss. tavola della corteccia dalle aceennate provenienze.

*** CORDIFOLIA, *cinchona*, Mutis. - *China gialla vera di Cartagena*. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II III IV delle corteccie *fibrosa*, *dura* o *soda piatta*, *dura o soda rotolata*, e *regia maccacuna* ossia *argentina*, favorite dai sig. cav. Giuseppe FRANK consigliere di stato di S. M. l'imperatore delle Russie ec., dott. FOLCHI professore di materia medica nell' archiginnasio romano, P. Ottavio FERRARI direttore della farmacia dello spedale di S. Gio. di Dio in Milano, e dott. BIASOLETTO farmacista in Trieste.

CORIACEUM, *exostemma*, Romer et Schultes; *cinchona coriacea* Poiret. - *China di S. Domingo.* - Si suole confondere colla *cinch. nitida*, colla quale conviene in apparenza.

CORNUS SERICEA. Corteccia proveniente dalla Virginia, e spesso mescolata alle chine vere.

CORYMBIFERUM, *exostemma*, Romer et Schultes; *cinchona corymbifera*, Forster, Linnaei fil., Vahl, Willdenow, Lambert. - *China di Tongatabu* (*nel mare pacifico*). - BRERA Mss. tavola della pianta.

CORYMBOSUM, *exostemma*, Sprengel; *portlandia corymbosa*, Ruiz et Pavon. - BRERA Mss. tavola della pianta.

CUSCO, *cinchona?* nuova china or'ora descritta dal sig. dott. Brandes.

CUSPIDATUM; *exostemma*, St. Hilaire. - *China brasiliana de mato*; *china bicolorata?* BRERA Mss. tav. della pianta. - Si hanno grandi argomenti per sospettare, che la *china bicolorata*, *Brera*, sia la corteccia degli *esostemmi australe* e *cuspidato*. Si attendono dal Brasile definitivi schiarimenti, constando di certo essere di provenienza brasiliana la *china bicolorata* giunta in Trieste, e quindi sparsa per ogni dove. - BRERA Mss. tavola I II della ch. bicolorata favorita dai sig. DE BERGEN di Amburgo, BATKA di Praga, cav. barone JACQUIN professore di botanica ec. in Vienna, caval. e profess. MARTIUS di Monaco, defunto cav. dott. PALLONI di Livorno, e ZANETTI farmacista in Treviso.

* DICHOTOMA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - Brera Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. dott. BIASOLETTO di Trieste.

DISSIMILIFLORUM, *exostemma*, Romer et Schultes; *cinchona dissimiliflora*, Mutis.

EVODIA FEBRIFUGA, St. Hilaire. Corteccia d'una stirpe brasiliana eminentemente febbrifuga, che si assomiglia all'*angustura*, ed è forse quella, che in Rio Janeiro si chiama *casca de larangeira da terra*, nella quale Gomez di Lisbona asserì d'avere scoperta la cinconina. - BRERA Mss. tav. d. pianta.

EXCELSA, *cinchona*, Roxburg. - *China bundaroo* delle Indie orientali - BRERA Mss. tavola della pianta.

*** FERRUGINEA, *cinchona*, St. Hilaire. - *China huamalis*; *Guanucco di prima sorta*. - BRERA Mss. tav. I della *C. ferruginea*; II e III delle *cinchona remijana* e *cinchona vellozzi*, St. Hilaire, affini alla prima; IV e V della corteccia della prima, e probabilmente anco delle altre due, conosciuta sotto i nomi di sopra esposti, e favorita dai sudd. sig. consigliere e cav. G. FRANK, archiatro dott. ROSA, e sig. CAPPELLETTO farmacista in Venezia.

*** FLORIBUNDUM, *exostemma* Willdenow; *cinchona floribunda* Swartz, Vahl, Poiret, Lambert; *cinchona montana* Badier; *cinch. S. Luciae*, Dawidson; *cinch. luziana*, Banks. - *China di St. Lucia*; *china piton*. BRERA Mss. tav. I della pianta; II e III della corteccia nelle differenti sue gradazioni favorita dai signori PELLETIER e VIREY di Parigi, MORETTI professore di botanica e d'agraria nell' I. R. università di Pavia, e ORSINI benemerito naturalista in Ascoli.

* FUSCA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - *China bigia de' farmacisti*; *china bigia rotolata de' droghieri*. - Tale corteccia si pretese identica colla *cinch. lancifolia*, ma offre caratteri proprj e distinti. - BRERA Mss. tavola della corteccia favorita dal sudd. sig. cav. e consigl. di stato G. FRANK, e dal sig. Dr. BIASOLETTO formacista in Trieste.

* GLABRA, *cinchona*, Ruiz. - Anche questa corteccia ha caratteri distinti da quelli della *cinc. lancifolia*, colla quale si pretese pure identica. - BRERA Mss. tavola della corteccia favorita dal sudd. sig. dott. BIASOLETTO.

*** GLANDULIFERA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - *Cascarilla negrilla*; *guanucco grigio-bruno*; *guanucco nerastro*; *guanucco vero*; *china guajaco*. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dai sudd. sig. archiatro dott. ROSA, professore FOLCHI di Roma, e dott. BIASOLETTO di Trieste.

GRANDIFLORA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - *China pseudo-bianca*.

*** GRANDIFLORA, *portlandia*, Swartz. - *Chinone*; *china della nova selva*; *china surinamense*. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dai sudd. signori archiatro dott. ROSA, e dott. BIASOLETTO di Trieste.

*** HEXANDRA *buena*, Pohlii. - *China di Rio Janeiro* di Gomez; *china triangolare* del P. Leandro du Sacramento. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II e III della corteccia nelle differenti sue gradazioni favorita dal sig. dott. POHL direttore dell' I. R. museo brasiliano in Vienna, dal P. LEANDRO DU SACRAMENTO professore di botanica in Rio Janeiro per

mezzo del defunto professore RADDI di Firenze, e dal sig. SCHADELOCK negoziante in Trieste.

** HEXANDRA, *Portlandia*, Swartz - *China gialla falsa di Cartagena*, Virey e Batka; *china gialla senza chinino e senza cinconino*, Gonner. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sudd. sig. dott. Giov. ROSA archiatro ec.

* HIRSUTA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - *Delgado*; *Guanucco bruno*. Offre questa corteccia caratteri assai particolari, per cui merita d'essere tenuta distinta dalla *Cinch. cordifolia*, *Mutis*, e dalla *Cinch. tenuis Ruiz et Pavon*, delle quali si pretese fosse per essere una varietà. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sudd. sig. archiatro dott. ROSA.

HORTIA BRASILIANA, St. Hilaire. - *China delle miniere di Goyaz nel Brasile*. - BRERA Mss. tav. della pianta.

HUMBOLDTIANA, *cinchona*, Lambert. - *China villosa*, Pavon.

IVA FRUTESCENS. - *China spuria*. Corteccia proveniente dal nord dell' America e dal Perù, e spesso mescolata alle chine vere.

KATTUCAMBA, *cinchona*, Retz. - *China di malacca*.

* LACCIFERA, *cinchòna*, Ruiz et Pavon. - *China rosso-cremesina* - BRERA Mss. tavola della corteccia favorita dal sig. dott. MARTIUS farmacista in Erlangen.

** LANCEOLATA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - *China lampina*. Brera Mss. tavola I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. dott. BIASOLETTO farmacista in Trieste.

*** LANCIFOLIA, *cinchona*, Mutis. - *China ranciata*; *ch. regia*; *ch. lutea*; *calisaja vera*; *ch. primitiva* di Mutis. (Si escludono i pretesi sinonimi di *ch. angustifolia*, *coriacea*, *glabra*, *lanceolata*, *nitida*, *rosea*, *tenue* ec.). BRERA Mss. tavola I della pianta; II e III della corteccia nelle differenti sue gradazioni favorita dai sudd. sig. archiatro dott. ROSA, cav. e consigliere di stato G. FRANK, professore FOLCHI di Roma, e dott. BIASOLETTO di Trieste.

LINEATUM, *exostemma*, Romer et Schultes; *cinchona lineata*, Vahl, Willdnenow, Poiret, Lambert - Corteccia molto affine alla così detta *china di St. Lucia*, con cui pretendesi sia spesso mescolata. - BRERA Mss. tavola della pianta.

** LONGIFLORUM *exostemma*, Romer et Schultes; *cinchona longiflora*, Poiret, Lambert; *cinchona caribaea* Le-Vavasseur. - *China caribea falsa*; *china Gujana*. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. dott. DECOL di Padova, ed acquistata in Cadice.

* MACROCARPA, *cinchona*, Vahl. Lambert; *cinchona ovalifolia*, Mutis. - *China bianca di St. Fè*, Alibert ec. BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. dott. BIASOLETTO farmacista in Trieste.

MACROCNEMUM CORYMBOSUM, MICROCARPON, VENOSUM, Ruiz et Pavon. - Chine false spesso mescolate in commercio alle chine vere. - BRERA Mss. tav. I II III di queste tre piante.

* MAGNIFOLIA, *cinchona*, Ruiz et Pavon; *cinch. lutescens*, Ruiz. - *China giallo-rossigna*, Dan-

dolo. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II III della corteccia nelle differenti sue gradazioni favorita dai sudd. sig. professore FOLCHI di Roma, dott. BIASOLETTO di Trieste, e dott. TONELLI di Paliano presso Roma. - NB. Non devesi confondere questa *C. magnifolia* di Ruiz e Pavon colla *C. magnifolia* di Humboldt e Bonpland, la quale è la *C. caduciflora* di sopra accennata.

MAURITIANA, *cinchona*? Stadmann, Lambert. - *China* indeterminata, che sembra avvicinarsi alla *C. excelsa*, Roxburg. Fu disegnata dal dott. Chapotin autore della *Topographie mèdicale de l'ile de France.*

* MICHRANTHA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - *China fina* - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia acquistata in Cadice.

MUTISII, *cinchona*, Lambert; *cinchona mycrophylla*, Mutis Mss. - Rimane questa china per lo più confusa colla *C. glandulifera*, cui rassomiglia di molto.

* MYROSPERMUM FRUTESCENS. Jacquin. - *China de' peruviani.* E' ben singolare, che si impieghi nel Perù questa stirpe leguminosa per curare le febbri intermittenti. - BRERA Mss. tavola della pianta.

* NITIDA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. *China peruviana*; *ch. matalona del commercio*; *ch. lucida.* - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sudd. sig. cav. e consigliere G. FRANK, e dal sig. CAPPELLETTO farmacista in Venezia.

*** OBLONGIFOLIA, *cinchona*, Mutis. - *China rossa di St. Fè di Bogota*; *china rossa officinale* (si escludono i sinonimi della *Flor. Pe-*

ruv., di Ruiz, di Poiret). BRERA Mss. tavola I della pianta; II della corteccia del tronco e dei grossi rami: III di quella dei rami più giovani, favorite dai sudd. signori archiatro dott. ROSA, cav. e consigliere G. FRANK, e dott. TONELLI di Pagliano presso Roma.

* OBTUSIFOLIA *buena*, *Flor. Peruv.* nella quale opera è però confusa colla *cinch. grandiflora. Cinchona longiflora*, Mutis. - *China di California*, Batka. BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. RATKA di Praga.

OLIVIFOLIA, *cinchona*, Ruiz. - *China di Cuchero.*

* OVALIFOLIA, *cinchona*, Humboldt et Bonpland; *cinchona humbolitiana*, Romer et Schultes. - *China peluda.* - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. barone A. DE HUMBOLDT di Berlino.

PALLESCENS, *cinchona*, Ruiz. - *China giallo-pallida.* Questa *C. foliis ovatis*, *planis*, *supra nitentibus*, *subtus pubescentibus venosis* merita d'esser tenuta distinta dalla *cinch. cordifolia*, *Mutis*, di cui si considera qual semplice varietà.

PARVIFLORA, *cinchona*, Mutis. E' questa la C. che ha i frutti più piccioli d'ogni altra, e perciò le converrebbe meglio il nome di *C. microcarpa*, onde distinguerla dal seguente:

PARVIFLORUM *exostemma*, Richard. - Corteccia proveniente dall' America meridionale spesso unita alle vere chine.

PAULLINIA ASIATICA. Corteccia proveniente da Madagascar e dall' isola Bourbon sotto il nome di *china delle Indie orientali.*

** PAVONII, *cinchona*, Lambert. - *China cannella*; *Ch. chichisella* - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia acquistata in Cadice.

* PERUVIANUM, *Exostemma*, Humboldt et Bonpland; *Cinchona peruviana*, Cavanilles. - BRERA Mass. Tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal Sig. FOLCHI di Roma.

PHILIPPICUM, *Exostemma*, Römer et Schultes; *Chinchona Philippica*, Cavanilles. - BRERA Mass. della pianta.

* PIACCHIENSE, *Exostemma*, Martius, (*sua lettera* 16 *agosto* 1827) *China Brasiliana di Piacchy*, specie che molto si avvicina all'*E. brachycarpon* - BRERA Mss. Tav. I della pianta: II della corteccia favorita dal sig. cav. consigl. MARTIUS professore di botanica in Monaco.

** PITOYA-CHINA, corteccia pervenuta l'anno 1817 da Guayaquil a Liverpool sotto il nome di *China peruviana*, e diffusa da Amburgo per la Germania con tale denominazione, e con quello ancora di *China nova*. Fu riputata identica colla *Ch. Ticamez*, e colla *Ch. bicolorata*. Essa è però affatto diversa dalla prima, perchè nella *Tecamez* si contiene il 5 p. 100 di solfato di chinina; e differisce dalla seconda per l'originaria provenienza, e per le sue proprietà fisico-chimiche. Pare per altro, che al pari della *bicolorata* debba appartenere ad un *exostemma*.

*** PUBESCENS, *Cinchona*. Vahl; *Cinchona ovata*, Ruiz et Pavon. - *China Jaen*; *Ten-China*. - BRERA Mss. Tav. I della pianta; II della corteccia favorita dai sigg. dott. BIASOLETTO farmacista in Trieste, dott. TONEL-

LI medico in Paliano presso Roma, e CAPPELLETTO farmacista in Venezia.

*** PURPUREA, *cinchona*, Ruiz et Pavon. - *China morada*; *Ch. paonazza*, Per lo più è confusa colla *C. scrobiculata*. BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. professore Domenico GALVANI farmacista in Venezia.

** ROSEA, *cinchona*. Ruiz et Pavon. - *Ch. pardo*; *Ch. manna*; *Ch. puzuza*. - BRERA Mss. Tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. professore FOLCHI di Roma.

ROTUNDIFOLIA, *cinchona*, Pavon, Lambert - È una china confusa colla *C. loxa*.

RUBICUNDA, *cinchona*, Tafalla.

* RUBRO-REGIA, *cinchona*, Lanbert. - *China rossa del Rey*. - BRERA Mss. tavola della corteccia favorita dal sig. dott. Teodoro MARTIUS di Erlangen. Ne è ignota la pianta.

* SCANDENS, *cinchona*, Tafalla. - *China guajachillegua*. - BRERA Mss. tavola della corteccia favorita dal sig. dott. DECOL di Padova.

*** SCROBICULATA, *cinchona*, Humboldt et Bonpland. - *China loxa del commercio*; *ch. corona*; *ch. griggia di Lima*. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal defunto cav. e professore PALLONI di Livorno, e dal sig. dott. BIASOLETTO farmacista in Trieste.

*** SOLANUM PSEUDOQUINA, St. Hilaire. - *China brasiliana*. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. cav. St. HILAIRE di Parigi.

SPINOSA, *cinchona*? Lambert. - *China di S. Domingo* molto affine alla *Caribea*, ma di questa più fragile. BRERA Mss. tavola della pianta.

* STENOCARPA, *cinchona*, Pavon mss. - *China di Lima*, Gobel: molto affine alla *C. condaminea*. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal defunto cav. VAUQUELIN di Parigi.

*** STRYCHNOS PSEUDOQUINA, St. Hilaire. - *China del Brasile*. - BRERA Mss. tav. I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. cav. Augusto St. HILAIRE di Parigi.

SWIETENIA FFBRIFUGA. Corteccia proveniente dalle Indie orientali, e spesso unita alle chine vere.

SWIETENIA MAHAGONI. Corteccia pure di spesso mescolata alle vere chine, e proveniente dall' America meridionale. Ducan la chiamò *Soymuda*.

** TECAMEZ, *cinchona*, Brown, Hartmann; *C. atecamez*. - Fin' ora è ignota la specie, cui appartiene. Il signor Thiebaut de Berneaud, segretario della società linneana di Parigi, è dell' opinione, che possa essere la *China bigia di Lima*, la quale proviene dalla *C. scrobiculata*. Grande è però la diversità, che passa fra queste due corteccie. Deve per altro appartenere ad una *cinchona*, perchè analizzata si ottenne il 5 per 100 d'un solfato di chinina avente i caratteri di quello, che si ricava dalla *C. cordifolia Mutis*. - BRERA Mss. tavola della corteccia favorita dal signor A. ORSINI di Ascoli.

* TENUIS, *cinchona*, Ruiz. - *China delicata*; *ch. gentile*. Questa *C. foliis ovato-oblongis, supra nitentibus, subtus pubescentibus* merita d'essere tenuta distinta dalla *C. hirsuta*, della quale si fece una varietà. Sopra di questa cor-

teccia albergano principalmente fra le altre crittogame la *Usnea florida*, e la *Lecidea punctata*. - BRERA tavola della corteccia favorita dal sig. BATKA di Praga, e dal sig. dott. BIASOLETTO di Trieste. Il supplemento mss. alla *Quinolog.* di Ruiz comprende la figura della pianta.

TERANDRA, *portlandia*, Forster. - *China di Savago* nel mare pacifico.

THYRSIFLORA, *cinchona*, Roxburg.

TICOREA FEBRIFUGA, St. Hilaire. - China brasiliana detta di *tre foglie bianche*. - BRERA Mss. tavola della pianta.

TRIFLORUM, *exostemma*, Brera Mss. *cinchona triflora*, Wright, Lambert. - BRERA Mss. tavola della pianta.

UNANUNCA FEBRIFUGA, Pavon. - *Chininga*; *chinininga*. - Radice proveniente da Quito, ed encomiata al pari delle migliori chine.

* UNIFLORA, *cinchona*, Schreber. - Il sig. dott. Teodoro MARTIUS farmacista in Erlangen favorì questa china tratta dalla raccolta del cel. sig. Schreber già presidente dell' I. accademia Leopoldino-Carolina de' curiosi della natura di Germania, sulla quale si trova scritto *cinchona uniflora*, senza che nessun autore faccia menzione di questa pretesa specie. - BRERA Mss. tavola della corteccia.

VANILLODORA, *cinchona*, Tafalla.

** WINTERA AROMATICA, Murray, Willdenow; *Drymis Winteri*, Linn. - *Corteccia Winterana* spesso mista alle chine vere. - BRERA Mss. tavola I della pianta; II della corteccia favorita dal sig. RUSCONI farmacista in Trieste.

Più tavole rappresentano le *crittogame* delle cinchone in generale, e delle singole specie in particolare, non che delle corteccie affini dietro gli esemplari indicati e favoriti dai sigg. conte Domenico PAOLI di Pesaro, ORSINI di Ascoli, e dott. BIASOLETTO di Trieste, e questi sistemati secondo Acharius, e posti a confronto colle figure pubblicatene da Fee, De Bergen, Gobel oc.

ELENCO COMMERCIALE DELLE CHINE.

I. CHINA BIANCA.

TIPO: Corteccia della *C. macrocarpa*, *Vahl.*

Vi si trovò unita altresì la corteccia della *C. Pavonii*, *Lambert*, e con questa *l'Huamulis* proveniente se non dalla *C. ferruginea*, senza dubbio dalle affini C. *Remijna et Vellozii.*

II. CHINA CALISAJA.

TIPO: Corteccia della *C. lancifolia*, *Mutis.*

Vi si osservano unite le corteccie delle *C. cordifolia*, *fusca*, *lanceolata*, *nitida*, *ovalifolia*, *purpurea*, *rosea*, e della *portlandia hexandra.* Il chiariss. cav. e professore MELI di Ravenna riscontrò in una partita di C. calisaja altresì la *C. bicolorata.*

III. CHINA GIALLA.

TIPO: Corteccia della *C. cordifolia*, *Mutis.*

La mescolanza risulta dalle corteccie della *C. lanceolata*, dell' *esostemma longifloro* detto perciò *chi-*

na gialla molle gentile, della *Buena obtusifolia*, e della *Portlandia hexandra*.

IV. GUANUCCO.

1 Grigio.

Mista alle corteccie delle *C. acuminata*, *cordifolia* (dalle aste giovani), *ferruginea*, *lancifolia*, *ovalifolia*, *pavonia*, *pubescens*, degli *exostemmi floribundo*, ed altri affini.

2 Grigio-oscuro.

TIPO: Corteccia della *C. stenocarpa*, e con questa:

Le corteccie delle *C. ferruginea*, *glandulifera*, *hirsuta*, *Pavonii*, *pubescens*, e della *Buena obtusifolia*, ossia *ch. di California*.

3 Guayachilla.

Denominazione data nel commercio americano al Guanucco fino, che risulta dalla mescolanza delle corteccie delle *C. glandulifera*, *hirsuta*, e *pubescens*.

V. CHINA LOXA O FINA.

TIPO: Corteccia della C. CONDAMINEA mista alle Corteccie delle *C. Pavonii*, *purpurea*, *scrobiculata*, *stenocarpa*.

VI. CHINA RANCIATA O REGIA.

TIPO: Corteccia scelta della *C. lancifolia*.

Mista alle corteccie della *C. lanceolata*, *nitida*, *pubescens*.

VII. CHINA ROSSA.

TIPO: Corteccia della *C. oblongifolia*: *Mutis*.

Vi sono unite le corteccie delle *C. brasiliana*, *caduciflora*, *ferruginea*, *laccifera*, *magnifolia*, *Ruiz et Pavon*, *rossa del re*, della *Portlandia grandiflora* ossia *ch. nuova*, *della nuova selva*, *ch. surinamense*.

NOTE

(1) Si ritiene, che Gomez scoprisse la cinconina nell' *Evodia febrifuga*, il che dimostra come la si reputa mal a proposito esclusiva delle *Cinchone*. Dicesi mal a proposito, in quanto che si dimostrerà in altra occasione, che da qualche pianta indigena eziandio si possono ottenere la cinconina e la chinina.

(2) Sono questi disegni stati nella massima parte operati dall' abilissimo signor Giuseppe Kobau, maestro-assistente di disegno nell' I. R. capo-scuola normale di Trieste, sotto la magistrale direzione dell' esimio signor dottore B. Biasoletto farmacista nella stessa città, le di cui estese cognizioni nella chimica e nelle scienze naturali, e particolarmente nella botanica, sempre più rifulgono di pregio per la somma cortesia, colla quale ne accompagna le comunicazioni, alloraquando si tratta di assecondare e promuovere ogni utile impresa scientifica. Un sì distinto soggetto non può essere abbastanza ringraziato per le particolari cure, che si è assunte e si assume tuttavia, all' oggetto di vedere spinta alla possibile perfezione l'opera di sopra accennata. Esso aggradisca almeno un pubblico attestato di riconoscenza!

LETTERATURA

Memoria del canonico Giulio Mancini di Città di Castello sul Pitino umbro di Tolomeo.

I vocaboli un tempo convenuti per indicar le cose soglion col correr de' secoli cangiarsi, e non di rado i nostri maggiori all' oscuro ci lasciarono della corrispondenza tra la vecchia e la nuova denominazione per riconoscere una medesima cosa. Questa negligenza insidiosa alla pace dei letterati ha posta l'arme nelle loro mani per battersi tra il bujo delle opinioni e delle congetture nel combinar l'antico col moderno, ed uno de' campi di battaglia si apre per disputare se alcuni degli odierni popoli e paesi sian quelli indicati dagli autori dell' alta antichità, sebben sotto nomi diversi. Pitino e pitinati son sul numero di quelli, che erudite quistioni promossero, sulle quali di prender parte sì per amor cittadinesco sì per piacevole occupazione ora mi propongo.

Tra gli antichi autori adunque due soli dell' esistenza di Pitino ci mettono al giorno. Uno egli è Tolomeo, che nella sua geografia (lib. 3 cap. I) noverando: *Umbrorum civitates, quae sunt supra tuscos*: rassegna: *Pitinum tifernum etc.* L'altro è Plinio lo storico, che nella sua storia naturale (lib. 2 cap. 103) esponendo: *miracula aquarum fontium et flumi-*

num: racconta che: *in agro pitinate trans apenninum fluvius Novanus omnibus solstitiis torrens, bruma siccatur* (a). Dove fu questo Pitino? Questi pitinati chi sono? Ecco in letteraria zuffa gli scrittori. Il Cluverio (lib. 2 cap. 6. Ital. antiq.) e l'Olstenio (not. in Cluver.) conoscendo un titolo marmoreo posto ad Abejena esistente in Pesaro e pubblicato dal Grutero, dove si legge un Pitino Pisaurense, opinarono che questo stesso fosse quel di Tolomeo e di Plinio, e però tracciandone lungo il traspennino fiume del Pesaro la località, credettero il primo di ritrovarla in Macerata Feltria, il secondo li d'appresso. Monsig. Fabretti nella nota all' iscrizione di Abejena (Inscrip. pag. 658 cap. 9) si contentò dire, che il Pitino pesarese ivi nominato non lungi dal Pesaro esser dovea. Il Cellario (Geog. ant. lib. 2 cap. 9) mosso dalla denominazione di *Torre di Pitino*, che dassi ad un luogo esistente nei vestini non lungi dall' Aquila, parte dell'antico Piceno, ed anche persuaso dal trovarvisi dappresso il fiume *Vomanus*, che ei crede il *Novanus* di Plinio alterato nel nome dagli amanuensi, distinse il Pitino di Tolomeo da quel di Plinio, convenendo, che il primo del pesarese abbia parlato, il secondo poi del Pitino tra i vestini esistito. Anche il Danville, nella sua celebre carta dell' Italia antica, segna un Pitino accosto il Pesaro; ma, non so da qual causa mosso, l'altro Pitino colloca similmente nei vestini, non lungi d'Amiterno. Forse è error d'incisione in quella riprodotta dal ch. sig. Micali, unica ch' io abbia potuto vedere. Il ch. Olivieri, nell'illustrazione del citato marmo d'Abejena da lui correttamente pubblicato, ch'è il XXVIII tra i marmi pesaresi da lui illustrati, dopo aver di tali diverse opinioni fatta parola, fa osservare in un titolo fossombronate posto a C. Edio,

e pubblicato tra i marmi gruteriani, leggersi *Pitino Mergente*: potersi perciò credere, che questo fosse il ricordato da Tolomeo posto nell'Umbria, ch'egli colloca in poca distanza da Macerata Feltria, e precisamente dove il fiume Apesi si unisce con altro che dalla Carpegna discende: similmente, che il Pitino Pisaurense fosse lungo il Pesaro a Sasso Corbaro, dove magnifici ruderi si osservano. Piano, che con piccola differenza piacque di adottare al ch. arciprete Borghi nella sua Antica Geografia ec. pubblicata negli atti dell'accademia etrusca (tom. 9): sebben poi in contraddizione con se stesso, togliesse il *Novanus* dal terreno pitinate per confonderlo colla Nevola, che nato dal monte *Cingonus* dirigesi a Sinigaglia. Il divisamento però del sig. Olivieri, per quanto a me sembra, non esclude affatto in ultim'analisi, che Plinio abbia parlato dello stesso unico Pitino di Tolomeo: potendo star benissimo, che due fossero, e di uno stesso solo ambi abbian fatta menzione; nè ancora l'esservi stato un Pitino Mergente, oltre il pesarese, forma la più piccola difficoltà per abbandonare l'opinione del Cellario e del Danville, potendosi come prima con essi credere che il Mergente fosse il Pitino nei vestini da essi stabilito. Egli è dunque un nuovo piano questo del sig. Olivieri, che sebben da lui proposto a conciliar le corse opinioni degli altri, non serve ad altro che a moltiplicarle e a dilatar i termini al campo di battaglia. Il fatto sta, per entrar nell'arena anch'io, che il sig. Olivieri siccome il Borghi, il Cellario e il Danville, sonosi trovati tutti d'accordo a situar di là dall'Apennino i due Pitini, senza però far buon conto di Plinio, che pur citano eruditamente. Egli, con permesso di tali chiarissimi autori, per quanto mi sembra con bastante chiarezza c'insegna che v'è un Pitino cis-pennino. E

che sia così, quel naturalista geografo dovea ben conoscere di que' due paesi l'esistenza al paro di chicchesia. Come dubitarne? Volendone perciò egli nominare un solo, cioè quello nel cui terreno trovavasi quel capriccioso torrente Novano, dovea certo in modo caratterizzarlo, che equivocar non si potesse da' suoi leggitori l'un coll'altro confondendo. E perchè s'avrebbe da metter in forse di quel grand'uomo l'accorgimento nell'usar così necessaria diligente chiarezza? Ma egli non altra caratteristica aggiunse al suo terreno pitinate, che *trans Apenninum*: che tal'era per lui, che in Roma scrivea, il Pitino pesarese. Questa sola dunque per lui era bastevole a toglier di confusione ogni pericolo, che senza dubbio ha inteso di evitare. Ora se due erano i Pitini *trans Apenninum*: come poteano i leggitori della sua storia indovinare di qual dei due avess'egli parlato? Se dunque Plinio bastevol credette a distinguere il suo Pitino il solo chiamarlo traspennino, certo è che di la dall' Apennino altro non esistea, che quello del Pesaro: e per conseguenza è altrettanto certo, che quest' autore ha indicato dover' essere l'altro Pitino situato di qua dall' Appennino -. Nè ha da supporsi, che questo naturalista abbia posto il *trans Apenninum* per qualificare soltanto la regione, e non per ispecificare con essa il suo Pitino: perchè sempre fermo l'equivoco, a cui, se ciò fosse, avrebbe dato motivo, è da notare, che quando parla dei luoghi d'Italia se essi sono unici, mai non vi pone il *trans Apenninum*, ovvero il *cis Apenninum*. In quel capitolo medesimo novera otto o nove luoghi d'Italia di qua e di là dall'Apennino, senza badare affatto alle relazioni, che hanno con questo monte. Così ancora leggesi isolatamente *in agro mutinensi* (lib. 2 cap. 83), *in agro maruccino* (ivi), *in ariminensi agro*

(lib. 10 cap. 21), benchè tutti traspennini. In Pitino sì ch'aggiunse *trans Apenninum*, perchè v'era l'altro cispennino. Osservando dunque anche lo stesso stile da Plinio tenuto per le italiche regioni, chiaro si vede, che il *trans Apenninum* del terreno pitinate vi sta per ispecificare il suo Pitino, non per qualificare semplicemente la regione, e però fuor d'ogni dubbio ci fa dedurre del Pitino cispennino l'esistenza. Chi vuol dunque ritrovare il Pitino Mergente convien che ne faccia ricerca di quà dall' Apennino, e lasci pur alla buon' ora la Torre di Pitino, che il Cellario sedusse: vocabolo che forse nacque dal cognome familiare dell'antico patron del fondo, anzichè dal paese di tal nome ivi un tempo esistito. Poichè, se il ch. Lanzi ci ha fatta conoscere una famiglia Pitinazia in lapide etrusca, si può ben credere che anche il cognome Pitino non fosse alieno dall' indole dei piceni, tra i quali ebber quelli colonie.

Dal testo di Plinio passiamo all' altro di Tolomeo. Se i codici della sua geografia coll' esser conformi ci dessero argomento dell' originalità della lezione, bastante lume aver se ne potrebbe, tutto che le indicazioni dei gradi e minuti delle località non fosser per riuscir ben giuste, secialmente in luoghi posti fuori delle vie militari, e discosti dai porti di mare, ch' è quanto dire poco noti nel commercio in grande, fonte delle relazioni che molto serviron d'appoggio al geografo, di cui ho da parlare. Ma vuole la mala sorte, che questi codici presentino varietà notabili per l' oscitanza degli amanuensi, e molto più quelli del secolo XV avanzato, epoca nella quale s'aggiunse nuova fonte di varietà, cioè l'opinione dei correttori, che accomodaronli ai nuovi lumi per render utile in giornata quella geografia. Anche gli editori a stampa per conseguenza ci han

dato degli esemplari, che colla loro diversa lezione mettono in imbarazzo, specialmente quelli che nel secolo XVI avanzato vennero pubblicati. Non perciò questa geografia nella ricerca del pitinate municipio è lecito negligentare. Esso è l' unico libro che ci addita in qual punto dell'Umbria debbasi ritrovare; o dunque chiuderlo, e rinunziare al desìo di scuoprirne la località, o starsene ad esso: non v' è da barattar partito, semprechè non si abbia da far nascere un Tolomeo nuovo dal nostro cervello, quale altra Minerva nata da quello di Giove. Con questa veduta ho consultati i diversi codici della Laurenziana per esaminarvi non solo la situazione del suo Pitino, ma anche quella di Tiferno: perchè movendo da un luogo noto, mi fosse questo d'alcuna scorta a ritrovar l'altro ora ignoto. Ho dunque veduto che il codice greco del pluteo 28 N.° 49, giudicato del secolo XIV, nelle indicazioni dei gradi date sul testo situa Pitino più boreale di Tiferno di dieci minuti di differenza, risultante da due frazioni, cioè d'un terzo, e più d'un duodecimo di grado in latitudine in Pitino, a fronte dell' altra frazione d' un quarto data a Tiferno. Nella carta geografica peraltro Pitino baratta posto, ed esso è il più meridionale di Tiferno. Si tenga bene in mente questa discrepanza tra la carta ed il testo, che prenderò a calcolo in appresso. Altro codice greco N.° 9 pone il Pitino più boreale di Tiferno, ma di soli cinque minuti risultanti da un terzo di grado in Pitino, e di un quarto in Tiferno. Se ci fossero state le carte forse avrebber mostrato il rovescio, come sull' altro, ed il calo di cinque minuti sembra nascere dall' oscitanza dell' amanuense, che vi ha omessa la seconda frazione del duodecimo di grado. Un terzo magnifico codice greco proveniente dalla

Badia, custodito fuori di pluteo, e credesi del XIV secolo, presenta la carta come il codice N. 49, cioè Tiferno più boreale di Pitino: e qui il testo corrisponde alla carta, ponendo colle stesse frazioni ben collocate Pitino per dieci minuti più meridionale di Tiferno. Per non uscir dai greci aggiungerò qui d' aver fatto esaminare il codice vaticano per mezzo del cultissimo sig. marchese commend. Andrea del Monte, che nomino per gratitudine d'avermi, come suole, gentilmente favorito nelle mie richieste. Credesi un tal codice scritto nel XII secolo, ed in esso tanto colle indicazioni del testo quanto colla geografica tavola si fissa Pitino similmente più meridionale di Tiferno di minuti dieci di gradi in latitudine risultanti dalle medesime frazioni, colle quali Pitino suddetto è posto più boreale nel codice 49 laurenziano: sebben poi la carta di questo, come ho detto, il faccia più meridionale della stessa quantità. Può da questo dedursi con tutto il fondamento, che nei due codici laurenziani N. 9 e 49, soltanto per una svista, i gradi di un paese sono stati barattati con quelli dell' altro, e certamente, almeno il codice più antico 49 in grazia della sua tavola, non ostante il suo contrario testo, si ha da valutar per conforme agli altri anche più antichi della Laurenziana e della Vaticana in quanto al situar Pitino più meridionale di Tiferno di detti dieci minuti. Tanto più ciò, perchè la dissonanza del testo dalla carta può far presumere, che l' esemplare venga da un semplice amanuense. Ora in questo caso fa d'uopo riflettere che l'attenzione è a mal partito quando copiando il testo si trascrivano piccoli apici numerici isolati (specialmente se gli uni son sotto degli altri, come quei di Pitino e Tiferno), senz' altro appoggio che quello dell' intelligenza d'ordinario mancan-

te nell' amanuense, e non di rado sopita dalla noja. Al contrario quando coll'opportuno metodo del graticciare e compassare vien lavorando la copia della geografica tavola, sempre colpito dalle proporzioni relative dei membri col tutto insieme del prospetto, è risvegliata l' attenzione del copista da più idee associate per esser diligente. Credo perciò, che la tavola del codice greco 49 suddetto ci discuopra la genuina lezione che presentar dovea il suo testo, conforme a quella degli altri due codici più antichi. Dai codici greci della Laurenziana passai a visitar quei latini.

Tre codici latini osservai nel pluteo XXX, segnati 1. 2. 3., e due ne sono alla Vaticana, come mi hanno indicato: e tutti e cinque spettano al traduttore Angelo, o Jacopo Angelo, come si ha dalla sua dedicatoria ad Alessandro V, nella quale suol vedersi o *Angelus* soltanto, ovvero *Jacobus Angelus*, indicazione perciò di nome composto, per quanto sembra, e non esprimente il padre, cioè Giacomo d' Angelo come han dubitato i ch. Bandini e Tiraboschi. In essi dunque sotto la stessa longitudine Tiferno ha latitudine cinque minuti maggior di Pitino. È da osservare però che posson credersi copie eseguite tardamente, e non prima dell' epoca di Eugenio IV; poichè le carte di essi segnano *Biturgia* dove trovasi Borgo S. Sepolcro. I codici greci non han sulle carte questo paese, di cui tace Tolomeo nel testo, e mi sembra difficile che Angelo in qualità di semplice traduttore si arbitrasse di alterare le carte contro la fede del greco esemplare. Sotto Eugenio IV questa terra divenne di moda tra i fiorentini, quanto in Inghilterra la regina Oberea vivente Kook, per averla quel pontefice concessa loro in pegno. Allora piuttosto dovette riprodursi la me-

moria dell' antica Biturgia, ed erroneamente credersi d' averla ritrovata al Borgo per porla nelle carte a far conoscere questa loro nuova parte di stato. Copie così le une dalle altre propagate vengonsi facilmente ad alterare, nè ci rendon sicuri che anche l'autografa traduzione non avesse la seconda frazione del duodecimo di grado, o sia cinque altri minuti più di latitudine in Tiferno, come (barattata o no dal suo posto) trovasi in tutti i codici greci più antichi ed autorevoli, de' quali è più verosimile che si servisse il traduttore. Ad ogni modo poi tutti e cinque insieme non posson aversi che per un solo codice, che mostra qual cosa si contenesse in quel greco codice, che si prese a tradurre. Un altro codice latino trovasi nel citato pluteo XXX segnato col N. 4 di cui non appare il traduttore, ed ivi Tiferno si fa non solo più boreale di Pitino per minuti cinque, ma anche più orientale per dieci minuti di longitudine maggiore. Sembra tratto da altro codice greco diverso da quel d'Angelo, e forse la traduzione potrebb' esser del Crisolora, che tradusse il Tolomeo prima d'Angelo, come questi narra nella dedica a papa Alessandro indirizzata. Ma anche qui v'è la Biturgia, e può esser copia soggetta alle stesse difficoltà di quelle di Angelo.

Diamo ora un guardo alle edizioni principali più antiche a stampa, che possono presentare i risultati di altri codici greci e latini. V'è un'edizione, la più antica, del 1475 citata dal ch. pad. Canovai nella sua dissertazione sulle longitudini pubblicata negli atti dell'accademia etrusca (tom. 9): ma non mi è venuto fatto di poter vedere. Ho bensì quella del 1486 colle tavole di Reger, che fissa Pitino non solo più meridionale di Tiferno per minuti cinque, ma anche più occidentale di questo per minuti dieci, come il

codice greco da cui nacque la traduzione del citato codice latino laurenziano num. 4, la quale può aver servito a quest' edizione. Bernando Silvano nella sua edizione del 1511 sotto una stessa latitudine situa Pitino più occidentale di quindici minuti, con che convenendo nella massima di non far Pitino più boreale di Tiferno, concorda ancora nell'altra di dar la maggior longitudine a Tiferno: come tra le edizioni, in cui si compone anche di longitudine la differente posizione di detti due luoghi, abbiam notato farsi in quella più antica di Reger. Nel 1525 l'Argentorato riprodusse questa geografia secondo un greco codice di Venezia tradotto da Girckeymhero, dove questi due paesi nel testo son trattati come in quello del codice 29 laurenziano. Chi sa, che osservando nel codice originale la carta non sia ugualmente al rovescio del testo, e che uno non sia copia dell' altro, opera di semplice amanuense? Comunque sia, esso resta in isola, a fronte di tutte gli altri ch' abbiam ricordati. Il Mattioli, il Ruscelli e il Moleti, che dal 1548 al 1564 pubblicaron nuova edizione di Tolomeo, fanno consister tutta la differenza in undici minuti di latitudine maggiore in Tiferno. Or dunque da tutti i detti codici greci e latini, siccome dalle citate più antiche edizioni, risulta il massimo consenso, 1.° nel situar Pitino più meridionale di Tiferno, differenza che detti codici greci più antichi ed autorevoli, cui corrisponde la più parte delle edizioni citate, determinarono esser di dieci minuti. 2.° Che dove risulta differenza o composta di latitudine e longitudine, o nata da questa soltanto, una tale longitudine maggiore sempre s'attribuisce a Tiferno. 3.° Che la distanza tra Pitino e Tiferno o risulti da sola diversa latitudine o longitudine, o dalla composizione d'ambedue, è sempre corta, cioè dalle otto alle dieci miglia in circa

di cinque mila piedi regii di Parigi l'uno, come potrà conoscersi da ciò che si dirà in appresso. Queste conclusioni le meno dubbie tratte dalla geografia di Tolomeo sono la quasi stella polare, che ha da dirigere i nostri passi per ritrovar la sede del Pitino di quell' autore. Veniam dunque colla sua scorta alla proposta ricerca.

Primieramente per afferrare il filo, col quale v'è lusinga d'entrare ed uscire dal laberinto, prendiamo a guida il suo Tiferno. Non è da dubitare, che Città di Castello sia il Tiferno Tiberino dell' alta antichità de' romani. Abbiamo lapidi, certo non regalateci dagli estrani, dove si parla di municipio tifernate: abbiamo i dialoghi di S. Gregorio più corretti di quelli consultati dai maurini, che parlano di Florido santo *vescovo tifernino*, ch'è l'antico nostro protettore: abbiamo pergamene, che sin dal secolo XI nominan vescovi tifernati, e Tifernia la città, dove si dicon rogati gl' istrumenti: abbiamo, che leggiere scavazioni occorse di tre o quattro piedi han discoperti dei plastici pavimenti, mosaici cesellati e vermicolati nelle abitazioni dei signori Pauselli e Prosperini, siccome altri plastici e strati di marmo presso quella del sig. marchese Bufalini Centofiorini, i quali hanno spettato a fabbriche di cui non v'è alcuna traccia e memoria, e certamente dell' alta antichità: abbiamo d'appresso le civiche mura le vestigie d'un muro reticolato, e nei dintorni sotterra dei mosaici tesellati, de'quali molta quantità di taselli con rottami di diverse sorti di lastrine di marmo, sparse pel coltivato terreno, è stata raccolta dai curiosi, e ch' io stimo a pubblico suntuoso bagno aver apartenuto, sì per avervi raccolte delle grosse punte di vasi conici di creta atti a scaldar prontamente l'acqua e a star in piedi assestati nelle buche dei

fornelli, sì per aver veduto, che il vocabolo di quel luogo negli antichi rogiti è di *Piscinale*. E finalmente abbiamo il Tevere non lungi dalle mura, presa la distanza dal quartiere di Garigliano, antica fronte della città verso quella parte. Ora chi sa dove s'avrà d'andare per trovare il luogo del Tiferno tiberino, se in Città di Castello non ci fermiamo? Non so per qual ghiribizzo quel brav' uomo del nostro arciprete Borghi, dopo d'avere nella sua antica Etruria (atti dell' accad. etrus. tom. 9) indicato Città di Castello pel *Tifernum* dei latini in tuono decisivo, nel suo Atlante poi usasse la frase dubitativa degli estranei - che si crede l'antico Tiferno.-Egli stato lungo tempo nostro diocesano ben conoscea quanto di sopra ho motivato, che presso ogni giudizioso antiquario basta a toglierne il dubbio. Ciò posto, è dunque Città di Castello, o sia il Tiferno Tiberino, quello inteso da Tolomeo? Quest' autore, come gli altri nostri geografi, ha disprezzato il punto, che pur è importante come nota il Pincherton, cioè di segnare almeno ne' punti principali corrispondenti alle città l'andamento dei monti e dei fiumi più notabili: e così tace affatto nel suo testo sulla situazione dell' apennino relativa ai paesi, che l'avvicinano. Per risaperla non v'è altro che consultar le carte che trovansi annesse alla sua geografia. Si vuole, che Tolomeo non facesse le carte delle regioni descritte nel testo, e che un tal Agatodemone, semplice artefice alessandrino ai tempi di Teodosio, imprendesse a lavorarle secondo le determinazioni e i precetti di Tolomeo (Moreri alla voce Agathus Daemon). Qui per crederlo s'avrà da intender un artefice di qualche arte non volgare, come un architetto, un macchinista, un pittore. Con tutto ciò per altro mi si permetta di non credere, che costui potesse riuscir plau-

sibilmente nell' impresa senz' aver avuto sott' occhio degli schizzi quantunque informi, che indicassero la mente di Tolomeo in quel che bisognava indicar sulle carte, senza che il suo testo ne parlasse. Come dirigere, per esempio, il corso del Tevere e degli altri fiumi? Dove le origini segnarne? In che maniera volteggiare tra i paesi adjacenti la principal catena dell' apennino? Dal testo nulla quasi si rileva. Se ciò non ostante questo semplice artefice potè formar le tavole del mondo tolomaico, è per me una dimostrazione, che alla geografia di Tolomeo, o per opera sua o dei suoi discepoli, venner allegati dei disegni, che per quanto fossero informi, pur tuttavia in un modo qualunque comprender faceano la mente dell' autore. Diasi perciò ad Agatodemone il solo merito d'aver ridotte le tavole in regolare e nobil forma, e con tal corredo essere stato causa, che prendesse voga un libro giaciuto polveroso lungo tempo per la non curanza dei greci filosofi, rapiti solo dalle bellezze d'Urania (Bailly Hist. dell' astr. tom. I). Del resto poi io tengo per fermo, che le tavole propagate sino a noi riconoscano l'origine da Tolomeo stesso, e ad esse solo sia stata per mala sorte affidata la tradizione delle relazioni locali tra l'apennino e le città che lo accostano, e precisamente Pitino e Tiferno secondo che determinate aveale quell' autore. Ma perchè il lungo corso de' secoli, ed il conflitto delle opinioni posson averla alterata, perciò a garantirsi al possibile dall' errore convien adottare, 1.° la tradizione più seguita: 2.° la più conforme al teso ed alla presunzione, che può aversi della mente di Tolomeo. Ciò posto, non sembra che questo geografo abbia parlato del Tiferno tiberino. Osta in primo luogo la tradizione più ricevuta: di fatti le tavole di tutti i codici della Laurenziana gre-

ci e latini pongon Tiferno nel lembo boreale dell' apennino, o involto tra le sue diramazioni, o affatto traspennino, e così pur anche il pongono quelle dei due codici vaticani di Giacomo d'Angelo da Firenze. Tra quei che ho potuto consultare e far osservare, non v'è che il codice greco vaticano che faccia girar l'apennino in modo da metter sulla valle tiberina Pitino e insiem Tiferno. Vidi pur anche un superbo codice in Firenze alla Magliabechiana anch' esso di Giacomo d'Angelo, che s'accorda col greco vaticano; ma questo è poco da contare, poichè il suo carattere ed ortografia fa crederlo di pōco preceduto all' edizione prima di Tolomeo, e mal corrisponde a tante copie più antiche di quella traduzione. Con tutto ciò io, come tifernate, il pregiai assai, sebbene degli ultimi in antichità, perchè presenta un magnifico frontespizio a foglio aperto maestrevolmente condotto alla rafaellesca da un Enrico Martello di Germania, intrecciando rabeschi con teste di vitello, trofei da guerra, e cartelli con le iniziali C. M. V. forse indicanti Chiappino (c) marchese Vitelli. Sotto v'è l'arme di questa famiglia con lune, scacchi, e vitello a giacere, arme che la prima volta vedesi usata da monsig. Giulio Vitelli, figlio di Niccolò *Pater Patriae*, nel finir del secolo XV: per cui m'indussi a credere che tal frontespizio, posto a indicarne il nuovo padrone, fosse aggiunto molto posteriormente all' epoca del testo. Similmente le edizioni più antiche di Reger e di Silvano pongono Tiferno traspennino, e non sono che le più moderne edizioni da me vedute, che s'accordino a situarlo cispennino. Sembra dunque che la tradizione più autorevolmente a noi pervenuta ponga Tiferno di la dall' appennino, ed in consequenza il Tiferno di Tolomeo non é Città da Castello. Concorre ancora a farmi tener questa

opinione l'osservar in secondo luogo, che il collocare Tiferno nella valle tiberina non si confà col testo di Tolomeo. In esso di fatto, per la conclusione più accertata già dedotta in primo luogo dai codici ed edizioni, Pitino e Tiferno si differenziano per dieci minuti di latitudine, che Pitino ha di meno. Questi dieci minuti, secondo la misura di Tolomeo di stadi cinquecento per grado, ridotta a miglia di mille passi di cinque piedi regii di Parigi l'uno, e così contando piedi quattromila settecento trentadue e mezzo per minuto, obbligano a percorrer lungo il Tevere verso Perugia nove miglia e due quinti. Ma il Tevere, lasciando Tiferno per raggiungere il parallello di tale distanza, sempre diverge insiem colla stretta valle dall' occidente longitudine aquistando, indirizzato a girar sull' oriente di Perugia, dove per Tolomeo, secondo l'edizione di Reger cui s'uniformano Mattioli e Moleti, trovasi a sopra quaranta minuti più di longitudine: e ciò importa che in distanza di nove miglia e mezzo da Tiferno, circa dieci ne abbia già guadagnati, i quali nel parallello tifernate di miglia quarantasei dei greci per un grado di longitudine importano trentasei mila ottocento piedi greci, che danno poco meno di sette miglia di Parigi come sopra (d). Come lusingarsi di trovar là un Pitino, se questo, per l'altra conclusione tratta come sopra, in secondo luogo aver debbe longitudine minore di Tiferno? Farebbe duopo cercarlo alla destra del Tevere internato nel suolo toscano di dette sette miglia, quando per esser umbro si ha da trovare alla sinistra di detto fiume. Certamente se si unisce la longitudine minore, che Pitino perde secondo alcuni testi, come quello del Silvano, persino di quindici minuti con quella maggiore che ad esso per tal modo acquistar si farebbe, la difformità col testo divien

troppo marcata. Urtano per certo malamente in questo scoglio tutti coloro che col Ruscelli cercan di Pitino nel territorio perugino a Pietra Mellina. L'autor del greco codice vaticano cercò di scansare l'intoppo col tener Tiferno un poco più scosto dal Tevere, e tener diritto il corso di questo sinchè sorpassi Pitino, e quindi piegandolo all'oriente di Perugia. Ma noi possiam presumere di certo, che due punti ben conoscesse Tolomeo, cioè quello di Tiferno, che da Plinio sapea indubitatamente essere situato non lungi dal Tevere, e quello di Perugia al cui oriente fa girar questo fiume, cioè due estremi di molta diversa longitudine. I piccoli dettagli della situazione e modificazione della distanza tra questi due punti probabilmente non cercolli, o se li cercò dovette conoscere che tra i due estremi suddetti la stretta valle insiem col Tevere era costantemente inclinata all'oriente. Non può quindi presumersi il tratto di fiume raddrizzato esser secondo la mente di Tolomeo. Mi sembra dunque da tuttociò poter raccogliere, che la più grave tradizione della mente di Tolomeo conservataci dalle tavole geografiche dei più autorevoli codici e delle più antiche edizioni, siccome pure la tradizione più conforme al testo di detto autore, ci faccia conoscere, che non è il Tiferno tiberino quello che da lui venne rammentato. Vi fu altro Tiferno, cioè il metaurense, che Plinio novera tra gli umbri. Questo dopo il mille col suo distretto formava una delle tre pievanie, o capitanati, ne' quali era distinta la provincia papale di Massa Trabaria. Tanto rilevo da due nobili pergamene dell'archivio segreto di questo comune, che di tal provincia, posta allora sotto d' un solo podestà o rettore, ci danno l'intera descrizione non rilevabile dagl' istorici, una delle quali perciò da me estratta in copia unii già ad altri

documenti riguardanti i sigg. Ubaldini da me similmente estratti, perchè l'avesse monsig. tesoriere, che ne aveva fatta richiesta. Oggi col nome di S. Angelo in Vado più comunemente s'appella, cui una lapide ivi ritrovata assicura l'onore di esser il *Tifernum Metaurense*. Questa città per appunto è situata presso il lembo boreale dell' appennino, involta nelle sue più basse diramazioni, come sta segnato nelle carte degli otto codici e laurenziani e vaticani. Facciam prova di partir da questo luogo, e del Pitino umbro cominciam la ricerca. Non convien voltarsi verso il fiume Pesaro, sebben certo sia, che lungo di esso esistette un Pitino. Veggo anch' io che pur questo potè nell' Umbria ritrovarsi, e per tale riguardo esser quello di Tolomeo: giacchè il detto fiume scende di sopra Sestino, uno dei capitanati della Massa Trabaria nell' Umbria, e quindi procedendo in avanti entra nei senoni verso la città di Pesaro indirizzato. Quanto però sembra che Tolomeo abbia inteso di nominare il Tiferno Metaurense, altrettanto fa credere che del Pitino cispennino abbia parlato, poichè il fiume Pesaro resta sempre più boreale cioè a maggior latitudine del Tiferno Metaurense: e così vi sarebbe stato anche il Pitino che detto fiume accostava. Al contrario tutti i testi più autorevoli son d'accordo a segnar in Pitino una latitudine minore. Perciò il Pitino Pisaurense non può esser quello di Tolomeo. Convien dunque che dalle sponde del Metauro valichiam l'apennino per rientrar nella valle tiberina, dove ha da trovarsi il Pitino cispennino indicatoci da Plinio: e quivi di fatto il pongono le tavole dei citati codici greci e latini. Secondo il testo di Tolomeo, corta è la via tra i due paesi Pitino e Tiferno. Ho già detto che comunque si trovi espressa nei testi una tale distanza o colla sola lati-

tudine, o colla sola longitudine, o dell'una e dell'altra composta, riducesi circoscritta tra le otto e le dieci miglia incirca. Prendo però per iscorta la sola differenza di dieci minuti minore in Pitino, che in fatto di latitudine è la più autorizzata, come si è mostrato. Vero è che i minuti di Tolomeo nell'Italia sono scarsi di numero per lo spazio che con essi misura. Di fatto gli estremi d'Italia nella carta di Danville in punti comuni a Tolomeo, cioè Trieste e Regio Giulio, comprendono gradi sette, e quarantotto minuti di latitudine: questo spazio in Tolomeo non conta che gradi sei, e quaranta minuti, cioè un grado e minuti quaranta di meno. Vuol dir dunque, che supponendo per un momento questa cattiva tinta ugualmente diffusa, converrebbe aggiungendo la rata proporzionale del di più per ogni minuto, che i suoi dieci minuti si considerassero per undici primi con più quarantadue secondi. Ebbene: dal parallello di Tiferno Metaurense veniam giù per la valle tiberina a trovar l'altro parallello, percorrendo la detta distanza: ecco che ci troviam d'appresso alle mura di Città di Castello, giacchè conosciamo dall'esatta carta dello stato pontificio, come Maire e Boscovik la disegnarono, che il Tiferno Tiberino per minuti dodici e mezzo di latitudine dal Metaurense si discosta. Dunque Pitino debbe trovarsi in un parallello prossimo a Città di Castello, prendendo per misura esattissima quella che dai più autorevoli testi di Tolomeo si deduce. Ma bastan pochi paragoni per conoscere, che la differenza tra Tolomeo e Danville rapporto ai citati estremi d'Italia anzichè trovarsi proporzionalmente distribuita, essa dove si ristringe, dove s'allarga, cosicchè nessun geografo può accigliarsi, se co' detti minuti undici primi e quarantadue secondi di Tolomeo ragionevolmente occorra oltrepassar di qualche

frazione di minuto il Tiferno Tiberino. Veggo anch'io, che la sola latitudine anche di tredici minuti, sebben valutati alla maggior misura di Boscovik, non corrisponde della distanza di circa miglia diecinove geografici, che corrono tra il Tiferno Metaurense ed il Tiberino; ma quì non fa di bisogno conoscer la distanza tra queste due città. Alla nostra ricerca serve che all'incirca conosciamo da Tolomeo sotto qual parallello essa debbasi fare, perchè quanto all'effetto, che può dal comporci la mancante longitudine prodursi per giunger alle suddette diecinove miglia, esso non può esser che piccolo assai tra Città di Castello e Pitino, essendo bastantemente sicuri senza la scorta di essa longitudine dover questo esser cispennino e situato o nel piano della valle tiberina o in qualche vicin colle di quelli che ad essa fanno corona. Ora nella linea di Tiferno siccome nell'altre che seguon verso Perugia, questa valle tra il Tevere e l'apennino non dà luogo, poco più poco meno, che ad una longitudine di due o tre minuti; e però non è cosa da farci incappar in una ragna. L'omissione nel Tiferno Metaurense preso per quel di Tolomeo di minuti undici di longitudine che trovasi nella di lui geografia (forse originalmente omissione non sua, ed in ogni modo perdonabile in paesi così nascosti ai relatori commercianti di mare) imbarazzar potrebbe, se dal Tiferno tiberino si partisse per rintracciare il metaurense che il tempo distrutto avesse. Noi siam fuori di questo caso. Diamo dunque un guardo sul contorno tifernate, dove ci siam condotti guidati da Plinio e Tolomeo. Evvi al sud est della nostra città, alla distanza geografica di circa mezzo miglio e sotto un parallello circa venti secondi lontano dal tifernate, un alto colle, dove la valle tiberina, convergendo i monti vicendevolmente dagli opposti lati, già

forma stretta una gola. Esso ha uno spianato e ben largo dorso, che dolcemente alzandosi conduce all' erto dei non lontani più bassi gioghi dell'alto apennino. La sua projezione sulla sottoposta valle resta come tronca, in guisachè presenta un'altiera fronte al basso corso del Tebro, che poco da lungi domina a sinistra. Ritien tuttora di Pitino il nome, e grotte di Pitino s'appellano i perpendicolari dirupamenti, che lo terminano dalla parte di mezzo dì: lavoro del fiumicello, che striscia e corrode il piè dell' alto colle. Qui è dove una antica tradizione porta, che Kitin pronipote di Noè, se il ciel ci salvi, un paese fondasse, che dal suo nome si disse Kitino, e poi corrottamente dai discendenti Pitino si nomò. Questa tradizione è stata spregiata in ogni sua parte dai critici tifernati dell' età nostra, per averla veduta da non altro fondamento garantita presso i vecchi cronisti, che da quella meschina etimologìa sul nome di un uomo antichissimo il cui viaggio è tutto registrato nel vasto codice dei sogni umani. Auguriamo a Kitin eterna pace, e discorriam seriamente del resto. Il detto colle di Pitino non ha di presente abitazioni, ma rilevo però dal primo protocollo pergameno di questa cattedrale (pag. 160) che questa canonica nel 1196 vi possedeva un piccolo terreno col diritto livellario, che dicesi situato *in Burgo de Pitino*. È dunque indubitato, che sin nel secolo duodecimo era colassù riunito un popolo, che potè ben esser in antico molto più grande e di molto più frequenti abitazioni fornito. Ora io non difficulto per nulla, che questo colle avesse sopra di se l'antico capo luogo della valle tiberina, che un tempo dette il nome di pitinate alla sua popolazione. E per verità quante volte considero di Città di Castello la situazione, altrettante mi sembra ch' essa annunzi un progetto

del tutto commerciale, e niente affatto militare. Il Tevere, come ora, sin dai tempi di Plino lo storico ha tenuto sempre il suo corso per lo stretto fondo della valle, tra il monte e la città. Lo stato permanente di quasi diciotto secoli, e l'ispezione istessa del livello assicurano, che anche nelle più antiche età precedenti a Plinio, questo fiume all'incirca ha sempre corso d'appresso al piè del monte lasciando alla sinistra, sebben poco distante, la città. Ora con qual consiglio militare potuto avrebbero i primi fondatori piantare una città alla sinistra del Tevere, in un luogo è vero alcun poco vantaggioso in faccia a questo fiume verso l'occidente, ma poi in tutti gli altri punti esposto alla spianata della valle, la quale per quanto angusta divenga tra i monti dell'apennino e la città, nondimeno ha pressochè un miglio e mezzo di larghezza? Progetto militare era il fondarla alla destra del fiume, occupar la piccola spianata, ed allargarla poi su pel monte, per essere così fortificati e difesi dalla natura del terreno montuoso e dalle difficoltà del fiume. Certamente però una città fondata di prima intenzione da popoli bruschi e guerrieri, com'eran gli umbri, non potè esser che di progetto militare. Sembrami perciò, che il Tiferno tiberino non possa esser la prima antica sede capo luogo di questi abitatori. E quando fia duopo cercarla ne'suoi dintorni, qual luogo più opportuno di quello, che tutt'ora il nome di Pitino ritiene, che s'adatta con una quasi esattezza alla situazione del municipio pitinate di Tolomeo, e che è tutto conveniente all'indole degli umbri? Egli è vero che ora non conserva alcun vestigio d'antichità, e tutto vi è interamente distrutto: ma di ciò non è da farne le maraviglie. Son persuaso, che quei primi abitatori della valle tiberina nascosti alle grandi comunicazioni, nell'intorno trincerati for-

temente dalla natura con alti e grandiosi monti di folte glandifere boscaglie rivestiti, le quali della vasta e fruttifera pianura fanno quasi spaziosissimo anfiteatro, come si esprime l'epistolografo Plinio scrivendo ad Apollinare (lib. 5), restasser lunghi anni più degli altri popolo intieramente agricoltore, contento della semplicità sabina, e distribuito a borgate per i colli, delle quali la principale, dove risiedea il governo centrale, era Pitino, da cui tutti prendean nome di pitinati. Da tali borgate in origine di rozzi abituri composte, difese da palizzate, dalle difficoltà locali e molto più dalla maschia virtù e coraggio del popolo medesimo, saran poi nati que' tali castelli, che sparsi d'intorno la valle sussisteano nell' età del citato Plinio il giovane, rammentandoli nella lettera a Fosco (lib. 9): e Pitino sarà stato uno di essi. Ma questo, che avrebbe potuto a quell' ora esser divenuto tale da mostrare ai secoli lontani qualche avanzo indice della sua preminenza e degno d'un popolo tra cui la civilizzazione fosse giunta al rango de' comodi, ed a qualche grado di lusso, dovette restar come ogni altro poca cosa da non potersene col tratto dei secoli nemmen ritrovare le antiche ignobili sostruzioni, agevolmente distrutte dall' attivo industrioso agricoltore. Poichè io stimo che appunto la nascita di Città di Castello quasi pianta parasita soffocasse nella cunà quella dignità, cui Pitino avrebbe potuta conseguire. Ed ecco come sembra esser ita la faccenda. A questo popolo dunque, come ho già premesso, d'ogni intorno serrato da penosi e difficili accessi il Tevere dovette servire del più comodo mezzo di far commercio dei suoi raccolti coi popoli vicini. Vi fu un tempo perciò in cui discese a formarsi un opportuno scalo sul fiume, ed un luogo di deposito. Questo, com'è chiaro, dovette farsi sulla sinistra del Tevere, come il più adatto

alla situazione di Pitino, che dalla stessa parte l'imboccatura della valle signoreggiava. Sino a che la semplicità e severità de' costumi influì nella ristrettezza de'bisogni, e piccolezza del commercio, e sino a che la diffidenza vicinale tra i liberi popoli diversi mantenne in vigore le cautele militari di difesa, il luogo dello scalo non dovett' esser che un ristretto comodo qualunque per iscenderci dalle borgate a commerciare. Ma fattesi tranquille le nazioni umbra e toscana coll'essersi dilatato e fortificato su di esse il dominio soverchiatore della romana repubblica, che nel declinar del secolo quinto di Roma aveale già intieramente sommesse (Fast. Capit. an. 472 473, Epit. XII XV di Livio), terminò quasi per esse l'inquieta gelosìa di dominio, soggette a veder conciliate le loro differenze dalla prepotente autorità del senato senza poter più impugnar la spada che per di lui servigio. Credo bene che questa tranquillità, divenuta madre della sicurezza e della reciproca fiducia, abbia potuto produrre che i pitinati, più facoltosi e facili alla seduzione delle comodità, cominciasser poco a poco a discendere dalle natìe borgate per formarsi più agiate abitazioni d'appresso allo scalo di commercio, sinchè raddolciti maggiormente i costumi, e cresciuta la massa dei concorrenti abitatori, anche il governo municipale si sarà traslocato nella nuova città, e così l'antico Pitino avrà cessato d'essere il capo luogo dei pitinati, i quali dal nome di Tiferno imposto alla città tutti cominciarono a dirsi tifernati. Avvenne in conseguenza, che Tiferno sorse alla sinistra del Tebro, senza militare disegno, come da commerciale consiglio originato. Per simil guisa dai fiesolani sulla destra dell' Arno, situazione la più debole, la vaga Firenze ebbe principio. Ecco dunque, che la località istessa di Città di Castello a confermar la misura dataci dal

geografo alessandrino mirabilmente concorre, per la quale riconosciamo il Pitino cispennino nel nostro vicin colle, che ne ritiene il nome. E che veramente i pitinati sian quegl'istessi che poi si dissero tifernati, ne trovo altro indizio, Tolomeo con Plinio paragonando. Abbiam di fatto mostrato che ambedue s'accordano a darci un Pitino cispennino. Ora si ponga mente che il geografo italiano nomina i due popoli esistenti tifernati tiberini, e tifernati metaurensi (lib. 3 cap. 14); ma tace affatto dei pitinati, dei quali (teniam forte il punto) conoscea benissimo l'esistenza di qua dallo apennino. Al contrario Tolomeo, che scrisse forse sessant'anni dopo, rammenta un solo Tiferno, ma in vece nomina Pitino, che secondo le sue misure cade in questa valle tiberina. Potea ignorar Tolomeo, che su di essa fioriva il municipio dei tifernati tiberini? Chi non direbbe, che sotto queste due diverse indicazioni ciascuno inteso avesse di favellare del municipio istesso? In oltre Plinio distingue l'un Tiferno dall' altro coi rispettivi cognomi. Tolomeo, che dovea conoscerli tutti due da Plinio, volle per ignota ragione nominarne un solo senza cognome. O che dunque per Tiferno senz' altro intendeasi, come per antonomasia, il metaurense, o che dovea cognominarlo perchè l'indicato non si confondesse col da lui escluso. Ma se si ha da credere stile proveniente dall'alta antichità quello serbato dal quinto secolo in poi, sembra, che col nome nudo di Tiferno s'intendesse il tiberino, giacchè così l'usarono i concili e gl'storici, dai quali al contrario l'altro Tiferno è costantemente indicato col suo cognome di Metaurense. Avrebbe dunque bisognato che Tolomeo il cognominasse. Ma egli potè farne di meno se col nome di Pitino, graduato al mezzo giorno del Tiferno Metaurense, ben s'intendea il Tiferno Tiberino. Sembra perciò, che questo sia il Pitino di

Tolomeo. Nè molta specie debbe arrecare, che Tolomeo usasse piuttosto l'antico che il corrente nome, se si farà avvertenza a quel che son per dire. Premetto, che le conciliazioni giudiziose dei fatti coi detti degli autori non sono voli di una fantasìa, che si perda isolatamente nel vasto campo dei possibili, dai quali non siegue alcun fondamento di realtà. Vestonesse il carattere d'una verità tanto reale, quanto importa il grado di certezza, con cui il sentimento degli autori vedesi adattamente combinato. Perciò a spiegar le diverse dinominazioni usate, come sopra, da Plinio e da Tolomeo, da quanto è stato sin ora addotto mi credo abbastanza autorizzato a ricercarne anche tra i soli possibili, non che tra le probabilità, la cagione senza tema d'esser riputato sognatore. Dico dunque, salvo ciò che altri sapesse suggerire, che il municipio colla traslocazione de' magistrati non s'era diviso, e dovea sapersi ch' eran così vicini i due capiluoghi nuovo e vecchio, che il moderno potea facilmente esser creduto come appendice dell' altro, per cui, come suole accadere in tali circostanze, chi sa per quanto tempo, massime in luoghi lontani, confusamente si riputò non rilevar nulla chiamar Pitino o Tiferno il capo luogo per indicar il municipio di questa valle tiberina, ed esser cosa indifferente chiamare i popoli e pitinati e tifernati. Quest' annebbiamento dovett' esser più fosco pel geografo alessandrino; e Tiferno era troppo piccola cosa per lui, occupato nella descrizione di tutta la terra conosciuta, perchè senz' altra più scrupolosa indagine usasse il nome di Pitino, come vrà trovato aver fatto Marino, o altri geografi anteriori, che lui serviron di scorta in così vasta impresa. Forse anche dopochè la residenza del governo fu rimossa da Pitino, s'ebber dei riguardi all' onorota sua preminenza d'antichità per evitar discordie tra gli esti-

matori di essa, e gli amatori delle nuove comodità, e potè da prima essere stato diviso il tempo dell'anno nelle due residenze, colla riserva legale a Pitino di dar come prima il nome al municipio. Ma come l'utile e le opportunità sociali alla perfine la possono sui riguardi speculativi, e cangiano le opinioni e gli affetti: a poco a poco la residenza si sarà fermamente stabilita in Tiferno, e gli abitatori di esso non meno di quei di Pitino avran tenuto forte per lunghissimi anni nel chiamar ciascuno il municipio e pitinate e tifernate. V'è, per esempio, la legazion pontificia, da chi conosciuta per pesarese da chi per urbinate, ciascun dei due popoli tenace ad intitolarla dal proprio nome, gli uni per legalità, gli altri per residenza del supremo magistrato. Tolomeo potè attenersi alla competenza legale: e Plinio ben informato dal suo nipote Cecilio Plinio, che di questo municipio era patrono (lib. 4 Epist.), si sarà attenuto alla nuova maniera, che essendo in molta pratica non era più di pericolosa invidia presso gli abitatori di Pitino (e). Così dunque il popolo stesso, non meno che il suo municipio, sarà stato nominato lungamente e sugli scritti e sui marmi tifernate e pitinate. Che se paragonando il dir di Plinio con quel di Tolomeo abbiam veduto risultare esser Pitino la cuna dei tifernati, vediam ora concludersi la stessa cosa Plinio con Plinio paragonando. Egli dunque sia tra i popoli estinti o dispersi, sia tra gli esistenti, tace affatto dei pitinati del Pesaro; si osservi peraltro ch'egli non ci dà un secondo popolo di nome diverso sostituito nel loro luogo. Di fatto il territorio di essi è da lui, come in antico, detto dei pitinati. Convien dunque supporre, che i pitinati vi stessero, e vi stessero con l'antico solito nome; poichè stando egli nell'impegno d'istruire i curiosi naturalisti del luogo dov'era quello

strano torrente, perchè il potesser ritrovare, il dichiarò certamente col nome del popolo che il possedea, e non di quello, di cui nemen più si sapesse cosa avvenuto fosse. Plinio similmente tace affatto dei pitinati cispennini: ma che? Ecco una diversa condotta. Nella stessa regione dove Tolomeo colloca i pitinati umbri cispennini (che altri non potean esser che quei medesimi noti a Plinio, da cui chiarissima se ne deduce l'esistenza), il geografo naturalista introduce un nuovo nome di popolo, i tifernati tiberini. Quando vogliasi questo contegno tenuto da Plinio coi due popoli pitinati credere figlio di saggio disegno, converrà dedurre che il nuovo nome di tifernati tiberini di altri non fosse che degli antichi pitinati cispennini. Ma il ch. sig. Olivieri nella citata illustrazione propone di far un colpo di mano, che se a lui lo si permettesse, vane renderebbonsi le deduzioni fatte da Tolomeo, e vano il risultato dei paragoni fatti di Plinio con Tolomeo, e di Plinio con Plinio istesso, e il municipio dei pitinati mergenti, che ho mostrato con tali appoggi esser i tifernati, non avrebbe più con questi alcun rapporto; ed ecco qual'è. Si leggono in Plinio (lib. 3 cap. 5) noverati: *pitulani pisuertes*, *pitulani mergentini*. Detto autore, forse scandalizzato dal vedere omessi da lui i pitinati, tuttochè poi avesse rammentato il terreno pitinate (lib. 2 cap. 103), crede che s'abbia da leggere così: *pitulani*; *pitinates pisuertes*; *pitinates mergentes*. Ecco in tal caso, che nulla hanno che fare coi pitinati i tifernati tiberini, perchè nel medesimo capo novera questi separatamente più sotto. Confessa però che questa nuova sua lezione a quella è contraria di tutti i codici conosciuti, dove son sempre registrati i due popoli pitulani, e i due nomi pitinati omessi. Non è mica bagattella urtar la fede di tutti i codici conosciuti,

che non son pochi. Bisognano ragioni forti e concludenti perchè se n'abbia da convenire. Sentiamole. Egli è a suo parere un motivo perchè facciasi una tale correzione il nominarsi da Plinio in detto testo due popoli pitulani, quando non sembra poterne aver esistito che uno. Adduce in prova di ciò che in due lapidi dal Doni pubblicate (pag. 10 e 87) si nomina la repubblica dei pitulani, e l'ordine dei pitulani senza cognome alcuno. Similmente che in due altri lapidi presso il Gudio (pag. 124 e 137) si legge il municipio pitulano senza cognome. Posto ciò, uno solo, dic' egli, dovett'esser il Pitulo, poichè se due fossero stati non ci sarebbe mancato il cognome che li distinguesse o di pisuerti o di mergentini, come praticar si solea. Ma con buona pace del ch. Olivieri, questo canone d'antichità non è tanto sicuro quanto si vorrebbe far credere, e quanto dovrebb'essere, per credersi autorizzati a correggere tutti i codici ch'abbiam di Plinio. Città di Castello per esempio ha soli cinque titoli marmorei di quelli, che nominan Tiferno o tifernati. Due di questi, che veggonsi anche pubblicati dal Gudio (pag. 4 e 5), non danno ad essi alcun cognome. Uno n'esiste a Sestino pubblicato dal Gori (tom. 2 pag. 168), e neppur questo a Tiferno aggiunge cognome. Se la combinazione portato avesse che queste tre sole lapidi fosser rimaste non tocche dal tempo distruggitore, e le altre tre insiem con uno dei due Tiferni subita avessero la catastrofe dei Pituli, allora, per conto di quel canone, era spacciata per lo sgraziato Tiferno sparito dal globo, e chi sa qual'altro paese avrebbesi voluto intrudere in Plinio per cancellar uno dei due Tiferni. Osservo in oltre che in Plinio (lib. 2 cap. 4) si noveran: *clusini novi*, *clusini veteres*: ma con tutto ciò ne' monumenti di Chiusi illustrati dal Gori (tom. I pag. 31, tom. 2 pag. 399 403)

leggesi: *ordo clus*: *clusio*: *clus*: senza cognome affatto; e pur hanno tempi accertati dall'anno 81 avanti Cristo sino a Settimio Severo, cioè quelli in cui ambedue i Chiusi esisteano. Trovansi in Plinio (ivi) anche *aretini veteres*, *aretini fidentes*, *aretini julienses*. Ma che? Tra molti titoli riportati dal citato Gori (tom. 2 pag. 132 133 301) uno solo presenta l'indicazione: *aretini veteres*: e resta pur tutt'ora a dimostrarsi, che nell'età di quelle iscrizioni non fosser più tra loro divisi i tre popoli aretini. Oh! se tutte a noi pervenute fossero le centinaja di lapidi de'nostri maggiori, chi sa quanti altri esempi addur si potrebbero. Certo vi furon talvolta circostanze che potean benissimo dispensare dall' aggiunger ai popoli dello stesso nome i respettivi lor cognomi, come sarebbe perchè uno dei due popoli per le proprie preminenze intendeasi nominato esclusivamente col semplice nome: come appunto, secondo che ho detto in addietro, i castellani negli atti dei concili, e negli autori delle diverse età diconsi isolatamente: *tifernates*: quei di S. Angelo in Vado costantemente *tifernates metaurenses*: o come sarebbe, perchè le lapidi fatte per restar nella propria città, non per esser portate in giro, non abbisognavano di passaporto coi connotati a rimuovere il dubbio della pertinenza di esse, e che so io. Quando dunque da un canto tutti i codici sono concordi a darci due Pituli; dall'altro poi col leggersi in quattro lapidi un Pitulo senza cognome può star benissimo che un altro ve ne fosse, perchè s'avrebbe da dar di penna in Plinio lasciandovi un solo Pitulo, per sostituirvi i due popoli pitinati? E se uno di questi due popoli pitinati s'avesse da riconoscere nei tifernati tiberini con altrettanta probabilità con quanta il sig. Olivieri propone la sua emenda; chi potrebbe, senza osar di soverchio, cangiar in Plinio l'antica co-

stante lezione? Convien certo rispettarla piuttosto, e contentarsi che siavi luogo a riconoscer il Pitino di Tolomeo antica cuna dei tifernati nei vicin loro colle che di quello ritiene il nome, e lasciar libero il campo ai fratteggiani di Perugia di credersi i discendenti d'uno dei due popoli pitulani, e permetter ad altri di situar i *pitulani pisuertes* in Monte Vecchio tra i senoni ed i pitulani mergentini al Mergo d'appresso al fiume Jesi. (Borghi, Etruria antica t. 9 dell'acc. etr.) Vero è sempre che in Plinio mancherebbero i pitinati pesaresi, de' quali rammenta il solo terreno. Ma ciò alla perfine nulla più conchiuderebbe, se non che Plinio mancasse dei pitinati del Pesaro, non mai dei pitinati mergenti, che buone ragioni persuadono esservi col nome di tifernati. Ma l'aggiungerli alla lezione, come suggerisce il ch. Olivieri, suppone per cosa certa, che Plinio ne dovesse far mezione nel novero o dei popoli esistenti, o degli estinti e dispersi che in quel capo tutti rammenta. Ma chi ci assicura poi ch' egli davvero li dovesse ricordare? Ho tanta fiducia nella esattezza di Plinio, e nel conforme contesto di tutti i codici che ci son pervenuti senza que' pitinati, che mi persuado non aver essi dovuto aver posto nel novero di Plinio: ed immaginandone una ragione, la veggo sulla riunione, che potè essere stata fatta dei pitinati al municipio della città di Pesaro, e verosimilmente perchè già potea a qu l Pitino ridotto cadavere politico applicarsi l'espressione di Plinio: *sunt et morientis Casilini reliquiae*: e quel che dice di Stabia, luogo distrutto da Silla: *quod nunc in villas abiit* (lib. 3 cap. 5). Certo è che in questo caso non potea contarli tra i popoli estinti o dispersi, perchè ancora esistenti sul loro antico terreno; non tra quei che tuttora fiorivano, perchè avean perduta la loro politica esistenza indipendente, divenuti parte del popolo

pesarese: e così quando avea nominato i pesaresi, nulla più restavagli a dire dei pitinati. A buon conto anche Tolomeo nomina un solo municipio pitinate, che secondo le sue indicazioni non è il pesarese. So ben dal sig. Olivieri nel luogo citato, che il cav. di Bimard riconobbe che nel marmo pesarese, dove apparisce per esistente il municipio pitinate del Pesaro, era stato dal tempo non già ma dall' arte cancellato il nome dell' imperator romano, di cui restavi il solo titolo, e so aver egli stimato dover esser un di quelli che precedettero Severo, sotto de'quali fu in pieno vigore la legge papia, a cui nel detto marmo dicesi aver quelli dispensato. Ma sebben io abbia fede alla sua osservazione ed illazione consecutiva, non credo poi sicuro per niente affatto che quell' imperator preceduto a Severo, come sopra cancellato, s'abbia da creder con lui essere stato Domiziano, perchè tra gl' imperatori di quell' epoca egli solo ebbe la vergogna d'un senatorio decreto diretto a fare che il suo nome si cancellasse dai pubblici luoghi. Certo che se reggesse tale ragione conseguenza sarebbe, che il municipio pitinate del Pesaro politica esistenza ritenesse in vita di Plinio, mentre questi infelicemente perì sotto di Tito, cui Domiziano successe, e però l'avrebbe dovuto rammentare. Fatto è per altro, che il discorso del cav. Bimard sarebbe d'una forza indeclinabile, se non fosse stata mai fatta ingiuria alle imperiali memorie senza decreto del senato. Al contrario sappiamo da Svetonio (cap. 75) che morto Tiberio, la tumultuante plebe gridava pel suo corpo: *uncum et gemonias*: e trattossi ancora di gettarlo nel Tevere: che ucciso Caligola (cap. 60) fu proposto d'abolir dei Cesari ogni memoria, e per sino di gittarne i tempj a terra: che alla morte di Nerone (cap. 49 57) con insultante allegrezza il popolo ne fe per Roma pub-

blica festività, e lo stesso senato avealo già vivente dichiarato nemico della patria e soggetto a subire vituperosa morte: che la testa di Galba fitta in un' asta (cap. 20) venne in mezzo agli scherni girata intorno l'accampamento de' romani soldati. Ora in queste torbide effervescenze chi sa quante loro memorie saranno state dai più accaniti ed offesi deturpate sì in Roma, sì nelle provincie, dove la nuova morte degl'imperatori propagavasi colla notizia di così belle pompe funerali di cui in Roma riputavansi degni? Qual maraviglia, che in una di tali ribollenti sommosse qualche esacerbato militare, o vilipeso cittadino, radesse nel marmo pesarese l'odiato nome d'un di costoro? Ecco che allora potè benissimo all'epoca di Plinio, senza offesa di quel che il marmo pesarese testifica, aver già cangiata fortuna il politico stato dei pitinati del Pesaro da non doversene più da quello autore far ricordanza. Sarà perciò facile di vedere, che bastevole fondamento non v'è per tacciar Plinio di omissione, e contro la fede di tutti i codici aggiungervi il Pitino pesarese, come nessuno ve ne ha per aggiungervi i pitinati mergenti che già vi si leggono col nome di tifernati tiberini. Con tutte le buone ragioni però, che mi fan creder Pitino la cuna dei tifernati, mi convien confessare, che sin ora non è stata quì mai ritrovata lapide alcuna col nome pitinate. Le poche che si conoscono far menzione di questo municipio, il dicon sempre tifernate. Ben vero è che son esse dei tempi augustali, e non dell'antico tempo repubblicano. Potrà solo riguardarsi spettare a questo popolo il citato marmo posto a C. Edio che qui, dopo aver avuto onori municipali, era passato ad esser pontefice e patrono. Ma le altre, che quì ritrovate ed esistenti un argomento ci darebbero per la località del Pitino umbro, e potrebbero spander luce

sugli oscuri antichi fasti del popolo tifernate, tutte e poi tutte subiron le vicende del tempo distruggitore, degl' indiscreti utili privati, e della sprezzatrice ignoranza, Mi ha fatto conoscere il ch. sig. Gio. Battista Vermiglioli riferirsi negli arvali di mons. Marini, di cui son privo, un'epigrafe guasta in cui lesse: *ab ordine Pitini mergentis*: ed ancora vedervisi pubblicato un latercolo militare, ove di uno dei soldati, il cui nome era perito, conservavasi la patria: *Pitino*. Ma quale? Il mergente, o il pesarese? Ecco un altro esempio d'urbici cognomi negligentati. Imperocchè sebbene in quell' epoca un dei due popoli fosse stato ad altro riunito, il nome della terra natale era quel di prima per indicarla. Ma, come ognun vede, questa sorte di documenti originati tra gli esteri non posson di lor natura dar luce alla ricercata situazione del Pitino cispennino. Il ch. numismatico sig. Sestini nell' ultimo suo catalogo tra le antiche umbre monete novera quella dove in etrusco leggesi: *Peithesa*: dov'egli trovò modo di legger: *Pitinum*: recedendo dall'opinione in un anterior catalogo espressa che a Vejo appartenesse. La stessa venne un tempo attribuita alla città di Perugia, ma il ch. sig. Gio. Battista Vermiglioli (Isc. perug. tom. 1 pag. 101) col sagacissimo suo buon criterio ha ricusato il regalo fattone alla sua illustre patria. Altri, altre applicazioni ne fecero. Se la nuova opinione di così chiaro numismatico, com'è il sig. Sestini, prevaler dovesse, mi sembra che l'onor di tale moneta ai pitinati mergenti, o sia ai tifernati tiberini, appartener possa più che a quei del Pesaro. La località del loro aspro terreno, e probabilmente ristretto per la vicinanza dei pesaresi, dei sestinati, e dei tifernati metaurensi, non suscita l'idea di molti mezzi di sussistenza per credersi popolo numeroso e forte. Se in oltre già alla

epoca di Plinio avean perduta l'indipendenza del proprio municipio, non rammentato nè da lui nè da Tolomeo, sempre più può credersi, che non fosse di notabile entità, nè perciò annunzia d'essere stato popolo da zecca, come per le contrarie ragioni può sembrarlo il popolo pitinate del Tebro. Ma come mai tali monete, sebben rare, altrove comparvero, e non qui mai dove pur ne sarebbe stata la zecca? Potrebb' esser anche però che appunto di qua un tempo uscisser fuora. La legge vigente sui tesori ne'vecchi tempi, un pochetto vandalicamente garantita nell'esecuzione da' fantastici non men che burberi discepoli del Farinaccio, fissò il sistema de'nostri coloni. Cavano, trovano, spezzano e risotterrano figuline, e trafugano ciò ch'è metallo per le maremme vendendo a' forestieri tutto quanto vi recarono. Così le antiche memorie o distruggonsi o si disperdono, senza che sian realizzate mai le speranze del governo, e senza che n'abbia lustro il popolo, cui originalmente appartennero. Questa potrebb'esser la storia di tali monete: ma intanto esse nulla più ci dicono dell'originario luogo d'onde partirono per esser di profitto al mio scopo, e mi convien restar contento solo di quanto ho creduto poter dedurre da Plinio e da Tolomeo. Colla scorta di questi mi son partito dalle sponde del Metauro, e fatto viaggio per cercar di Pitino, mi sono arrestato d'appresso a Città di Castello in un suo colle di tal nome, lusingandomi d'averlo ivi ritrovato. Se il dotto pubblico non ne sarà persuaso, desidero che alcun mi faccia lume per seguitare il viaggio in ulteriore ricerca: poichè per me si è fatta notte buja, nè più saprei dove innoltrarmi con lusinga di miglior fortuna.

NOTE

(a) Tra le altre spiegazioni, di cui è suscettibile quest' apparente prodigio, sembra potersi noverar anche la seguente. L'acqua del sotterraneo serbatojo, prima di giungere alla scaturigine, dovea trapelare a traverso di strati, che in qualche punto del monte erano molto esposti a risentir l' effetto del freddo e del calore, ristringendosi e dilatandosi reciprocamente colla stagione, restando così ostruito il passo nel tempo del molto freddo, che riaprivasi col rinvigorir del calore. Questo meccanisco sarà poi stato guasto dal movimento, per esempio, dei terremoti, che avrà aperti altri meati più interni nelle viscere del monte, pe' quali avrà l' acqua potuto in appresso costantemente fluire: ed il prodigio sparì.

(b) Vuol dire taluno che la seconda frazione qual minuzia della prima indichi i minuti secondi. Questo è un solenne sbaglio. Basta ponderare il capo ventitrè del primo libro di Tolomeo per esserne convinti. Si trovano ne' suoi gradi anche tre frazioni. E che? si vorrà credere che Tolomeo carico si desse anche dei minuti terzi, che sprezzano anche i moderni? Il sistema di questo geografo egli è di rompere le quantità aliquante dei secondi al di sopra del grado, o anche del mezzo, in due frazioni aliquote del grado. Per undici secondi pone un decimo uguale a sei, e un duodecimo uguale a cinque. Per minuti 41 vi antipone il mezzo, e forma tre frazioni. Dietro questa osservazione se si scontrano in Tolomeo due frazioni, che unite formino una quantità aliquota del grado, può francamente dichiararsi erronea, e dagli amanuensi contrafatta.

(c) Il celebre generale Chiappino Vitelli, governatore delle Fiandre sotto il comando di Margherita d'Austria, avea in sua gioventù servito nel militare la famiglia Medici, dalla quale venne gratificato coll' infeudazione del marchesato di Cetona nel 1554.

(d) Monsignore Ottavio Antonio Bajardi (Prodromo delle antichità d'Ercolano, parte 1, da pag. 280 num. 40, a pag. 430 num. 54) ha trattato con molta profondità e scelta erudizione dell' antico piede latino, del greco, e dello stadio d'ambedue le nazioni. Quanto al piede latino, secondo quattro antichi passetti plicabili di metallo spettati uno a Luca Peto, altro a Fulvio Orsini, altro a monsig. Bianchini, ed altro dall' autore stesso regalato al regio museo di Napoli, ed inoltre secondo un campione antico del piede in marmo di Gregorio marchese Capponi, e la misura dell' altezza pedale di un congio marcato legalmente sotto Vespasiano, e d'altro congio simile già spettati a'due cardinali Farnese e Cesi; e finalmente secondo diverse misure di mattoni ed altri antichi ruderi riscontrate da monsig. Fabretti, conclude che essendo tutte queste antichità conformi nella stessa misura del piede, tolgono ogni dubbio ragionevole ch' esso sia l'antico vero piede latino: dovendosi chiaramente rifiutare altre misure del piede d'altre antichità, che coll' esser tutte notabilmente discordi, mostrano o che vennero alterate dalla malizia commerciale, o che non erano destinate a regola del commercio, ma ad insegna d'un' arte che ci ha rapporto, come sono i piedi scolpiti nei marmi ebuziano, statiliano ec. Ora detto giusto piede, misurato sui prototipi stessi, contiene 1309 5/12 punti del piede regio di Parigi, il quale ne contiene, come si sa, 1440. Quanto al piede greco, secondo un piede porfiretico

diligentemente misurato da Filandro e secondo il confronto d'alcune misure greche con delle latine fatto colla scorta di più autorità degli scrittori delle due nazioni, mostrò che il piede olimpico usato dai geografi e dagl' istorici per le distanze dei paesi, cresce di mezzo pollice romano, o come diceasi di mezz'oncia sopra quello di Roma, e contenea $1363\,^{281}/_{288}$ punti del piede regio di Parigi. Quanto finalmente allo stadio, mostrò ch' era della stessa misura tanto il greco quanto il latino, ed otto di questi faceano lo stesso miglio pe' greci e pe' latini. Il divario era tutto sul numero dei due differenti piedi. Uno stadio greco era di cento passi di sei piedi olimpici. Lo stadio romano costava di cento venticinque passi, di piedi cinque l'uno; e così stando il piede greco, cioè once $12\frac{1}{2}$, al piede latino, cioè oncie 12, come 625 numero di piedi dello stadio romano a 600 numero di piede dello stadio greco, risultano uguali ambi gli stadi; mentre il maggior numero di piedi in uno compensa la maggior lunghezza dei piedi nell' altro. Su queste basi sono state ragguagliate le misure a piedi regii di Parigi.

(e) Plinio veramente fatto patrono dei tifernati quand' egli era ragazzo - me pene adhuc puerum cooptavit - (lett. a Fabato lib. 4), e datosi a trattar gli affari nel foro di diecinove anni - undevigesimo aetatis anno dicere in foro caepi - (lett. a Capitone lib. 5) cioè l'anno dopo la morte di Plinio suo zio - agebam enim duodevigesimum annum (lett. a Tacito lib. 7) - può sembrar per questa parte, che ben di poco potesse informarlo sugl' interni politici rapporti di questo popolo. Potè però questo suo patronato, che certo dovett' esser assistito da detto suo zio, dar molte occasioni a questo di far da lui richiedere ai tifernati le notizie, che potea

desiderare. Anche poi senza tal carico potea Plinio Cecilio conoscer le cose nostre, perchè avea nelle vicinanze di Tiferno una buona possidenza di dieci mila scudi di rendita (lett. a Trajano lib. 10) con una bella villa (lett. ad Apollinare lib. 5), che negli argomenti delle sue lettere, pubblicate nella biblioteca universale di scelta letteratura, mal confondesi con Tusculano, apellazione non pliniana, e con Frascati; nella qual villa dovette naturalmente anche assai giovane aver passato qualche mese dell' anno: ed in tal caso il genio di Plinio ci assicura, ch' egli non avrà mancato d'informarsi delle cose di questo municipio; tanto più che non è senza fondamento affatto, ch' egli in ciò potesse interessarsi assai come luogo d'origine della sua famiglia Cecilia. Di fatto egli richiese nella citata lettera a Trajano di potersi condurre cento cinquanta miglia lontano per collocare nel municipio le statue dei precedenti imperatori, unendovi anche la sua: le quali statue - *per plures successiones traditas* -, non erano da Plinio Cecilio state mai collocate nè dedicate, ma le avea soltanto nelle diverse possessioni custodite - *quales acceperam custodiebam*; e ciò vuol dire, che ciascuna era conservata tutt' ora sulle diverse eredità, che lui erano pervenute. Da ciò discende in primo luogo, che il municipio e i terreni, centocinquanta miglia lontani da Roma, di cui parla a Trajano, e ch' in questa occasione avea da riaffittare, indicano chiaramente il territorio e municipio tifernate. In secondo luogo discende, che tali possessioni con dette statue non erano de lui chiamate molte eredità, perchè molte si contenessero in quella unica e sola, ch' avesse in un tempo conseguita: perchè in tal caso avrebbe certamente usato il linguaggio comune di chiamarla una e non molte: ma sebbene perchè dovean essere il risultato di molte eredità di-

stinte e separatamente ricevute: chè allora convien la comune espressione d'aver avute molte eredità. Ora è innegabile, che l'andamento ordinario delle vicende sociali mostra, che nel luogo, dove lungamente trovasi incardinata una famiglia, egli è che pel corso delle generazioni vengano ad aprirsi più successioni ed a cumularsi in un solo, col diritto de' maggiori, le possidenze del medesimo territorio, che in varj tempi furono di più famiglie locali imparentate. Sembra perciò potersi credere per tale rispetto, che il luogo d'origine di Plinio Cecilio fosse Tiferno. Nè apponesi a ciò ch' egli dicasi chiaramente di Como nelle sue lettere: perchè primieramente potè il padre suo trapiantar la famiglia in detta città per una combinazione tra le tante possibili che non giunse a nostra notizia: e così sarebb' egli nato in Como, ed insieme oriundo di Tiferno. Ma poi anche nato in Tiferno, tanto avrebbe dovuto appellarsi di Como come patria di Plinio Secondo ch' avealo adottato, patria che lui sembra oramai dopo tante discussioni assicurata (Tiraboschi tom. 2, co. Gio. Batt. Giovio, uomini illustri comaschi): di che veramente sono stato sempre persuaso, non intendendo come potess' essere Plinio Secondo cittadino originario veronese senza che vi possedesse una zolla di terra. Di fatto le lettere di Plinio Cecilio sono chiaramente raccolte, e da lui rese pubbliche coll' ambizioso piano d'eternare tutti i punti di storia e domestica e letteraria e politica che la sua vita riguardavano, benchè forse per certa sua modestia vi gettasse come un velo, dandole alla rinfusa, e senza cronologica disposizione. Da esse rilevasi l'anno della nascita, la nobiltà di sua famiglia, il suo servigio militare, gli onorevoli gradi nella repubblica sostenuti, l'ampio favore goduto degl' imperatori, le sue presidenze ed i patronati della città, i vincoli d'affetto

che il legavano a molti popoli per cui disse - *Tuscos meos* dei tifernati, - *Veronenses nostros* - cioè di lui e di un tal Massimo non veronese, - *Tusculanis*, *tiburtinis*, *praenestinisque meis* - tra i quali nulla possedea, come ne accerta la sua lettera a Nasone (lib. 4). Rilevansi le oratorie fatiche, il suo poetare, il tradur versi greci, la sua disposizione a scrivere una storia, se Capitone glie ne proponesse il soggetto, particella sfuggita al ch. sig. Bossi (storia universale), il credito letterario che sommo aveasi di lui, la scuola e libreria erette in Como; rilevansi le sue largizioni, le compre di terreni, le pervenutegli eredità, le sue ville e terreni in Como, in Laurento, in Tiferno, il modo con cui vi passava le ore, e per sin l'assistenza alle sue raccolte; insomma il dettaglio di tutto ciò che potea eternarlo per grand' uomo di toga e di lettere, e di molto decoroso patrimonio fornito. Ora chi di così poco avvedimento potrebbe, non dico credere, ma soltanto sognare, che se ville e terreni avesse possedute nella region veronese, una parola, un cenno mai non ne avesse dato? Eppure non ne fa motto alcuno: segno certissimo che nulla vi possedea. Come dunque può immaginarsi che una famiglia illustre e potente, qual può reputarsi la Pliniana, fosse originaria di Verona senza che censo ereditario, o almen compro, vi godesse nella sua personale dignità e fortuna? Tutti gli argomenti da me letti in Tiraboschi e Maffei, chè altri non vidi, acquistan preferenza sui contrari secondo il partito di chi legge; ma questa riflessione mi sembra men di tutte soggetta ad indebolire a fronte d'un contrario affetto. Resta quindi che le possidenze pliniane del padre adottivo e della madre fossero quelle di Como, e che soltanto a quelle pliniane alludesse Plinio Cecilio nella lettera a Fabato (lib. 7) quando disse delle pos-

sidenze di Como - *exceptis paternis maternisque* - come non è punto fuor di ragione che i beni tifernati, ingranditi con *successive eredità*, fossero del suo padre naturale L. Cecilio da Tiferno. Certo sembra che senza tali rapporti di famiglia e di parentele si durerebbe fatica ad indovinare come i tifernati volgessero gli occhi a Como, paese così distante, in mezzo a popoli di vincoli sociali così da' nostri disgiunti, per iscegliervi un ragazzo a patrono di questo municipio - *tanto majore studio*, *quanto minore judicio* - com' egli si esprime con Fabato: e ragazzo d'una famiglia, che portava all' estero una cospicua rendita, il che non fu mai senza riurto delle città verso le proprie famiglie ch' abbandonano la patria, ma sempre più di gran lunga verso le pellegrine da ogni cittadinesco vincolo disciolte. Ecco dunque come per tutte queste circostanze Plinio Cecilio ancor giovinetto potea fornir lo zio delle notizie tifernati ch' avesse desiderate; e quelle per tempo nella sua storia aver avuto luogo. Una tignuola letteraria, solita vestirsi della lana degli altrui vestiti, udito un lieve e prematuro cenno sul mio sospetto, che la famiglia di Plinio Cecilio fosse tifernate, subito corse a travagliare e a far travagliare per comparir prima d'altri in pubblico con tal adobbo indosso: ma per quanto si tapinasse, non seppe moltiplicar lana bastante ad imbucarvisi dentro, e la povera tignuola rimase nuda. Forse peggio per me. La disapprovazione, ch' avrò meritata, sarà tutta mia.

Ragionamenti del marchese Luigi Biondi intorno la divina commedia.

RAGIONAMENTO XI.

(*V. il ragionamento X nel tomo XLII p.* 341.)

Niuno è che non sappia a quante diverse interpretazioni abbia dato luogo il verso trentesimo del canto I dell' Inferno, che è l'ultimo della seguente terzina:

„ Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso
„ Ripresi via per la piaggia diserta,
„ Si che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Io ho sempre inteso (dice il Cesari) *questo verso dell' andar su, e mi parve sempre che d'altro non si potesse intendere: l'andar su fu appunto per l'erta che ivi cominciava. Ma il vero si è che io veggo tante diverse sposizioni di questo luogo, ch' io non mi rinvengo più. Chi l'intende meco dell' andar su* (il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Lombardi, l'edizione fiorentina del 1819); *chi dell' andare in piano* (il Magalotti, lo Scolari, l'edizione padovana dell' 1822); *chi fra erto e piano* (forse ha qui voluto significare il salir dolce annotato dal Costa), *e chi a sghembiscio strisciando il piede* (il Biagioli): *ed ognuno crede aver buone ragioni da mantener suo parere, sicchè io lascio il vero dov' egli sta a casa.* A queste opinioni aggiungerò pur quella del

Giusti, seguita dall' editore romano, che scrive così: *Per dissipare ogni ambiguità d'interpretazione si potrebbe leggere col cod. Caetani, e con molta ragionevolezza*:

„ Sì che 'l piè fermo sempre era al più basso.

In questo mio breve ragionamento io mi farò a dimostrare due cose: I che Dante veramente incominciava a salire: II che, nulla ostante l'andare in su, il piede fermo di lui era sempre il più basso.

I.°

Il poeta narra com' egli riprese via *per la piaggia*. E che significa piaggia nel volgar nostro? Non altro che quella piccola salita, o discesa, la quale fu detta *acclivitas*, o *declivitas* dai latini. Perciò *piaggia* (giusta la definizione datane dai compilatori del vocabolario) talora significa *lido che scende dolcemente nel mare*; talora *salita di monte poco repente*. Del qual senso (ch' è il nostro) diede bella dichiarazione il Boccacci, non citato dagli accademici, là dove scrisse: *Le piagge delle quali montagnette così, digradando, giù verso il piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla loro sommità i gradi insino all' infimo venire successivameate ordinati*. Terminata la piaggia, cioè quel piccolo declivio che forma *il piede* de' monti, incomincia l'erta, che ne forma *il dorso*, e sta fra la piaggia e *l'altezza*, o vogliam dire *fronte* o *sommità*. Dante dal piano della valle giunse ove cominciava il declivio:

„ E poi che fui (lo dice egli stesso) *al piè* d'un colle (giunto.

Là ove *terminava* quella valle,

. . . . . .

Ripresi via per la piaggia diserta:

cioè cominciò a salire: e quando fu al terminare della pioggia, e

„ Quasi al cominciar dell' erta

gli apparvero, prima la lonza, e fu più volte per tornarsene indietro, ma pur nol fece, anzi *bene sperava* di aggiungere alla cima del colle; appresso il leone, che gli diè paura, ma nol ritenne; all' ultimo la lupa, per lo incalzar della quale perdè *la speranza dell' altezza*; e rispinto, *rovinava* già *in basso loco*, allorchè gli si fu offerto agli occhi Virgilio. E chi mai, leggendo queste parole, non conosce, che Dante avea terminata la via piana, era sul terminare della piaggia, che è lieve salita, e trovavasi presso al cominciare dell' erta? Come avrebbe potuto mai *rovinare in basso loco*, se nulla avesse salito? Adunque il poeta non camminava per via piana: era poco repente il salire, ma pur saliva.

II.°

Or come può spiegarsi che Dante salisse, e nulla meno il piede fermo fosse sempre il più basso? Pi agevolmente ch' altri non crede, se il senso allegoric di quel verso sia chiamato a venire in soccorso del senso piano. Dante perduto nella selva degli errori, fuori della via della sapienza e del vero, vide i raggi allegorici del pianeta:

„ Che mena dritto altrui per ogni calle:

e, prendendone conforto, ebbe speranza di potere uscire di quella valle, e salire al monte della vera felicità. Ma impedito dalle tenebre, che il circondavano, e tardato da quel peso, di cui lo vediamo a mano a mano alleggerirsi nel passare da uno ad altro balzo del purgatorio, saliva sì, ma lentamente e a gran pena: perocchè non avendo forza di liberare il piede dalle catene della servitù, in che era, soffermavasi a quando a quando, e sempre il piede sul quale riposava il suo corpo era il più basso, cioè quello che era più inverso la valle, non quello che era inverso il monte: come appunto avviene a coloro che salendo a stento, o per istanchezza o per difetto di corpo, e prendendo ad ora ad ora riposo, appoggiano appena sulla terra la gamba che è innanzi, e tutto il corpo sulla posteriore gamba abbandonano. Adunque dice il poeta, che egli riprese via per la piaggia, cioè per la lieve salita, ma *sì*, cioè in tal modo la riprese, che il piè fermo, cioè quello sul quale sta la persona, non era già il più alto, come vediamo in coloro che corrono frettolosi, i quali ci paiono toccar sempre la terra col piede innanzi, e aver sempre in alto il piè che rimane indietro; ma bensì era il più basso, come il vediamo in chi, a grande stento salendo, va sulla gamba posteriore riposandosi a ciascun passo.

Data questa vera interpretazione al verso dell'Alighieri, sta bene insieme ch' egli un poco salisse, e che fermo sul piede posteriore si riposasse. Anzi il prender via per luogo acclive sì che la persona sul più basso piede si fermi, dinota un' attitudine tutta propria non di chi sale senza impedimento, ma di chi stenta a salire. Nè sia chi mi accagioni di soverchia franchezza per lo aver detto che questa, che io do, è vera interpretazione. Imperocchè mi fran-

cheggiano le parole del santo dottore Basilio, dalle quali il poeta nostro, dottissimo com' egli era nelle opere de' santi padri, tolse materia a scrivere quel suo verso. Leggasi la omelia *Sul distaccamento dal mondo*, che è la xxi *De diversis*, e vi si troveranno parole, le quali, non che l' allegato verso, ma tutta l' allegoria della divina commedia dichiarano mirabilmente. Basilio, seguitatore in ciò del re David, e seguitato poi dal poeta nostro, fa paragone della vita con una via, de' piaceri mondani colle tenebre, del peccato colla morte. Dice pur egli, come poi disse Dante, che qualunque smarrisce la verace via trovasi in selva piena di aguati, ed è volto al passo per ove si precipita a morte: ma colui per l'opposito che, tenendo la via diritta, esce dalle basse tenebre, e si sforza a salire in alto laddove risplende il sole, si fa degno di aggiungere alla felicità che sola trovasi in Dio. All' ultimo esorta i fedeli a francamente trascorrere questa via vera. E dove Dante descrive la fatica che dura colui il quale smarrito nella selva, e avvolto fra le tenebre, procaccia a stento di ritrarsi al monte della felicità, e più volte volto per ritornare si sofferma sempre sul piede che è inverso la valle, nella quale ricadrebbe se celeste donna non lo sovvenisse d' aita; per lo contrario il santo dottore mostra come la via s' abbia a percorrere velocemente, sì che il piede fermo non sia quello che è verso la valle, ma quello che è verso il monte, cioè verso Idio, datore della vera felicità. E qui nota, o lettore, le seguenti parole, quali esse sono nella bella versione italiana fatta dal nostro eruditissimo giovane, Antonio Bianchini, là dove il facondo Basilio confortando i fedeli *a riguardare gli allettamenti mondani con gran timore e*

sospetto, nè riposarvi su il piede, paternamente li consiglia a fare *come que' che procacciano a correre lunga strada*, i quali *tanto si studiano in affrettare i lor passi, che il piè posto in terra per primo diresti esser sempre ilpiù tardo, per la velocità con cui l'altro* (il testo ha πεντέρος, *inferior*, e, come i Maurini tradussero, *posterior*) *il sorpassa, e in tal guisa egli giungono di leggieri al bramato albergo.* Se dunque coloro che, pieni di coraggio e di forza divorano la vera via, veggonsi correre sì che il piede che appare fermo è sempre l'anteriore, o vogliam dire il più alto; ella è cosa evidente che coloro i quali dagl' impedimenti mondani sono ritratti indietro debbono moversi *sì* che il piede fermo sia sempre, non il primo, ma il secondo; non l'anteriore, ma il posteriore; e perciò *in chi sale* non il più alto, cioè non quello che è verso il dove si sale, ma *il più basso* o l'inferiore, cioè quello *che è verso la valle onde, salendo, si viene.* La qual cosa è stata ben considerata dai grandi maestri in pittura, i quali sempre dipingono posata sul piè innanzi la persona di chi rappresentano in atto di moversi lentamente. Osserva l' angelo discacciatore nell' Eliodoro di Raffaello: vedrai come quel veloce teso abbia il piè innanzi, e tutto alzato il piè dietro. Osserva allo incontro (per non dipartirti da quella stanza) l'apparizione de' santi apostoli Pietro e Paolo ad Attila re, e *lo incontrarlo a piè del monte Mario* (sono parole del Vasari) *che fece Leone il pontefice*, come piacque d' immaginare a Raffaello, e gli occhi tuoi si rivolgano a quel palafreniere *che tiene la chinea sopra cui è a cavallo il pontefice*; e vedrai come impedito dalla maraviglia, che gli empie l'anima, soffermasi tutto a un tratto sì che il piè fermo è

il più basso. Su che infiniti altri esempi potrebbero addursi: perocchè questa è cosa stabilita sulle leggi della natura, che non soggiacciono a mutamento.

Adunque l' omelia di Basilio sul doversi distaccare dal mondo fu in ogni sua parte imitata dall' Alighieri, che volle appunto dipingere l' uomo che è in sull'operare siffatto distaccamento: se non che Dante in quel suo cominciare, prima che lo avvalori il soccorso inviatogli da Beatrice, pone se stesso in significazione di chi vorrebbe, ma non può per sua pigrezza, togliersi alle catene de' piaceri mondani e alle tenebre dell' ignoranza; e il santo dottore dà gl' insegnamenti onde quella pigrezza sia vinta. L' uno rappresenta il timoroso ch' è sul fermarsi e sul ritornare; l' altro addita il coraggioso che accelera il suo cammino. E per dir tutto in una parola, Basilio fa pittura dell' uomo libero, Dante fa dipintura de' servi, *ai quali* (siccome scrive Lattanzio *De ira Dei c.* 19) *non è facile l' ascendere al domicilio della verità, e non potendo francamente salire, sono rivolti al basso - revolvuntur in planum.* -

L. Biondi.

Elogio di Pietro Borghesi savignanese, letto nella solenne distribuzione de' premj fatta in Savignano il 5 novembre 1829 da Giuseppe Ignazio Montanari pubblico retore.

Se fu sempre ottimo divisamento, illustrissimi magistrati, sapientissimi deputati, uditori quanti siete

umanissimi, il tramandare a' posteri la memoria di coloro i quali o nelle arti lodate o nelle scienze, o per bontà di costumi o per fatti egregj, vennero in fama ed ammirazione presso gli uomini, perchè col rammemorare l'altrui valore si desta desiderio di bene nei viventi; giustissimo sarà levare a cielo que' personaggi che le arti e i buoni studi seppero mandare uniti alla bontà dell' animo e alla religione, e con tutto questo giovare la patria di buoni conforti. E se il nome di quelli si deve a' posteri raccomandare, la gloria di questi alle più tarde età convien distendere e rallungare. Perlochè in oggi, miei signori, ho fermato pensiero di rinnovellarvi la memoria di un illustre vostro concittadino, che non solo fu ed è in grido di letterato e dotto, ma di caldo amatore di questa vostra terra. E forse già vi corre alla mente che io parlo di Pietro figliuolo di Bartolomeo Borghesi, nome caro ed onorato a voi ed all' Italia. E quantunque altri molti illustri uomini mi si offerissero a proporvi, poichè questo suolo fu in ogni tempo ferace di grandissimi ingegni, fra i quali basti annoverare coloro che tennero il triunvirato delle lettere italiche, un Amati, un Borghesi, un Perticari, soave insieme ed acerba ricordanza; Pietro Borghesi parve più acconcio allo scopo mio, o perchè altri ebbero già lodatori di gran conto, o perchè dir de' viventi non mi piacerebbe. Ma qui non vi aspettate che io ad una ad una voglia presentarvi le virtù di tant' uomo: sibbene farò come l'ape, e andrò trascegliendo e narrando i principali fatti. Io poi mi terrò d'aver colto buon frutto dell' opera mia se le virtù di costui potranno movere, negli animi di questa gioventù studiosa, fervida brama di levarsi a quell' altezza d'onore a cui Pietro Borghesi seppe salire.

Coloro i quali reputano tornare a lode l'antichità della stirpe, e la nobiltà degli avi, potrebbero qui sulle prime recarvi la sentenza di alcuni, i quali hanno portato che la famiglia Borghesi discenda da quella di Siena sì illustre per aver dato alla chiesa Paolo V. Ma perchè io tengo che il nascere di chiara o di oscura prosapia voglia meglio attribuirsi alla fortuna, io me ne passerò contento di affermare che la casa Borghesi da Savignano per proprie lodi si è resa chiara in patria e fuori: la qual cosa ho per più onorata e di maggior peso. In fatti Bartolomeo, padre di Pietro, fu coltissimo, e da lui ebbe principio quella bellissima collezion di medaglie che Pietro ampliò, e fu completata dal vivente Bartolomeo. Nacque Pietro il sedici di giugno del mille settecento ventidue, e portò dalla natura indole gentile, e ingegno robusto e perspicace. Ne qui mette bene che io vi narri come egli appena uscito dalla fanciullezza si desse agli studj, mostrando fin d'allora di crescere a bellissime speranze: come di tredici anni entrasse al seminario vaticano in Roma, e vi facesse maravigliosi progressi; indi sotto il chiarissimo dottor Bianchi riminese si ponesse ad apprendere le leggi: come infine di buon ora riuscisse dotto di greco e di latino. Queste sono lodi che principalmente appartengono al padre suo, che seppe nutrirlo di buone istituzioni. Terminati gli studi e recatosi a casa, si diede tutto a' servigj della patria, ed alla propria coltura. Ogni anno però rendevasi a Roma, ove godeva della famigliarità di dottissimi uomini e personaggi distintissimi, fra' quali gli eminentissimi cardinali Zelada, Riminaldi, Garampi, Colonna Stiliano, nella protezione de' quali fiorì e si mantenne sino alla morte. Nè essendo a Roma si negava alla patria: chè anzi di là si adoperava ove

fosse d'uopo e con fermezza e senza riguardo alcuno. Fu di que' tempi che egli ebbe a sostener molte brighe a difesa dei diritti del comune, i quali venivano lesi da alcuni, che per essere addetti alla santa inquisizione si tenevano esenti dai tributi che ogni cittadino dee alla patria per le comuni bisogne. Lagnavasi il magistrato, ne faceva istanze, ma invano; perchè coloro, i quali si opponevano, erano in alto stato e potenti. Pietro non si arrestò per questo, anzi adoperò di guisa che con decreto della sacra congregazione del buon governo fossero riconosciuti i diritti del pubblico, e costretti al debito loro que' che con tanta alterezza pretendevano sottrarvisi. E potendo egli pure godere dello stesso privilegio offertogli perchè cessasse dal suo proposto, egli magnanimamente rifiutò l'offerta, anteponendo al proprio il pubblico interesse. E non gli dolse delle private inimicizie che quindi lo minacciavano: perocchè giudicava, che a bene della patria non che le amarezze e le noje, mai danni più gravi si avessero ad incontrar volentieri. E certo non vi fu mai di lui alcuno più fermo sostenitore dei diritti del suo comune, nè più caldo zelatore. Il che apertamente si vide quando posto al governo della patria, diè mano a tutto che a quella fosse utile ed onorevole. Per lui si compiè la fabbrica del palazzo pretoriale, alla quale insieme con Nicolò Zampanelli era stato deputato; per lui il sacro monte di pietà fu tolto allo squallore di rovinose mura, e ridotto a stato migliore. Per lui la pubblica biblioteca, che ora per le vostre cure, illustrissimo signor priore, è così fiorente ed ampliata, ebbe avviamento ed ordine. Nè qui posso tacere come egli si conducesse a questo, e come ne uscisse. Era passato di questa vita nel 1792 quel chiarissimo lume del secolo passato, Cristoforo

Amaduzzi savignanese, e aveva legato in favor del comune la ricca sua biblioteca. Ma perchè era morto in Roma, e il trasportarla non era senza grave spendio, fu d'uopo che il consiglio comunale vi provvedesse. Sedeva in quell' anno al reggimento delle cose patrie Pietro Borghesi, ed avvedendosi che tra per le strettezze dell' erario, che a molte spese non bastava, e perchè le sante opere hanno sempre ad avere ostacoli, alcuno non sentiva bene di ciò, si fece con gravi parole a mostrare che non solo accettare il legato, e mandar pei libri, ma si doveva onorare la memoria dell' Amaduzzi. Vedessero quanto importava l'avere una biblioteca, quanto era onorevole averla in dono, e in memoria di un tanto cittadino. Non si arrestassero alla difficoltà della spesa, che serebbe per mille guise compensata. Niun danaro esser meglio posto, che quello che si usa all' avanzamento delle lettere e delle scienze. Quand' anche avesse ad essere maggiore del dono la spesa, che non sarebbe, solo per gli scritti dell'Amaduzzi aversi a largheggiare. Un uomo di mente si vasta, lasciar tesori sopra ogni prezzo. La futura generazione ne saprebbe loro grado, e benedirebbeli. Si andasse addunque a Roma, si ricevesse il legato, e con religione si collocasse nella casa del pubblico. E perchè non si paja più curare il dono che l' animo del donatore, aversi a decretare pubbliche esequie e laudazioni. La gioventù conoscerebbe quanto fosse onorata in patria la virtù degli illustri trapassati, si accenderebbe in buon desiderio, e di questo si trarrebbero mille vantaggi. E tutto che piacque al Borghesi, fu fatto: pompa di funerali, iscrizioni, elogi. Si mandò a Roma pei libri: e giunti, egli si diede a tutt' uomo ad ordinarli, a collocarli. E se dobbiamo ringraziare di questa biblio-

teca l' amor patrio dell' Amaduzzi, dobbiamo pure lodare le cure e la diligenza del Borghesi.

E qui pure dirò quant' egli fosse amico dell' amico, anzi molto più volentieri, comechè oggidì la bontà delle amicizie è scaduta di molto, e la dolcezza che si trova nella memoria dell' antica costanza è sollievo in parte all' incostanza presente: che oggi nelle amicizie non è più fermezza, l' interesse le governa, l'invidia le amareggia, la fraude le perseguita, il tradimento le strugge. Oh! soave amistà, che tieni i cuori umani stretti in dolcissimi nodi, ove se' ita? qual colpa, qual iniquo destino a noi ti toglie? Ben tu salda e fidata ne' severi petti de' padri nostri 'ti rimanevi, e nel cuor del Borghesi tale sopra ogni altro ti serbasti! Mettevasi in viaggio alla volta di Napoli Pasquale Amati, che fu professore d' ogni più profonda dottrina celebratissimo nel secolo passato, desideroso di vedere quella maravigliosa città, e di erudirsi. Era allora tutta in pace l' Italia: solo alcuni moti di sollevazione travagliavano il regno di Napoli, e però se era libero l'adito in ogni dove, non potevasi entrare a quel regno senza carte di franchigia. O niun pensiero si desse di ciò l'Amati, o credesse poter di leggeri giungere senza carte, o, quel che è più probabile a chi ha conosciuto quel grand' uomo, non ponesse mente al rischio che correrebbe, si mise in viaggio così alla sprovveduta. Giunto a Terracina fu richiesto de' passaporti, ed impedito di proseguire alla sua via. Quindi trovandosi a queste strette, e gravandogli il ritorno, pregò gli si desse un passaporto qualunque ei fosse, il pagherebbe, e ne saprebbe buon grado. Gli si diede il passa porto di tale, che nel regno di Napoli era inquisito: e così con turpissima fraude fu posto al bersaglio della fortuna

il povero Amati. Perocchè arrivato a Capua, e dimandato di passaporti, presentò quello che aveva, ben lungi dal prevedere ciò che gli soprastava. Appena letto il nome segnato, gli misero le mani adosso, e lo incarcerarono. Qual divenisse il povero giovane allora, è leggiero l' immaginarlo. Nulla il confortava, tranne la buona coscienza. E' condotto a' tribunali; è processato; e, vedete stranezza di fortuna, gli occhi, la carnagione, i capelli, la statura, lo confermavano per colui. In tale stato, nulla valevagli il dire, sè non esser quel desso, e l' accompagnar le parole con quella ingenuità, che mostra l'uomo parlare il vero. Promise di se darebbe sicurtà; scrisse al Borghesi (e a chi altro potevasi volgere in tali angustie per pronto soccorso?). Questi, appena letta la lettera, si reca per le poste all' eminentissimo Enriquez napolitano, allora legato della provincia di Romagna, e sì nella protezione di lui mette l' Amati, che per mezzo di quel cardinale potè fra breve uscir dal pericolo.

A queste cose considerando io, ben mi pare che Pietro Borghesi fosse una di quelle anime gentili, che rare vengono fra noi a dar fede quanto può l' amistà, se dalla virtù accompagnata. E se null' altro avessimo di lui che questo solo fatto, sarebbe materia di larghissimo elogio, e di utilissima imitazione. E per quella bontà d' indole, che dalla natura aveva sortita, e con virtù coltivata, era egli tutto cuore verso i bisognosi, e prodigava loro soccorsi di tutte guise, tal che a ragione poteva dirsi il padre de' miseri. Nè di questo menava egli vanto: chè anzi allevato come era alla scuola del vangelo, celava a tutti il fatto suo, sicchè la sinistra ignorava ciò che la destra operava, e tante volte colui che riceveva il benefizio non poteva scorgere il benefattore. Ma se in tempo alcuno mostrò più che mai l' animo suo be-

nefico, fu nell' anno 1788 quando una fiera gragnuola tempestando le fertili campagne savignanesi che biondeggiavano ricche di messi, in un momento spense le speranze dei desolati agricoltori, spogliando i campi, e dando il guasto alle viti, agli alberi: sicchè ove prima mostravasi l' abbondanza col pieno corno, non rimanesse che deserto e pianto. In quell' anno Pietro, non contento a' pubblici provvedimenti, soccorse del proprio tutte specie di persone, mandando provvigioni alle case di biade, di danaro, e di ogni sostentamento alla vita. E in questo non fece egli che seguire l' esempio del padre suo Bartolomeo, il quale essendo de' priori del municipio nel 1764, fece molte ed utili provvidenze alla pubblica necessità. Era in quell' anno per estrema carestia di grani impoverito lo stato non solo, ma l' Italia; e il regno di Napoli, che molte volte ristorava i vicini, ne penuriava si forte da esser costretto a molestarli. Aggiungevasi la peste di Dalmazia, la quale impediva il commercio di mare e l' industria della pescagione. In tale stato di cose i popoli affamati si gittavano ad ogni mal opera. Non più sicure le vie: violate le case, davano di piglio a tutto che lor veniva alle mani, senza guardare a pericolo o a persona purchè si satollassero. In niun conto avevasi il danaro, e beato chi spendere lo poteva a cessare la fame. Anzi in mezzo le rapine, i rapitori credendo purgarsi con questo, lasciavano spontaneamente il prezzo delle biade, che sen portavano. In ogni dove appariva un' orribile desolazione. Chiusi i fondachi de' negozianti, impediti i trasporti, il carreggiare pericoloso per improvvisi assalti, che ti coglievano tra via; scarni, smunti, piombavano giù da' monti i desolati abitatori di quelle alpestri cime, e a mano armata dimandavano pane. Guai a chi il negasse: tristo chi volesse piegarli a soffrire. Mormo-

ravano le genti parole di tumulto e di sollevazione. Aver diritto alla vita, essere così ridotti allo stremo per male provvidenze, colpa de' ricchi e de' nobili che godono nella depressione de' poveri. Aver' essi braccia, petto, ed armi. La giustizia saperla amministrare pur essi. Gli usurieri (come pure a' dì nostri si vede) accrescevano il danno comune, il quale più grave rendevasi in queste nostre contrade per alcune scosse di terremoto, che spaventarono orribilmente anche i petti più sicuri. In mezzo a tanti mali sorgeva Bartolomeo Borghesi a guarentire il proprio paese. Ben fornita l'annona, sussidj larghi a' poveri. Ogni cittadino che più avesse, darebbe a qual più ne abbisognasse: le usure e i monopolj sbandeggiati, tolti: e dove le genti vicine avevano più a gemere angariate dalla costoro avidità, qui vivevano tranquille; sicchè senza turbamento della quiete pubblica si giunse alla nuova messe, la quale se non abbondò, almeno bastò a riparare in parte i danni sofferti.

Laonde tra per queste, e per altre ragioni, conchiudo la carità cittadinesca esser pregio della famiglia Borghesi, e durare pur ora con manifeste prove. Nulladimeno di questo mi passo, perchè altri non creda volere io meglio adulare a' viventi, che dar giusta lode a' trapassati. E rendendomi là donde mi sono dipartito, questo io dirò, che Pietro Borghesi tanta stima e tanto potere erasi acquistato, da poter reggere a suo talento il comune: del che però mai non abusò, perchè tutto che fece fu secondo giustizia e ragione. E certo se di tali cittadini sarà ognora feconda questa illustre terra, ella starà sempre in fiore e sarà di leggeri specchio alle vicine.

Ma se Pietro fu buon cittadino, fu anche buon letterato, e mostrò in fatto che è vana la scusa di

coloro, i quali essendo per natura acconci ad ogni genere di studi, se ne scusano o colle faccende private o col peso de' pubblici officj. Il che punto non soddisfa, se ben si osservi che gli studi hanno grandissima parte a formare il buon cittadino, e però non dovrebbero andarne giammai digiuni coloro che hanno il governo della repubblica. E da ciò ben si conosce quanto a ragione Platone chiamava beato quel comune che aveva a capo un vero filosofo. Il Borghesi in mezzo alle famigliari e pubbliche cure giammai non rimosse l'animo dalle lettere. Aveva il padre suo raccolte alquante medaglie ritrovate negli scavi dell' antico compito savignanese, ed egli si diè pensiero di aumentarle. E a ciò gli valsero alcuni nuovi scavi pur ivi fatti, ove al dire dell' eruditissimo Nardi, se si fosse usata maggiore costanza e diligenza si sarebbero, oltre a moltissimi nummi, trovate memorie interessantissime. Appena poi si diè voce che Pietro desiderava avere le anticaglie che si disotterravano, che a lui ne erano recate quante venivano trovate da' lavoratori di que' campi. Fu osservato che non mai tornaronsi con vuote le mani coloro, che di tai cose il presentavano. O il pregio della medaglia, o altro che fosse era di conto, e pagava pel valsente; o era di poco o niuno, e compensava la buona volontà, e la diligenza del presentatore. Sicchè avveniva che tutti, anche i fanciulli, si dessero briga di cercare, sicuri che non mancherebbe loro buona mercede. Così s' incominciò e si accrebbe, e poscia per le cure del chiarissimo vivente Bartolomeo si completò quel museo di cui ebbe a dire il profondissimo Labus, essere il più ricco, il più splendido d' Europa. Nè solo amò Pietro di raccogliere molti antichi tipi coniati: chè anzi vedendo essere le medaglie consolari non molto bene interpre-

tate, alcune sconosciute, altre non abbastanza rischiarate, si diede egli stesso ad illustrarle, e con molta fatica ne compiè un grosso volume in foglio, ove combattute ottimamente le contrarie opinioni con sicure indagini portò di molte nuove spiegazioni, ed accrebbe d' assai le cognizioni che si erano avute dal Tesoro Morelliano. E se egli allora si fosse indotto a dare in luce quell' opera, avrebbe in gran parte prevenute le dottrine del Eckhel. Ma la modestia sua il ritrasse dal farla di pubblica ragione, e fors' anche la gravezza della spesa a cui andava incontro. Chè ella è al certo mala condizione quella di dovere consumare la vita e l'aver suo per pubblicare le proprie fatiche, e il doversi a sì caro prezzo comperare la gloria di scrittore. E' converrebbe che la sovrana munificenza desse mano a' buoni ingegni, onde non avessero indarno a giacere tanti trovati nobilissimi dell'umano intelletto. Certo la fama del Borghesi si sarebbe più largamente distesa, ov'egli avesse potuto precedere la stampa dell'opera dell' Eckhel fatta nel 1795. E se il nostro chiarissimo Bartolomeo non fosse allora stato di troppo tenera età, avrebbe saputo cogliere il destro, e prevenirla, e procurare al padre suo un onore tanto meritato. Non di meno l' autografo mostrerà chiaro a chiunque, come in fatto il Borghesi vedesse prima d' ogni altro e ben ragionasse delle cose che aveva prese ad illustrare. Nè fu questa la sola opera che egli compose, quantunque io l'abbia per la prima, conciosiachè gli occupasse gran parte della vita. Scrisse un trattato sui nummi unciali, lavoro reputatissimo e primo in quel genere, e lo donò all' amico e protettor suo cardinal Zelada, il quale vi pose il suo nome. E cred' io ciò facesse per indurre il Borghesi a pubblicarlo, perchè Pietro o per soverchia modestia, o per incontentabilità, naturalissima a chi

vede molto innanzi, fu avverso più che mai allo stampare le opere sue, avversissimo a porvi il suo nome. Del che certo nol saprei biasimare, essendo che stia bene ridurre alla possibile perfezione le cose che si sottopongono al giudizio del pubblico. E vorrei che molti, troppo a se stessi indulgenti e alle cose loro, nel Borghesi si specchiassero. Non per questo coloro che alcuna cosa utile hanno studiata, e distesa per iscrittura, debbono tenersela eternamente nello scrigno: perchè le umane cognizioni comunicandole si accrescono; solo amerei che in ciò si tenesse modo. Sebbene a' dì nostri le divisioni di sentenze in fatto di gusto e di lingua siano giunte a tale, da dover gli scrittori sconfortarsi per ogni guisa, perchè per una parte gridando alcuni se una paroluzza non è ben pesata sulla bilancia del trecento, per l'altra levandosi una schiera di novatori a rompere ogni legge, ogni freno, siam posti al caso d'avere o scritture affatto trasandate e scorette, o leccate, stringate, senza vita, e senz' anima. Tanto più che pare che coloro, i quali si mettono mezzo tra i due partiti a inculcare moderazione, non siano molto dall' altrui pertinacia ascoltati. Ma per renderci al nostro archeologo dirò, che quantunque egli non segnasse mai cosa alcuna del nome suo, pure egli era conosciuto e riverito da tutte parti. Chiamavalo l'abate Tanini maestro e duce nella scienza numismatica, e degli ajuti a lui prestati pubblicamente lo ringraziava. Il signor Benaven lui salutava profondo sapiente numismatico. Veniva dai dotti d'Italia, di Germania, e di Francia richiesto del suo parere: e dato che lo avesse, era avuto per di gran peso. I giornali di que' tempi più avevansi in pregio quand' egli vi dettava articoli. Non fu poi amico che lo ricercasse invano di soccorsi d'antiquaria, o di qua-

lunque altra dottrina. Egli ebbe moltissima parte nell' opera del Zanetti sulle monete del medio evo d'Italia: e contento d'aver soddisfatto a' desiderj dell' amico, non si curò d'altra lode. Col finto nome di *Fra Bariodino Cedicone castaldo di Ribano* scrisse sostenendo la sentenza dell' amicissimo suo professore Pasquale Amati sul Rubicone, questione allora tanto agitata fra gli eruditi, e con tanta prodezza combattuta dai letterati savignanesi. E sebbene in fatto di elocuzione non si porga questa operetta molto elaborata, pur merita lode di perspecuità, primo pregio delle scritture didattiche. Lasciò anche scritte molte epigrafi latine, le quali per cura di quel santissimo e sapientissimo vostro canonico De Lubelza furono in un volume raccolte, e collocate nella pubblica biblioteca. Altre cose di lui rimasero inedite, delle quali io ora non posso parlare per non allungarmi di soverchio. Prima però di por fine, questo solo vuò dire, che egli fu scrittore pieno di probità, nè mai mosse la penna a danno ed offesa di alcuno. E questo in lui avveniva per quei semi di religione, che in cuor gli alignavano; di religione non fucata, non fastosa, non superstiziosa; sibbene piena di carità, e tutta intesa a compatire alla misera condizione umana. Maravigliava forte di coloro, che essendo cristiani nulla operavano che il mostrasse, o seguivano pensieri di vendetta, d'odio, di nimistà cittadinesca. Egli amava la pace, e quantunque si paresse severo anzi che no al contegno, al portamento, pure era dolce ed affabile a chiunque a lui si volgeva o con lui si stringeva d'amicizia. E ai giovani specialmente si mostrava tale; e ov' essi dessero segni di bontà d'animo o d'ingegno, loro sovveniva, li coltivava per quell' amore che egli aveva alla patria ed a' buoni studi.

Il quale amore fece che egli zelantissimo fosse per la pubblica istruzione, e severo nel sindacare i maestri, ed attento nel disaminare il profitto degli studiosi. Perocchè molto importa, soleva dire, che i precettori siano acconci all' uopo, e i giovani non usino a scuola solo per apparenza: chè anzi doversi adoperare che coloro, i quali o per pochezza d'ingegno, o per negligenza disadatti si mostrano, siano allontanati dalle scuole, onde almeno ad altro volgendosi possano essere non del tutto disutili alla società degli uomini. E fu pure di questo avviso quell' altro vostro illustre concittadino già deputato alle scuole insieme col Borghesi, *Giacomo Turchi*, nome caro alle lettere ed alla patria, del quale se non abbiamo fin qui scritto o laudazione alcuna, bellissimo ed eterno elogio serbiamo nella memoria delle sue virtù.

E so ben io, che se le costui fatiche si mostrassero, egli apparirebbe degno concittadino del Borghesi, il quale dopo avere spesi gli anni suoi in bene operare, passò di questa vita il 28 marzo 1794 lasciando di se bellissimi esempli a seguire. Per l'Italia si udirono elogi di lui, la patria ed ogni buon cittadino ne pianse la perdita, e ne onorò la memoria. Fu egli di statura mezzana, poco della persona, carnagione bruna, occhi neri, e alquanto sporgenti, ma vivacissimi; grave d'aspetto e di portamento. Raro spuntavagli il riso sulle labbra, parlava pensatamente. Era nondimeno socievole, e si piaceva di motti gentili. Essendo infermo, e richiesto dal medico del come si trovava, rispose - Voi mi vedete in letto, e il chiedete? - Soleva dire che l'astinenza e la quiete d'animo bastavano a guarirlo d'ogni malattia; e perciò fu creduto poco amico de' medici. Ma forse egli ridevasi di que' che

professano l'arte salutare affidati più all' altrui cecità, che alla osservazione della natura; conciossiachè io non voglia affermare che il Borghesi sentisse male della medicina, mentre aveva onorato in tutta la sua vita e avuto in riverenza di maestro il più valente medico di que' giorni, Giovanni Bianchi riminese, archiatro del massimo pontefice Clemente XIV. Ebbe tre mogli, e quattro figliuoli, tre femmine, e l'un maschio, nel quale lasciò tutte le sue virtù, e pur vive, e in tanta fama da mandare chiarissimo il suo nome per l'Europa, nuovo lustro aggiungendo a questa sua patria. O terra fortunatissima, potessi io in questi giovani vedere rinnovellata la virtù cittadinesca, il sapere, la religione de' trapassati, e nella lode loro rimanermi vivo alla ricordanza di que' che verranno! E così Iddio mi adempia i miei desiderj, come io per le premure vostre, illustrissimo magistrato, sapientissimi deputati, spero che le mie speranze non andranno fallite.

Intorno ad alcune iscrizioni consolari novamente trovate, lettera dell' avvocato don Carlo Fea, bibliotecario chigiano e commissario delle antichità, al sig. Salvatore Betti pro-segretario dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca.

SIGNOR BETTI PREGIATISSIMO.

Nel rivoltare ultimamente alcune carte, mi vennero sotto l' occhio varie iscrizioni, copiate da me dopo la pubblicazione dell' opera sui *Frammenti capitolini dei fasti* trovati nel 1817 nel *Foro Romano*, nella quale inserii più altre iscrizioni interessanti i

consolati. Credendo pure queste utili allo stesso oggetto per chi vorrà occuparsi a migliorare quella serie ancora molto imperfetta nelle collezioni di Teodoro Iansonio, di Pietro Relando, di monsig. Gaetano Marini nell' opera dei *Fratelli Arvali*; ho creduto bene di riunirle alla meglio, e pregarvi d' inserirle nel *Giornale Arcadico*, che ne ha già date tante in altre materie antiquarie ritrovate in tempi recenti negli scavi di antichità.

Ne darò per la prima una scavata da un mss. chigiano segnato I. V. 167 pag. 17; colla notizia del ritrovamento di essa nella villa fabbricata dal card. Giovanni Ricci da Monte Pulciano verso la metà del sestodecimo secolo, poi arricchita dal card. Ferdinando de' Medici, ora Accademia di Francia;

I.

In hortis cardinalis Montis Pulciani in Monte Pincio inde basis marmonea extracta cum hujusmodi inscriptione.

D. M.

T . FLA . POSTVMIVS VARVS . V . C . COS . ORATOR.
AVG . XV . VIR PRAEF . VRB . VIXI BEATVS DIIS
AMICIS LITERIS
MANES COLAMVS . NAMQVE OPERTIS MANIB . DIVINI
VIS EST AETERNI TEMPORIS

Questo console Tito Flavio Postumio Varo, oratore, augure, quindecenviro, prefetto di Roma, è nuovo ed ignoto nelle predette collezioni. Come prefetto della città è riportato dal P. Corsini alla pag. 147 con questa scarsa notizia: *An. V. C.* 1024, *Chr.* 271: *Solus praefectorum indiculus Po-*

stumii Vari nomen scriptoribus aliis indictum ad annum Chr. 271 *memoravit.* La base sepolcrale trovata su questa parte del Monte Pincio farebbe credere, che anche allora, nel fine del terzo secolo, il monte fosse stato fuori delle mura della città.

2

Tre frammenti d'iscrizioni copiate da me li 31 maggio 1825 nel cortile dell'episcopio di Porto, ornato dall'eminentissimo signor card. Pacca vescovo, con altri frammenti d' iscrizioni e di sculture, trovati in varj scavi d' antichità fatti dall' E. S. negli anni precedenti in quei contorni per lo più sepolcrali: saggio consiglio da imitarsi generalmente, per lasciare i testimonj delle storie locali sagre e profane con istruzione e piacere di chi ve le ritrova.

1

. . E IMP CAES COM
. . PIO FELICE SACRQV
. . MPVLIC. MILITI
. . SENT OSTIA. SVB
. . TI IVSTI. TR. VIII. D
. . MODO AVG COS
. . TR . PRISCO

Questo consolato dell'augusto Commodo col socio neppure si ha nelle collezioni.

2

DEDIC . III . NON . AVG . APPIO CL . IVLIANO
ET BRVCT . CRISPINO . COS .

È la indicazione della dedica nella base di qualche statua. Servirà a correggere e supplire i nomi dei consoli dati all' anno di Roma 977, dell'era volgare 224.

3

IN PACE DX . KAL . DEC
. . RATIANO ET DACA

È cristiana: *In pace depositum*, o *deposita*, *X kalendas decembris.*

Il primo console è Graziano: ma il secondo non si conosce sotto questo nome. Deve essere Flavio Dagalaifo, segnato da tutti con Flavio Graziano all' anno di Roma 1119; dell' era volgare 366. Nei documenti citati dal Relando a questo anno Graziano ora è detto augusto, ora nobilissimo cesare.

AVV. CARLO FEA COMMISSARIO
DELLE ANTICHITA'.

De' fatti di Alessandro il grande, opera di Q. Curzio Rufo tradotta da Giuseppe Felice Giovanni. Milano per Antonio Fontana 1829. (*Un vol. in* 8° *di fac.* 469)

Questo è il tomo 59° della Biblioteca Storica di tutte le nazioni, che viene uscendo in Milano: e contiene una nuova traduzione di Q. Curzio; opera di un letterato roveretano del secolo trapassato, la quale giacevasi inedita appo l'illustre signor don An-

tonio Mazzetti, a cui meritamente viene intitolata. L' editore dice avere usato diligenza, onde la versione sia non indegna di apparire nella luce presente delle lettere; come avrebbe usato il traduttore se avesse pubblicata egli stesso l'opera sua. Ed è a lodare, se non altro, la buona intenzione; comechè paja ad alcuno, che intorno a questo parto di un felice ingegno sarebbe talvolta desiderabile la cura del proprio padre. Noi non vogliamo di questo proferire giudizio: lo faranno da sè i savj e cortesi leggendo quel tanto, che della nuova versione ci è dato di riferire. A noi basterà di venir presentando ai medesimi, come sogliamo, alcuna occasione di dubitare.

Prima daremo l'esortazione di Alessandro ai trecento soldati sotto la rupe sogdiana (Lib. VII. 24): „ Con voi, o giovani e compagni miei, ho „ superato in addietro le fortificazioni di città in- „ vincibile: ho scorse le cime dei monti coperte „ di perpetuo ghiaccio; sono entrato nelle strette „ bocche della Cilicia; ed ho sofferto senza stancar- „ mi la forza de' freddi dell' India. Io insegnai a „ voi, e voi a me. Questa montagna, che vedete, „ ha un solo ingresso occupato da' barbari: il ri- „ manente non è da essi guardato. Non ci sono „ altre guardie che quelle, che rivolte sono al no- „ stro campo. Ritroverete altra via, se attentamen- „ te andrete carcando i passi, che portano alla ci- „ ma. La natura non ha stabilito nulla in tanta al- „ tura, cui non si possa colla forza montare. Fa- „ cendo prova di quello, cui gli altri han dispe- „ rato di pervenire, avremo l' Asia in potere. Sa- „ lite sulla cima, la quale tosto che avrete gua- „ dagnata, me ne darete il segnale con veli bian- „ chi. Io rivoltar farò l' inimico verso la bocca con

„ avvicinarvi le truppe. A quello, che primo sa-
„ rà salito sulla sommità, darò in premio dieci ta-
„ lenti, e colui che vi sarà giunto il secondo ne
„ riceverà uno di meno; e la stessa proporzione sa-
„ rà riserbata per gli altri, fino a dieci. Io ten-
„ go per certo, che voi non avrete considerazio-
„ ne maggiormente alla mia liberalità, che al mio
„ valore. „ *Petra* de' latini non è propriamente *montagna* degl'italiani, testimonio il Forcellino. E poichè il testo dice „ *habemus Asiam in potestatem* „ il volgare doveva dire non *avremo*, ma *abbiamo l'Asia in potere*. E poichè è secondo l' ordine delle idee, doveva tenersi nella versione l'ordine stesso del latino, ove dice „ *Ego copiis admotis*, *hostem in nos a vobis convertam.* „ E l'*intueri* doveva rendersi, siccome pare, non coll' *avrete in considerazione*, ma con la sola voce *guarderete*, giacchè l'abbiamo, e giacchè l' usare più voci in un luogo di una fa più lungo e meno forte un discorso, che vuole esser breve ed energico quanto altro mai.

Indi presenteremo il ritratto del magno conquistatore (lib. X. 9)... A chi vorrà pesare i pregj di
„ questo re con giustizia, apparirà che le sue vir-
„ tù furono della sua natura, i vizi della sua for-
„ tuna e dell' età. Incredibile ne fu il valore dell'
„ animo: la tolleranza nelle fatiche quasi troppo
„ grande: la fortezza eccellente non dirò soltanto tra
„ i re, ma tra quelli ancora che sono stati di que-
„ sta sola virtù fregiati: la liberalità, che spesso do-
„ nò cose maggiori di quelle che agli dei si do-
„ mandino: la clemenza verso de' soggiogati: tanti
„ regni o restituiti a coloro, cui gli aveva vinti in
„ guerra, o dati in dono: il continuo disprezzo del-
„ la morte, il cui timore esanima gli altri: la bra-
„ ma di gloria e di lode, sebben sorpassante il do-

„ vere, pur condonabile ad un giovane frammezzo
„ a così grandi imprese: la pietà poi verso de' suoi
„ genitori, dei quali stabilito avea di consacrare alla
„ immortalità *Olimpiade*; di Filippo fatta avea la
„ vendetta: la benignità verso quasi tutti i suoi
„ amici, la benevolenza verso de' soldati, il consi-
„ glio pari alla grandezza d'animo, e l'avvedutezza
„ quanta appena capir potea la sua età, la mori-
„ geratezza negli smoderati desideri . . . e nessuna vo-
„ luttuosità, se non permessa, erano certamente doti
„ grandi del suo animo. I vizj, parti della fortu-
„ na, furono l'eguagliarsi agli dei, pretendere gli
„ onori divini, e credere agli oracoli che tali cose
„ davangli ad intendere, adirandosi più di quello
„ che conveniva contro di quelli, che sdegnavano
„ di venerarlo: cambiar in moda straniera l'abito
„ di sua persona: imitare i costumi de' popoli sog-
„ giogati, che disprezzava prima di averli vinti:
„ l'iracondia e la gola del vino siccome erano sol-
„ leticate dall' età giovanile, così dalla vecchiezza
„ avrebbero potuto essere mitigate. Si dee però con-
„ fessare, che se fu debitore moltissimo alla virtù,
„ più ne fu alla fortuna, che a lui solo più che
„ a tutti gli altri mortali fu ubbidiente. Quante vol-
„ te non lo ha richiamato da morte? e quante te-
„ merariamente postosi nei pericoli con perpetua fe-
„ licità nol protesse? Anche il termine della sua
„ vita fece che fosse il medesimo che della gloria.
„ Lo aspettò il destino sino a tanto che domato d'orien-
„ te, e montato sull' oceano, compisse quanto può
„ la mortalità abbracciare. „ Dove il testo dice *in-
gentes vero dotes erant* finisce il secondo periodo,
che è come un bel mazzo di varj fiori legato da
un solo anello: e questo anello è nel volgare *era-
no certamente doti grandi del suo animo*. Ora in

quel mazzo comprendendosi primieramente *vis incredibilis animi*, lodar non possiamo il traduttore, che quasi un fiore ne ha distaccato, ponendolo da se con iscapito della bellezza; dicendo in somma *incredibile ne fu il valore dell' animo*. Al *dempserat* del testo è contrapposto il *reddita*: il traduttore ben rende questo col *restituiti*, parlandosi di regni; ma pare che avrebbe potuto rendere pur quello con parola più propria, che non usò, dicendo egli *aveva vinti*. E dove dice il volgare *di Filippo fatto avea la vendetta*, vorremmo *Filippo avea vendicato*, e ciò vorremmo guardando al giro del costrutto. E dove dice *lo ha richiamato da morte*, doveva dire *lo richiamò*; come dopo giù dice *lo protesse*, in tempo passato rimoto.

Daremo fine colle parole di Perdicca invitante i macedoni a dare un successore ad Alessandro (lib. X 10): „ Voi vedete, che io restituisco a voi „ l'anello, col quale soleva il re segnare gli ordini „ del regno, e le leggi dell' imperio, consegnato „ a me da lui stesso. Per altro, quantunque nes- „ suna calamità si potesse dagl' irati dei inventar „ pari a questa che ci affligge, pure chi riflette „ alla grandezza delle cose che ha fatte, può cre- „ dere, che gli dei abbiano formato un nome sì gran- „ de per le cose umane, e che adempiuta di que- „ ste la sorte, tosto lo abbian ritolto per renderlo „ alla immortale sua schiatta. Perciò giacchè molt' „ altro di lui ci rimane, fuorchè ciò che sempre „ dall' immortalità si sottragge, adempiamo al più „ presto a quanto si deve di onore al suo corpo „ ed al suo nome, non iscordandoci in qual città „ e tra qual gente ci ritroviamo, di qual re e pre- „ side siamo spogliati. Si ha, o compagni guerrie- „ ri, a trattare e pensare a mantener la vittoria ri-

„ portata tra questi, e da questi popoli. V'è bi-
„ sogno di un capo. In vostro potere è se volete
„ averne un solo, o più di uno. Abbiate attenzio-
„ ne, che una moltitudine di soldati senza capo è
„ un corpo senza anima. Sono già sei mesi dacchè
„ Rossane è incinta: il desiderio è che dia alla luce
„ un maschio, cui, se piacerà ai numi, fatto adul-
„ to, apparterrà il regno; ma frattanto destinate da
„ chi volete essere governati.„ *Quel reddo vobis ec.* del latino quanto ha più forza del *voi vedete che io restituisco a voi ec.*! Certo poteva tradursi in modo di non mancare a brevità e ad evidenza, ed ai pregi ancora dell' ordine, i quali sono nel testo. Quel *repeterent* del latino quanto è bello! Non poteva egli rendersi col *richiamassero*, anzichè usar più parole, come ha fatto il traduttore, che dice *lo abbiano ritolto per renderlo*? Il testo poscia dice *spogliati*, ed il volgare *siamo spogliati*; ma quel *siamo* era da risparmiarsi; chè nel sublime toglier vuolsi pur sempre ogni superfluo. E meglio forse non potea rendersi quello, che dopo è detto nel testo, *ut victoriam inter hos, de quibus parta est, obtinere possimus*? Ma questa ed ogni altra considerazione di simil fatta è da lasciare al giudizio de' leggitori, ai quali appunto dapprima la riserbammo.

D. Vaccolini.

Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere. Notizie raccolte dall' ab. Fortunato Federici, vice-bibliotecario della I. R. università di Padova. In Padova pei tipi della Minerva 1828.

La greca letteratura è quella fonte limpidissima a cui si dissetarono appieno gli scrittori latini del secol d'oro, ed a cui si adoperarono, e si adoperano con ogni studio d'appressare le labbra tutti coloro, i quali non ebbero e non hanno l' ingegno stravolto, e miseramente sviato dietro il pazzo amore di novità. Gli autori di quel beatissimo paese furono e saranno sempre i più grandi maestri del vero bello accoppiato all' utile, vuoi nella poesia, vuoi nella prosa; per cui tutti che bramino scrivere con lode, possono a chiusocchi seguitare le orme segnate da Omero, da Anacreonte, da Sofocle, da Demostene, da Tucidide, e dalla infinitissima schiera de' dotti greci, e tenere per fermo, che i loro scritti saranno ognora in istima, e letti da ognuno con piacere. Per altro a valer con profitto studiare nelle opere di que' sommi fa di mestieri, fra le altre cose, consultarne le migliori edizioni, e le più accurate; giacchè facilissima cosa è a cagione della scorrettezza degli esemplari intendere malamente, e forse al contrario affatto, il pensiero dell' autore che s'ha fra mani. Per questo appunto accade, che, a mio credere, debbasi avere in grande stima il libro *Degli scrittori greci* dettato dal sig. ab. Fortunato Federici, ed essergli altamente tenuti per questa sua non piccola

fatica. - Egli ha diviso questo suo lavoro in *cinque epoche*, nella prima delle quali parla degli scrittori avanti Omero; nella seconda di quelli, che fiorirono da Omero ad Alessandro Magno; nella terza tien discorso degli scrittori, che furono da Alessandro ad Augusto; nella quarta di quelli, che vissero da Augusto a Costantino Magno: e nella quinta finalmente discorre degli scrittori vissuti dal detto Costantino all' anno 1433, in cui Costantinopoli cadde in mano de' turchi. A queste cinque *epoche* siegue una giunta, ed a questa tengono dietro due *indici*, l'uno degli scrittori e volgarizzatori, l'altro delle opere d'essi scrittori divise per classi, ambedue ordinati dal sig. Angelo Sicca benemerito direttore della tipografia della Minerva in Padova.

Il sig. ab. Federici in tutta quest' opera ha tenuto un metodo quanto breve, altrettanto facile e piano, ed una dicitura semplicissima. Egli al nome dello scrittore, di chi prende a trattare, fa succedere alcuni cenni intorno la sua vita, più o meno ampli secondo richiede il bisogno: ed in seguito passa a dare esatto conto delle edizioni più accreditate delle sue opere, non tralasciando di far motto di quale a parere dei dotti sia la più diligente ed accurata, e da porsi avanti a tutte le altre. Ciò fatto passa a parlare delle traduzioni del medesimo autore, se ve ne ha, nominando il traduttore, e riportandone le varie edizioni che in diversi tempi vennero eseguite. - Questo libro del sig. ab. Federici può riuscire di somma utilità tanto a coloro che intendono la lingua greca, quanto a quelli, che non la intendono: potendosi i primi giovare delle notizie, che egli dà intorno le più stimate edizioni del testo, e gli altri potendo trarre non piccolo vantaggio

dall' apprendere quali siano i traduttori, e quali i più stimabili, che volsero nella nostra lingua gli scritti di quegli antichi maestri. Per tuttociò si vuole dai veri amatori delle belle lettere avergliene infinita obbligazione, e tributargliene non piccole lodi, per così incoraggiarlo ad arricchire la nostra Italia d'un qualche altro suo lavoro nulla meno di questo pregevole ed utile.

FILIPPO GERARDI.

ARTI.

BELLE-ARTI.

Sopra quattro statue rappresentanti le Stagioni, collocate sopra le quattro estremità de' due semicerchi, che sono in piazza del Popolo.

A volere che le arti belle fioriscano in un paese qualunque, fa di mestieri incoraggire quelli che in esse studiano, e specialmente i giovani, facilitando loro l'acquisto della perfezione col sovvenirli, ed accendere in essi il desiderio di gloria, che ha tanto potere particolarmente sull' animo della gioventù. Vero è però, che quanto al dar loro soccorsi di denaro vuolsi andare col piede del piombo, giacchè non rade volte avviene, che per questa cagione le ottime mire d'un mecenate delle arti restino al tutto deluse; perchè que' medesimi che in basso stato di fortuna promettevano moltissimo, forniti una volta de' mezzi necessarj allo studio, poltriscono bruttamente nell' ozio, o si perdono dietro ai piaceri, servendosi di que' mezzi medesimi a tutt' altro fine, che quello pel quale gli ottennero. Però piuttostochè dare ad uno o più giovani una qualunque provvisione mensuale, affinchè diano opera allo studio di alcuna delle belle arti, è ottima cosa

ordinar loro de' lavori : e questi condotti a fine, a seconda del merito pagare più o meno largamente ; giacchè in tal guisa, il premio tenendo dietro alla fatica, si studieranno di guadagnarlo quanto maggiore verrà loro fatto, adoperando tutto l' ingegno, e non trascurando diligenza di sorta perchè le opere loro riescano di maggior perfezione. Tutto ciò ciò ben conoscendo l' insigne card. Bellisario Cristaldi, allorquando fu stabilito di ornare le estremità de' due semiserchi che sono in piazza del Popolo con quattro statue, egli, a que' tempi tesorier generale, volle che il lavoro di queste si affidasse a quattro giovani romani, i quali avessero già dato buon saggio di loro perizia nell' arte della scultura. Per tanto sceltili ed avutili a se, ad ognuno di essi ordinò, che scolpisse una statua rappresentante una delle stagioni ; nè andò molto, che tutti e quattro condussero al termine i loro lavori, che vennero quindi esposti alle pubblica vista nel luogo già destinato. A voler poi parlare anche un poco di queste statue, per quanto a me ne sembra, dirò, che se non perfettissime si possono chiamare, pur tuttavia i molti pregi d'ognuna, può dirsi francamente, superano i difetti: maggiormente poi, se si vorrà considerare esser fattura di giovani artisti. La prima di queste statue rappresenta l' Autunno coronato di pampini e tenente in una mano un grappolo d'uva, e coll' altra sostenente il corno dell' abbondanza, ed è lavoro del sig. Achille Stocchi. La seconda figura l' Inverno, ravvolto in ampio mantello, stendendo la sinistra verso un vaso ripieno di fuoco che sta a' suoi piedi, quasi in atto di riscaldarsi, ed è fattura del sig. Baini. La terza, opera del sig. Alessandro Laboureur, rappresenta la State coronata di spiche, colla falce nell' una ma-

no, e nell' altra un fascetto pure di spiche. Nell' ultima finalmente, lavoro del sig. Gnaccherini, è figurata la Primavera, con un suo bel viso ridente, coronata di fiori, ed in atto di spogliarsi le vesti invernali, per indossarne altre più leggiere. Certo si è, che l'eminentissimo porporato non è rimaso ingannato nel suo divisamento: giacchè codesti giovani, più che dalla speranza del premio, accesi dal desiderio della gloria, e punti dallo sprone della emulazione, tanto utile alla gioventù, cercarono a gara, non che i rivali, ma di superare se stessi; il perchè sonosi meritati, che loro venisse ordinato dal governo, e che scolpissero quattro altre statue rappresentanti quattro re daci, i quali in seguito verranno collocati in luogo pubblico. Sia pertanto tributata dall'eminentissimo Cristaldi quella gran lode che egli merita, sì per l'amore che mostra per lo innalzamento delle arti belle, sì pei proficui ed utili modi con che lo procura.

Filippo Gerardi.

VARIETA'

ACCADEMIA AGRARIA IN PESARO.

L'accademia aveva proposto per l'anno 1829 il seguente

PROGRAMMA

„ Indicare i prodotti rurali sì nella qualità che nella quantità, almeno approssimativamente, della provincia di Urbino e Pesaro e del distretto di Rimino, desumendone il calcolo da un decennio. Su tali fondamenti si dovrà compilarne una statistica raggionata. „

Ninna memoria essendosi presentata al concorso, ed importando sopra tutto conoscere lo stato attuale dell' agricoltura in quella estensione di paesi a cui sono specialmente rivolte le cure dell' accademia istessa; nella tornata delli 15 dicembre decretò essa, che il problema istesso fosse proposto di nuovo per l'anno 1830, modificandolo in questo soltanto: cioè che basterà, onde conseguire il premio, l'aver preso ad esame la condizione dell' agricoltura di un solamente de' distretti che compongono la provincia di Urbino e Pesaro, ovvero quello di Rimino.

Le memorie dovranno essere trasmesse al segretario con le solite formalità accademiche, cioè: corredate di un' epigrafe, la quale sarà ripetuta sul viglietto suggellato contenente il nome ed il domicilio dell' autore. Verrà aperto soltanto il viglietto che porta l'epigrafe della memo-

ria premiata, o di alcun' altra che si trovasse degna soltanto dell' *accessit*, mentre gli altri saranno distrutti. Le memorie debbono essere scritte in lingua italiana. Esse non potranno essere di mano dell' autore. Sono esclusi dal concorso soltanto i censori, come quelli a cui è affidato il giudizio delle medesime. Il termine perentorio alla presentazione delle memorie viene stabilito l'ultimo dicembre del 1830; ed il premio sarà distribuito nel susseguente mese di gennajo 1831 in pubblica adunanza. Il premio consisterà nella somma di scudi trenta.

Non vi sarà distribuzione di premo nel caso che niuna fra le memorie si trovasse tale da soddisfare al problema proposto.

Il Segretario
F. BALDASSINI.

Iscrizione da apporre sulla tomba della fu marchesa Marina Negroni nata Balbi, composta dal ch. prof. Gagliuffi.

QVISQVIS . ADFVERIT . PIVS
ET . VOTA . DVARVM . SORORVM . BONO . ANIMO . LEGERIT
VTINAM . EARVM . MATRI . DESIDERATISSIMAE
VALE . CHRISTIANVM . DICAT

DIE . X . ANTE . CALENDAS . MARTIAS . MDCCCXXVII
RAPTA . NOBIS . EST
MARINA
FRANCISCI . BALBI . FILIA . IOSEPHI . NIGRONI . CONIVX
QVAE
LICET . ANN. LXV . AGERET
ITA . SANO . CORPORE . ET . SANA . MENTE . FLOREBAT

UT . VIX . ALIVD . ESSE . POSSET
PVLCHRIORIS . SENECTVTIS . EXEMPLVM
DEFLETO . CONIVGE . SVO . SVSCEPTOQVE . FAMILIAE . REGVNDAE
MVNERE . NOSTRAM . ILLA . VALETVDINEM . ET . DISCIPLINAM . DOMI
FORISQVE . SVMMOPERE CVRAVIT . ET . QVAMVIS . VNICE . NOBIS
VIVERE . NOSTROQVE . VNICE . IN . AMORE . CONQVIESCERE
VIDERETVR . MIRVM . EST . QVAM . DILIGENTER . SANCTEQVE
OFFICIA . OMNIA . DIVINA . ET . HVMANA . PERSOLVERIT
TANTA . ERAT . IN . EIVS . VVLTV . ET . SERMONE . COMMENDATIO
VT . NEMO . EAM . ADIERIT . QVIN . OBSEQVIO . ET . BENEVOLENTIA
DIGNISSIMAM . IVDICARIT
NVLLVM . EX . EIVS . ORE . VERBVM . EXCIDIT . VNDE . QVISQVAM
OFFENDERETVR . QVAE . DICTA . FACTAVE . PROBARI . POTERANT
HILARIS . AVDIEBAT . CETERA . SILENDO . VEL . DVBITANDO . VEL
BLANDE . INTERPRETANDO . PRAETERIBAT
PERPETVA . ILLI ERAT . MANSVETVDO . PERPETVA . IN . AMICITIIS
CONSTANTIA . PERPETVA . IN . OMNE . MISERORVM . GENVS
HVMANITAS
QVAM . ACERBA . OPTIMATIB . ET . CIVIB . VNIVERSIS . MORS
EIVS . CONTIGERIT . FREQVENTISSIMO . FVNERE . ET . LVCTV
PROPE . PVBLICO . INDICATVM . EST
HANC . IVSTI . DOLORIS . CAVSSAM . INSCRIPSIMVS
ARTEMISIA . ET . LODOVICA
FILIAE
DOLENTIBVS . NOBISCVM . VIRIS . NOSTRIS
ANTONIO . BRIGNOLE . SALE . ET . IOANNE . LVCA . DVRATIO

NVNC . TV . DEVS . MISERICORS
ADSIS . QVI . ESSE . VNVS . POTES . CONSOLATOR . NOSTER
TV . MATRI . GAVDIVM . INTER . CAELITES
FILIABVS . OPEM . LARGIRE
VT . AMBAE . CVM . AD . AETERNA . VOCABIMVR
EAM . COMITEM . ITERVM . HABEAMVS . NVNQVAM . DEFVTVRAM
QVAGVM . GRATIAS . TIBI . VNI . AGAMVS . IMMORTALES

Scelta di prose e di poesie del buon secolo di nostra lingua ad uso della gioventù. Modena per gli eredi Soliani tipografi reali, in 8.°

Quel gentilissimo spirito del professore M. A Parenti, già benemerito della lingua per tante belle fatiche, si fa ora benemerito della gioventù italiana, procurando una scelta di prose e di poesie del buon secolo. Dagli ultimi anni del ducento venendo insino ai primi del quattrocento egli saprà fornirne, in venti volumi a un di presso, raccolto il meglio, di che possano giovarsi i novelli senza scapito del costume. E perchè certe colpe venute ne' classici per causa de' copiatori sono da emendarsi, e certe voci come che sia guaste o proscritte ponno ridursi senza scrupolo a ragionevole modo: egli, quell' acuto giudizio, prende sopra di se l'una e l'altra fatica: ed è ben cosa da lui. Abbiamo intanto dinanzi il primo volume di questa collezione, il quale contiene le cento novelle antiche di bel parlare gentile con alquante di Francesco da Barberino. Per le prime si è valso quel prudentissimo del testo della edizione di Bologna 1525 a riscontro dell' altro della edizione di Firenze 1572, e col lume della critica ha preferito talvolta la lezione del secondo, segnando le differenze di qualche rimarco: ha posto ancora delle note sue, senza lasciare quelle del Borghini, del Manni, del Ferrario e del Colombo: con che ha inteso di provvedere al bisogno de' giovani principalmente. I quali vuole che apparino nell' aureo libro delle cento novelle quella ingenuità, che diremmo nativa, del trecento; e quel modo di ordinare le parole come le idee, seguendo non l'arte, ma la natura. Quanto alle novelle del Barberino, le ha prese dal libro „ Del reggimento e de' costumi delle donne „ aggiungendo in fine le nuove osservazioni dell' ab. Colombo sopra un racconto del Novellino ed uno simile

del Decamerone; onde si fa palese quanto sia da preferirsi la schietta semplicità alla studiata eloquenza.

Abbiamo ancora il secondo volume, il quale contiene una cinquantina di capitoli delle vite de' ss. padri volgarizzate dal Cavalca: e pel diligente riscontro con antichi manoscritti e coll' edizione assai rara del 1475, la parte, che qui ne viene in luce, è purgata dalle mende, che sono nella impressiene del Manni e nelle altre a quella conformi. Sono poi qua e là delle note sobriamente condotte od a riferire le varianti più rimarchevoli, od a far meglio gustare le italiane eleganze, o a non inutile illustrazione. Che se alcuno chiedesse notizia della vita anacoretica e degli eremi antichi per bene intendere quelle vite, la troverà in principio del volume tratto da uno scritto di quel sottile giudizio del Morcelli. E se altri volesse sapere dell' autore della versione, e del conto in cui questa deve tenersi rispetto alla lingua, sarà contento leggendo la prefazione, dove il Parenti ne parla con la schiettezza e gravità tutta sua.

Facciamo voti, che presto sia fatto di pubblica ragione il terzo volume, e così avvenga degli altri promessi. E sarà pieno il desiderio de' savj, i quali convengono, nelle scritture del buon secolo esser molt' oro non senza però la sua lega, che nuoce, massime alla morale. E i padri e i maestri potranno quindi a chius' occhi mettere nelle mani de' giovinetti la collezione procurata con isquisito giudizio da un filologo riputatissimo de' giorni nostri. E la bellissima delle favelle, così bene raccomandata alla nascente generazione, non temerà più le offese del tempo e della fortuna: e ancorchè combattuta, starà

„ . . . . . come torre ferma che non crolla
„ Giammai la cima per soffiar de' venti. (*)

DOMENICO VACCOLINI

(*) *Dante, Purg. V.*

Manuale di Epitteto, traduzione di Lazzaro Papi colla Tavola di Cebete, tradotta dal marchese Cesare Lucchesini. - 8.° *Lucca dalla tipografia di Giuseppe Giusti* 1829.

I nomi del Lucchesini e del Papi sono assai chiari nella nostra letteratura, perchè il presente libretto trovi grazia presso tutti coloro, che di cuore intendono alla sapienza ed al bello scrivere. Pochi saranno forse che non abbiano letto questi volgarizzamenti, i quali già da più anni sono alle stampe: e nondimeno accoglieranno volentieri la nuova edizione che ne ha fatto il tipografo Giusti: edizione in varie parti ricorretta dai due celebri letterati.

S. Betti.

Vie d'Agricola par Tacite, traduite par N. L. B. (Napoleone Luigi Bonaparte) - 4.° *Florence* 1829 *chez Guillaume Piatti.*

Vuol darsi per prima cosa un' egregia lode all' inclito giovane, che così dottamente e utilmente sa usare il suo tempo e le sue ricchezze. Indi rallegrarsi sinceramente con esso lui della gran pratica che mostra avere non meno delle cose che della lingua di quel severo ed incorruttibile dispensatore di gloria e d'infamia, Cornelio Tacito: lingua sì rapida, come i movimenti dell' anima. Nè senza ricordo sarà la leggiadra vignetta, che adorna il libro, delineata con singolare maestria dalla illustre sposa del traduttore.

S. Betti.

Stesichori himerensis fragmenta. Collegit et illustravit Ottomerus Fridericus Kleine. 8.° *Dusseldorpii* 1828.

Opera di gran fatica tedesca, alla quale il sig. Kleine ha consecrato indefessamente più anni. Tal fatica però é stata coronata dal più felice successo, giudiziosissime essendo tutte le ricerche dell' autore non solo sulle opere, ma anche sulla vita di quel famoso lirico siciliano, che varii cronologisti hanno fatto fiorire fra la 37 e la 56 olimpiade, e i marmi di Paro nell' olimpiade 73, per la patente cagione di essere stato confuso lo Stesicoro d'Imera con altri Stesicori. I frammenti delle sue poesie sono stati raccolti con assai cura, posti con lodevole ordine, e interpretati con tutta la possibil chiarezza.

Il sig. Roux di Ginevra ha pubblicato in Parigi (presso lo stampatore Bachelier in due volumi) una traduzione francese degli *Elementi di algebra di aritmetica e di geometria* del sig. Giamboni, illustre professore di matematica nella pontificia università di Perugia. Il sig. Gondinet, nel parlarne nella Revue Encyclopedique (*janvier* 1830 p. 139), dice con rara giustizia: *Ce traité est l'ouvrage d'un homme qui ne s'est pas borné à étudier philosophiquement les mathématiques, mais qui a suivi avec soin la marche de l'intelligence des élèves. En le traduisant, M. Roux de Geneve a rendu un service signalè à l'enseignement de cette science, instrument aujourd' hui indispensable dans presque toutes les théories physiques, astronomiques et mécaniques.*

Vita di Stanislao Mattei scritta da Filippo Canuti avvocato. 8.° *Bologna* 1829, tipografia di Emidio dall' Olmo. (Sono pag. 35)

Il P. Stanislao Mattei min. conv., membro del reale instituto di Francia, maestro di cappella di S Petronio, definitore perpetuo dell' accademia filarmonica e professore di musica nel liceo comunale di Bologna, nacque in quella città il dì 10 di febbrajo 1750, e vi morì il dì 17 di maggio 1825. A chi non è noto e in Italia e in Europa il nome di questo gran discepolo del Martini, di questo solenne maestro di contrappunto? Ed il sig. Canuti ne ha tessuto l'elogio con assai cognizione dell' arte, e con assai affetto altresì ed eleganza: se pure alcuno nol voglia qua e là rimproverare di qualche modo affettato.

Michaelis Ferruccii de vita et scriptis Lucae Stullii med. ragusini commentarius a Catharina Franceschia Ferruccia italice redditus. 4.° *Bononiae* 1829 *ex typographeo Annesii Nobilii et soc.* (Sono pag. 40.)

Non poteva la memoria del dottor Luca Stulli esser meglio raccomandata alla posterità, che per mezzo di queste pagine tutte splendide dell' oro che fa eterne le opere classiche degli antichi e de' nuovi latini. Diresti che i coniugi Ferrucci siensi sfidati a prova l'un l'altro a chi più valesse ne' due idiomi, se nel latino il marito o la sposa nell' italiano. Quanta dignità, eleganza e chiarezza! E con che facile leggiadria sono costantemente espresse le più difficili cose! Noi ce ne rallegriamo di cuor sincero co' due valentissimi; e preghiamo soprattutto l'egre-

gia sposa a trovare più spesso qualche bell' ora di ozio per darci e poesie e prose secondo il noto suo magistero, tutto nobile e veramente italiano, per crescere onore al suo sesso, e per porgersi esempio alla troppo facile sapienza di tante donne straniere, pazzamente perdute dietro a scriver romanzi e tali altre inutilità miserabili.

Lo Stulli è stato e medico e chimico e fisico assai chiaro de' nostri tempi: nato in Ragusa il dì 22 di settembre 1772, ed alle scienze educato prima in Bologna dove andò per ordine del senato nel 1792, poi in Napoli alla grande scuola del Cirillo e del Cotugno. Tornato in patria per le calamità del 1799, fu fatto subito de' quattro medici della repubblica, poi primo medico degli ospedali, e direttore della vaccinazione. Sue opere sono: un trattatello *De peste quae in exitu anni* 1815 *in circulum ragusinum irrepserat*: una *Brevis monographia de febre scarlatina quae Ragusii visa fuit anno* 1823: le lettere *Sulle sotterranee detonazioni di Meleda*, *Sul tartagliare*, *Su d'una varietà cutanea*: e la *Descrizione dell' epizoozia insorta ne' dintorni di Ragusi l'anno* 1803. Fu anche poeta, bene usando la lingua latina e italiana: e scrisse altresì due commedie, che in patria ebbero molto grido. Colto finalmente d'appoplesia mancò di questa vita in mezzo il comun desiderìo de' buoni ai 12 di settembre 1828, mentre era sul dar l'ultima mano agli elogi del matematico Ghetaldi, e dell' Uttini già suo maestro.

Chiudesi l'aureo libretto con due latine poesie, tutte sapor catulliano, l'una dello Schiassi, del Ferrucci l'altra. Eccole:

Ad Michaelem Ferruccium
Philippus Schiassius.

O factum bene! quod tibi sit uni,
Ferrucci egregie, haec tributa cura,

Ut stilo qui adeo vales latino
(Nam mî Tullius alter es Neposve)
Stullii medica eminentis arte,
Stullii physicam, et poesim, et omnes
Docti insigniter eruditiones,
Stullii sapientis, optimique,
Patriae decoris, suorum amoris,
Laudes colligeresque diligenter,
Lucido ordine traderesque chartis.
Proh! quanta ex opere hoc tuo eleganti,
Magno quod studio, dolensque frater
Bonus expetit, expetunt amici,
Quanta inquam ex opere hoc tuo eleganti
Stullioque tibique fama crescet!
O factum bene! quod tibi sit uni,
Ferrucci egregie, haec tributa cura.

Ad Philippum Schiassium
Michael Ferruccius.

Proh! quam falleris, auree o Philippe,
Tua ipse a nimia benignitate,
Me valere stilo putans latino
Scriptorem illepidum atque inelegantem.
Te unum, qui merito omnium italorum
Fama Tullius alter es Neposque,
Te sane decuisset eleganti
Tuo isto calamo explicare laudes
Stullii sapientis, optimique,
Patriae decoris, suorum amoris.
At quando grave onus mihi receptum
Abiecisse nefas, manum admovebo
Expetito opere: stilo referre
Tua o possim utinam diserta scripta!
Quantum esset pretii meo libello!

Tu namque egregius mihi magister,
Unus tu meritò omnium italorum
Fama Tullius alter es Neposque.

SALVATORE BETTI.

È stato pubblicato in Madrid il primo volume dell' istoria dell' architettura spagnuola, opera importantissima del sig. Bermudez, il quale ha consecrato tutta la vita sua (egli ha 80 anni) allo studio delle antichità della sua illustre nazione. S. M. il re Ferdinando VII gli ha mandato venti mila franchi per ajutarlo a pagar la stampa di essa opera, che sarà divisa in quattro volumi.

Desiderio dell' uomo penitente.

Com' esser può, che il duolo mio s' attempre?
Come il pianto frenar mi sia concesso?
Forse delle mie colpe il grave eccesso
Cagion giusta non è di pianger sempre?
Ah! se in peccar non mai cangiando tempre
Fei nov' esca del fallo il fallo istesso,
Del duolo esca sia fatto il duolo adesso;
Nè con altro alimento si contempre.
Spunti il pianto col giorno: in fra l' orrore
Cresca di buja notte; e cresca tanto,
Che il sen mi righi il lagrimoso umore.
E se verrà, che refrigerio alquanto
Portino gli occhi all' indurato core,
Il cor si fenda e si converta in pianto.

Del Conte ALESSANDRO SCLOPIS

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOMO XLIV.

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Calandrelli, Sperimento della scala per misurare la distanza del sole dalla terra. p. 3 —
Sorgoni, Osservazioni mediche sull' angina. . . . . . p. 8 —
Frioli, Epidemia di Rimini. . . . . . p. 17 —
Bassanelli, Sopra il tremuoto di Albano ec. p. 37 —
Hercolani, Storia di una mielite. . . . . p. 74 —
Tonelli, Confronto critico fra varie opinioni dei dottori Santini e Lanza. . . . . p. 80 —
Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia ec. . . . . . p. — 241
Brera, Nuovo desideratum di china. . p. — 254

LETTERATURA

Mai, Tomo secondo degli scrittori antichi da lui pubblicati. . . . . . p. 95 —
Versi latini di Antonio Chersa . . . p. 122 —
Bagnoli, Canzone e sue notizie. . . . . p. 127 —
Martucci, Notizie della Cina (continuazione). . . . . . p. 134 —
Properzio, Elegie tradotte da Mario Pieri e da Agostino Peruzzi. . . . . . p. 145 —
Cappello, Memorie istoriche di Accumoli (continuazione) . . . . . p. 154 —
Archeografo triestino. . . . . . p. 881 —

Volgarizzamento antico di Dionisio Catone, e del Manuale di Epitteto per A. M. Salvini. . . . . . p. 291 —
Malvica, Lettera a Salvatore Betti. . . p. 196 —
Pungileoni, Disamina sul senso del tatto. p. 202 —
Mancini, Sul Pitino umbro di Tolomeo. p. — 276
Biondi, Ragionamento XI sulla divina Commedia. . . . . . p. — 317
Montanari, Elogio di Pietro Borghesi. p. — 323
Fea, Iscrizioni consolari novamente trovate. . . . . . p. — 337
Q. Curzio tradotto da Giuseppe Felice Giovanni. . . . . . p. — 340
Federici, Scrittori greci e italiane versioni delle loro opere. . . . . . p. — 346

BELLE-ARTI.

Gallo, Elogio istorico di Pietro Novelli pittore. . . . . . p. 214 —
Gerardi, Sulle quattro statue collocate nella piazza del Popolo. . . . . . p. — 349
Varietà.
Tavole ec.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

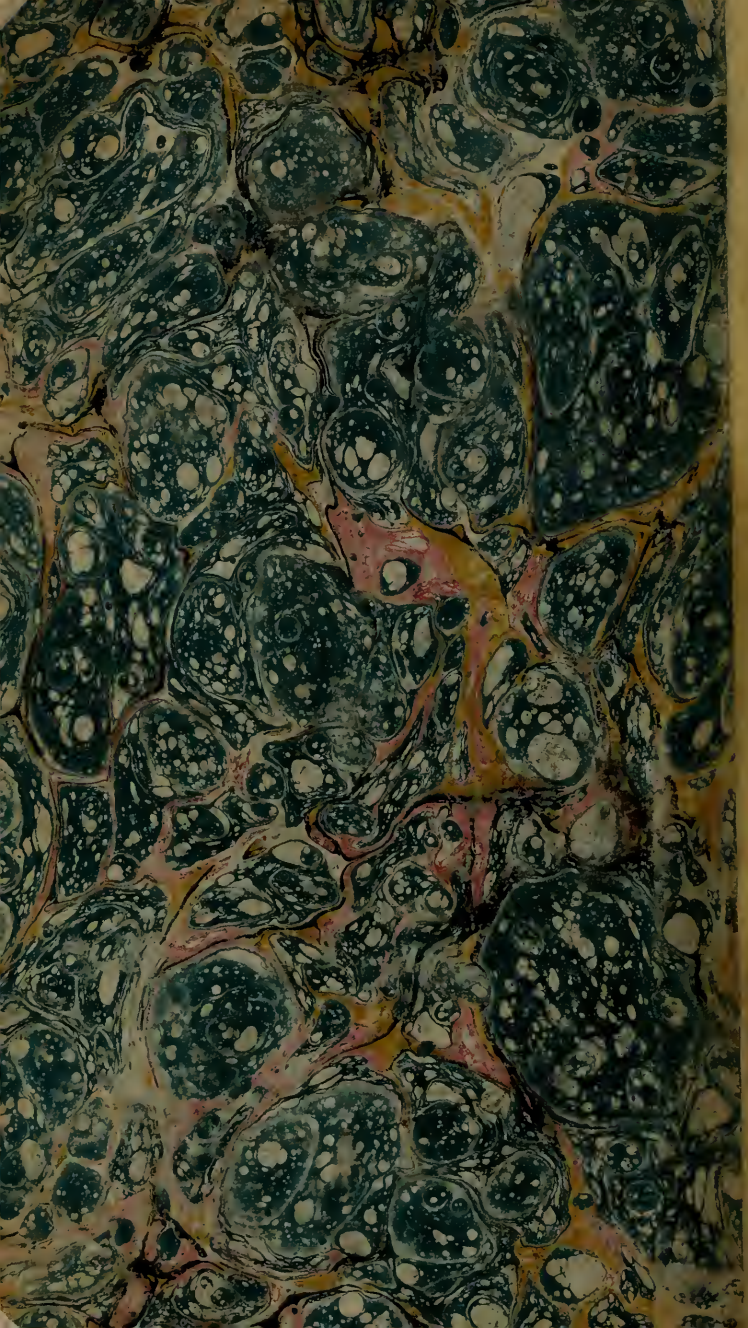
NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Decembre* 1829.

Giorni	Ore	Barometr. p. li.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	27 11 2	8° 6	4°	N. q. o	li.	li.	nuvoloso
1	gi.	28 0 0	11 5	18	,, deb.	0 0	0, 7	chiarissimo
	s.	,, 1 0	7 0	10	,, q. o			ser. vapor.
	ma.	,, ,, ,,	4	3	,, ,,			,, ,,
2	gi.	,, 0 8	11	16	E. d.		0, 5	nuvoloso
	s.	27 11 9	9	11	,, ,,			,,
	ma.	,, 10 6	8 4	9	N.E. d.			coperto
3	gi.	,, ,, ,,	,, 3	8	o o		0, 6	,,
	s.	,, ,, ,,	7 0	3	N. q. o	9 00		,,
	ma.	,, ,, ,,	5 0	10	,, mod.			,,
4	gi.	,, 11 2	5 5	19	,, d.		1, 1	,,
	s.	28 0 6	3 0	17	,, ,,			,,
	ma.	,, 1 8	2 2	13	,, ,,			ser nuv. spa.
5	gi.	,, 2 4	6 3	19	o o		1, 2	nuvoloso
	s.	,, ,, 9	5 2	7	,, ,,	pic. pio.		coperto
	ma.	,, 3 2	4 0	9	N.N.E. m			,,
6	gi.	,, ,, 4	8 0	18	,, d.		0, 9	,,
	s.	,, ,, 8	5 5	16	,, ,,			,,
	ma.	,, ,, 0	5	6	N. mod.			,,
7	gi.	,, 2 7	10	22	,, ,,		0, 7	,,
	s.	,, 1 3	7	6	o o	3 60		,,
	ma.	,, ,, 0	7	8	N.E. m.			,,
8	gi.	,, ,, ,,	9 5	21	N.N.E. d.		1, 7	,,
	s.	,, ,, 5	6	20	N. m.	1 50		nuvoloso
	ma.	,, ,, 7	6	17	,, d			,,
9	gi.	,, ,, 8	9	26	,, q. o		1, 6	chiarissimo
	s.	,, ,, 0	7	13	,, d.			coperto
	ma.	,, ,, 7	5	10	,, ,,			,,
10	gi.	,, ,, 6	5 5	3	,, ,,		0, 3	,,
	s.	,, ,, ,,	3 5	2	,, ,,	5 00		chiarissimo
	ma.	,, 3 0	1 5	2	,, q o	rugiada		,,
11	gi.	,, ,, 6	9	16	o o		0, 5	,,
	s.	,, 4 6	4	4	N. q. o			,,
	ma.	23 5 1	1 6	1	,, ,,	,,		,,
12	gi.	,, ,, 5	8	18	,, d.		0, 4	,,
	s.	,, ,, 6	3 4	5	o o			,,
	ma.	,, ,, 4	2 2	6	N. d.			nuvoloso
13	gi.	,, ,, 0	9	27	,, ,,		1, 0	chiarissimo
	s.	,, ,, ,,	4	7	,, q. o			,,
	ma.	,, 4 0	3	6	N.N.E. d.			nuvoloso
14	gi.	,, ,, ,,	5 3	3	N. ,,		0, 3	coperto
	s.	,, 3 2	5	2	,, ,,	6 50		,,
	ma.	,, 2 0	6	5	N.N.E. d.			,,
15	gi.	,, 1 8	8	6	N. ,,		0, 6	,,
	s.	,, 0 4	,,	4	,, q. o	2 00		,,

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	27 p. 11 l. 3	6 0	3 0	N.N.E. d.	li.	li.	coperto
	gi.	,, ,, 6	7 5	4	O. ,,	13 9 0	1, 2	,,
	ser.	28 0 3	6 0	6	S.O. ,,			,,
17	m.	,, ,, 0	4 3	3	,, ,,			,,
	g.	27 11 9	7	6	0 0		0, 2	,,
	s.	,, ,, ,,	6	3	,, ,,	1 5 0		,,
18	m.	,, ,, 6	5	3	,, ,,	nebbia		nuvoloso
	g.	,, ,, 4	9	19	S. d.		1, 1	,,
	s.	,, ,, ,,	6	5	0 0			ser.nu. spa
19	m.	,, 10 8	7	10	E.S.E. d.	0 5 0		coperto
	g.	,, ,, 4	9	8	E. m.		1, 1	,,
	s.	,, 9 8	8	3	0 0			,,
20	m.	,, 7 7	10 5	3	S. fortis.	12 4 0		nuvoloso
	g.	,, 8 8	10	10	0 0		1, 5	ser.nuv.spa.
	s.	,, 10 5	7	5	S. d.			,, ,, ,,
21	m.	,, ,, 8	6	17	,, ,,			nuvoloso
	g.	,, ,, ,,	7	25	S.S.O. m.		2, 1	,,
	s.	,, 11 4	5	9	,, d.			chiarissimo
22	m.	,, ,, 8	1	3	N.N.E. g.	rugiada		,,
	g.	,, ,, ,,	7 6	25	N.E. d.		0, 9	nuvoloso
	s.	,, ,, 9	5	9	0 0			,,
23	m.	27 10 0	6	10	E. m.			coperto
	g.	,, 8 5	10 7	6	S.E. f.		2, 6	,,
	s.	,, 10 0	7	11	0 0	2 25		chiarissimo
24	m.	,, ,, 5	6	8	,, ,,	rugiada		ser. vaporo.
	g.	,, ,, 1	8 7	14	,, ,,		0, 6	nuvoloso
	s.	,, 9 5	6	1	,, ,,	2 5 0		coperto
25	m.	,, 7 2	6	0	,, ,,			,,
	g.	,, ,, 5	9	10	S.E. m.		1, 0	,,
	s.	,, ,, 7	7 5	12	S.S.O. d.	5 4 0		,,
26	m.	,, ,, 1	5	0	N. d.			,,
	g.	,, 6 6	6	14	,, ,,		0, 7	,,
	s.	,, 7 4	3 3	3	,, ,,			chiarissimo
27	m.	,, ,, 0	2	7	,, ,,			nuvoloso
	g.	,, ,, 1	7 8	15	E. m.		0, 8	coperto
	s.	,, ,, 2	4	10	N.E. ,,	pic.pio.		,,
28	m.	,, ,, ,,	1	14	,, d.			,,
	g.	,, 8 0	6	9	S. ,,	pi.gran.	1, 3	,,
	s.	,, 9 4	2	3	S.E. ,,	3 0 0		,,
29	m.	,, 10 1	1	4	S. ,,	poc.neve		,,
	g.	,, ,, ,,	4	15	E.N.E. m.		0, 9	,,
	s.	,, ,, 7	†0 5	5	,, d.			,,
30	m.	,, ,, 8	-1	10	N.N.E. m.	neve alta	gelato	po.rischiar.
	g.	,, 11 6	0	0	N.E. ,,	3pol.cir.		coperto
	s.	28 0 0	0	1	N. m.	3 0 0		,,
31	m.	,, ,, 9	0	1	N.N.E. d.		gelato	ser.nuv.ori.
	g.	,, 1 5	†3	23	N. ,,			,,
	s.	,, 2 3	1	12	,, m.			,,

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY